COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

L' ALESSIADE

DI

ANNA COMNENA

PORFIROGENITA CESARÉA

TRADOTTA

PER LA PRIMA VOLTA NELLA ITALIANA LINGUA

DA

GIUSEPPE ROSSI

TOMO PRIMO.

MILANO
DALLA STAMPERIA DI PAOLO ANDREA MOLINA
in Contrada dell' Agnello, N. 963

1846.

PROLOGO

I. Il tempo irreparabilmente passando con sempre vigoroso discorrimento, porta, sconvolge e trascina seco, vincitore d'ogni indugio ed ostacolo, dal nascer loro tutte le cose, e mette in oblio, senza distinzione, così le meno come le più meritevoli di memoria, sospingendole in mortifero gorgo a sommersione; e con volubile ed incostante varianza (giusta la tragedia (1)) ora dalle tenebre sviluppa le ignote, ed ora avviluppavi le sapute da prima. Se non che la istoria, qual mole d'insuperabile fortezza, gli contrasta, non dirò già arrestandone il precipitoso corso, ma certamente impedendo che molte delle geste avvenute in esso

(1) Sofocle – Aiace flag.

cadano in dimenticanza; sceltene pertanto alcune, ordinate e scritte, fa sì che non profondino nel leteo gorgo.

II. Tali pensieri nella mia mente ravvolgendo io Anna, figlia degli imperanti Alessio ed Irene, nata e cresciuta nel Porpora (1), non ignara di lettere, e pervenuta con intenso studio ad impossessarmi della greca favella, nè affatto manchevole de' rettorici ammaestramenti; versata di più nelle Aristoteliche arti in uno co' dialoghi Platonici, e non priva di alcuna delle quattro discipline onde sogliono elegantemente ornarsi le menti degli addottrinati (con buona venia siami accordato di così parlare, forse con soverchia arroganza, di me stessa e di facultadi, che derivatemi comunque o dal talento, o dallo studio, o dal favore del Nume, o da propizia ventura, pure non indarno in me riunironsi perchè potessi compilare e trasmettere alla posterità questa narrazione), ho deliberato di rendere pubbliche le geste del mio genitore, nè solo quelle che, di già in trono, sotto de' proprj auspicj avvennero, ma le operate ben anche da lui prima di porsi il diadema, e solo annuendo

(1) (Πορφύρα). Appartamento nell' imperiale palazzo destinato ai parti delle imperatrici. V. Constantino Manasse nel Cronico.

agli altri Principi, entrambe per verità immeritevoli di essere condannate al silenzio, e trasportate dalla corrente del tempo nel pelago dell' obblio. Scevera poi da ogni brama o speranza di ostentare dottrina, solo fummi di eccitamento a cosiffatta impresa la brama di trasmettere alle genti future avvenimenti che in cotanto numero e di così varia natura concorsero ad ordire la vita di mio padre, nell' una e nell' altra fortuna spettatissimo personaggio; le cui opere e vicende appalesaronlo esperto non meno del comandare che dell' obbedire, fin dove sia lecito e necessario, ai comandanti. Che se queste cose e le altrettali comunque non sieno ricordate dalle testimonianze degli scrittori vanno senza più smarrite infra le tenebre del silenzio.

III. Per altro negli stessi esordj d' una così ardua impresa ed esposta alle spiacevolezze di contrarie accuse, destasi in me la tema che nel narrare le imprese di mio padre al produrne di commendevoli non siavi chi reputi quanto dico madornali menzogne, oltraggio alla verità, amore della domestica e propria gloria; ed e converso se l' argomento mi porterà talora a rammentarne un che men degno di approvazione, abbianvi spiriti inchinevoli alla maldicenza, i quali mi rinfac-

cino l'esempio di Cam, figlio di Noè, propagatore della paterna sconvenevolezza (1). Se non che a riparo di cosiffatte insidie tesemi da ambe le parti procederò con animo predisposto, e compatendo alle cieche menti l'impotenza di scernere infra il retto ed il turpe, e quel discorrer loro, tratte da invidia o brama di biasimare, coll'eguale precipitanza ogni argomento, ed aggravare di colpa, come dice Omero (2), gl'innocenti petti, mi terrò, a fe mia, entro i limiti della storica professione, da cui viene interdetto sdegno o favore a chi procaccia di tramandare alla posterità colle lettere la memoria delle cose operate, e comandato di essere giusto dispensatore di biasimi ed encomj anche grandissimi verso de' meritevoli, e nullamente arrendevole all'amicizia ed alla consanguineità, alle nimicizie ed agli odj.

IV. Laonde esorto i nemici a sperare ed i cittadini e gli amici a temere, promettendo trattare ognuno di essi a norma di quanto egli operò o rettamente, o in contrario modo. Esorto poi entrambi, così quelli che dovrò offendere, perchè meritevoli di riprensione, come gli altri, i quali

(1) V. Genesi, c. 9, v. 9.
(2) Iliade, α' v. 653.

meco si concilieranno allettati forse dalle commendazioni, di non trarre motivo di letizia o di lamentele anzi dal mio giudizio che dalla verità e fedeltà dell'esposto. Nè addosso di me chiosatrice d'una pubblica rimembranza, sotto la censura di testimoni oculari, parte de' quali esistono tuttavia, e parte furono de' viventi o genitori o institutori od avi, e fornita di valide pruove in conferma di quanto asserisco, opinino doversi versare la colpa di questa o quella piega che prenderà la mia narrazione, rispondente appuntino alla verità delle narrate geste.

V. Ora m'è uopo manifestare per quale congiuntura sienmi pervenute le più esatte notizie delle paterne imprese. Io ebbi a marito legittimo Niceforo Cesare, la cui schiatta retrocede infino ai Brienj, uomo ben superiore ad ogni altro de' suoi tempi e per venustà di forme, e per somma prudenza, e per affinamento di dottrina, apparendo un vero prodigio a tutti coloro cui era dato il vederlo ed ascoltarlo. Ma per non soverchiamente digredire torniamo a bomba.

VI. Questi, sopra ogni altro chiarissimo, prestando i suoi militari servigi a Giovanni Augusto, mio fratello, in più guerre contro ai barbari, come pure in quella contro l'antiocheno presidio, e

mal comportando infra le guerresche fatiche stesse di abbandonare le lettere, alla farragine di sue cure aggiugneva, come e quando venivagli da loro accordato, quella di far commenti; e di questo modo condusse a termine molte opere meritevoli d'encomj e di pubblicazione; ma principalmente, animato dall'Augusta, si diede a scrivere le gesta di mio padre Alessio imperatore de' Romani. Allorchè dunque le militari faccende accordavangli un qualche agio e riposo e' dedicavalo con fermo proposito a comporre diligentemente i libri che doveano serbare la memoria delle cose operate da Alessio, ed in ispecie di quelle eseguite da lui già in trono. Egli pertanto esordisce la sua narrazione dall'età di Diogene imperatore de' Romani, giusta la domanda e il consiglio avuto dalla nostra Augusta e, tenendo dietro al correre degli anni, si porta col suo dire a colui, che in ispezieltà erasi proposto di celebrare.

VII. E di vero imperante Diogene cominciò a svilupparsi l'ottima indole del mio genitore, a que' dì appena entrato nell'adolescenza, prima della quale età, se non vogliamo abusare del riposo e dello stilo commentando inezie e fanciullaggini, va privo l'uomo di quanto può innalzarlo

di maniera che sia grandemente celebrato. Tanto egli si propose ad argomento e tema del suo scrivere; ma di tali speranze diedero in secco, non avendo potuto condurre a termine tutto il divisato lavoro; conciossiachè giunto colla sua narrazione ai tempi dell'imperatore Niceforo Botaniato mancò ai vivi con grave danno della istoria e de' lettori, prive rimanendosi quelle geste della luce grandissima che acquistar potevano dall'ingegno di lui, e venendo meno il diletto che dallo svolgere l'eruditissima opera le addottrinate menti prendean giustamente fiducia di conseguire. Poichè tutti coloro cui fu dato l'assaporarne il pregio, leggendo brani di qualunque suo opuscolo, di buon grado non gli rifiuteranno meco eleganza nella tessitura del discorso, e soavità di elocuzione e stile.

VIII. Ita di questo modo in dileguo sì grande speranza, ad impedire che alle paterne imprese mancasse il suffragio d'un autore comunque, o che gli scritti del mio consorte, in paese straniero, tumultuariamente ed infra lo strepito delle armi di fretta estesi, nè per ancora compiuti, venissero così imperfetti avvolti in perpetue tenebre, io stessa mi vidi inanimata, e meglio direi costretta, a far sucedere in questo lavoro l'opera

mia a quella del perduto consorte. Il quale unitamente alle prefate scede portò seco dal campo, misera me! un irreparabile morbo, derivatogli forse dal crudo tenor di vita e dai molti disagj, inseparabili compagni della rigida sua professione; forse dai travagli e dalle assidue fatiche delle battaglie e cotidiane zuffe; e forse, aggiungerò, dall'incredibile affetto e premura verso la mia persona, venendo incessantemente molestato dalla brama di avermi accanto. Se pure non darei meglio in brocco dicendo che tutte queste cose in uno, la sua onninamente connaturale sollecitudine, le malagevolezze senza tregua, la varietà del clima e delle stagioni, i difficili eventi; così numerosi motivi congiurati alla rovina di tanta virtù abbiangli porto, ah dolorosa rimembranza! il mortifero nappo.

IX. Checchè ne sia, rimasosi con forte animo compagno e partecipe della spedizione contro i Sirii ed i Cilici, quantunque ne lo distogliesse il peggioramento della sua malsania, costretto nondimeno a cedere all'aggravantesi languore, ed a riparare da ultimo in patria, venne primamente tradotto così infermo e con enfiagione intestinale derivatagli dall'assidua tolleranza di tanto improba fatica, dalla Siria nella Cilicia, quindi nella

Pamfilia, nella Lidia e nella Bitinia. In tale stato bramoso tuttavia di narrare gli eventi di quelle sue geste, in parte non potè, impedito dal morbo, eseguirlo, ed in parte fugli da noi vietato, con ragione tementi non, per lo sforzo del favellare, la piaga, esacerbandosi, gli accelerasse l'estremo fato. Ora a me, che torno qui a rammentare que' funestissimi tempi, l'animo riempiesi di tenebre, e torrenti di lagrime sgorgano dalle affievolite luci.

X. Deh qual ottimo consigliere perdè la romana repubblica in Cesare Brienio! Chi giunse mai dall' uso e dal maneggio degli affari a procacciarsi maggiore esperienza? A simile, chi fu meglio di lui versato nelle scientifiche meditazioni, nella lettura e varia erudizione, vuoi quella fuori stato, voi quella presso di noi? Oltre di che quanta venustà risplendea in tutta la sua persona, diffusa per l'intera compage delle sue membra! avvenenza e forme degne non solo, come dir sogliamo, d'impero, ma tal quale divina maestà spiranti!

XI. Nè sono io certamente inesperta de' mali, fatta bersaglio in tutta la mia puerizia di altre molte e gravi calamità; poichè, messo da banda lo splendore di nascere da augusti genitori, ed il

Porpora in cui m'avvenne di andar carpone, se taluno rivolge il pensiero alle altre cose nostre di leggieri verrà in chiaro che la propizia fortuna di colpo dalle regali culle e fasce, quasi dopo breve e perfido solleticamento, oscurato il suo volto non iscagliò in appresso nel resto del viver mio che nembi e procelle. Da quali e quanti flutti, in mia fe, non venni agitata, e da quanto intensi e crudeli urti e ripercotimenti non fui travolta! È fama che Orfeo col suono della sua lira desse moto alle rupi ed alle selve, come pure alla rimanente natura priva di senso; a simile, che il flautista Timoteo (1) coll'eseguire alla presenza di Alessandro l'*Ortis* (2), così tanto infin dagli imi precordj lo commovesse da farlo correre precipitosamente alle armi ed alla spada. Ora io se procedessi colla narrazione delle mie sciagure spererei d'indurre l'uditore non al moto o al corso, nè alle armi o alla pugna, sì bene al pianto. Ma che dico l'uditore? gli stessi animali comunque, le cose stesse manchevoli di anima e di senti-

(1) Il tebano, essendovi stato un altro flautista dello stesso nome. (Luciano).

(2) Specie di sonata acutissima (Plut.).

mento sono d'avviso desterebbonsi con tale racconto a pietà de' casi miei.

XII. Quantunque poi le sofferenze in mia vita sieno state molte e varie, pure la inopinatissima perdita del mio Cesare cotanto le soprasta, e per lei tale una ferita m'è penetrata così profondamente nell'animo, che tutte le antecedenti sciagure postevi a confronto soglio considerare non più che una goccia o stilla d'acqua rimpetto al mare Atlantico ed agli Adriatici flutti. Quelli prodromi e rudimenti di sinistri preconizzavano calamità assai più grande: erano essi il fumo di questo fuoco, ed in que' miei patimenti mi travagliava il solo precursore e tollerabile vapore d'un immenso e lontano incendio, la cui fiamma ora mi consuma. Oh fuoco ardente senza materia! fuoco ascoso con segreta facella sotto i più reconditi penetrali dell'animo, e bruciante, in mia fe, ma non struggente! Fuoco incendiatore del cuore senza offesa della persona, lasciandola in vita e gagliardia, massime quando la veemenza della sua fiamma ebbe raggiunto ed ossa e midolle, e perfino l'ammezzamento dell'anima. Sentomi già da passioni di famiglia trasportata a lamentele opposte al divisato scopo, ed a ciò m'addusse il mio Cesare fattosi per fortuita rimem-

branza presente al pensiero, mai sempre coll'animo travagliato, composto a duolo eterno, e ad ogni maniera di conforto inaccessibile.

XIII. Asciugherò impertanto le lagrime, e distolta come potrò la mente dal lutto e dai gemiti, la rivolgerò ad divisato lavoro, e sebbene l'eseguimento e la meditazione di esso addivenganmi cagione d'una seconda vena di pianto, mi procaccerò tuttavia (giusta il tragico detto (1)) doppie lagrime, dovendo quasi per alleviare il penoso sentimento d'una morte passar colla mente ad altra, vo' dire a quella del padre mio, Nè v'ha dubbio che la sposizione stessa della vita di così grande imperatore e fregiato di tante virtù sia per riprodurre tratto tratto il diletto di quelle ammirabili imprese, la cui vista ed utilità rendevano, lui vivente, beati i mortali; ed ora, con grave dolore perdutolo, mi struggono ed obbligano a versare continue lagrime, delle quali, m'è uopo credere, meco piglierà parte l'orbe intero; poichè sebbene il descrivere e sottoporre agli altrui sguardi l'imagine dell'imperio d'Alessio, rimembrando un domestico infortunio, debba riuscire a me spe-

(1) Euripide, Ecuba, v. 518.

cialmente un deplorabile argomento, lo sarà pure, considerato il pubblico danno, funesto e lagrimevole agli altri. Ma diasi una volta principio alla istoria delle geste paterne, e di là muova il discorso d'onde ottener possa evidenza storica maggiore.

DI

ANNA COMNENA PORFIROGENITA

CESÀREA ALESSIADE

LIBRO PRIMO

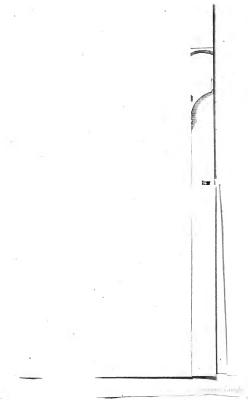
GESTE DI ALESSIO PRIMA DI ASCENDERE IL TRONO, E SUOI MOTIVI PER GUERREGGIARE ROBERTO DUCA DELLA CALABRIA.

SOMMARIO.

ALESSIO intraprende la militare carriera sotto Romano Diogene Augusto; lo accompagna nella spedizione contro i Persiani, e tra via è da lui rimandato alla madre afflitta dal recente annunzio della morte di Manuele Comneno. – Urselio, terribile nel comando sotto Duca Michele e da umili natali col suo valore fattosi quindi potente, vince molti condottieri. – Alessio militante sotto la disciplina del fratello, dato

saggio di sua valentia e addivenuto condottiero d'un esercito, mette alle strette Urselio. – Questi procura di strigner lega col barbaro Tutac, il quale, prevenuto, vendelo ad Alessio con guarentigia del pattuito danaro. – Alessio scarso di pecunia chiedene prestanza agli Amaseni, che, incitati per ciò a sommossa, dalla prudenza di lui sono ricondotti all' ordine. – Si finge l' accecamento d' Urselio. – Gli Amaseni sborsano il danaro. – Alessio riconquista le città occupate armata mano da Urselio. – Stupore di Doceano al mirare Urselio veggente. – Niceforo Brienio, messo piede nell' imperio, ne occupa tutta la occidentale frontiera; sua figura, indole, vigoria. – Miserabilissima condizione delle romane truppe. – Alessio marciando contro Niceforo con pochi militi supplisce col senno il difetto loro. – Parallelo infra Alessio e Brienio. – Schieramento d'entrambi gli eserciti. Battaglia. – I Brieniani cadono negli aguati. Fortezza di Giovanni Brienio. Viene rotta la falange di Alessio, ed il costui precipitoso consiglio è corretto da Teodoto. – Gli Sciti vincitori dannosi al bottino. – Cagione della strage de' Brieniani. – Alessio impadronitosi del regalmente bardato cavallo di Brienio persuade i suoi della morte del duce, il che moltissimo contribuisce al conseguimento della vittoria. – Una eccessiva sicurezza nuoce

i Brieniani. – I Franchi passano all'esercito di Brienio, il quale assalito dai Turchi ne riporta grave danno, tenendosi male in guardia dopo gli ottenuti vantaggi. – Saggio della forza di Brienio, e sua prigionia in causa d'una sconfitta. – La clemenza addiviene pericolosa ad Alessio; nè si deve incolparlo dell'accecamento di Brienio. – Basilacio, sue notizie e potenza; padrone del tutto da Dirrachio a Tessalonica; sue doti fisiche e morali. – Accampamento con maestria posto da Alessio al fiume Bardaro. – Notturno assalimento del campo d'Alessio per opera di Basilacio. – Alessio perchè detto Bleso; questi per materno comando ebbe a compagno infino all'epoca del suo matrimonio un venerandissimo cenobita. – Felice pugna notturna di Alessio contro Basilacio; il primo con mente a maraviglia tranquilla nel massimo fervore della battaglia. – Manuele fratello di Basilacio fatto prigioniero da Curtricio. – I Basilaciani riparano col duce loro a Tessalonica, la quale dopo breve tempo apre le porte ad Alessio. – Basilacio ripara nella rocca, dove per tradimento de' suoi vien fatto prigione e consegnato ad Alessio; questi lo abbandona ai ministri di Botaniata, i quali privanlo della vista. – Alessio acclamato Sebasto dal senato. – Malaccorto consiglio di Michele Duca impalmando la pulzella di Roberto normanno al pro-

prio figlio. Patria, beni, indole, morali e fisiche doti di Roberto, il quale da masnadiere addiviene genero di Mascabele, duce molto potente in Italia; quindi impossessatosene lo martoria, lo acceca ed occupane la signoria, dilatandone i confini. – Ambisce l'imperio valendosi della coperta del monaco Pseudo michele da lui sedotto. – Gli eventi europei vantaggiosi a Roberto. – Il romano pontefice e l'imperatore di Germania, nemici infra loro, bramano l'amicizia di Roberto, il quale si confedera col pontefice e ne inganna le preghiere, intento solo alle proprie faccende. – Baimundo figlio di Roberto somigliantissimo al padre. Occupa Aulone, e mette a guasto largamente ogni cosa. – Animo virile di Gaita moglie di Roberto. Costui andata a Brindisi. -- Raül, da Roberto spedito ambasciatore a Constantinopoli, di ritorno, sconsigliando la guerra, ne volge contro di sè lo sdegno, che evita colla fuga. – Impotenza del pseudo-monaco Rettore. – Astuta finzione di Roberto, e numero de' suoi militi e delle sue navi. – Perchè scelto Brindisi pel tragitto. – Corifo città occupata da Roberto. – Monomacato dalla fazione di Borilo e Germano spedito a Dirrachio. Nega il danaro ad Alessio. Pone speranza in Roberto di arrendergli Dirrachio. Si concilia i dalmati esarchi.

ALESSIADE PRIMA

I. L'IMPERATORE ALESSIO, mio genitore, anche prima di avere lo scettro del principato fu grande ornamento e sostegno del romano impero. Egli, compiuto appena il decimoquarto anno, si dedicò alla militare carriera sotto Romano Diogene, al quale nella faticosissima non meno che malagevole spedizione contro i Persiani si fe' di pienissimo voler suo compaguo ne' pericoli, appalesandosi a prima giunta infin d'allora di maravigliosa indole per le cose guerresche, assai pronto nell' incontrare ardui cimenti, e tale che al presentarsi l'occasione di battagliare coi barbari ne avrebbe valorosamente colla sua spada fatto grande strage.

II. Se non che inoltratosi già nel cammino la pietà ed il sovrano comando gl' imposero di tornare indietro. La madre addoloravasi pel trapasso del primogenito, Manuele, giovane assai valente, come testè lo hanno con pubblico voto chiarito cose di altissimo rilievo da lui operate. Ora l' imperatore ponendo mente alla materna doglia vietava ad Alessio il procedere più oltre seco, onde non ne venisse aumento al cordoglio dell' afflitta matrona, la quale vedrebbesi al tutto priva di consolazione se mentre delibera ove tumular debba l' uno dei figli vegga l' altro guidato agli incerti esiti delle guerre, ed esposto parimente ad incontrar morte laddove, tale essendo il caso delle remote pugne, nep-

pure la notizia del luogo sarebbele pervenuta. Tanto bastò perchè Alessio retrocedesse, abbandonando tuttavia a malincorpo e con ripugnanza la consortería de' commilitoni; ma il tempo avvenire aprì ben vasto campo alle sue belliche imprese.

III. E che tal sia; asceso il trono Michele Duca in virtù della rinunzia di Diogene, Alessio fe' pubblica mostra di sua valentia negli imprendimenti fidatigli contro Urselio. Questi, di gallica schiatta, da prima inscritto nella romana milizia, e fornito in grande misura, da propizia fortuna, di ricchezze e di arroganza, diedesi a guerreggiare per sè stesso con propria e non dispregevole soldatesca tratta fuori in parte dall' originario suolo, in parte da altri luoghi comunque, e mirando niente meno che all' usurpazione del supremo seggio. Ed era acconcio il tempo allo stabilimento d' una tirannide, poichè le romane faccende con declinamento non dubbio volgevano a rovina, sospintevi dal fato colla recente vittoria de' feroci Turchi, e non altrimenti che il pugillatore cui sdruccioli il piede nell' arena e sia da braccio e da gagliardo urto sospinto, riuscivano appena ad evitare la caduta. In tanto sconvolgimento di cose la sua connaturale ambizione, allettata dal solletico dell' opportunità, proruppe in manifesta audacia di occupare il regno.

IV. Il perchè lo vedevi andare qua e là predando con pronta soldatesca, minacciante ognora, e con ostili scorribande corseggiare, quasi direi, le orientali regioni, da per tutto all'intorno recando violenza e terrore. I condottieri celebri per belliche geste mandatigli contro non fecero colle riportate stragi che aumentarne l'audacia, poi-

chè altri di essi, piombato lor sopra con impreveduta celerità, a foggia d'igneo turbine, erano stati da lui sconfitti, ed altri, rafforzatosi cogli aiuti turchi, vennero con perfetto schieramento assaliti e sbaragliati, rimanendone alcuni prigionieri; imperciocchè le romane legioni non aveano forza bastevole per resistere all'invincibile falange da Urselio stesso comandata. In questo tempo Alessio militava sotto gli ordini del fratello, subordinati essendo gli eserciti delle frontiere, orientale ed occidentale, alla prefettura di mio zio.

V. L'imperatore Michele visto la repubblica precipitosamente rovinare, mettendo il barbaro a soqquadro ogni cosa con fulminea prestezza e devastazione, affidò al padre mio con assoluta autorità il comando dell'esercito, inculcandogli d'opporsi del suo meglio a così desolante sciagura. Alessio, ricevuti i comandamenti e le truppe, si diede con tutta l'energia ed industria d'un animo solerte e d'un coraggioso petto a condurre bene la faccenda, e già rendeva in que' primi saggj d'un giovane guerriero, le cui gote apparivano coperte appena di recentissima lanuggine, non dubbia simiglianza di que' tanto famosi nomi romani Emilio e Scipione, e del cartaginese Annibale, studiandosi imitarne la grandissima tolleranza delle fatiche, e la più sollecita antiveggenza così felicemente che fu il solo capace, entro il periodo di pochi giorni, di arrestare quell'Urselio precipitoso fin qui nel rapido corso delle sue vittorie, e dante colla sua spinta il crollo al romano impero, trovandosi in lui maravigliosa perspicacia onde conoscere

di colpo ciò che fosse mestieri operare, e somma prontezza nell' eseguirlo.

VI. In qual modo poi Urselio sia addivenuto prigioniero di Alessio molto diffusamente lo espone Cesare nel secondo libro della sua istoria; non di meno pur noi lo riferiremo fin dove la nostra narrazione possa trarne giovamento. Il barbaro Tutac erasi condotto dalle più lontane parti dell'oriente, con forte esercito e bramoso di bottino, ad assalire i romani confini allorquando Alessio, e colla propria industria e col valore delle genti poste a'suoi ordini, pigliato a combattere Urselio, quantunque fornito copiosamente di animose e ben armate schiere, andavalo a poco a poco riducendo a mal fine, ed occupatine l'un dopo l' altro i luoghi muniti non lasciavagli quasi più mezzo di farsi indietro. L' usurpatore, posta mente alla triste sua condizione e privo affatto di consiglio, s'appresenta alla per fine a Tutac, ed inescatolo ad amicarsi seco procura indurlo ad una comunanza di bellici piani e di truppe onde proseguire in società la guerra. A tale notizia il duce romano tosto risolvè d'impedire ad ogni guisa il compimento dell'udita confederazione, al quale uopo cerca subito di preoccupare l'animo di Tutac non risparmiando parole, doni, altri mezzi ed artifizj comunque idonei a cattivarselo. Nè v' ha chi porgli a confronto per rispetto alla sorprendente sua bravura nell'escogitare e connettere simiglianti artifizj; nè tampoco aveanvi cose della più grande malagevolezza che quella mente cotanto sagace e di provvedimenti feconda non conducessele a buon fine. Pruova di questo

suo elevato ingegno l'abbiamo nelle seguenti parole da lui adoperate ad allettare e blandire il barbaro Tutac.

VII. « Il tuo sultano ed il mio imperatore hanno vin-
» coli d'amicizia infra loro; questo barbaro Urselio poi
» agisce violentemente e guerreggia contro l'uno e l'altro,
» da solo in pari guisa ad entrambi nemico. Non volere
» adunque, credimi, attribuire a favore o riguardi verso
» di voi il mirare che mentre ora gettasi armata mano
» sopra di noi, spogliandoci a poco a poco e concul-
» cando il romano suolo, non molesti ad uno la Per-
» sia; egli sì opera conoscendosi insufficiente colle at-
» tuali sue forze a combattervi, ne va pertanto col tem-
» poreggiare e cogli inganni raccogliendo; ma lascia
» che siesi rafforzato, potendo, col debellarmi, ed in
» allora, franco da ogni timore de' Romani, lo avrai
» tosto nemico audacissimo contro. Nè io pretendo che
» tu concorra meco a togliere di mezzo un comune
» danno mediante l' unica mercede riposta nella pub-
» blica utilità. Domanda pure danaro quanto ne vuoi,
» e questo sarà un altro tuo guiderdone se imprigionato
» Urselio a noi lo consegnerai. Ora ben vedi se tu debba
» stare in forse nell'aderire a tale consiglio, dal quale
» saranno per derivarti tre beni superiori ad ogni altro
» che tu bramar possa. Conciossiachè ne avrai in pri-
» mo luogo danaro quanto non giunse mai a guada-
» gnarne alcun di voi; ti procaccerai in grado eminen-
» tissimo l'imperiale benevolenza, coll'aiuto della quale
» ti si appianerà in seguito la via ad una prosperità
» somma; farai da ultimo grandissimo piacere allo stesso
» sultano, col rimirarsi, la tua mercè, libero da Urse-

» lio, uomo di ambigua fede, già di sospetta potenza,
» e testè nemico, il quale da lungo tempo e non senza
» vicendevole pericolo tiene in iscompiglio e Turchi
» e Romani. »

VIII. Persuaso Tutac unitamente ai barbari seguaci di lui si compiè questa faccenda, per via di messaggi, dal padre mio duce del romano esercito col dare ostaggi scelti fra le più illustri famiglie a guarentigia del convenuto danaro e relativo pagamento. Dopo di che Urselio viene subitamente arrestato e condotto ad Alessio in Amasea, a norma del fatto accordo; ma da poi lo sborso della somma promessa patì indugio, mancando il duce di mezzi per adempierlo, e l'imperatore non curandosene punto; il danaro adunque non solo procedeva con tardo piede (come dice la tragedia), ma del tutto non veniva innanzi. Laonde Tutac co'suoi pigliò ad instare perchè o si numerasse l'oro convenuto, o fosse restituito il prigioniero, andatane la compera a vuoto, rimandandolo nel luogo di sua partenza. Alessio, il quale neppure spogliatosi di tutto avrebbe potuto soddisfare del proprio il convenuto prezzo della cattiva merce, passata l'intera notte in affannosi pensieri, deliberò alla fine di chiedere in prestanza agli Amaseni e con pronta colletta l' occorrente danaro. Il di che scomparse le tenebre, egli, sebbene comprendesse la molta difficoltà di quanto era per trattare, chiamò a consiglio tutti que' cittadini, ed in ispecie i più ragguardevoli per opulenza ed autorità, e volgendo particolarmente ad essi la parola cominciò a dire:

IX. « Affè di Dio che a voi sono manifesti i procedi-

» menti d'Urselio contro tutte le città degli armeni con-
» fini; rammentatevi or dunque il numero di quelle da
» lui guastate, dei cittadini multati ingiustamente, dei
» liberi corpi fatti bersaglio d'intollerabili pene, del-
» l'oro da voi strappato. Ecco non di meno appresen-
» tarsi l'occasione di liberarvi in un sol giorno, se
» volete, da tutti i prefati mali gravissimi, e da quanti
» ve ne sovrastano per opera di così molesto nemico;
» ed è se procaccerete oggi d'impedire che noi siamo
» costretti a rimandare libero questo barbaro, che mercè
» l'aiuto certamente divino ed il vostro favore qui cu-
» stodiamo prigioniero. Tutac, dal quale venne arre-
» stato ed a noi venduto, ci chiede il pattuito prezzo
» della sua industria e preda; ma noi lontani dal pro-
» prio paese, ed avendo col diuturno guerreggiare con-
» tro de' barbari consumato quanto al partirci dai no-
» stri possedevamo, da senno che ora non siamo in
» istato di seco lui sdebitarci. E piacesse al Cielo che
» questi volesse almeno accordare un idoneo respiro,
» poichè mi recherei di colta presso all'imperatore, e
» mi farei indietro, avutone il tempo, coll'urgente som-
» ma. Ora da tale esposizione dovete a bastanza chia-
» ramente comprendere che, nulla di ciò essendo in
» mia facoltà, l'unico mezzo di trarmi d'impaccio con-
» siste nel voler essere voi condiscendenti a metter fuori
» il danaro, certi di riaverlo tra poco e con molti rin-
» graziamenti dall'imperatore. »

X. Tale proposta non solo fu accolta con gravissime offese e villanie, ma provocò eziandio a veemente trambusta gli Amaseni, disposti in vero ad una ribellione.

Nè infra la plebe mancavano seduttori, scaltri artefici di scombugli, e pronti a vie più irritare gli animi già commossi ed infuriati sopponendo faci più del bisogno alla fervente sedizione. Divolgavansi intorno le costoro voci: doversi salvare e togliere dalle carceri Urselio, sgraziatamente sorpreso dalla forza; così alcuni; altri senza palesare una deliberata opinione agitavansi pur tuttavia e, come la minuta plebe suole in simiglianti casi, con istrepito e jattanza ivano a romore. Alessio vedendo il popolo di questa guisa furente e le cose sue a mal partito non si perdè in niun modo affatto d'animo, e pieno di coraggio, rizzatosi, colla mano impose silenzio; ottenutolo, avvegnachè tardi ed imperfetto, rivoltosi alla plebe disse:

XI. « Stupisco, o Amaseni, che non comprendiate » ancora i macchinamenti di cotesti pravi incitatori. Vi » darete sempre coll' opera vostra ed a vostra rovina » ad uomini pieni d' inganni, e solo intenti a redimere » la propria salvezza col vostro sangue? Ascenda pure » quest' Urselio il trono, come andate con grida e mac- » chinamenti dichiarando; quale vantaggio ne trarrete » voi se non che stragi, accecamenti e mutilazioni? I » promotori di cotanto vostro sdegno provvederanno » da prima alla salvezza ed alle cose loro cattivandosi » il favore del barbaro, ove poi vegganne dubbia la sorte, » fattisi prontamente al possesso dell' animo imperiale, » verseranno, a fe mia, sopra voi l'odio e le pene della » ribellione, e sopra sè stessi la riconoscenza d'una co- » stante fedeltà, e grandissimi guiderdoni, quasi che ai » loro meriti unicamente sia dovuta la salvezza della

» città Amasena, e la non avvenuta irreparabile sua per-
» dita. Eccovi con quale baldanza alcuni malvagi citta-
» dini prendono a giuoco le vostre vite e sostanze, e
» voi intanto, semplicioni come siete, ne secondate la
» frode e la malignità coll' aderire ai loro sediziosi im-
» pulsi; nè comprendete che poscia eglino stessi con
» perfide accuse accenderanno l' ira imperiale contro
» di voi per quelle colpe che a loro persuasione avete
» commesse. Laonde se mi credete meritevole di qual-
» che fede accommiatateli, e ritiratevi, ognuno, nelle
» proprie case, ove, ponderate diligentemente le mie
» osservazioni, di leggieri potrete giudicare se gli autori
» del ribellamento od il romano duce siavi largo di più
» salutari consigli. »

XII. Porto orecchio a queste parole gli Amaseni abbandonarono nel foro, non altrimenti che un fragile vasello caduto in terra, il divisamento condotto seco dalle proprie case, e ciascheduno riparò sotto il suo tetto lasciando Alessio libero pel momento da timore, ma sempre in agitazione sull' avvenire. Conciossiachè egli ravvolgea nell' animo suo quanto la volubile plebe sia facile a cangiar d'opinione, presto abbandonando i concepiti progetti, e riprendendoli coll'eguale celerità quando in ispecie abbiane incitamento da seduttori. Cominciò dunque a paventare non i tumultuanti al sopraggiugnere delle tenebre tornati ad impazzire gli si facessero novamente contro per torre ad Urselio i ceppi e rimetterlo in libertà; ad impedire poi il grave attentato ben sapevasi in difetto di truppe a bastanza coraggiose. Chiamato a sè pertanto, in aiuto dell' impotenza sua,

un molto scaltrito Palamedese pensa di fingere l'accecamento del prigione, dandone l'incarico al pubblico giustiziere, onde vengane con evidenza maggiore propalata la fama; al qual uopo armatolo del ferro da cavare gli occhi, fa gittare di forza a terra, porre supino ed incavalcare, quasi a sofferenza del supplizio, Urselio digrignante e gemente non meno d'imprigionato leone, operandosi in simulata guisa il tutto. Laonde quanti udironne le acute ed incontinenti grida persuasero sè stessi e gli altri che quelle si fossero le dogliose voci di lui, addivenuto fiero al truce e minaccioso aspetto del carnefice, per l'orrore dell'imminente supplizio. Il barbaro poi, quantunque dalla sola tema sopraffatto, agitavasi con forza ed orgasmo tali da provare che la simulazione del gastigo avea oltrepassato i limiti dello spavento e delle minacce. Sparsasi dunque per la città la nuova del reale accecamento d'Urselio, e dileguatasi con essa ogni speranza in lui, tutti e cittadini e forestieri dissimularono ossequio, recando ognuno, a foggia delle api, quel tanto danaro che gli si conveniva. Di questo modo riuscì ad ottimo fine il sagace consiglio del padre mio, togliendo con tali maestrie, simili a sceniche rappresentazioni, le concepite perverse speranze ai vogliosi di novità, i quali, ponendo illimitata fiducia nell'ardire e nella potenza del barbaro, se avessero trovato mezzo, essendo ancor fresca la cosa, di trarlo sano e con vantaggio al partito loro sarebbonsi dati a sperimentare anzi la forza che a sovvenire l'addimandato presto; quetamente in cambio e di leggieri aderirebbero a cosiffatta prestanza, ove si persuadessero che

al destinato da essi a duce o capo della rivolta fossersi cavati gli occhi.

XIII. Ora il portentoso condottiero della guerra tenne Urselio in carcere come leone in gabbia, cogli occhi coperti da certo congegno onde la fama dell' accecamento di lui si mantenesse in vigore. Nè fu pago dell' operato, nè addormentossi dopo gli ottenuti prosperi eventi quasi per godere dell'abbondevole riportata gloria, ma, fermo nel pensiero che si dovessero con tutto l'impeto incalzare le abbattute fazioni, recossi contro le molte città e fortezze tuttavia in poter loro, nè depose le armi che dopo avere riconquistato all' impero il toltogli infin dai primi assalimenti del nemico. Riuscite a buon fine tutte queste cose venne condotto nella città regale, ove, mentre concedeva, fra la domestica quiete, alquanto ristoro a sè stesso ed all' esercito dopo le fatiche della malagevole spedizione, gli occorse di fare un miracolo simigliante quello attribuito ad Ercole, il quale d'improviso restituì al re Admeto viva e fiorente la consorte, allorchè egli lagrimavala morta (1). Era Do-

(1) Era Admeto re di Tessaglia e prole di Fereo. I poeti fingono ch' egli fosse dalla morte immune, sempre che avessevi alcuno disposto a morire in sua vece. Ora giunto per malattia agli estremi, Alceste sua consorte e figliuola di Pelia offrì in cambio di lui la propria vita. Se non che pervenuto Ercole in Tessaglia nel giorno medesimo in cui ella venne sagrificata, Admeto lo ricevette ed alloggiò cortesissimamente, ed il suo ospite per gratitudine intraprese di combattère colla morte. Disceso a tal uopo nell' inferno ricondussene Alceste, a malincorpo di Plutone, e la restituì piena di vita al re. (*Euripide*, *Nat. Com.*).

ceano, per parte di sorella, nipote d'Isaacio Comneno testè imperatore, cugino di Alessio, ed uomo che per ischiatta e dignità poteano ben pochi agguagliare. Questi, veduto Urselio imbavagliato coi menzogneri segni della sua sciagura e da mano altrui condotto, mandava profondi sospiri, e lamentando l'indegna sorte di quel valoroso non si ristette dal condannare la barbara crudeltà di Alessio, il quale così miseramente avea difformato, anzichè guardare sano, il generosissimo eroe. Ed Alessio a lui: in altra occasione, o amatissimo, ti appaleserò i motivi di tale accecamento. Del resto accompagnatolo da lì a poco in una casipola e quivi tolte dagli occhi d'Urselio le bende e le invoglie, comparvero essi fulgenti di vivida luce e pieni di vigore. Al che Doceano, instancabile nel farne le maraviglie, andava toccando i proprj quasi per isperimentare se quanto vedea fosse una realtà o piuttosto un sogno, ovvero una illusione prodottagli da magici prestigj, o da nuova frode; ma quando finalmente ebbe riconosciuto ad evidenza la umanità di Alessio ne commendò l'artifizio, e, convertita in gaudio l'ammirazione, passò ad abbracciare e baciare più e più volte il cugino; divulgatasene quindi la fama, tutta la comitiva di Michele ed anche lo stesso Augusto n'ebbero pieno contento.

XIV. Alessio di qua viene spedito altra fiata nell'occidente dall'imperatore Niceforo, già in possesso del romano scettro, contro Niceforo Brienio turbatore di tutte quelle provincie, e millantantesi, cinto la fronte del diadema, l'Augusto de' Romani. Conciossiachè non appena Michele Duca ebbe a discendere dal trono e vestire, in

luogo della fascia e della corona, la talare ed arcivescovile epomide (1), Botaniate lo ascende, e congiuntosi in matrimonio coll' imperatrice Maria, il che verrà esposto più diffusamente altrove, comincia a prendere le redini dell'impero. Se non che Niceforo Brienio, infin dai tempi dell'imperatore Michele, afforzatosi col ducato di Dirrachio (2), prima ancora del regno di Niceforo appalesavasi manifestamente candidato dell' impero e, per dir meglio, non attesane la vacanza erasi dato a sediziosi macchinamenti; nè qui m' è uopo indicare con accuratezza maggiore la causa ed i motivi di queste mene, avendovi in proposito il diligente commentario del nostro Cesare; impertanto sembrami necessariissimo di esporre brevemente in qual modo e con quale fortuna Brienio inoltratosi da Dirrachio, come dalla sede della guerra, sia riuscito a percorrere ed unire a' suoi dominj l' intera occidentale regione, ed al postutto venisse a cadere nelle nostre mani; dissi brevemente, poichè rimandiamo a Cesare chiunque ne bramasse più minuta ed ampla notizia.

---

(1) Pallio. Sacro arnese, surrogante il soprumerale del sommo sacerdote dell'antica legge (*Durando, Razionale, lib. III, cap.* 17), dal pontefice accordato ai patriarchi, ai metropolitani ed agli arcivescovi. È intessuto di candida lana d'agnello con alcune Croci ora nere, in altri tempi rosse. Indica poi la pienezza dell' ordine sacerdotale, e misticamente dinota la pecorella smarrita che il buon pastore, trovatala, pone sopra le sue spalle (*Isidoro, Pelus., lib. I, ep.* 136).

(2) Ora Durazzo, città in Albania.

XV. Era questo Niceforo Brienio, di cui favelliamo, il primo nell'arte guerresca, di nobilissimo legnaggio, commendevole per l'elevata sua taglia ed avvenenza del volto, superiore di più ad ogni altro dell'età sua e per ingegno e per vigoria. Principe assolutamente degno dell'impero, la cui sola presenza, eziandio prima di trattarlo o di udirne la favella, si conciliava l'universale affetto, per guisa che tutti e militari e cittadini lo riconoscevano e dichiaravano meritevolissimo non meno dell'occidentale che dell'orientale corona. Il perchè presentatosi alle città veniva accolto a braccia aperte, e con plauso e pompa da ognuna di esse condotto a quelle vicine, pronte egualmente a riceverlo con giubilo. Di tali faccende attristavano tanto più Botaniata in quanto che sapevalo alla testa di grosso e valoroso esercito, e tenevano tutto l'impero in bilico, incerto a chi dei due padroni alla fin fine obbedirebbe. Da ultimo piacque mandargli contro Alessio Comneno, mio genitore, ornato di fresco della dignità di gran Domestico delle Scuole (1), fidandogli all'uopo tutta la soldatesca pronta, quantunque ben poca, trovandosi il romano impero a que' dì manchevolissimo di apprestamenti bellici, costretto a tenere gli orientali eserciti qua e là sparsi, e necessariamente alle stanze presso delle frontiere contro i Turchi usurpatori di vastissimo terreno, ed in possesso de' luoghi muniti in tutte le regioni di mezzo all'Eussino ed Ellesponto, rinserrate

(1) Così appellavasi il prefetto de' militi pretoriani.

dall' una parte dall' Egeo e dall' altra dal siriaco mare, in ispecie poi da qne'seni, i qnali, trascorsa la Pamfilia e la Cilicia, congiungonsi coll' egizio mare. Qnindi ne avvenne che mentre gli orientali eserciti si occupavano a tenere in freno i Turchi, e gli occidentali eransi uniti a Brienio, il rimanente della romana milizia sommasse ben piccolo numero. Gli altri poi erano tal maniera d' immortali, che ieri o ier l' altro aveano cominciato a maneggiare le aste e le spade. Vi si annoveravano pure di quelli detti Comateni, radi anch' essi, ed alcune compagnie celtiche parimente scarsissime di numero.

XVI. Tali furono le truppe che gli amministratori di Botaniate consegnarono al mio genitore, promettendogli inoltre turcheschi aiuti ch' e' aveano mandato a prezzolare; e ad un tempo gl' imponevano di subito muover guerra a Brienio, poggiando lor fidanza meno alla forza dell' esercito che non al senno ed alla valentìa del condottiero. Questi, non attesi tampoco gli ausiliarj Turchi, alla nuova che il nemico facevasi innanzi abbandonò insiem coll' esercito, ordinato come potè il meglio, la regale città e, presa la via della Tracia, andò a piantare il campo, senza fossa e vallo, presso del fiume Salso. E siccome avea per udita essere l' esercito di Brienio attendato ne' campi di Cedotto procurò con idoneo intervallo di rimanerne lunge, per tema non, ponendogli di contro le proprie truppe, il duce venisse in cognizione della pochezza ed imperizia loro, e che le sue numerosissime ed esercitatissime combatterebbero con altre non molte e sore. Egli di più, non giudicando quello il tempo d' imprendere e di venire scopertamente alle

mani in campo aperto, opinò doversi per allora contentare di procedere con accorgimento, e così fece. Ora prima di porre in una definitiva battaglia questi due valentissimi condottieri, nè per valore, nè per tattica guerresca l'uno al disotto dell'altro, come narrava il nostro discorso, e prima di favellare dell'ordinanza d'ambo gli eserciti e dei primordj della pugna, sforziamoci di trarre dalla considerazione dei comandanti loro qualche presagio di quanto sarebbe per avvenire. Questi due personaggi erano d'una eroica bellezza e magnanimi; per valore poi ed esperienza di guerra se, quasi dirci, posti in bilancia, contrappesavansi, e quale de' bacini da ultimo, la fortuna premendolo, abbia dato il tratto or ora sarà manifesto. Brienio intrattanto pieno di grandi speranze a sè arrogava la palma, vedendosi alla testa di militi nella cui bravura potea meritamente contare, ed essendo egli stesso peritissimo tanto nell'arte di condurre la guerra, mercè del grande esercizio in essa, quanto in quella di attelare le truppe. Alessio in cambio, nulla potendo ripromettersi da' suoi, ogni speranza in sè stesso fondava, e solo rimaneagli da opporre agli antedetti vantaggi del competitore un talento accorto, e scaltrito degli stratagemmi ed artifizj della guerra. Ambo di già cominciato aveano ad annasarsi vicendevolmente, ed era giunta l'ora di venire alle armi. Brienio, il primo, sapevole che Alessio con celerità aveagli tagliato la via per inoltrare ostilmente, gli muove contro presso Calaura, informato dagli esploratori essere quivi a campo.

XVII. Diviso egli avea le sue truppe in due corni, il de-

stro de'quali, sotto gli ordini del fratello Giovanni, componevasi di cinque mila Italiani all'incirca e delle rimanenti truppe di Maniaco. Unìvansi pure ad esse i cavalieri tessali, ed anche un certo numero di eteri (1), gente non imbelle. Tarcaniote Catacalo comandava il sinistro corno, avendo seco tre mila Traci e Macedoni gravemente armati. Brienio stesso occupava il centro dell' ordinanza, circondato da fortissimi cavalieri macedoni e traci, e dal fiore della pretoriana soldatesca. Tutti montavano cavalli tessali, e risplendean da lunge mercè le ferree loriche, le celate e gli ornamenti d'esse; il quale splendore, in ispecie delle celate, addivenuto formidabile e pe' cimieri cavallini elevati di su l' orecchio destro e pel fragore degli scudi pulsantisi a vicenda, abbagliava i riguardanti. Nel mezzo vedevi Brienio stesso, qual Marte, o qual gigante, i cui omeri sorpassavano per l' altezza d' un cubito il resto della turba, in dubbio se fosse in lui più ammiranda l' avvenenza, o terribile l'aspetto. Di là, due stadj o in quel torno, da tutta la moltitudine de'combattenti aveanvi alcuni aiuti scitici armati alla foggia barbarica, i quali doveano al comparire del nemico, ed al primo squillar delle sue trombe circondarlo da tergo e lanciottarlo coll'estremo di lor possa, intanto che la falange di contro impetuosamente con armi e forze unite gittavaglisi addosso; Brienio con tale schieramento procedeva alla pugna.

---

(1) Corpo di militi destinato alla difesa dell' imperatore e del palazzo, composto di soli forestieri (Persiani, Russi, Franchi, Angli ec.) Il comandante loro nomavasi Eteriarca.

XVIII. Il mio genitore poi, Alessio Comneno, osservate da prima alcune valli ed approfittatosi della opportunità loro, fe' comando che parte delle sue truppe ivi si accovacciassero, ed il resto attelò rimpetto al nemico. Disposti così, a seconda del tempo e luogo, gli uni e gli altri, e privatamente esortatili con faconda loquela a comportarsi da prodi, ordinò a quelli posti negli aguati che non appena il nemico esercito inoltrato si fosse là dove eglino potessero batterlo dagli omeri, andassero con gagliardissimo strepito ed impeto ad assalirne il corno destro. Volle inoltre tenere presso di sè ed al suo comando i nomati immortali e pochi Celti, fidando i Comateni ed i Turchi al duce Catacalone coll' ordine di non perdere di vista gli Sciti, e di ritenere sua particolare incumbenza l' opporsi alle scorribande loro. Messe di tal modo in assetto le cose non appena l' esercito di Brienio ebbe posto il piede laddove erano gli agnati, ecco ad un subitano cenno d' Alessio balzarne fuori i nostri, e parte con mai più immaginata guisa di nocumenti, parte con urto violentissimo e colla morte di quanti appresentavansi loro pervennero da prima a sconvolgerne lo schieramento e quindi a fugarlo. Ora Giovanni Brienio, fratello del condottiero, mettendo opportunamente a pruova tutto il suo grandissimo coraggio, voltato il destriero, gittò a terra ferito uno degli immortali che gli era sopra da tergo, ed arrestata la fuga de' suoi infuse nuovo spirito nella falange, e messa altra fiata in punto la fe' marciare contro il vincitore, di modo respingendolo che gli immortali a vicenda incalzati dagli omeri da' Brieniani diedersi bruttamente

a gambe. Il mio genitore intanto, lanciatosi infin da principio nel mezzo de' barbari, colle sue valorose azioni e coll' abbattere animosamente chiunque gli si parava innanzi, sconvolto avea la parte dell' ordinanza da lui assalita; nè si ristette dall' ardito intraprendimento, confidando mai sempre nella cooperazione del proprio seguito, che quando ebbe a sapere da ultimo la sua falange rotta, sperperata e messa in fuga. A tale annunzio scelti i più intrepidi infra guerrieri ivi presenti, e furono sei di numero, risolve di condurli, impugnate le spade, contro Brienio, e, trovatolo, di assalirlo valorosamente, fermo d'incontrare vittoria, o morte. Se non che da un soldato, di nome Teodoto ed antico suo domestico, fu distolto da cotanto intempestiva arditezza, e porto orecchio al consiglio di questo fido, sano di mente e dalla stessa puerizia sua molto provato individuo, abbandonò il pensiero d'un mal accorto cimento, e ritirossi un poco dall' esercito di Brienio, per raccogliere ed a sè chiamare i dispersi e più valenti suoi militi; quindi si pone di nuovo all' impresa. Ma prima ch' e' desistesse nell' antedetta guisa dal fatto proposito gli Sciti avventatisi contro de' Comateni sommessi a Catacalone, ed agevolmente spaventatili con molto strepito e con barbariche grida li aveano posti in fuga. Nè paghi di ciò eransi volti al saccheggio, e quando furono ben carichi di preda si fecero indietro negli accampamenti, donde erano venuti, per metterla in luogo sicuro. È desso vizio solenne degli scitici guerrieri, i quali non appena veggono il nemico in fuga, mal ferma tuttavia essendo la vittoria, dannosi a

rapirne le spoglie, pervertendo l'avidità loro, come si fu in allora, il buon esito della pugna. Imperciocchè i vivandieri, i bagaglioni e tutto l'altro servidorame dell'esercito per non patire molestie dagli scitici predatori si unirono alla estremità dell'ordinanza de' Brieniani combattenti, e fu tale e tanto il concorso di quelli introdottisi nella falange per evitare i barbari, che dal mescolamento degli ordini, dalla susseguente confusione de' bellici segni e dall' addensamento, oltre il dovere, delle file, addossatisi gli uni agli altri, ne derivò grave scombuglio.

XIX. Mio padre, come fu da noi esposto, era già penetrato nello schieramento nemico, e v' andava di tutta possa combattendo allorchè vide, trovandosi per ventura sul fatto, altro de' palafrenieri di Brienio condurre a mano un destriero coperto di porpora e splendidamente ornato di bardatura e freno d'oro, nè da lunge seguirlo gli armati di quelli spadoni soliti rimanersi ai fianchi dell'imperatore (quale vantavasi Brienio). Ora non appena adocchiatili, copertosi il volto colla visiera dell' elmo, procede con impeto ed in compagnia degli antedetti sei militi ad incontrarli, ed atterrato di leggieri il palafreniere s'impadronisce non pur del reale cavallo, ma ben anche delle spade, e colla preda furtivamente s' arretra. Pervenuto quindi in salvo invia a mostrare da per tutto il cavallo bardamentato d' oro e le spade che rimaneansi di continuo presso l' imperiale persona, comandando in pari tempo ad un sonorissimo banditore di annunziare qua e là per l'esercito la morte di Brienio. Tale stratagemma riuscì oltre ogni cre-

dere vantaggioso al gran Domestico mio genitore, conciossiachè a quella voce riunironglisi di colta i vaganti disertori, e gl'immobili nello schieramento vennero incorati a tenzonare con perseveranza.

XX. In questa i combattenti cavalieri d'Alessio presentarono un nuovo spettacolo, i quali attoniti per l'annunzio volgendo lor teste, mentre le cervici equine eran di fronte al nemico, rimiravano indietro, tenendosi lungamente e pieni di stupore in tale posizione. Di verità fu cosa inaspettata per essi il vedere quelli Sciti, che testè aveanli soprastanti da tergo, arretrati di molto, ed anzi solleciti della patria, delle famiglie e di tutt'altro che della guerra, starsene lunge da ambo gli eserciti ed intorno al raccolto bottino. Nè recava sorpresa minore il ripercotimento nelle orecchie loro del bando promulgante ucciso e tolto di mezzo Brienio, al quale annunzio dava fede la presenza del destriero condotto in giro colle imperiali insegne, non bastando le sole spade a testimoniare che quegli per la cui guardia eransi apprestate fosse caduto unitamente ad esse in nemiche mani, e da queste morto. Il riferito avvenimento valse altresì alcun poco a propagare il felice successo delle imprese.

XXI. Capitò di poi opportunamente laddove era mio padre una coorte di Turchi ausiliarii, i quali dopo avere da lui udito l'esito dell'antedetta pugna, addimandaronlo ove si stessero i nemici, ed egli menatili su d'un poggio loro accennavali quasi da vedetta. E cotal vista chiaro indicava non andasservi troppo bene le cose, poichè li miravi alla rinfusa e fuor di proposito mescolati insieme (non ricomposta peranche l'or-

dinanza), ed in perfetta quiete, come se vittoriosi nella prima tenzone, dispregiatori del nemico e pieni di sè non avessero più che temere. Il quale aspetto rincorò i socj grandemente costernati e per gli altri infortunj sofferti, ed in ispecie pel disertamento de' Franchi. Imperocchè queglino di essi appunto, i quali volle mio padre compagni nella battaglia, dopo la prima fuga de' nostri passati erano per più riprese a Brienio, e portisi a vicenda le destre (in conformità della patria costumanza), e scambievolmente obbligatisi fede, pochi da prima, quindi altri, ed altri eranvi concorsi per attendervi la futura sorte delle armi. Tale sciagura, dalla fama propagata sollecitamente nell'esercito, ridotto avea le cose a peggiori termini, essendo che, sua mercede, insinuatasi la disperazione, veniva meno il coraggio agli Alessiani e la costanza ai più valorosi guerrieri.

XXII. Del resto osservatosi nell' antedetto modo lo stato de'nemici tanto dai Turchi di fresco venuti, quanto da coloro i quali erano di già con Alessio, questi, preso dal tempo consiglio, divide i suoi militi in tre schiere, e fattene colà rimanere due, manda la terza ad assalire il nemico. I Turchi dunque non tutti ordinatamente in un corpo, nè obbligati alle file procedevano, ma alla spicciolata per torme inoltrando, a qualche distanza le più folte di esse l'una dall'altra, di maniera che per singole sorprendevano il nemico spignendogli contro i cavalieri, e con densissimo saettamento alleviando il peso de'loro turcassi. Da tergo seguiva chi mediante solo un consiglio erasi cattivato tutti questi militi, Alessio mio padre, in mezzo ai fuggitivi suoi di

arma comunque, i quali a vanvera incontrati potuto avea lusinghevolmente a sè trarre. Intanto uno degli immortali di compagnia con Alessio, uomo di grande coraggio e fidante nelle sue forze insino alla temerarietà, spronato fuori dell' ordinanza il cavallo, diritto sen corre a briglia sciolta ad affrontare Brienio stesso, e di tutto impeto piagagli di lancia il petto. Ma l'offeso prima che il ferro, trafitto il torace, vie più affondasse, spezzò di subito l'asta, e gittò a terra, stroncato per intero dalla sommità dell'omero, il braccio dell' offenditore, quantunque munito di ferreo bracciale. I Turchi intanto gli uni dopo gli altri aombravano i Brieniani con assidui nembi di strali. Questi a rincontro, sebbene alcun poco intimoriti dal repentino assalimento, riunitisi tuttavia e procedendo ordinatamente schermivansi coll' estremo di lor possa, e sostenevano il grave peso della mischia esortandosi per vicenda a far pruova di bravura.

XXIII. Di poi così i Turchi come il mio genitore, data una breve carica, ritiraronsi, fingendo appostatamente la fuga, e traendo a sè il nemico finchè lo ebbero condotto negli aguati. Giunti di questo modo i fuggitivi al luogo dove si rimaneva la prima schiera, rivolta di subito la faccia, prendono a combattere gli inseguenti, e ad un determinato segno queglino delle insidie, a foggia di calabroni, chi qua, chi là spronan lor contro, con altissime grida e continuo trar d'arco, togliendo gli orecchi col non interrotto fracasso, e con nembi di strali coprendo i corpi de' Brieniani. Questi allora dovettero necessariamente, incapaci di più resistere, farsi indie-

tro, costretti e cavalieri e cavalli per le gravissime ferite a cercare altrove maggior sicurezza; fatto dunque precedere il segno tutti volgono le spalle al nemico.

XXIV. Ma Brienio, avvegnachè molto faticato dalla mal riuscita pugna, e ridotto da forze di gran lunga maggiori a cedere, mostrò quanto mai sempre fosse valoroso ed a sè stesso presente, riguardando a otta a otta indietro, ferendo chi veniagli da presso, e non perdendo in conto alcuno di vista, in conformità dell'arte guerresca, una decorosa e nobile ritirata, assistito in essa dal fratello e dal figlio, amendue prodi coadiutori, le cui geste di quel dì, senza esagerazione affatto eroiche, sembrarono vero miracolo perfino ai nemici. Poichè mancate le forze al destriero di Brienio per le molte e lunghe corse, ora fuggitivo ed ora persecutore, in ogni direzione, e ritenntolo agli estremi di sua vita, il duce smontato a piede e colle redini in mano di moto proprio sfidò i due più fieri de' vicini Turchi, l'uno de' quali avventògli un colpo d'asta; ma prima di portargliene altro più grave fu da lui ripercosso in modo che ebbene a un tratto balzata la mano coll' impugnato dardo per terra. Il secondo intanto di essi Turchi saltato con mirabil destrezza dal proprio cavallo sopra quello di Brienio occupavane prontamente l'arcione, e il duce, possessore tuttavia delle redini, cercava indarno con gagliardissimo sforzo di montarne, piegandosi a mo' di serpe, il groppone, e precipitarlo a basso; ma fallitagli l' impresa cangia consiglio, e tenta ferirlo di spada, avvegnachè pur ora inutilmente, di continuo rincontrando vigorosa resistenza. A furia di vibrar colpi in fine

stancataglisi la destra, ed uscito di speranza d'uccidere il suo antagonista, si gittò in mezzo alla turba de' circostanti nemici, i quali fattolo prigioniero e rettamente credendosi apportatori di rilevantissimo oggetto, lo condussero a mio padre non lunge di là, ed occupato nell'infervorare la imperiale falange ed i Turchi a dar pruova di coraggio nella pugna. Mandato pertanto da prima l'annunzio della riportata vittoria, quindi eglino stessi gli presentarono l'illustre prigioniero, il quale eziandio vinto appariva, del pari che testè nella lotta, agli altrui sguardi tremendo.

XXV. Alessio di poi spedì Brienio senza guastarne gli occhi all'imperatore Botaniate, ed a torto grandissimo diremmo il contrario, essendo mio padre di tempera tale da non poter salire in furore, dopo la battaglia, contro il nemico, e da estimare le calamità dei prigionieri al di sopra d'ogni vendetta; che anzi largheggiava grandemente secoloro d'ogni maniera di cortesie, d'inviti, di regali e di altre affettuose dimostrazioni. E di questa piacevolezza in allora soprattutto diede pruova, con suo pericolo, a Brienio, poichè avendolo accompagnato per non breve tratto di via insino al luogo nomato . . . . . ., col proposito di mitigarne il dolore, ed inspirargli fiducia d'un men triste avvenire, dissegli: perchè, scavalcati, non adageremmo un poco i nostri corpi sull'erba ed alla sottoposta ombra, onde godervi qualche riposo? Così egli; ed il prigioniero, avvegnachè in quel tempo nulla potesse accogliere con lieto animo, attendendosi ad ogni momento la morte, e quindi fosse implacabile, simile ad un furibon-

do, nè per ancora suscettivo d'un pensiero di buona ventura, avendo la vita stessa in odio, piegatosi non di meno alla costumanza de' servi, ed in ispecie di quelli fatti in guerra, i quali non sanno dire di no ai loro padroni, consentì all'udita proposta. Smontati dunque a piede ambo i duci, mio padre s'addormentò sopra un verde letto di folta gramigna, ma a Brienio, quantunque avesse appoggiato il capo alla radice d'un alta quercia agitante sua chioma, pure non comparve il dolce sonno (come direbbe il soavissimo poeta) a tentarne le luci. Ora tenendosi egli supino, al vedere, alzati gli occhi, una spada penzoloni dai rami e libero il luogo all'intorno da testimonj, sentissi animato dal pensiero, avendone tutta l'opportunità, di uccidere Alessio. Nè sarebbe ristato dal farlo se non saprei qual divina forza (e mi ricordo averlo udito soventi volte da lui) non vi si fosse opposta, la quale, in buon punto ammansandone il fiero cuore, lo persuase a rimirare mio padre con occhio benigno ed asperso di tenera compassione. Potrà quindi ognuno di leggieri comprendere che il Nume con particolare sollecitudine vegliava la salvezza di Comneno, di quel prezioso capo vo'dire, cui fin d'allora con manifesta deliberazione prometteva l'impero ed il romano scettro. Che se col tratto successivo Brienio ebbe a patire aspro ed inumano trattamento è uopo incolparne l'atroce consiglio di cortigiani potentissimi a que' dì presso dell'imperatore, non avendovi preso menomamente parte mio padre.

XXVI. Di questo modo giunse a buon termine la Brieniana spedizione sotto gli ordini del gran Domesti-

co mio genitore, destinato dal nascer suo a non avere tranquillità ed a passare da uno ad altro cimento. E che tal sia; il barbaro Borilo, in intima amistade con Botaniate, si fe'ad incontrarlo fuori della città, e cupidamente ricevuto dalle mani di lui Brienio (poichè avea già bramosia di eseguire, come effettuò in appresso, l'accecamento di così illustre personaggio), gli consegnò l'imperiale mandato di guerreggiare Basilacio, pur questi cintosi il capo del diadema, e mettendo in iscompiglio l'occidente con mezzi non inferiori di forza e pericoli a quelli de' Brieniani. Era costui per valore, presenza di spirito, ardire e forza al di sopra d'ogni altro dell'età sua. Fornito inoltre dalla natura di così grande ambizione da pretendere l'impero, tratto avea al suo partito i più illustri magistrati, procurandone i suffragj ora col discorso e cogli artifizj, ora usando autorità e forza, poichè, fattosi quasi erede e successore di Brienio, avea in sè concentrato tutto il credito di quella causa, e la stima, il favore, gli affetti e la propensione degli amatori di novitadi. Pigliate dunque le mosse da Epidanno (1), capitale dell'Illirico, marciò infino alla città de'Tessali soggiogando ogni cosa. Di per sè poscia creatosi ed acclamatosi imperatore, e conducendo all'intorno, ovunque attagliavagli, un randagio esercito, era con plausi e voci festive accolto da quella rozza e militare adunanza, la quale, non

(1) Così detta dal re Epidanno, che la fabbricò; ora è città dell'Albania, e nomasi Durazzo.

comprendendo forma di vera lode, e coll'acume del suo ingegno non oltrepassando il senso e l'apparenza, veniva attratta dalle inorpellate virtù e speciose qualità di lui, dichiarandole abbondevolmente degne della porpora e del diadema; uomo per verità da non isgomentarsi di qualsivoglia impresa, e d'una gagliardia, agilità ed elevatezza della persona veramente singolari. Arrogi al detto una mente imperturbabile e parata ad ogni evento, aspetto e sguardo spiranti un che di regale, voce altitonante e formidabile, acconcia a riempire le orecchie di tutto l'esercito, potendo con solo un grido animarlo alla pugna, o cessarne l'impeto, o intimargli la fuga.

XXVII. Ricco di queste doti, dono della natura e della fortuna, ed avente seco elettissime legioni, Basilacio occupò la città de' Tessali, come narrava. Laonde vennegli spedito contro mio padre, Alessio Comneno, il quale, non altrimenti che fosse per combattere il gran Tifone (1), o il centimano gigante (2), mise a prova ogni sua bellica perizia ed arte, apprestandosi da forte e magnanimo non meno che se dovesse affrontare un cimento

---

(1) Quarto figliuolo di Titano e della Terra, famoso gigante, il quale ebbe l'ardimento di scacciare lo stesso Giove dal Cielo; ma questi sdegnatosi con un fulmine il percosse, e per abbassarne la superbia misegli sopra il corpo il Mongibello di Sicilia, come narra Ovidio, o l'isola d'Ischia, come Virgilio scrivea.

(2) Briareo. Pur egli gigante, il quale avea, secondo la favola, cento braccia e cinquanta busti.

ed un nemico degni di sè. Non levatasi pertanto da dosso neppur la polvere dell'antecedente lotta, nè ancora terse dal nemico sangue la spada e le mani, gettasi con impeto, qual fiero leone, sopra questo Basilacio digrignante i suoi denti. E' dà principio alla guerra coll' occupare il fiume nomato da' paesani Bardaro, che scorrendo dai vicini monti della Misia, dopo aver circondato molti luoghi, ed infra essi quelli di mezzo a Berrea e Tessalonica, dividendoli in due parti, occidentale vo' dire ed orientale, va a metter foce nel nostro mare di ponente. Imperciocchè sogliono i maggiori fiumi dopo aver colmato gli antichi alvei, adducendovi colle frequentissime alluvioni tanta quantità di melma da rimanerne eglino stessi alla per fine esclusi, inondare nuove sedi e col declivo lor corso formarsi altre vie, lasciando tra' due alvei qualche distanza. Mio padre, osservato ciò relativamente al Bardaro, colla sua militare scaltrezza sceglie appunto il luogo, munito di naturali fosse, infra l'uno e l'altro fiume, per mettervi il campo, essendogli Basilacio distante non più di due o tre stadj. Sembra in vero che ambo i duci venissero nell' eguale determinazione onde a vicenda schivare e tramare le notturne frodi. In amendue i campi a simile i militi prendevano durante il giorno riposo ed i quadrupedi cibo, e nelle ore notturne ognuno si tenea desto ed in accurata guardia. Tale sistema ebbe principio da Basilacio, suggeritogli o dalla propria furberia, o da qualche straordinaria inspirazione, e lo seguì anche Alessio la mercè di sua prudenza, acquistata col lungo esercizio nel guerreggiare, e di sua naturale avvedutezza.

Di più avendo congetturato dall'indole del suo avversario e dalla vicinanza dei campi la probabilità che Basilacio tramassegli una sorpresa notturna, al calar delle tenebre fa comando a tutti i suoi, cavalieri e fanti, di uscir seco armati e disposti come per dare battaglia. Ingiunge parimente che si lascino da per tutto nella notte accesi i fuochi nel campo, onde meglio conseguire il divisato scopo. Da ultimo pone alla custodia della vittuaglia e delle vestimenta abbandonate nel proprio padiglione un suo famigliare, il vecchio monaco Gioannicio, e va insiem coll'esercito a collocarsi in luogo assai lontano e remotissimo dalla vista del campo, attendendovi l'ora di compiere il suo proponimento. Conciossiachè sospettando egli, come fu il caso, che durante la notte Basilacio irebbe ad assalirgli il campo, ed in ispecie la tenda, ove le accese lampane darebbero indizio che vi dormisse in piena sicurezza il supremo duce, e quindi potrebbesi a tutto bell'agio imprigionare, dimorava negli aguati in espettativa di quanto prevedea; nè andò errato.

XXVIII. A notte ferma pronto Basilacio con diecimila combattenti, pedoni e cavalieri, lanciossi nel campo, ed ovunque vedendo fuochi accesi, ed il padiglione del condottiero, più alto e largo d'ogni altro, risplendentissimo, vi si diresse di tutto impeto e con provocatrici e turbolente grida. Ma non comparendo giammai Alessio, nè centurione o tribuno, come pareva il caso, dai luoghi prossimani al padiglione, non rimastovi tampoco un guerriero, e non appressandoglisi che pochi sordidi ed abbietti individui del basso servigio, vie più gridava

a tutta gola chiedendo ove stesse quel balbuziente, nomato così da lui per ischerno il gran Domestico. E di verità, sebbene mio padre avesse un favellare sciolto ed anche fornito di qualche naturale facondia, la sua lingua tuttavia lievemente s' impigliava nel proferire l' R, e scorrendo agevole per tutte le altre lettere, all' incontrare questo decimo settimo elemento (1) v' impuntava soffermandosi un poco. Basilacio dunque, pigliato da questa imperfezione motivo di oltraggiarlo, iva gridando: il balbuziente, ed in pari tempo ricercando, rimestando e sconvolgendo ogni cosa, forzieri, mense, vasi, ed infino lo stesso letto di lui per tema non vi si tenesse ascoso al disotto. Non di meno tratto tratto volgeva i suoi sguardi a Gioannicio (tale il nome del cenobita custode del padiglione di Alessio, la cui madre erasi data premura grandissima che ogni qual volta egli si partiva coll' esercito avesse di continuo al lato, in qualità di famigliare, alcuno de' più venerandi monaci, ed il pio figlio secondò la materna volontà non solamente ne' primi tempi di sua giovinezza, ma eziandio negli anni contigui alla virilitade, vo'dire all'epoca del suo matrimonio). Basilacio dunque assiduo nell' importunare Gioannicio colle sue interrogazioni, mentre ponea sossopra il padiglione del supremo duce scompigliando, arrovesciando ed investigandone tutte le suppellettili, niente meno che se avesse nell'animo d' indagare chi nascondeasi nell' Erebo (il che Aristofane espresse con una semplice parola (2)),

---

(1) Ρῶ (R). Lettera decima settima dell'alfabeto greco.

(2) Ἐρεβοδιφῶν.

così proseguì nelle sue indagini e diligenti ricerche infinoattantochè, sempre fermo Gioannicio nel dichiarare essere il gran Domestico un'ora prima uscito del campo con tutto l'esercito, si persuase di aver preso un solennissimo granchio, e cambiata all'istante favella: *Siamo errati*, esclamava, o *commilitoni, la guerra ed il cimento sovrastanci al di fuori.* Nè avea ancora terminato queste parole che, al ritirarsi dal campo unitamente alle truppe, gli si fe' incontro e addosso mio padre Comneno Alessio, precedendo pieno di coraggio la falange, con pochi de' suoi. Qui sol uno de' nemici, memore della militare disciplina, mostrossi a comporre gli ordini ed a richiamare gli sbandati. Dico sol uno, poichè gli altri tutti distolti dalla brama di predare mandavano ad effetto la speranza di mio padre, il quale a bello studio abbandonato avea il bottino del campo all'avidità de' barbari, acciocchè, occupati nel raccoglierlo, addivenisse più agevole, all'entrarvi egli di furia co' suoi, l'ucciderli e sbaragliare. Alessio intanto pigliando sospetto, così per l'altura della persona, come per la forbitezza delle armi, che ai riverberanti raggi degli astri ottimamente tramandavano blando splendore, non quel uno sforzantesi di ricondurre all'ordine tutte le proprie genti fosse Basilacio medesimo, gli si accostò da presso, e con forte colpo fecegli cadere in terra la destra mano ed il ferro da lei impugnato; que' pochi in allora, i quali indotti dall'autorità e dalle esortazioni di lui aveano cominciato ad attelarsi, sopraffatti da gravissimo terrore, novamente si dispersero: del restante quegli non era il vero Basilacio, ma altri chiarissimo de' suoi famigliari,

nè per coraggio ad esso inferiore. Comneno dà poscia addosso con ogni sorta di violenza ai trepidanti, percotendoli da lontano coll'arco, lanciottandoli da vicino, e spaventandoli a furia di grida; col favor delle tenebre li rabbuffa, e si vale del luogo, del tempo e di mezzo comunque ad istrumento della vittoria, ponendo acconciamente in opera tutti gli oggetti giusta le proprietà dalla natura loro accordate. Oltre di che quanto più riempiva di confusione e terrore i nemici, tanto maggiormente lo rimiravi tranquillo, col suo senno e coll' acume della sua intrepida mente tener l'occhio a che che sia, distinguere quanto appresentavaglisi, essere di tutto memore, e di tutto curarsi, anche de' singoli individui, con soprabbondante premura; incalzare i fuggitivi se nemici, racquistarli se imperiali, senza cader mai in fallo, tra quel grandissimo perturbamento, sbagliando assisa, volto, o voce; nè fia discaro che a mostrare la prontezza del suo intelletto nell' osservare e dirigere le menome faccende stesse ne riferiamo qui alcuni esempj.

XXIX. Aveavi un Gula cappadoce, fido servo di mio padre, pronto ad alzar le mani, e di un ardire al di là nei pericoli della guerra. Questi aocchiato avendo Basilacio, e ben lo conoscea, gli avventa un forte colpo sopra l'elmo; se non che a lui eziandio sorvenne il caso di Menelao, alle prese con Paride, andandogli la spada in tre o quattro pezzi, non rimasane che l' elsa nella sua mano. Alessio vedutolo in tale stato, lo sgridò acerbamente, incolpandolo d' infingardaggine, siccome colui che si fosse lasciato portar via il ferro; ma egli si giustificò e riconciliossi col suo padrone, mostrandogli l' im-

pugnatura tuttavia dalla mano pendente. Un altro macedone a simile, di nome Pietro e di soprannome Tornicio, avvenutosi nel mezzo de' nemici, n'andava occidendo molti, poichè la costoro falange si trovava all'oscuro, durando peranche la notte, di quanto accadeva. Comneno osservata quella moltitudine ferma nel combattere vi si lanciò con furia contro, occidendone chi gli si opponeva, quindi tornato a' suoi procacciava che tutti dessero opera a quanto era per imprendere, quelli da presso chiamando colla propria voce e mano, e spedendo messaggieri agli arretrati e lontani onde avvertirli che mentre egli dava dentro alla nemica falange lo seguissero di colta. In tale frangente, per dire tutto con brevità, uno dei Galli sotto le imperiali bandiere, uomo pieno di coraggio e spirante guerra, vedendolo per l'antedetto divisamento ritirarsi dal mezzo de' nemici, impugna la spada, bagnata e fumante di fresco sangue, credendolo probabilmente uno de' barbari, gli corre contro di tutta possa, e lo ferisce vicino al petto, e per poco non lo scavalca. Ma egli tenendosi ben fermo in arcione, e chiamando per nome il milite lo minaccia che gli farebbe saltar via la testa; se non che l'offenditore coll'addurre a sua discolpa e ad impetrar perdono di sua reità la notte e quell'orribile parapiglia, scontò la pena dell'imminente morte.

XXX. Nella mattina del seguente giorno, pervenuto il sole sopra l'orizzonte, i tribuni ed i duci di Basilacio si travagliavano pieni di sollecitudine a richiamare le truppe loro dalla preda, bramosi di riordinarle e di ricomporre la falange. Il gran Domestico in cambio,

attelati di già i suoi, dirigevasi ad un nuovo assalto, quando taluni degli Alessiani, da lunge rimirato avendo altri de' militi nemici, erano proceduti con violenza grandissima a combatterli, e riusciti a disperderli e porre in fuga menavanne al duce loro alquanti prigionieri. In cotal mezzo Manuele, fratello di Basilacio, asceso un colle a piena gola incoraggiava i suoi gridando: *Questo giorno è giorno e vittoria di Basilacio.* Al che un Basilio di nome e di cognome Curtricio, famigliare e compagno del Brienio Niceforo testè rammentato, uomo ardito ed intrepido ne' cimenti, partitosi dallo schieramento di Comneno salì quel colle. Manuele, vedutolo, muove ad incontrarlo a briglia sciolta, con tremendo cipiglio e colla spada in pugno; ma Curtricio, anzi di bastone, penzoloni dalla sella, che di spada, colpitolo fortemente in su la testa di botto lo scavalca, e fattolo prigioniero lo presenta come una spoglia a mio padre. Quindi tutte le rimanenti truppe di Basilacio dopo breve resistenza voltarono le spalle, primo il duce stesso a fuggire, e giunte a Tessalonica, perseguitate ognora dal nemico, i cittadini le accolgono, chiudendo le porte agli imperiali. Un tal procedere non isgomentò punto mio padre, il quale, senza svestirsi l'usbergò, senza deporre l'elmo, lo scudo e la spada, tosto preparossi a batterne le mura, e minacciò del saccheggio i cittadini. Ma poichè bramava di prendere vivo e servare Basilacio, stabilì di venire agli accordi seco mediante il cenobita Gioannicio, uomo di specchiata virtù, colla promessa che arrendendosi non patirebbe molestia alcuna. Sordo Basilacio alla proposta, i Tessalonicesi, ze-

lanti delle cose loro e temendone il saccheggio, aprirono le porte a Comneno, e Basilacio, uditone, passò dalla città nella rocca. Mandategli novamente dal gran Domestico le medesime condizioni, che non andrebbe, ripeto, soggetto, cedendo, a gastigo comunque, egli non volle sentir di pace; macchinava in cambio sortite e certami, niente del tutto potendo le angustie del luogo e di quanto lo attorniava temperare lo stato dell'ardita sua mente, e la fermezza del suo valoroso petto. Se non che alla fine, cospirandogli contro tutti gli abitatori e tutte le guardie della rocca, fu levato a forza di là, e consegnato, resistendo in vano, a mio padre; il quale inviò di subito un messo ad annunziare il prospero evento all'imperatore, dovendo egli rimanere ancor qualche tempo in Tessalonica per ordinarvi le pubbliche faccende, e quindi tornare in patria ricco d'una splendida vittoria. Laonde quelli che per sovrano comandamento erangli camminati incontro lo raggiunsero intra Filippi ed Anfipoli, e presentatigli in iscritto i voleri di lui, si andò, obbedienti ad essi, a cavare gli occhi a Basilacio presso ad un luogo detto Clempina e ad una fonte, che dall' avventutovi nomossi e tuttavia nomasi fonte di Basilacio. Questa fu la terza fatica superata, alla foggia d' Ercole, dal grande Alessio prima di ascendere il trono; nè andrebbe certamente errato chi raffrontasse Basilacio al cinghiale d'Erimanto (1), e mio padre al valorosissimo figliuolo di Giove

(1) Ora Dimizana, monte, fiume e castello in Arcadia, ove da Ercole, prole di Giove ed Alcmena, fu domato il cinghiale, e portato su gli omeri vivo ad Adrasto.

e di Alcmena. Tali furono le gloriose ed illustri sue imprese avanti di giugnere al supremo potere, ed ebbene in premio dal sovrano l'onoranza di Sebasto (1), acclamandolo siffattamente nel mezzo del senato.

XXXI. Siccome ne' corpi mal fermi in salute le malattie non derivano sempre dalle stesse cagioni, ma talora dai succhi interni non bene assimilati, o da una disordinata abbondanza di umori, ed altre volte hanno esse origine dal concorso di cause circostanti, o dallo smodato uso di cibi insalubri, così di que' tempi la romana repubblica ora si procacciò da sè stessa nel suo interno letali morbi, dir voglio i prefati Urselj, i Basilacj e quanti altri hanuovene da essere annoverati nella moltitudine de' tiranni fervente in allora; oltre poi cosiffatti sconcerti interni, ella soggiaceva parimente ad esterne sciagure, costretta a piegare il capo sotto fieri, molesti e barbari tiranni d'altronde venuti. Morbo insanabile di tale specie e d'irreparabile rovina dirò quel famoso campione di tirannica demenza, l'altero ed assai potente Roberto, il quale, in mia fe, ebbe a madre la Normandia, ed a levatrice e nutrice furberia e

(1) Titolo di sommo pregio nella constantinopolitana reggia, il quale soleasi conferire ai più stretti di sangue coll'imperatore, e significa venerando principe, o reverenda potestà. L'insignito di esso non di meno era un grado inferiore al Despota, altro titolo di cui venivano decorati i figli stessi dell'imperatore. Quindi era, secondo il Bulingero, la terza dignità dell'impero constantinopolitano: Imperatore, Despota, Sebasto (Σεβαστος, *veneratione dignus*, *augustus*).

malizia d'ogni fatta. Ma l'impero stesso armò e provocò a suo danno questo nemico mediante un improvido e mal accorto parentado, unendo insieme individui per natura incompatibili, Greci con barbari, nostrali con istranieri, ond'ebbe a prole dal non lecito ed infelice matrimonio una sanguinosa e mortifera guerra. Di così grave male poi è mestieri accagionare l'imprudenza dell'imperante a que' giorni, Michele della famiglia dei Duca, propagatore della schiatta donde trasse, dal materno lato, origine la mia. Del resto qui addimando la permissione, o piuttosto a diritto l'assumo, di riprendere, occorrendo, eziandio coloro, i quali hanno meco vincoli di consanguineità, o di parentela, e certamente infinoattantochè mi occuperò nel pubblicare senza frode la verità, fattami legge di questo intendimento e dovere, opino di pormi a riparo da ogni richiamo in proposito di qualsivoglia persona. Or bene il prefato imperatore Michele Duca unì in matrimonio al proprio figlio Constantino la figliuola di questo barbaro, nozze sorgenti d'affannose sciagure e di pretesti ai nemici per rompere la pace, e provocarci ad una orribile guerra. Ma intorno a Constantino, prole di Michele, a' suoi patti nuziali ed a quanto ha relazione con la contratta barbarica parentela, come pure ai delineamenti ed alla statura del giovane mi riservo a parlare in più acconcio tempo, allorchè, intendomi, lamenterò le mie sciagure (o vero sia terminato che abbia di esporre le cose riferentisi a tale congiunzione), tutti i mali che ne ridondarono, e le ultime stragi del barbaro esercito coll'estrema rovina della normannica tirannia, la

cui forza e potentissima audacia Michele Duca volse sconsigliatamente contro il romano impero coll'aderire alle antedette nozze. Se non che, facendomi più indietro col discorso, innanzi tutto indicherò i principj di Roberto, donde egli abbia tratto origine, quanto il suo patrimonio si fosse, ed a qual alto grado di potenza una serie, o, per meglio dire, un fortuito accozzamento di variati eventi lo abbiano condotto, e, per esprimermi più religiosamente, infino a qual punto la divina provvidenza abbiagli permesso di giugnere, accordando con saggia dissimulazione alle costui maliziose geste ed arti un prospero successo.

XXXII. Roberto fu di patria normanna, di bassi natali, d'indole tirannica, d'animo astutissimo, forte di braccio, rimirante con avido sguardo le ricchezze e le felicità degli ottimati, d'insuperabile violenza, e d'invincibile fermezza nel tener dietro a' suoi concepimenti, allorchè ostinavasi di mandarli a buon fine. Era poi di così elevata statura da non avervi, neppure a fronte degli altissimi, chi lo agguagliasse; la sua pelle tendeva al rosso, la chioma al biondo; larghi avea gli omeri, e luci tanto vive che di vero sembravano scintillanti. Nella rimanente conformazione delle sue membra inoltre, laddove si conveniva prolungamento maggiore lo vedevi, senza trascorrere i giusti limiti, disteso; e dove l'uso e la proporzione delle forme addomandavano ristringimento l'avresti detto lavorato al tornio dalla natura con certo qual artifizio da renderlo maravigliosamente disposto; tale infine dalla pianta dei piedi alla sommità del capo, siccome ricordomi avere udito da

molti conoscenti suoi per veduta, che indarno sarebbesi attentato di scoprire in lui il più piccolo neo, e doverlosi quindi ritenere quasi un ideale concetto. In quanto alla voce, Omero per verità rammenta di Achille che parlando si pareva agli astanti udir voce di tumultuante volgo; ma le costui grida, come udimmo, avrebbero atterrito e messo in fuga miriadi intiere di persone. Dotato di cotanti pregi dalla natura, dalla fortuna e dall' indole dell' animo, era ad uno zelantissimo della propria libertà, ed affatto alieno dal soggettarsi a chiunque, o dal prestare servile omaggio, carattere, dicono, delle grandi menti, avvegnachè umiliate dall' abietta lor condizione. Recatosi dunque a noia di vivere altrui sommesso abbandona il luogo natale, la Normandia, con cinque cavalieri e trenta pedoni al tutto, e va con essi ad occupare le foreste e le spelonche intorno ai disviati monti lombardi, ove, posti a ruba i viandanti, provvide sè stesso ed i suoi di cavalli, pecunia ed armi.

XXXIII. Tali furono i principj e rudimenti del viver suo contaminato di stragi e di umano sangue. Quivi lungamente soggiornando vennelo a sapere Guglielmo (1) Mascabele, signore in allora di gran parte delle regioni adiacenti alla Lombardia, il quale raccogliendovi copiosi annuali tributi valevasene ad alimentare molte truppe, e ad acquistarsi con ciò larga rinomanza d'illustre potente. Questi avendo inteso levarsi a cielo le prefate doti, così dell' animo come del corpo, di Roberto, risolve imprudentemente, e ne fe' prnova l' esito, di amicarselo per

(1) Testo: Γελιέλμος Geglielmo.

via di parentado. Imprometteglí dunque una delle sue figlie, e compiutesi dopo breve tempo le nozze vivea beato per gli stretti legami con un genero di cotanta forza ed esperienza nelle cose di guerra. Che poi l'animo suo ne fosse oltremodo contento lo mostrò ad evidenza cogli splendidissimi doni fattigli, ceduto avendo a titolo di dote insiememente con più altre generosissime largizioni una delle sue città, ben lunge dal riportarne tuttavia gli sperati e ben meritevoli frutti. Conciossiachè Roberto presto addivenuto invidioso del suocero cominciò a macchinargli contro; represse non di meno il suo mal animo insinattantochè non videsi a bastanza forte. Ma non appena ebbe triplicato il numero de' suoi cavalieri e duplicato quello de' fanti, sentendosi già fornito di abbondanti armi, si leva la maschera e con aperta e libera sfacciataggine dà principio agli assalimenti, piede innanzi piede procedendo in essi, e seminando e facendo sorgere gli uni dagli altri i pretesti delle sue nimicizie; vero mascagno artefice di gittar semi da cui mietere contese e guerre. Ma dappoichè tanto per l'esperienza, quanto pel numero de' suoi militi, rimpetto alle schiere dell'avversario, e' riconobbesi di leggieri inferiore onde venire seco lui ad aperte gare, sapendolo uomo fornito di molte ricchezze e di copiosissime truppe, voltosi agli inganni, tornagli amico fingendo pentimento del testè operato; nè cessa intrattanto dal tramargli insidie per giugnere colla buona riuscita loro e colla frode a spogliarlo d'ogni podestà e di tutti i suoi beni e diritti. Fattosi pertanto a chiedere pace e riconciliazione domanda sia stabilito di comune

accordo un giorno ed un luogo per acconciarsi di presenza sopra ogni controverso punto. Mascabele, amantissimo della propria figlia, con giubilo accolta la speranza di ricuperare il genero, condiscende come che sia, giusta il piacere di lui, al colloquio, e Roberto passa alla scelta.

XXXIV. Aveanvi due colli estollentisi pressochè alla medesima altezza, e l'uno di contro all'altro, il cui suolo nel mezzo essendo palustre e folto di arbuscelli e fruttici si reputò da lui idoneo agli aguati. Laonde quivi colloca quattro fortissimi e ben armati guerrieri, coll'ordine di tener l'occhio dappertutto all'intorno, e non appena lo avessero veduto alle prese con Mascabele di correre subito in suo aiuto, sicuri di quanto passava in quel tratto di paese. Disposte colà non altrimenti le cose, il frodolentissimo Roberto non pose truppa comunque sul colle fissato per venire ad un abboccamento, destinò invece, per l'altro, a sua difesa, quindici cavalieri e cinquantasei fanti, comandando loro di ascenderlo e prenderne possesso, comunicato soltanto a pochi dei principali tra essi ed in compendio il suo divisamento, e prescritto in particolare ad ognuno di portar seco le proprie armi, lo scudo, l'elmo e la scimitarra, onde senza indugio valersene all'uopo, ed unitamente ai quattro acquattati a basso prestargli assistenza al primo segno di zuffa con Guglielmo. Questi per nulla sapevole delle ordite trame recasi nell'appuntato giorno al sito indicatogli, e miratolo da lontano procedere alla sua volta, va ad incontrarlo affettuosamente, e lo reputa degno di saluto e di cordiali amplessi. E'

poscia giungono alla stazione destinata pel congresso, laddove l'apice del colle comincia a declinare, e consumatovi qualche tempo in istudiati discorsi, Roberto si fa a dire: Perchè, scavalcati, non ci adagiamo a confabulare sedendo sull'erba? Mascabele, tutto bonarietà, v'assente, ed imitando Roberto, disceso il primo, si asside per terra, sostenendosi col cubito il capo e proseguendo il discorso, intanto che l'altro, raddoppiate le sue menzognere ed officiose parole, promettegli eterna fede, e chiamalo più e più volte signor suo. I seguaci di Mascabele poi, dal modo in cui vedevanli così famigliarmente ed amichevolmente adagiati, argomentando che andrebbe alle lunghe il colloquio, saltarono giù pur essi d'arcione, e sentendosi alcun poco molestati dalla fame, dalla sete e dal caldo, giunto il dì al meriggio, pigliarono dal vertice del colle, battuto dai raggi solari, ov'eransi fermati, a discendere nell'ombrosa valle, e quivi taluni di loro, raccomandate le briglie de' cavalli ai rami degli alberi, si giacevano sul terreno a godere di quella frescura, ed altri si diressero alle proprie case. Tale operarono costoro; ma Roberto, pieno la mente del concepito misfatto, allorchè lo giudicò a maturanza, cangiatosi tosto di voce e di volto, e ad un placido e sommesso sguardo fattone succedere altro tutto fuoco e sangue, osa eziandio porre le mani addosso al suocero, il quale ripone medesimamente ogni sua difesa nel braccio; nasce quindi una riotta, in cui sospingendosi con variati sforzi l'un l'altro per la china del colle, voltolaronsi entrambi precipitosamente all'estremità di essa. I quattro guerrieri negli aguati non ap-

pena osservato quel certame, trattisi fuori della palude, frettolosi accorrono contro a Guglielmo, ed agevolmente trascinanlo presso i cavalieri di Roberto, in attesa, come dicemmo, sopra l'altro colle, i quali a simile rimirata da lunge la zuffa, di già avacciavansi per la declività del monte di raggiungerli. Ora i compagni di Guglielmo, tardi accortisi della frode, avanzano pur eglino quasi vendicatori dell'offeso padron loro, se non che Roberto salito in arcione, copertosi colla celata, brandendo ferocemente l'asta, e protetto dallo scudo piglia a combattere uno di essi e, feritolo, morto lo atterra, cessando così la foga dei compagni di lui, e distogliendoli dalla speranza di salvare il proprio signore. Eglino dunque all'istante, e vie meglio spaventati dalla vista de' cavalieri di Roberto che inoltravano colle minaccevoli aste lor contro, diedonsi a gambe. Il perchè Mascabele, qual misero prigione in ritorte, vien condotto via impunemente, e rinchiuso nella stessa città da lui ceduta, in dote della figlia, all'egregio suo genero; questa città così accoglieva in allora, sotto la vigilanza della guernigione, il signor suo, donde fu meritamente *Frurion* appellata, come dire presidio o rocca.

XXXV. Ora nulla vieta il compiere la narrazione di quanto rimane da esporsi intorno alla crudeltà di Roberto. Fattosi costui padrone del suocero gli svelle ad uno ad uno tutti i denti profferendo all'estirpazione d'ognuno di essi certa dismisurata somma di danaro, e costringendolo ad indicargli ove questa rinvenire si poteva. Da ultimo, insiem coi denti esausto il danaro, se la prende cogli occhi cavandoglieli barbaramente. Ar-

ricchitosi con tale spoglio accrebbe di giorno in giorno, mercè nuovi ingrandimenti, la sua potenza, aggiugnendo cittadi a cittadi, danaro a danaro, sicchè in breve tempo ebbe mezzo di ascendere alla ducale onoranza, intitolandosi duca di tutta la Lombardia. Per la qual cosa vie più suscitossi la generale invidia, che non di meno egli coll'innata e consueta sua prudenza potè a bell' agio placare, ora con adulazioni e menzogneri omaggi adescando i più potenti degli avversarj; ora disarmando con doni e liberalitadi in ispecie i plebei insortigli contro; tal volta poi, ove non arrivava l' arte, adoperando la forza ed assalendo colle armi; finalmente quando con queste, e quando coll' acume del suo ingegno s' appianò il sentiero per divenire stabile padrone della Lombardia, e di tutta la contigua regione. Di più, sempre intento col pensiero a cose maggiori, ed estimando la presente sua elevazione siccome grado per ascendere ad altra bramata, osò ben anche aspirare all' impero de' Romani, valendosi della riferita opportunità per cimentarsi ad un tale passo; vo' dire la parentela che l' imperatore Michele, nè saprei con quale divisamento, seco lui contrasse, accordando in matrimonio Constantino suo figlio alla pulzella, nomata Elena, del tiranno.

XXXVI. Al rammentare poi questo giovincello torna l'animo mio a forte commoversi e la ragione a conturbarsi. Non uscirò tuttavia del proposito, nè qui inopportunamente frammescolerò quanto lo riguarda, riservandomi a farlo, come diceva, in altro più adatto luogo; ma pure non so temperarmi ora in passarne con si-

lenzio, sebbene conosca intempestivo l'esporre come il giovinetto modellato si fosse a campione di bellezza dalla natura, adoperandovi costei tutto il poter suo nell'eseguirlo; anzi vie meglio dichiarerollo delle mani del Nume eccellentissimo lavoro, dal quale poteasi argomentare l'industria dell'artefice, obbligato ognuno, al primo gittarvi gli occhi sopra rimaso attonito, ad asserirlo verissima propagine dell'aurea generazione favoleggiata dai Greci, tanto in lui rifulgeva l'attraente forza d'un'assolutissima bellezza. Nè lo scorrimento dei molti e molti anni da che più nol mirai giunse infin qui ad affievolire o cancellare nel mio animo così grande avvenenza, di guisa che neppur qui émmi dato il rammentarlo senza effusione di abbondanti lagrime. Raffreno tuttavia del mio meglio il pianto, serbandolo per gli acconci luoghi de' miei tempi, onde non isconvolgere l'ordine della storia mescendo insieme colla narrazione delle pubbliche faccende le private lamentele delle proprie sciagure. Questo giovinetto, alcun poco di me più avanti negli anni, scevro da contaminazione comunque, prima che a' miei sguardi s'appresentasse il sole venne fidanzato ad Elena di Roberto. Eransi convenuti parimente infra di loro i conjugali patti, che, non oltrepassando i limiti d'una promessa, andarono in nulla tanto per la immatura morte di lui, quanto pel cambiamento della repubblica, posti in obblio al salire in trono di Niceforo Botaniate; ma, pur troppo accorgendomi di aver rotto il filo della mia narrazione, torno a rannodarlo.

XXXVII. Roberto, da umili natali pervenuto al sublime apice della fortuna, pensando nulla esservi al di là delle

sue speranze cui non potesse aggiugnere colle ricchezze e colla forza onde vedevasi circondato, stabilì d'indagare se fossevi mezzo che lo conducesse a farsi eleggere imperatore de' Romani, e la parentela, di che tenuto abbiamo discorso, lo fornì di speciosi pretesti per cominciare la guerra e le offese; come poi ne andasse la faccenda in doppio modo a noi venne dalla fama. Il primo e maggiormente avvaloratosi giunse, il confesso, alle mie orecchie come prendo a riferire: Un cotal monaco di nome Rettore infintosi l'imperator Michele riparò a Roberto siccome ad affine e suocero di suo figlio, e lamentatosi delle sofferte calamità gli addomandava soccorso, poichè questo Michele asceso il romano trono, spento Diogene, non avea potuto lungamente durarvi, balzato giù da Botaniate, ribellatoglisi contro, e costrettolo da principio a farsi monaco vestendone l'abito, cambiatolo poscia coll'arcivescovile talare e colla mitra. Che anzi divisato avea l'usurpatore di conferirgli perfino il pallio, a suggerimento di Cesare Giovanni suo zio, il quale osservata la vanezza di quel nuovo potente dottava non, addivenutogli sospetto, lo dichiarasse meritevole di sofferenze maggiori. Il monaco adunque appellato Rettore, vero comico nel fingere altrui ed esperto negli inganni più di quanti mai ve n'ebbero, mentì la persona di Michele, e sotto questa maschera presentatosi a Roberto nella qualità di suo consuocero lo fa partecipe dell'ingiuria cui dovette sgraziatamente soggiacere, vedendosi scacciato dal regio trono e ridotto a vivere con quell'abito ed in quella condizione; supplicavalo adunque, ricco essendo e po-

tente, di fare le sue vendette contro Botaniate; il quale commettendo la fellonia di ribellione avea offeso non solamente la persona di lui, Michele, ma ben anche Roberto, di forza tratto avendogli il genero Costantino a parteggiare seco unitamente alla imperatrice Maria, e reso con tale scelleraggine allo stato di vedovanza Elena sua prole. Il divolgamento in fine di questa nuova trasse agevolmente Roberto a moversi a sdegno, e a disporre tutto il bisognevole per guerreggiare i Romani. Tali voci, come appunto sono da me riferite, ho inteso andare da per tutto intorno, nè forte stupisco che abbianvi cotanto vili creature, le quali cuopransi della maschera, vantandosene impudentissimamente, di personaggi per nascita ed onoranze illustri.

XXXVIII. Altra voce poi, ed a vero dire più meritevole di fede, mi percuote d'ogn'intorno le orecchie, ed è che non avessevi monaco veruno contraffattore di persone, il quale, di sua posta usurpato il nome del già imperatore Michele, ricorresse a Roberto; frottole ed illusioni sono queste, nè ad altri vuolsi attribuire cotanta scelleranza che al tiranno medesimo fecondissimo artefice di studiate frodi. Egli stesso, a non dubitarne, concepita da gran tempo la brama di procacciarsi colle armi il romano impero, allorchè vide a termine gli apprestamenti per sì grand'opera incapace di contenersi, nicchiava, macchinando intanto con tutte le forze di venirne furbescamente a capo. Conciossiachè ad un precipitoso muover ingiusta guerra contro i cristiani opponevansi e molti de' principi suoi favoreggiatori, e la consorte stessa Gaita, i quali ogni volta che in lui scorgeva-

no il pizzicore d'insultare al nome romano davansi incessantemente a dissuadernelo. Ora egli curante di trarli al parer suo mette in opera il seguente mezzo. Spedisce parecchi individui sapevoli de' suoi arcani a Crotone (1), soffiando loro negli orecchi che se rinvenisservi qualche monaco disposto a passare dalla Grecia al limitare degli apostoli, e d'aspetto e conversazione adatto, giusta l'avviso loro, a suoi macchinamenti, cercassero con mille officiosità di amicarselo, e ad ogni modo glielo conducessero. Presentossi loro di fatto in buon punto il prefato monaco Rettore, uomo scaltro, e sommo nell'arte di fingere e dissimulare checchè gli attalentava. Eglino pertanto, giudicatolo acconcissimo ai divisamenti di Roberto, mandano a costui lettera in Salerno (2), estesa giusta i suoi ordini, avvisandolo che il consuocero di lui Michele, scacciato dall'impero e profugo in Italia riparava in Crotone, bramoso di presentarglisi per averne assistenza. Roberto ricevuto il foglio e tenendolo in mano, come al momento aperto, leggelo innanzi tutto alla moglie; quindi raccolti a consiglio i più illustri personaggi e d'alto affare della sua corte loro partecipa il contenuto in esso, e tutti prestandovi bonariamente fede convengono di non doversi trascurare le sciagure d'un parente del signor loro. Questi allora, senza indugio, mandò chiamando

(1) Città in Calabria, di ottima aria, ond'è venuto il proverbio: *Crotone salubrius* per significare una cosa molto salutevole (R. di Napoli).

(2) Città nel principato di Citra (R. di Napoli).

Rettore, il quale comparso con vesti e codazzo dicevoli alla persona da lui rappresentata, e non essendo in fe di Dio nè cattivo attore, nè obblioso, plausibilmente eseguisce in quel consistorio col gesto, colle parole, col volto e portamento dell' abito la sua tragica parte, adducendo che per opera del tiranno Botaniate vedesi privo del trono, della moglie e del figlio; di più spogliato con ingiustizia somma della regia benda e del diadema posto aveangli in dosso la tonaca monacale. Il perchè, vittima di cotante offese, era costretto recarsi loro innanzi nella forma di supplicante; nè cosiffatta esposizione del monaco Rettore, dettata da Roberto autore del dramma, era priva di eleganza; nè inferiore ad esso per verità mostravasi Roberto nel portare la sua parte, dichiarando apertamente che sembravagli degna azione il concorrere così egli come i suoi a riporre quest'uomo tanto benemerito della sua persona sull'avito trono. Ornatolo dunque dello scenico apparato convenevole a tale pompa, e' fingeva mai sempre di reputarlo meritevole dell'usurpatagli dominazione, del più elevato seggio e dell'onoranza sopra tutte grandissima; quindi nel discorso attribuivagli con istudio particolare i titoli proprj dell'antecedente sognata condizione. Quegli in contraccambio ora consolavalo del torto sofferto nella persona della figlia, ora esponeva che temperavasi dal rammentare tutte le sue sciagure pel rispetto dovuto al consuocero, e per tema d'attristarne la pietà cotanto proclive a condolersi delle altrui disgrazie; ora finalmente in varie guise eccitava i conti e gli illustri duchi spettatori della farsa a guerreggiare senza una minima esita-

zione i Romani, dal che ognuno di essi riporterebbe cumuli di ricchezze, o per meglio dire monti d'oro.

XXXIX. Con tale commedia indotta la persuasione negli animi de' presenti, e ricchi e poveri, ciascheduno a norma de' proprj desiderj, incoratisi a imprendere novitadi, Roberto si parte dalla Longobardia, o piuttosto seco traendo tutta la Longobardia, e giunge a Salerno. È questa la metropoli de' Melfi (1), ove celebrò le nozze delle due figlie tuttavia nubili (poichè la terza, come abbiamo esposto, vivea nella mestizia in Constantinopoli, addivenuta vedova infin dalle stesse prime sponsalizie, l'impubere suo fidanzato abborrendo e lei ed ogni menzione di cosiffatto parentado come da' fanciulli sogliono detestarsi gli spettri e le mostruose larve); celebrò ivi, ripeto, le nozze delle due figlie, l'una con Raimondo, prole del conte di Barcellona (2), e l'altra con Eubulo pur egli nobilissimo conte. Procacciatosi non altrimenti le affinità di potentissimi personaggi, vantaggiose alla presente bisogna del guerresco apparato, da ogni selva raccolse prudentemente dardi, inducendo a prendere parte nella divisata milizia i Galli mercè la comunanza della stirpe, gli Spagnuoli e gli Italiani pel legame delle varie affinità, i sudditi suoi mediante la forza ed il comando, e gli altri con incredibili e mai più imaginati artificj. Non è poi da passare con silenzio il perchè in allora i principi d'occidente lasciassero cotanto crescere

(1) Regno di Napoli, Melfi ora capitale della Basilicata.

(2) Città in Ispagna, edificata da Amilcare cartaginese per cognome Barca.

la pellegrina e dal nulla surta potenza di Roberto, nè permettessero allo sdegno ed all'invidia, che infallantemente portavangli, di far pruova del poter loro onde sconvolgere ed abbattere questa nuova dominazione, fragile ancora ne' teneri suoi cominciamenti; nel che apparve ad evidenza un documento non comune della buona ventura di Roberto, uomo che la fortuna sopra tutti predilesse, e ad inalzarlo e dargli lustro impiegò sempre a larga mano il favor suo. Una grande controversia dunque levatasi infra il papa (1) della città di Roma (è questo un principato non inerme, cinto ovunque da truppe molte e valenti) ed Enrico re di Alemagna distolse i principi d'ambi gli stati dall'opporsi agli ingrandimenti di Roberto per la brama concepita da ognuno di essi di vederlo parteggiar seco; in ispecie il papa, essendogli più da vicino, con maggiore speranza e broglio studiavasi di guadagnare il Normanno alla sua causa.

XL. Qui prendo a narrare i motivi della prefata controversia. Il romano pontefice accusava Enrico di conferire non gratuitamente, come si volea, le chiese, ma di venderle per via di largizioni, e di promovere immeritevoli personaggi al sacerdozio ed ai vescovati. Il re alemanno di rimbecco incolpava il pontefice di avere illegittimamente usurpato la posseduta dignità, essendosi intruso nell'apostolico trono senza il suo consentimento. Nell'imputargli poi questo demerito il re, mosso da collera e posto in non cale ogni rispetto verso il capo della chiesa,

(1) Gregorio settimo inalzato al pontificato l'anno 1073, e morto nel 1085.

minacciavalo con fortissime parole di balzarlo giù ignominiosamente dalla sede occupata, qualora egli di sua posta non l'abbandonasse. Gregorio udito l'oltraggioso messaggio volse tutto il suo sdegno contro i legati di Enrico apportatori degli ordini sovrani. Fattili pertanto spietatamente vergheggiare, tolta loro con forbici la chioma, e con rasoi schernevolmente la barba, li deturpò soprappiù con altra foggia di crudele e barbarissimo vituperio, schifo e brutto cotanto a dirsi che abborrisce il mio pudore e la verecondia a femina ed a principessa convenevole dal profferirlo. Una così grave scelleraggine indegnissima non solo del pontefice, ma di chiunque si dichiara cristiano detesto unitamente all'animo di chi osò concepirla e mandarla ad effetto, e se ne volessi più distintamente parlare contaminerei la penna e la carta (1). Mi fu uopo tuttavia di qui esporre in generale lo scon-

(1) Il lettore stia bene in guardia dall'accordar fede alle cose narrate con tutto lo scismatico livore contro la pontificia romana Sede, e più e più volte da scrittori autorevolissimi notate di falsità. Il vituperoso trattamento di cui fingonsi vittime i legati dell'imperatore Enrico non è che una menzogna dei Greci scismatici pieni d'odio contro il primato del pontefice romano ed il celibato della chiesa latina. V. Davide Eschelio nelle sue note sopra questo luogo. Si aggiunge inoltre che nè il Brennone, nè il Venerico da Vercelli o Valtramo di Naumburgo, nemicissimi di questo pontefice (i quali certamente non sarebbonsi rattenuti dal metterlo in diffamazione col propalare l'orrendo misfatto) se ne mostrano del tutto ignari. Il qui detto valga eziandio per altre consimili fandonie inserite nella presente istoria contro il papa ed il re.

cissimo fatto non meno per comprovare infin dove la barbarica sfrenatezza giugnere possa, che per non mancare alla fedeltà ed ai doveri di cui è in obbligo la storia, alla quale non è permesso di tacere così gli straordinarj e prodigiosi eventi, come gli atti e le deliberazioni d'un mostruoso ardire, onde l'umana malizia siasi fatta per ventura esecutrice. E tale, a fe mia, operò un pontefice; oh costumi! Ch' è peggio ancora un sommo pontefice, l'universale vicario di Cristo nel mondo intero; questi sono i titoli che i suoi latini reputandoli di lui proprj gli danno, anche in ciò, di conformità ad ogni altra arroganza loro, mentendo. Conciossiachè dall'antica Roma trasportatosi lo scettro nella regale nostra città, e con esso il senato e tutte le onoranze e gli ordini dell'imperio, vennevi parimente a mancare la prima dignità del pontificato; senzachè dai precedenti nostri sovrani il primato della chiesa fu aggiudicato al trono constantinopolitano, ed il sinodo calcedonese, conformandosi alla prefata ordinanza loro, dichiarò essere la constantinopolitana sede a tutte le altre chiese superiore, ed a lei volersi ritenere soggette le diocesi e provincie dell'intero orbe cristiano (1). Sembra parimente che Gre-

(1) Ecco il Canone ventottesimo del citato Sinodo — *Urbem, quæ et imperio et senatu honorata sit, et aequalibus cum antiquissima regina Roma privilegiis fruatur, etiam in rebus ecclesiasticis æque ac illam extolli ac magni fieri, secundam post illam existentem etc.* Ed a questo Canone i romani legati si opposero dicendo pregiudicarsi con esso il patriarca Alessandrino, consideratosi ognora il primo dopo il romano

gorio si desse tutta la premura onde far manifesto non doversi la superchieria praticata contro a' legati riferire alle persone loro bensì a quella dello stesso re, e per ciò, a cumulo di tutte le crudeltà delle quali furono vittime que' meschini, imaginò pel primo l'antedetto strano genere d'ingiuria a significare quanto stimasse poco e sprezzasse il re, cui mostrava, a foggia di semideo imperversando colla ingiuriosissima turpitudine verso quei legati, disdegnarlo qual babbione.

XLI. Il pontefice con questa sua gravissima disistima della regale persona essendosi tirato addosso una orribile guerra e paventando con l'unione di Enrico a Roberto, pur questi in allora poco affezionato al papa, di non aver mezzi sufficienti da opporre ad ambedue insieme, risolvè di preoccupare con pronta riconciliazione e come che si fosse il duca. Sapevole adunque dell'andata di Roberto a Salerno, partitosi egli stesso da Roma giugne a Benevento (1), e da quivi spediti legati a visitarlo ne ottenne di venire entrambi ad un abboccamento; laonde uscito di là il pontefice colle sue truppe, e Roberto di Salerno, accompagnato anch'egli da gente in armi, procedettero entrambi ad incontrarsi, e pervenuto il codazzo loro a fronte i principi gli comandarono di far alto; proceduti così da soli a colloquio strinsero confederazione, ratificandola

---

pontefice. È mestieri dunque supporre che Anna Comnena non lo abbia letto, e che di pessima fede sieno stati coloro da cui vennele riferito in cotanto opposta guisa.

(1) Regno di Napoli, nel principato ulteriore.

con vicendevole giuramento. Questo fu poi a un di presso il tenore degli accordi: il papa conferirà nome e dignità regali al duca, e gli fornirà, occorrendo, truppe contro i Romani d'oriente. Roberto presterà il suo aiuto al pontefice, quando e dove sia per essere da lui richiesto. Tanto costoro sacramentarono con mal disposto animo ed intenzione di non attenervisi. Imperciocchè il papa non aveavi prestato di sua spontanea volontà consenso, ma costretto da bisogno estremo, sospinto vo' dire dalla tema d'un imminente guerra provocatagli da Enrico. Roberto poi, gettati gli occhi della cupidigia sopra le constantinopolitane faccende e qual fiero cinghiale aguzzati i denti e l'ira contro di noi, non reputava infruttuosa la pace colla santa Sede onde non averne indugj e disturbi da tergo allorchè si travaglierebbe a compiere il divisato proposito; non era impertanto sua intenzione di comperarla a così alto prezzo da contrarre l'obbligo di mescolarsi per essa nelle papali dissensioni con Enrico, e destinare i proprj militi apprestati ad accrescere la sua dignità alla difesa dell'altrui. Fu dunque appena con parole giurato dai barbari per addivenire ben presto spergiuri (1).

XLII. Terminato il colloquio Roberto si restituì in Salerno, ed il quistionabile papa (non potendolo altrimenti nomare al rammentarmi l'atroce e disumana in-

---

(1) Vera petulanza scismatica, poichè Gregorio VII per la santità del sacerdozio, l'onorata sua vita ed il candore de' suoi costumi fu da tutti reputato degno sommamente di venerazione.

giuria con che deturpò i legati) si apparecchiava colla grazia spirituale e coll' evangelica pace alla guerra, pacifico e discepolo del pacifico movendo ed eccitando la discordia civile. Imperciocchè fatti a sè venire tostamente i Sassoni e Lantulfo e Welco lor condottieri induceli con molte promesse, unitavi quella di crearli re di tutto l' occidente, a compiere i suoi disegni (1). Cotanto avea egli pronta la destra a consacrare i re, sordo alle ammonizioni di Paolo, il quale dice non doversi così spacciatamente imporre le mani a nessuno, che di botto accordò la ducale benda a Roberto, e la corona ai Sassoni. Attelatisi poscia da entrambi, da Enrico e dal papa, gli eserciti di fronte, e datosi qua e là nelle trombe ne surse grave ed ostinata battaglia, le dne fazioni di pari conformità lanciottandosi quando vicine, e quando lontane avventandosi quadrella con tale veemenza che in breve ora tutta la sottoposta pianura fu convertita in mare di sangue, i superstiti dalla strage bagnati di sudore e tntti sanguinosi proseguendo la pugna. Taluni di essi parimente, incespicando ne' cadaveri, caduti e sommersi in un fiume di sangne, rimaneansi affogati, mercè la grande inondazione diffusasi per l' amplissima vastità del campo. L' esito poi della battaglia si librò, con eguali speranze dall' una e dall' altra parte, infino a che Lantulfo, duce dei Sassoni, fu il condottiero della sua fazione; ma spento costui da mortale ferita, la pontificia falange, dato di volta, pigliò a fuggire,

(1) È falso che da Gregorio VII venissero eccitati i Sassoni a guerreggiare Enrico.

esponendosi a gravissima strage per opera de' suoi persecutori, ov'Enrico avessevi aderito. Ma questi, sebben persuaso che morto il duce agevole e sicuro addiverrebbegli l'incalzamento, e con esso la totale distruzione de' fuggitivi, rattenne impertanto la foga de' suoi, e, ristoratili, con breve riposo, de' passati disagi, ritto condusseli ad assediare Roma. Spaventato il pontefice dal sovrastante pericolo manda chiedendo a Roberto aiuti giusta gli accordi, ed arrivano eziandio in pari tempo al duca i legati di Enrico pur eglino chiedenti a nome del re loro truppe ausiliarie per l'espugnazione dell'antica Roma. Se non che il Normanno schernendo ambedue rispose al re in altra guisa che per iscritto, ed al pontefice colla seguente lettera.

Al sommo pontefice e signor mio
ROBERTO *per la divina grazia duca.*

Udendoti esposto ad assalimento nemico molto ho indugiato pria d' accordar fede alla voce, onninamente persuaso che niuno osato avrebbe d' insorgerti contro. E chi mai, salvo un demente, può guerreggiare un padre, un tale e cotanto padre? Ti fo poi noto che apprestomi io stesso ad una malagevolissima guerra contro ben agguerrita gente, vo' dire i Romani (1), *i quali empierono le terre ed i mari tutti de' loro trofei. Per rispetto alle cose tue dichiaromi coll' intimo sentimento in obbligo di mantenerti la promessa, e lo farò giunto*

(1) Dell' orientale impero.

che siane il tempo. Gli uni de' legati con questa lettera e gli altri con non dissimile furberia ebbero da lui commiato. Qui non dobbiamo passare con silenzio quanto egli operò nella Longobardia prima di avviarsi coll'esercito ad Aulone (1), uomo insoffribile per le altre tutte barbarie di sua vita, e per avere in allora imitato eziandio la crudeltà di Erode feroce persecutore de' fanciulli; e per fermo, alla prima leva di truppe volendo egli aggiungere nuovi supplimenti di cerne, non la perdonò ad età comunque nel compierli, dall'intiera Longobardia e dall'Apulia (2) raccogliendo senza distinzione sotto le sue bandiere tanto i congedati, quanto gl'immaturi per diffalta d'anni. Fu in vero spettacolo miserando il vedere deboli fanciulletti e vecchierelli spossati, cui neppure in sogno eransi giammai appresentate le armi, coperti ad un tratto della pesante lorica, impediti dallo scudo, per nulla guisa addestrati al tendere aggiustatamente ed allentare l'arco, e sul punto di mettersi in via cadenti per debolezza bocconi. Così grande scelleraggine colmò la Longobardia di querimonie e lamenti, gli uomini da per tutto e le donne compassionando sotto i differenti proprj rapporti gli oggetti di loro affezione, mentre la moglie vedeasi di forza strappare il giubilato consorte per ricondurlo sotto le bandiere, la madre scritto ne' ruoli l'inesperto fanciullo, e la sirocchia il fratello o giovinetto ancora, o iniziato in altre occupazioni. Tal furore poi del tiranno superava ben au-

(1) Tratto di paese nella Palestina in Soria.
(2) Ora Puglia, provincia del regno di Napoli.

che l'erodiano, conciossiachè il re, come narrammo, accontentossi d'inveire contro de' soli fanciulli, ma la costui demenza si scatenò contro ogni età. Di mezzo tuttavia all'invidia e al duolo e', ritto inoltrando verso il suo proposito (la bramosia di quell'animo incontinente facendosi d'ogni campo strada, senza darsi pensiero delle altrui sciagure e della pubblica calamità nel recare al divisato fine qualunque intraprendimento), raccoglieva niente meno che ogni giorno ed istruiva supplimenti di cerne in Salerno, prima di passare a Idrunte (1), ove mandato avea innanzi numerose truppe coll'ordine di rimanervi infino alla sua venuta, non potendole raggiungere che quando avesse posto in assetto gli affari de' Longobardi, ed accomiatato le ambascerie in attesa di risposte.

XLIII. I suoi riguardi poi verso il papa furono soltanto di comandare al figlio Rogerio, preposto al governo di tutta l'Apulia, ed al fratello Boritila che se la romana Sede richiedesseli di aiuto contro Enrico prontissimamente andrebbero colà e del miglior modo presterebbonle ogni soccorso. Avea inoltre fatto precedere il minore de'suoi figli Baimondo, in tutto e per tutto simigliantissimo al padre, vo'dire per coraggio, ardimento, robustezza e sue naturali forme compitissima impronta dell'indole di Roberto, ad assalire i nostri confini, e scorrazzare in sella e mettere a sacco i luoghi all'intorno d'Aulone. E quegli a mo'di fulmine con

(1) Otranto, città nel regno di Napoli alle spiagge del mare Adriatico.

precipitate marce, insuperabile impeto ed immensamente strepitose minacce occupò i Canini e Gerico (1) e tutto l'Aulone, mettendo lungo la via ogni luogo a ferro e fuoco, in guisa che veracemente dir poteasi l'importunissimo fumo nunzio del futuro incendio, e l'anticipato preludio del grande assalimento, preludio non molto più tollerabile dell'assalimento stesso. E ben acconciamente paragonerebbonsi il figlio ed il padre al bruco ed alla locusta, poichè siccome gli avanzi del primo vengono divorati dall'altra, così quanto era sfuggito alla voracità di Baimondo fu in seguito ingoiato da Roberto.

XLIV. Ma prima di mandare costui ad Aulone è uopo tener discorso del suo operato sull'opposto continente. Egli adunque partitosi da Salerno pervenne in Idrunte, ove si rimase pochi dì in aspettazione della moglie Gaita (costei, partecipe della spedizione del consorte, avea fama di essere alcun che di terribile in guerra quando sotto del sajo occultava la stola (2). Giunta alla per fine ed abbracciatala, e' troncò ogni indugio, e salpando coll'intero esercito a golfo lanciato si diresse a Brundusio (3), il più comodo e sicuro porto di tutta la Japigia (4). Arrivatovi prontamente, vi stette infino a

---

(1) Popoli e città nella Palestina in Soria.

(2) Sajo, veste militare de' romani di lana grossa e pelosa, corta sino alle natiche. Stola, abito lungo infino a terra proprio delle donne romane.

(3) Ora Brindisi, regno di Napoli, città in terra d'Otranto.

(4) Terra d'Otranto, e quella parte di Capitanata dov'è il monte Gargano.

tanto che ebbe riunito l'intero esercito e tutte le navi da carico e lunghe, opportune alle guerresche imprese, facendo mostra di voler valicare le terre ligie del romano impero. Del resto prima di abbandonare Salerno avea spedito all'imperatore Botaniate a Costantinopoli, ed occupante il trono, di forza tolto a Michele Duca, nella qualità di ambasciadore altro de'grandi a dimora seco ed avente nome Raul, per querelarsi di avere strappato dallo sposo la propria figlia, data in matrimonio, come narrammo, a Costantino, e tolto a costui lo scettro, aquistato avendone la partecipazione; il perchè da cosiffatte ingiurie provocato divisava prenderne le vendette. Mandato avea inoltre varj doni con lettera e con l'offerta della sua amicizia al gran Domestico, in allora duce degli occidentali eserciti, vo'dire a mio padre Alessio, ed in attesa del risultamento vivea di piè fermo in Brundusio. Ma quando, non arrivate pur ancora tutte le truppe e gittate di già molte navi al mare, fu di ritorno da Bizanzio Raul senza verbo di risposta intorno alla sua mandata, il barbaro divampò vie più di sdegno, offeso da tale dispregio verso la sua persona.

XLV. L'impensato à simile parlare di Raul tendente con molta energia a dissuadere la romana guerra, fu nuovo fomite all'irritamento di lui, mercecchè dichiarava innanzi tutto con esso doversi ritenere un plagiario impostore il monaco appresentatosi col nome di Michele Duca, ed artefice e cagione di così grave imprendimento. Il legato poi aggiugneva fede al suo dire asserendo aver egli medesimo veduto in Constantinopoli Michele con bruna veste indosso e dimorante in un monistero

osservatolo di più tranquillamente con occhio indagatore averlo riconosciuto per quel desso testè balzato giù dal posseduto trono. Passava quindi a narrare per udita i cambiamenti occorsi durante il suo viaggio di ritorno, vogliam dire, essersi mio padre, cacciatone Botaniate, impossessato dell'impero (su di che terremo in appresso discorso), e dall'antecedente umile condizione aver sollevato Costantino figlio di Michele Duca, il più illustre personaggio di quanti ne rimira il sole, ritornandogli le regali insegne e la consorteria della sovranità. Laonde Raul concludeva non essere in verun conto giusto il guerreggiare Alessio per gli addotti motivi da Roberto, all'uopo di vendicarsi, intendomi, dell'ingiuria fattagli da Botaniate, addivenuto, a non dubitarne, colpevole coll'impedire le nozze di Elena e rimuovere dal trono Costantino, azioni che non sapremmo, per verità, come possansi imputare al Comneno, il quale anzi pigliò le vendette dell'offeso, e gli restituì il tolto. Se dunque manchevol sia giusta causa di guerra, poco si dovrà attendere e sperare dalle navi, dalle armi, dalla soldatesca e da ogni altro apprestamento per essa. Tale fu il ragionamento di Raul, e Roberto n'ebbe tanto sdegno che si contenne appena dall'andare in furore e porgli le mani addosso. Aggiuntoglisi di più il sospetto non egli cooperato avesse alla fuga del germano (poichè questi, appellato Rogerio, erasi di moto proprio recato presso de' Costantinopolitani per annunziar loro il divisamento del tiranno ed il guerresco apparato), la ruggine della doppia offesa, doppiatasi pur ella ad un tratto, spinselo,

irritabilissimo oltre ogni limite, poco meno che a minacciarlo di morte, ma quegli, accortosi del sovrastante suo pericolo, riparò con pronta fuga presso Baimondo, conveniente asilo in allora.

XLVI. È sopra le umane forze poi il formarsi un'idea della veementissima ira in cui trascorse il finto Michele, il cenobita Rettore, al vedere smascherato dalla testimonianza di Raul quel suo impudentissimo plagio, mercè di che non cessava di aumentare potentissimamente in Roberto, versando oglio sulla fiamma, con artificiosissime querimonie il furore. Animato inoltre da odio anche maggiore contro il fuggitivo Rogerio, iva con alteratissima voce, battendosi ad un tempo l'anca, addimandando istantissimamente e per unica grazia a Roberto che venissegli rimesso, non appena tornato ad assidersi in trono, Rogerio, per farlo appendere di colta su d'elevato patibolo nel mezzo di Costantinopoli, e condannarlo a penosissima morte, il che non atteuendo spontaneamente offrivasi a patire dal Nume ogni maniera di traversie. Ora io mentre seriamente narro e scrivo tali cose, accorgomi di comporre al riso le mie labbra, e di vero non è a dirsi facetissima la più che insulsa costanza di questi due leggierissimi capi nel vicendevolmente illudersi? conciossiachè Roberto, conscio appieno del finale destino cui soggiacerebbe il menzognero cenobita addivenuto scenico imperatore, trattavalo non di meno come se stato fosse il vero Augusto e suo consuocero, usavagli ambiziosamente ogni riguardo, e presentavalo frodolentemente alle città che macchinava togliere all'impero qual legittimo loro so-

vrano, valendosene di zimbello a guadagnarne gli animi per quindi, non appena conseguito il suo intento, discacciarlo da sè con ischernimento, a simiglianza dei cacciatori o pescatori, i quali tradito che abbiano la preda gettan via immediatamente l'esca posta sugli ami loro. Ma per l'opposto quello scelleratissimo commediante, avvegnachè sapevole di sua persona, della frode e dell'umile primitivo suo stato, farneticava pur tuttavia quanto era mestieri per sognare la vana speranza di assidersi sopra il trono costantinopolitano; come che Roberto riuscendo vincitore, a preferenza d'ogni altro, dopo cotanto dispendio e sì grande fatica ritener non volesse per sè stesso il diadema. Se d'altra parte Rettore, datosi a pensieri più analoghi alla sua condizione, lusingato si fosse di ottenere, in premio della sua comica parte, unicamente qualche onoranza, o danaro in molta copia, ben vivea nell'inganno per l'avarizia del suo compratore, il quale avea già stabilito, appena giunta la farsa al suo termine, di farlo spogliare dello scenico addobbo e rinchiudere negli ergastoli.

XLVII. Ma sia tregua alle risa incidentemente sopra di ciò fatte, e torniamo alle geste di Roberto, il quale, riunite in Brindisi navi e truppe (cenciquanta sommando le prime e trentamila gli armati, compartiti questi in numero di dugento con armi e cavalli su di ciascun vascello), risolvè di sarpare con tutto l'apprestamento dirigendosi alla città d'Epidanno, più comunemente in oggi appellata Dirrachio. Se non che avea in pria stabilito di condurre a golfo lanciato le navi da Idrunte a Nicopo-

li (1) ed occupare innanzi tratto Naupatto (2) co' luoghi adiacenti, compresevi le rocche. Ma ripensando poscia allargarsi maggiormente il mare infra Idrunte e Nicopoli che non infra Brundusio e Dirrachio, diede a questo tragitto la preferenza siccome più breve e men pericoloso, non richiedendosi a valicarlo maggior tempo d'una giornata, quantunque vernile, come appunto era il caso, appropinquandosi il sole ai circoli australi ed al Capricorno. Per non esporre adunque così grande armata di mare nella corrente stagione ai sinistri d'un viaggio notturno, dato l'ordine di costeggiare la piaggia da Idrunte a Brindisi, deliberò prender via per l'angusto stretto dell'Adriatico. Nè fu più di parere che il figlio Rogerio si rimanesse in Italia giusta il primo suo divisamento, creato avendolo a tal uopo principe dell'Apulia, ma lo volle, nè saprei qui addurre il motivo e la ragione del cambiato proposito, a compagno nella guerra. Lungo poi la navigazione per giugnere a Dirrachio occupa e presidia Corifo, munitissima città, ed altre nostre rocche; dopo di che, ricevuti dalla Lombardia e dall'Apulia ostaggi e raccolte le pecuniali imposte da tutto il proprio dominio, rivolge ogni suo desiderio e pensiero ad afferrare prontissimamente a Dirrachio.

XLVIII. Di quel tempo l'imperatore Botaniate avea posto l'intero Illirico sotto il governo di Giorgio Monomacato, il quale da prima saper non volle dell' offertagli presidenza; ma due servi, Borilo e Germano, di bar-

(1) Turchia, città dell'Armenia minore.
(2) Ora Lepanto, città in Acaia.

barica scitica schiatta, famigliari dell'imperatore, rimirandolo con invidioso occhio e tutti nel perderlo colle incessanti loro maldicenze presso il sovrano, di modo che questi tal fiata ebbe ad appalesare alla consorte Maria i suoi timori non Monomacato fosse nemico dell'impero, alla fin fine colle ribalderie loro lo indussero, conosciuto il pericolo mediante la strettissima sua amicizia con Giovanni Alano, ad ambire quel posto medesimo che in addietro avea ricusato, ed a conseguirlo molto giovogli l'opera degli stessi suoi detrattori, paghi a bastanza di averlo rimosso dalla corte. Accomiatatosi pertanto dal sovrano e ricevutine per iscritto i comandamenti, sollecitandone Borilo e Germano la partenza nel segnente giorno, da Bizanzio si pose in cammino per Epidanno e l'Illirico.

XLIX. Lungo il viaggio gli si fa incontro per sorte il gran domestico mio padre al luogo detto la Fonte, ove sorge un tempio, celebratissimo infra gli altri costantinopolitani, edificato in onore della Vergine Madre di Dio e mia Signora. Quivi Monomacato accostatoglisi amichevolmente lo rende consapevole che per cagion di lui sotto onorifica sembianza era mandato in esilio. E che tale si fosse lo dimostrava esponendo che i servi, mercè le cui ghermine lle giudicato avea necessaria la sua partenza, erano stati indotti a portargli astio, più che da ogni altra cagione, dal saperlo fedelissimo al gran domestico; accesi pertanto di sdegno questi Sciti, Borilo e Germano, aver contro di lui rivolto la corrente del furor loro. In causa di che dover egli da quinci in poi abbandonare la dolcissima vista della patria, e discacciato dalla città regale

vivere in paese straniero, celando sotto l'onesto nome di prefettura la pena dell'esilio. Nel dolersi poi con prolissa narrazione delle sue traversie, e nel riferire più distintamente le calunnie de' servi e tutti gli altri argomenti e motivi delle sue calamitadi, trovò in Alessio, giusta i proprj desiderj, un efficacissimo consolatore, l'uomo d'una più che intrinseca amicizia e di poter sommo, il quale assicurollo, stando per dare fine al discorso, che il Nume sarebbesi fatto vendicatore de' suoi mali; e chiestogli di non smenticare la reciproca loro amicizia entrò nella città, e l'altro diedesi a proseguire l'intrapreso viaggio.

L. Questi poscia al metter piede in Dirrachio, udito da quinci l'apprestamento di Roberto e da quindi il prospero evento di Alessio, pervenuto di già all'impero, cominciò destramente a provvedere alle occorrenze sue, ed in ispecie si determinò ad osservare perfetta neutralità infra ambedue, nòn mancando tuttavia l'esterna sua ripugnanza al parteggiare d'indizj appalesanti un animo intento a fantasticare più occulte cose. Di fatti avendogli scritto Alessio come, addivenuto scopo di grandi vessazioni e pericolando eziandio soggiacere ad un pronto accecamento, si fosse veduto costretto ad insorgere contro i tiranni, e che a sostegno di cotanto illustre e necessario imprendimento implorava pieno di speranza la cooperazione dell'amico da lunga data, col procacciargli ovunque potesse danaro in moltissima copia e tosto spedirglielo, nulla riputando più utile per condurre a buon fine l'opera difficilissima cui erasi cimentato, quegli di rimando colmollo di sovrabbondanti officiosità senz'ajutarlo onninamente di pecunia. Laonde con

affettuosissime parole accolta dai legati la lettera, altra loro ne consegnò per Alessio, ove ampollosamente protestava di aver mai sempre fin qui serbato fede alla diuturna scambievole amicizia, e con ogni sforzo procurerebbe di eternare questa sua lode. Intorno poi al chiestogli danaro avrebbe per verità voluto inviargliene quant' e' ne potesse bramare, se non che essergli di ostacolo per ora un motivo, della cui rettitudine confidava non incontrare opposizione da lui. Conciossiachè trovandosi egli in obbligo di obbedire a chi avealo posto colà, stretto da giuramento verso la persona di Botaniate, eragli uopo custodire inviolata la santità di tale atto, in virtù non solo del professato culto, ma eziandio per rispetto alla pubblica estimazione, se pur non vogliasi addivenire sfrenatamente prodighi della propria salvezza e buona fama. Andarvi pertanto dell' interesse di lui medesimo, asceso già quasi di volo all' apice del comando, che venga comprovato non doversi per riguardo comunque violare la santità di tanto giuro. Sapere d'altronde benissimo, che una volta scoperto di mal ferma fede, scapiterebbe d' arcana estimazione appo l' individuo stesso la cui mercè si rendesse spergiuro. Del resto poi in tutto il rimanente non indugerebbe di fargli servigio. Che se la divina providenza facilitasse questa grande impresa, come da prima e' sperimentato lo avea fedelissimo nell' amicizia, così alla fine delle fini lo troverebbe più che leale nel vassallaggio. Tale Monomacato si espresse con mio padre, dimostrando coll'adulare entrambi, Botaniate ed Alessio, in simigliante guisa, e col non accostarsi nè all'uno, nè all'altro che non

sapea da qual parte piegare. Nè ciò è il tutto, essendosi di ben maggior fellonia macchiato con Roberto, al quale promesso avea in chiarissimi termini la sua ribellione. È di verità cosiffatta la genia e l'indole dei tristissimi e volubili animi, seguaci con leggierezza somma della fortuna, e cambianti di colore a norma della varianza delle cose e de' tempi ne' quali s' avvengono; gente appieno disutile al pubblico bene, e solo instancabile nel tener dietro con ardore alle proprie speranze ed agiatezze; se non che di frequente ne falliscono il colpo, quantunque presuntuosi a segno che credonsi a bastanza cauti e scaltriti.

LI. Ma ito vagando licenziosamente il discorso oltre i limiti d'una storica narrazione, è mestieri, tirate quasi diremmo le redini, ricondurvelo entro. Roberto già da prima divampante in cuor suo d'incredibile bramosia d'occupare Dirrachio, vie più gagliardo ne risentì l'ardore dopo le promesse di Monomacato; cosicchè lo vedevi intollerabile d'ogni ritardo nell'eseguire il tragitto, e indefesso nel sollecitare ora i marinai, ora le truppe a condurre prontamente a termine la navigazione. Se non che Monomacato fu d'avviso di non riposare per intiero sopra gli accordi fatti seco lui, ma di apprestarsi eziandio, per ogni evento, altro scampo. Laonde si unì, col mezzo di lettere e doni, a Bodino e Michele esarchi (1) dei Dalmati, procurandosi disserate, a mo' di

(1) Officiali, o capi, o principali nell' uno o nell' altro foro, il patriarca costantinopolitano avendo anch' egli il proprio esarca, il quale eseguiva le funzioni di suo delegato, riscuo-

dire, queste porte dagli omeri, nelle quali avervi rifugio se le sue speranze in Roberto o in Alessio riuscissero a mal fine. Ma di ciò basti, essendo ormai tempo di esporre il modo, le circostanze e le cagioni che innalzarono Alessio all'imperio. Tanto di verità proposimi eseguire nella mia istoria, non avendo giammai avuto intenzione di tramandare ai futuri la sua vita privata. Mi accingo dunque a riferirne le geste, nè mi tacerò, la mercè della paternità sua, ove in alcuna di esse abbia egli errato, ben accorta di non lasciarmi trascorrere da sentimento pietoso a disonorare ed offendere la storica verità. Faccia pertanto breve pausa Roberto laddove lo abbiamo condotto, e rimessa ad altro libro la particolare narrazione dell'avvenuta guerra, ci occuperemo ora a descrivere il coronamento del mio genitore.

---

teva le decime e gli altri introiti di quella chiesa, e negli atti de' concilj apponeva il suo nome dopo il patriarca e prima del metropolitano. Avea parimente sotto di sè tre altri esarchi, ed erano: l'efesino per tutta l'Asia minore, il cappadoce per tutto il Ponto e l'eracleo per tutta la Tracia. L'esarca della provincia era il metropolitano o l'arcivescovo. Nel foro secolare poi l'esarca dell'Italia era il vicario imperiale. Esarca eziandio nomavasi il governatore d'una sesta parte dell'impero, come tetrarca quello d'una quarta parte di esso.

DI

ANNA COMNENA PORFIROGENITA

CESAREA ALESSIADE

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

GESTE di Botaniate diffusamente esposte da Cesare Brienio. Tre Comneni: Manuele, Isaacio ed Alessio, figli di Giovanni. Isaacio ed Alessio, questi in ispecie, prediletti dagli imperatori, e soprattutto da Botaniate. Borilo e Germano, favoriti da Botaniate, invidiosi de' Comneni. Cortigianeschi tranelli contro degli ultimi protetti da Maria Augusta. Isaacio ne sposa una cugina, e procurane ad Alessio la grazia per modo ch' ella adottalo in figlio. I Comneni, prevalendo le pessime trame degli invidiosi, volgono i loro pensieri alla fuga. Sinadeno, messo in non

cale Costantino figlio dell' Augusta, viene prescelto da Botaniate a succedergli nell' imperio. Attristamento e timori di Maria in proposito. I Comneni valgonsi di tale occasione per indagarne l' animo, nè vi riescono, sapendosi ella infingere, ma coll' insistere ottengono l' intento. Stringono arcana lega con essa, la quale rendeli tosto avvertiti di quanto si dice od opera a danno loro. Avvisati delle insidie appresentansi non più insieme, ma ora l' uno, ora l' altro alla corte. Botaniate alla nuova della espugnazione di Cizico manda per Alessio, ed invita i due Comneni, paventanti insidie, alla sua mensa. Loro costume di cattivarsi la benevolenza degli aulici ministri. Pronto ingegno di Alessio nel comprendere all' istante da indizio comunque il tutto. I Comneni consolatori di Augusto. La soverchia piacevolezza di Botaniate sospetta ai Comneni. Stabilito accecamento di essi, i quali, uditone, pensano ribellarsi. Alessio incolpato di sedizione si giustifica. Borilo ambisce l' imperio. Tale di stirpe alana, e maestro, comunica le insidie ai Comneni. Pacuriano ed Umpertopulo congiurano con Alessio. Questi accetto per la sua liberalità. Nella notte della domenica nomata Tirofago Alessio abbandona Costantinopoli. Il nipote di Botaniate genero della madre de' Comneni. Costoro notturna fuga. Le donne di essi riparano entro un tem-

pio. Imperiali querimonie risguardanti i Comneni. Dalassena, lor madre, pigliane liberamente la difesa, e corre per franchigia all' altare. Addimanda una Croce maggiore per vie meglio guarentire la propria sicurezza. Rinchiudimento delle Comneniane donne. I Comneni impadronisconsi de' regali cavalli. Giorgio Paleologo indotto di mal animo a seguire le parti dei Comneni. Le donne loro collocate nel tempio della beata Vergine alle Blacherne. I congiurati ragunansi in Tzurulo. Cesare Giovanni Duca invitato dai Comneni ad unirsi loro si rimane qualche tempo in forse, e da ultimo v' aderisce. Costui eloquenza; e' conduce seco presso de' Comneni il gabelliere co' danari e cogli aiuti de' Turchi; persuadeli inoltre che procedano alla città. Gli altri Duca parimente favorevoli ad Alessio nel broglio tendente a metterlo in trono. Per opera loro e previo il consentimento d' Isaacio, Alessio, a preferenza del fratello, vien dichiarato imperatore. L' evangelista S. Giovanni promette, in una sua apparizione, l' impero ad Alessio. Repentinà conciliazione infra' discordanti. Lettera di Melisseno a Comneno. Rifiuto delle sue inchieste, ed offerte contraccambiategli. Tempio di S. Demetrio, e prodigiosissimo unguento di Tessalonica. Furberie dello scriba Mangane. Descrizione degli Areti. La città messa a pruova con ischermugi. Botaniate dispera delle

sue cose. Sgomento pubblico. Gl' immortali ed i Barangj fedelissimi. Il duce de' Nemitzi tradisce la città. Scaltra prudenza di Mangane. Ultima risposta a Melisseno. Giorgio Paleologo espugnatore di cittadi. Costantinopoli occupata nella feria quinta della settimana maggiore, e messa turpemente a sacco. Botaniate risolve di mandare per Melisseno, e viene impedito da Paleologo. Questi aggiunge ad Alessio tutta l'armata di mare, e n' è ripreso dal padre. Niceforo Paleologo, fedele insino agli estremi a Botaniate, autore di un buon consiglio, ma non accolto, è spedito ai Comneni per trattare di pace. Giovanni Cesare disapprova gl' indugj de' Comneni. Ordina che giunta la deputazione di Botaniate se ne rifiutino le proposte offerte di pace. Borilo raguna le genti in armi per combattere i Comneni; ma n' è distolto da Botaniate, piegatosi ai pacifici suggerimenti del patriarca Cosma. Botaniate ripara nel tempio di S. Sofia.

ALESSIADE SECONDA.

I. RIMANDIAMO ai Comentarj del nostro Cesare chiunque brami conoscere più distintamente da quale e quanto illustre serie di generazioni l'imperatore Alessio abbia tratto i natali; ed ivi e' troverà eziandio una perfetta notizia dell' operato da Niceforo Augusto di cognome Botaniate. A me basta di qui ripetere il detto nel precedente libro, ed è che Giovanni Comneno, mio paterno avo, infra la sua numerosa prole diè in particolare alla repubblica tre illustri figli : Manuele, Isaacio ed Alessio. Al primogenito Manuele venne fidata da Romano Diogene, a que' dì imperante, la prefettura di tutta l'Asia col nome di supremo duce, e con piena autorità sopra le guerresche bisogne di quella regione. Il secondogenito Isaacio, creato dal medesimo Augusto governatore d'Antiochia, partecipò unitamente all'anzinato fratello delle ben molte eroiche imprese, vittorie e dei trofei, che diffusamente illustrarono il nome romano e quello de' comandanti stessi. Mio padre Alessio in seguito fu eletto a duce, con supremo potere, della spedizione contro Urselio, ordinata dall'assiso in trono Michele Duca. Il costui successore inoltre di nome Niceforo, uditi più e più volte copiosi discorsi relativi all' arte ed al bellico valore del padre mio, ed alle molte ricordevoli imprese da lui eseguite, con sommi encomj di bravura, militando nelle varie guerre orientali sotto

gli auspicj del fratello Isaacio, ed alle sue prudenti e valorose geste, addivenuto comandante in capo nel guerreggiare Urselio, affatto debellandolo, Niceforo, dico, reputò così lui come Isaacio degni dell'amore suo. Nè col volto mentiva il sincero affetto verso entrambi, non rivolgendosi ad altri con più giulivo sguardo, e non rade volte avendoli suoi commensali.

II. Ora queste benevoli dimostrazioni valsero ad accendere l'invidia negli animi di molti, e soprattutto potentissimamente in quelli de' prefati due barbari di scitica stirpe, Borilo e Germano. Costoro pertanto vedendo i Comneni, quantunque bersagliati dal pessimo de' vizj, essere non di meno assai favoriti, stimati e continuamente possessori della grazia imperiale, di livore intristivano. E di vero forte pungevali che mio padre, nel cui volto non compariva ancora la prima caluggine, fosse innalzato alla carica di prefetto con decreto orrevolissimo d'Augusto, e prescelto infra tutti, come di tutti il primo, a comandare con autorità suprema gli eserciti delle occidentali provincie. Ma di già nell'antecedente libro si è da noi copiosamente esposto con quanto valore e prospero evento fossero da lui ridotte a termine quelle imprese, erigendo cotanti trofei, sconfiggendo numerosissimi tiranni e presentandoli prigioni all'imperatore. Se non che tali geste per nulla attalentavano gli invidiosi, il cui livore, come fiamma sparsovi sopra olio, vie più aggrandiva. Quindi Germano e Borilo ivano di ascoso macchinando infra loro molte calunnie contro de' Comneni, molte ne bisbigliavano all'imperiale orecchio, e pur di molte reità incolpavanli aper-

tamente così per sè stessi come per altri, tendendo con varj scaltrimenti ed assalti all' unico scopo di levarsi entrambi dagli occhi.

III. La mercè di questi brogli i Comneni, volta la mente alle proprie faccende, opinarono ottimo espediente quello di procacciare col favore dell' imperatrice l'allontanamento de' sinistri, cui soggiacerebbero perdendo la grazia sovrana. Eccoli quindi frequentare la reggia dell' Augusta, coltivarne la persona, compiacerla, e di lei sola, infra tutti, conciliarsi la benevolenza, corteggiandola con ogni maniera d' urbanità e rispetto. Ed erano a bello studio fatti per dare in brocco, di modo che riputando altrui meritevole di partecipare alla società loro infallibilmente ve lo traevano, quantunque d' un animo fermo qual pietra. In quanto poi al patrocinio dell'Augusta Isaacio erane di già in possesso, eletto molto prima da lei (trovatolo superiore a tutti nel maneggio degli affari civili e militari, ed in più e più rispetti simigliante ad Alessio), a preferenza d'ogn' altro, per isposo della regale vergine sua cugina; ma non bastavagli di vedere in salvo le proprie bisogne giudicando tuttavia in pericolo il fratello. Volse dunque seriamente il pensiero anche a lui, volendolo trarre seco nello stesso porto, ed a riuscirvi divisò mettere in opera tutto il favore derivatogli dalla nuova parentela onde renderlo bene accetto all'Augusta. Narrano sì forti essere stati i vincoli d' amore infra Oreste e Pilade, che ambedue nelle battaglie, posto in obblio il proprio periglio, si esponessero volontariamente ad incontrare quello dell' amico, ed a gara l' uno facesse del suo petto

scudo alle nemiche quadrella per renderne l' altro invulnerabile. Ora un che di simile si riprodusse in questi; poichè la pietà d' Isaacio, sebbene tutelata ed in piena sicurezza, rattristavasi non di meno al fraterno pericolo, ed an vero nulla estimava gli abbondanti onori e beni di cui era in possesso, quando non rendesse partecipe della propria felicità anche il fratello. Nè lungo tempo attese il conseguimento di questi suoi desiderj, poichè, supplicati i famigliari di lei a persuadergliene, l'Augusta risolvè prontamente di adottare a figlio Alessio. In determinato giorno dunque convenuti entrambi nel palazzo, ella, adempiuto a tutti gli obblighi portati dalla legge, e colle formule da lei stessa in altr' epoca stabilite, passa all' atto dell'adozione. Mio padre di poi, dato bando a ogni timore e sollevato da una grande inquietezza, frequentava la regia unitamente al fratello e, nulla curante gli astiosi, tributava ai sovrani le dovute cotidiane salutazioni (1), recandosi impertauto ambedue con maggiore assiduità presso l'Augusta, così essendosi quasi stabilito e convenuto infra loro, non appena a bastanza intrattenuti s' erano coll' imperatore.

IV. Se non che la grandissima famigliarità de'Comueni co' regnanti somministrò nuovo fomite all' invidia, ma eglino tosto vedutone, direi, il fumo, rettamente paventando non essere ad un tratto incolti dalla suscita-

(1) Nell' imperiale palazzo una sala, detta aureo triclinio, con trono accoglieva cotidianamente alla mattina e dopo il meriggio i principali cortigiani, che di obbligo recavansi due volte al dì a visitare il signor loro.

tasi repentina fiamma, cominciarono a darsene maggior pensiero, indagando se avessevi speranza o mezzo, aggirati da tante insidie, di provvedere col divino aiuto alla propria salvezza. E parve ad essi, umanamente pensando, l'unica e più diritta via a conseguire l'intento quella di ricorrere, scelta idonea occasione, all'Augusta, e parteciparle tutto il mistero del segreto consiglio ravvolto nelle menti loro, ed era di abbandonare la corte, ritenendolo profondamente ascoso nel petto, ed usando ogni possibile diligenza onde altri non avessene sentore, come appunto i pescatori guardansi dallo spaventare innanzi tempo la preda, acciocchè gli astiosi, rappresentando con malizia lor fuga, non giugnessero ad impedirla. Ma e' si pareva cimento arduissimo il tenerne discorso a lei, non sapendosi pronosticare che sarebbe per nascere, se ella, quasi indotta da brama di farsi ad entrambi soccorrevole, riferito lo avesse al consorte, pensandosi, dirò, far servigio a questo ed ai Comneni. Laonde usciti di speranza del buon successo di un tal disegno volgono altrove gli animi, svegliati e destri a non lasciarsi fuggire le occasioni.

V. Botaniate, esausto di forze per la provetta sua età, senza prole, nè più idoneo a procrearne, considerandosi alla per fine mortale, iva rimestando cui lasciare l'impero. Eravi a que' dì un Sinadeno venuto dall'Oriente, d'illustre schiatta, di belle forme, d'animo generoso, forte di braccio, e d'una età superiore alla puerizia. L'imperatore adunque, unito a costui con qualche legame di parentela, bramava fossegli successore nel trono; imprudentemente per verità, essendovi nella reg-

gia il figliastro Costantino, avente padre ed avo Augusti, cui dando la preferenza ed avrebbe seguito il retto e l'onesto, e sarebbesi tanto più certamente assicurata la benevolenza di Maria Augusta, madre del giovincello, oggetto di non poca utilità alla sua propria salute e sicurezza. Con solo un fatto pertanto, mostratosi ad un' ora ingiusto ed imprudente vecchio, e' demeritò verso il pupillo e fabbricossi il proprio malanno. Sparsosi dunque il romore mediante segreti bisbigli di tale divisamento, l'Augusta ne fu incredibilmente agitata, pensando che il figlio verrebbe a perdere la speranza di ascendere il trono, e mesta ed inquieta si vivea senza disvelare ad alcuno la piaga del suo cuore. Ma i Comneni, ben dato nel segno intorno all' afflizione di lei, stabilirono di visitarla più confidentemente, rinvenuto che avessero la opportunità, ed eran tutti nel rintracciarla.

VI. La madre poi, direttrice de' Comneni, risoluto avea di esordirne ad Isaacio il discorso; e questi avuto segreto accesso, in compagnia del mio genitore, appo lei: *Dond'è mai, o Signora*, dissele, *il mirarti non più come ieri e ieraltro giuliva? che anzi il tuo volto ed aspetto appalesano evidenti segni d' una occulta ambascia, e del dolore che ti lacera profondamente l'animo, quantunque venga da te compresso nella più recondita parte del tuo petto, mancandoti persona a bastanza fedele, cui liberamente poterlo comunicare.* Ma ella guardossi per ancora di esporne la cagione, e tramandato un profondo sospiro così rispose: *A chi mena sua vita in paese straniero, lunge dalla terra natale, non lice addimandare il perchè s' addolori, essendo in fe*

mia tal condizione abbondevol motivo di attristamento; a me inoltre, sciagurata pur sono, siccome fin qui mali da mali derivarono, così veggo sovrastarne ben da vicino di non più lievi! Alle quali parole i Comneni ammutoliscono, ed abbassati gli occhi al suolo e piegate ambe le mani alla foggia d' uom oppresso da cordoglio, intrattengonsi qualche tempo silenziosi; fatto quindi l'accostumato inchino si partono. Tornati là dimane e vedutone più ilare di prima lo sguardo, pigliarono cuore e dissero: *Tu sei la nostra Signora, e noi, affezionatissimi tuoi servi, ci dichiariamo pronti ad incontrare per te sofferenze comunque. Laonde nessun triste pensiero ti conturbi, nè voler permettere che il passionato animo tuo si strugga per tema di aprirsi ad altri.* L'Augusta, incorata dalle costoro proteste e dato bando ai sospetti, miseli finalmente a parte dell'arcano, quantunque eglino, esperti nel giudicare gli animi dai volti umani, l' avessero di già, mediante industriose congetture interpretato; quindi passarono a magnifiche promesse: conserverebbonsi a lei fedeli insino agli estremi; in qualunque tempo venissero richiesti di loro assistenza, accorrerebbero con tutte le proprie forze a prestargliela, rimossa ogni eccezione; respignerebbero così da lei come dal figlio tutti i pericoli riferentisi alla persona ed alla dignità; legherebbero con indissolubile patto sociale i destini dell'Augusta ai loro stessi e, giusta l'apostolico detto, allegrerebbonsi co' gaudenti, e sciorrebbonsi in pianto ai pianti altrui; non dovesse pertanto attristarsi vedendosi lontana dalla patria e disgiunta da' suoi benivolenti e consanguinei, dispostissimi eglino mede-

simi a supplirle quanto si può attendere dall' amicizia e dalla parentela. Da ultimo, procurato avrebbero di farle comprendere che la fedeltà e benevolenza loro non riuscirebbonle punto inferiori a quelle d' individui aventi e patria e lari comuni. Dirigevanle soltanto ferventissime suppliche tendenti a renderli tosto avvertiti, se mai gli invidiosi cimentassersi a tenere discorsi coll' imperatore o con lei stessa contro di entrambi; altrimenti avviluppati rimarrebbonsi all' improvista nelle reti nemiche. Sperare eglino che la buona causa dell'Augusta, rafforzata dal possente aiuto loro, nulla abbia a temere dall' invidia; nè unquemai permetteranno ch' ella sia costretta a dismontare dal trono, ed il figliuol suo Costantino debba rinunciare alla speranza della successione all' impero. Così da ambe le parti si venne con breve sermone agli accordi, renduti poscia inviolabili colla santità del giuramento. E di vero più lunga diceria potuto avrebbe rendere sospetti gli invidiosi.

VII. I Comneni sollevati per cosiffatta lega da grave mole di affanni con più ilare aspetto intrattenevansi presso l' imperatore. Ed avvegnachè ambedue fossersi artefici sommi nel dissimulare il compresso dolore (Alessio ancor più del germano), non di meno per lo innanzi il tenore dei volti a pena era giunto a coprire le interne rancure. Se non che per la stessa confidenza loro aumentatosi l'odio degli astiosi, nè cessando le segrete maldicenze, eglino avvertiti dall'Augusta, fedele alle sue promesse, che i due servi concertato aveano, abusando della imperiale bonarietà, di liberarsene, risolverono di non più comparire giornalmente a corte

insieme, giusta il praticato finora, ma oggi l' uno, la dimane l' altro, appigliandosi a tale prudente consiglio onde se alcuno di loro cadesse nelle insidie di quegli Sciti, in allora potentissimi, riuscisse almeno all' altro il sottrarsi con pronta fuga, all'uopo d'impedire l'annichilamento dell' intiera famiglia. Le costoro faccende tuttavia trovavansi in migliore stato di quello che i sospetti facevano paventare, godendo amendue maggiore estimazione che non i proprj avversarj, per quanto e' sembrassero potenti, come di leggieri apparve nella congiuntura che prendo qui a riferire più distintamente.

VIII. Botaniate all' annunzio che i Turchi occupato aveano la città di Cizico (1), issofatto mandò chiamando Alessio, e correva il dì nel quale a tenore della convenzione loro Isaacio solo presentarsi dovea alla corte, laonde questi non poco maravigliossi all' incontrarvi il fratello; addimandatogliene, breve e precisa fu la risposta. Introdotti quindi ambedue, ed eseguito di conformità il saluto, Botaniate ordinò che attendessero un poco, e giunta l' ora di porsi al desco li volle suoi commensali. Quivi assisi, negli opposti lati della mensa, l'uno di contro all' altro, al rimirare i mesti volti de' circostanti, ed il modo con che andavano bisbigliando infra loro arcani detti, lasciaronsi di parità sorprendere dal timore non fossersi colà ragunati, per mene degli insidiatori, a fine di esterminarli prontamente; con furtive occhiate adunque, come poteano il meglio, si con-

(1) Città in Misia, alle bocche del fiume Spiga.

sigliavano e confortavano a vicenda. Qui giovò loro quella piacevolezza con che da gran tempo e' soleano, mediante graziose parole, corteggio onorifico ed ogni maniera di officiosità, conciliarsi la benevolenza di tutti i cortigiani. Con quest' arte poi eransi massimamente cattivato l' animo dello scalco, il quale perciò mirandoli con occhio ilare ed affettuoso, all'andargli da presso un donzello d' Isaacio: *Annunzia*, dissegli, *al signor tuo l' espugnazione di Cizico, confermata da pistole di là giunte.* E quegli tosto nel porre sulla mensa i serviti con bassa voce riferì la nuova al padrone, il quale incontanente, mosse a pena le labbra, ne fe' cenno al germano. Alessio fornito di prontissimo ingegno per comprendere dal menomo indizio checchè si fosse, colla rapidità del fuoco spingendo avanti i suoi pensieri, venne di subito a comprendere il tutto. Non altrimenti fattesi ad entrambi palesi le cagioni del silenzio e della mestizia, e dileguatisi negli animi loro i concepiti sospetti, e' con tranquillità si acconciavano in bocca le risposte che darebbero al sovrano quando fossero consultati di corto sopra le misure da prendere nelle presenti circostanze. Intanto ch' eglino s' occupavano in questi pensieri, Botaniate volgendo i suoi sguardi ad entrambi manifestò loro, estimandoli tuttavia ignari dell' avvenuto, la strage commessa in Cizico. E queglino di già consapevoli del grave sinistro, e muniti di confortativi mezzi ne' tristi occorrimenti e nelle espugnazioni delle città, rassicurarono di leggieri con adatto ed eloquente discorso il dolente animo di Augusto, incorandolo a sperar bene, potendosi la piaga sanare; e perchè non abbia a patir danno

la salvezza e prosperità del capo dell' impero, come a dire di Botaniate stesso, avrebbero con prontezza rispinto per la settima volta i barbari predatori entro ai loro confini. Soddisfatto l'Augusto dell' udito sermone e degli autori di esso, die' commiato ai commensali, e libero da timore passò il resto di quel giorno.

IX. Dopo di che i Comneni, rassicurati del come si stessero innanzi al sovrano, cominciarono a frequentare più assiduamente la reggia e ad inescarne colle più studiate urbanità i famigliari, a tenersi lontani accuratamente dal recar motivo di maldicenza, o pretesti d'odio ai nemici; a mettere infine ogni industria nel cattivarsi la universale stima e benevolenza. Oltre di che si proposero di continuare indefessamente nella ricerca dei mezzi atti ad affezionarsi ognor più Maria Augusta, ed a persuaderla che soltanto per lei viveano, e su di lei unicamente fissi aveano i loro sguardi. Nè a conseguir l' intento e' difettavano di validissimi appoggi, ad Isaacio tornando bene il matrimonio contratto colla cugina della regnante, ad Alessio l'affinità derivatagli da queste nozze, e di soprappiù l' adozione, del che in ispecie facendosi puntello scevro da sospetto o sorpresa di chi che si fosse iva di sovente a visitarla come sua madre. Non ignari con tutto ciò dell' implacabile ira di que' due barbari, i quali fidando nella imperiale bonarietà volgevanla a loro talento ove meglio bramassero, paventavano di continuo a ragione così la perdita della grazia sovrana, come il pericolo di addivenire preda e vittime dell'inesorabile odio de' loro nemici, rendutisi forti coll' imperiale fidanza. E di vero che mai accertatamente può stabi-

lirsi intorno ad animi cotanto volubili, ed a foggia dell'Euripo (1) sempre ondeggianti pel non interrotto flusso e riflusso delle mal ferme loro passioni?

X. Tra questo mezzo i servi penetrati da eguale pensiero non desistevano punto dal concepito proposito; ma estimando vane le insidie, e vedendo i Comneni di giorno in giorno acquistare credito e possanza maggiori, alla per fine dopo molti discorsi convennero di venire alle corte; ed in che modo? A nome dell' imperatore, quantunque all' insaputa di lui, chiamerebbonli ad un tratto nelle ore notturne, ed incolpati di falso delitto priverebbonli tosto della visione; tale in compendio il progetto loro. Isaacio ed Alessio, avutone certo avviso, riputarono, dopo lunga ed affannosa deliberazione, non rimanere scampo alla propria salvezza della ribellione all' infuori, da necessità estrema trascinati a sì grave passo. Ed a fe del Nume chi mai comporterebbe di attendere che il rovente ferro applicato a' suoi occhi togliessegli di botto la benefica vista della luce e del sole? Tennero non di meno occulto entro sè stessi il combinato accordo insino a tanto che si presentò loro, dopo breve indugio, la propizia occasione di mandarlo ad effetto.

XI. Era stato commesso a mio padre, in allora gran domestico dell' Occidente, di raccogliere nella città parte dell' esercito all' uopo di metterlo in punto contro gli

(1) Stretto di Negroponte, il quale ha un molto pericoloso flusso e riflusso sette volte al giorno.

Agareni (1) predatori della città di Cizico, e valendosi egli di tale coverta chiamò a sè per via di lettere i più fidi suoi duci. Costoro accorsi premurosamente da ogni banda nella città, uno del numero, sedotto da Borilo altro de' servi, presentossi all' imperatore coll' inchiesta se per comandamento di lui il gran domestico ragunato avesse nella regia città l' intero esercito? Botaniate, uditone, di colta manda per mio padre, volendo conoscere se vera la riferta. Alessio dichiaragli che aveavi alla buona fe introdotto, giusta gli ordini ricevuti, non tutto l' esercito, ma solo parte di esso, componendo il suo discorso con tanta verisimiglianza da conciliarsi piena fede. Originare poi tale voce, egli proseguiva, dall'essere disperse in varj luoghi le coorti quivi giunte, di maniera che marciando ognuna dalla propria stazione per riunirsi nella città, presso a non sapevoli della bisogna destossi il sospetto non l' intero esercito vi mettesse piede. Borilo impertanto con prolissa diceria piativagli contro (il secondo insidiatore, Germano, fornito di più semplice natura, meno allora gli si oppose), ma prevalse l'autorità d'Alessio fermo a negare il fatto, ed a pieni voti fu assolto. Costernati i barbari per l' inaspettato esito del giudizio, e vedendo che una cotanto verisimile accusa non avea in conto veruno distolto l' animo imperiale dal gran domestico, uscirono di speranza delle co-

(1) Arabi asiatici derivanti da Ismaele figlio di Abramo e della costui servente Agar. Impropriamente poi diconsi Saraceni, discendendo questi da Isacco figlio di Abramo e di Sara. Tacito, lib. XIV, cap. 27, li appella Mardi.

se loro se non dessero prontamente mano alla combinata vendetta; quindi statuirono di compier l'opera durante quella stessa notte.

XII. Tutta la genia de' servi è nemica de' suoi padroni, e quando non possa recar loro danno, volge lo sdegno a' compagni nel servaggio, ed avvenutasi ad alcuno contro cui sfogare il proprio livore dàgli spietatamente addosso. Mio padre ebbe appunto così a sperimentare la natura e l'indole, come a un dì presso narrava, d'ambo que' servi. Giva intorno la voce che Borilo, assistito da Germano partecipe del segreto, aspirasse all'impero. Fittisi pertanto in capo di balzar dal trono il regnante, erano ben lontani dal nimicare i Comneni per zelo di provvedere alla dignità e salvezza di lui; ma opinando non ancora opportuno e sicuro consiglio il dare principio all'assalto, apparecchiavansi a far vittime di loro crudeltà i due germani; e di già, pronti ad eseguire, bociavano quanto da prima sol tra' denti aveansi parlottato. Ora un antico uffiziale imperiale, di schiatta alana e di onoranza maestro (1), porto attento orecchio all'empia deliberazione, corse pieno d'orrore per sì grande scelleranza, giunta la notte al suo colmo, ai Comneni, e sciorinò il tutto ad Alessio; havvi poi voce che il maestro tale operasse non senza

(1) Titolo da prima indicante prefettura; così aveavi il *Magister militum*, il *Magister curiæ*, il *Magister palatii imperialis*, il *Magister justitiarius*, ecc. Di poi esso fu titolo unicamente di onoranza, in particolare accordato ai dottori; per ischerno da ultimo passò ai pedagoghi: *Ludi Magistri.*

saputa dell'Augusta; checchè ne sia, egli è introdotto dal gran domestico presso al fratello ed alla madre, i quali, udito il tremendo annunzio, dichiararono essere giunta l'ora di compiere i fatti concerti, e di mettersi coll'aiuto divino sull'unica via di salvezza in poter loro.

XIII. E poichè mio padre sapea che l'esercito alla posdomane sarebbe a Tzuroli (cittadetta a confine della Tracia), tosto recossi, nella prima vigilia della notte, a visitare Pacuriano, uomo per verità di piccola mole, giusta il poeta, ma valoroso guerriero, di schiatta illustre ed armeno di nascita. A costui Alessio racconta l'ira e l'astio de'servi, le trame da pezza ordite, e l'ultima scoperta ribalderia dello stabilito accecamento e suo e del germano, il perchè richiedelo di consiglio, come dire, se a foggia di mancipj e' debbano tollerare servilmente l'estremo de' mali, o, uopo essendo perire, facciansi ad incontrare la morte coll'oprar da forti, e non a mo' di schiavi sommettervi le cervici loro. Cosiffattamente, di conformità alla sua grandezza d'animo, peroratosi da mio padre, Pacuriano comprendendo la urgenza di non perdere tempo, rispose: *Partendoti domani ai primi albori verrò teco, disposto a seguire i tuoi destini; se indugii un momento di più, ritieni: io stesso presenterommi ad Augusto per indicargli da mia posta i tuoi divisamenti. Siati a cuore*, soggiugne Alessio, *la mia salvezza, il che ottenuto n'andrò debitore alla benefica provvidenza del Nume. M'uniformerò dunque, non dubitarne, al tuo consiglio; ma orsù giuriamo entrambi i nostri accordi*, ed il giuramento prestato fu del te-

nore seguente: Ove Alessio pervenga ad assidersi nel trono imperiale, conferirà immediatamente la dignità di gran domestico, di cui va fregiato, a Pacuriano. Mio padre quindi, salutato costui, andò a visitare Umpertopulo, altro personaggio tra' primi in valore, il quale udito quanto si passava, il motivo della fuga, e la necessità di por mano a novitadi, non tardò lungamente, quasi di moto proprio, a dichiararsi volonteroso di aver parte seco nel progetto e ne' perigli: *Eccoti*, dicendo, *in me un prontissimo e fermissimo difensore*, *qualunque risico sia per correre la tua dignità e salute.*

XIV. Tali amicizie poi di chiarissimi personaggi erasi procacciato Alessio col proprio valore, colla prudenza sua, e molto più col mostrarsi sommamente liberale verso ogni ceto di persone. Conciossiachè quantunque possessore di mediocri ricchezze, non essendosi mai adoperato ad accumularne rapinando, nè datosi gran pensiero di accrescere le sue rendite, non di meno, siccome la vera liberalità acquista maggior pregio dall'animo del donante che non dalla grandezza e dal valore attribuiti ai doni, spesso avvenendo che il poco diasi con amore e generosamente, ed il molto con grettezza e sordidamente, era mio padre riuscito, infin da quando si vivea colla sua privata fortuna, presentando non istentatamente poco danaro, a farsi anteporre a que' diseppellitori di tesori, Creso e Mida, i quali sopra l'oro adagiavansi ed in minuzzoli tagliavano il cimino. Questa ed altre simiglianti virtù da gran pezza in lui osservate indussero gli antedetti personaggi ad accogliere all'istante col massimo favore la proposta di metterlo in trono.

Egli pertanto ricevuto anche da costui il giuramento sen torna alla propria casa e narra il tutto a' suoi. Divulgatosi allora infra la plebe l'avvenuto, la parte di essa propizia a mio padre mostrò con popolare cantilena per la città di essere al fatto di quanto egli macchinava e di approvarlo. Tale a un dipresso era il carme rozzamente composto: *Nel sabato appellato dal cacio* (1) *con quanta furberia operi tu*, o *Alessio! il quale nel giorno succedente alla domenica a mo' di veloce sparviere ti sottraesti dalle reti de' barbari insidiatori.*

XV. Se non che Anna Dalassena, madre dei Comneni, avea precedentemente fatto venir seco il genero, nipote di Botaniate, per darlo in isposo alla figlia di Manuele suo primogenito. Intimoritasi pertanto non il pedagogo del giovincello al primo sentore della ribellione corresse frettolosamente ad avvertirne l'imperatore, s'appigliò, onde porvi riparo, al seguente partito: Sul far della sera ordina che approntinsi i suoi equipaggi, quasi voglia, giusta la constumanza, procedere alla visita

---

(1) La settimana che termina colla Domenica nomata dai latini Quinqnagesima appellasi dai Greci Τυροφαγος, o Τυρινη (che si mangia cacio), perchè nel correre di lei è ancora permesso l'uso di questo latticinio. I Greci principiando il solenne vernile digiuno undici giorni prima de' latini fannovi alcuni digradamenti e sono: Dalla domenica di Sessagesima infino a Pasqua astengonsi onninamente dalle carni, ma tuttavia proseguono durante la settimana a cibarsi di formaggio, cessando tale permesso colla domenica di Quinquagesima, detta per ciò presso di loro domenica del cacio. Il sabbato, dunque appellato dal cacio era il sabbato della Sessagesima.

delle sante chiese del Nume. Trovatisi dunque tutti pronti menan fuori i destrieri dalle stalle e fingono metterli in assetto ed ornarli accuratamente, come che appresentarsi debbano con tutti gli arnesi lor proprj alle matrone. Il nipote intanto di Botaniate ed il suo pedagogo stavano dormendo nella parte loro assegnata della reggia. Or bene i Comneni al momento di armarsi e prender la fuga, chiuse le principali porte, da presso alla prima guardia, del regale palazzo, consegnaronne alla madre le chiavi. Serrato aveano alsì gli usci della camera in cui riposava il nipote sposo, ma bramosi di evitare con ogni diligenza il più piccolo romore onde non si destasse il fanciullo, eransi accontentati di socchiuderne appena le imposte. Consumata di questo modo la maggior parte della notte nel disporre e compiere l'occorrente, stavasi per udire il primo Gallicinio (1) quando, tornati ad aprire di subito le porte, chiuse antecedentemente, dell' atrio, avviansi pedestri con seco e madre e sorelle e mogli e prole, ritti al foro Costantiniano. Quivi, salutate le donne, i Comneni

(1) La notte dividevasi in quattro parti, dette vigilie, ed erano: *Conticinium* (la mezza notte), *Intempestum*, (in cui è fuor di tempo il travagliare), *Gallicinium* (parte della notte in cui cantano i galli), e *Antelucanum* (innanzi dì). Altri poi ne formavano sette parti nel seguente modo: *Vesperum* (la sera), *Crepusculum* (quella luce che si vede dopo il tramonto del sole) *Conticinium*, *Intempestum*, *Gallicinium*, *Matutinum* (principio del giorno) e *Diluculum* (alba, o aurora).

procedono di fretta ai palagi delle Blacherne (1), e quelle riparano nel tempio della grande Sofia (2).

XVI. Il pedagogo di Botaniate, allo svegliarsi, venuto in cognizione dell'operato loro abbandona all'istante la casa, portando una fiaccola in mano, ed a tutto passo raggiugne i fuggenti presso al tempio dei santi quaranta martiri. Dalassena, madre dei Comneni, adocchiatolo: *So*, dissegli, *che fui accusata presso l'imperatore di falso delitto; vo quindi a ripararmi entro le sante chiese per godervi e protezione ed asilo*, *infinoattantochè*, *aggiornatosi*, *torni alla mia dimora. Precedici colà*, *ed annunzia di subito agli ostiarj*, *all' aprirne le imposte*, *il prossimo nostro arrivo*; ed egli avacciò sua andata per eseguire il comando. Le matrone di là pervengono al tempio del pontefice S. Nicola, il quale ancora al dì d'oggi suole appellarsi rifugio, innalzato già da pezza vicino alla grande chiesa (3) per salvezza e tutela di chi fosse caduto in delitto, come se

---

(1) Sobborgo di Costantinopoli, dove l'imperatore Leone edificò un sontuosissimo tempio in onore della Beata Vergine.

(2) Questo tempio era intitolato non già ad una santa di nome Sofia, ma a Gesù Cristo, alla Sapienza di Dio espressa dai Greci col vocabolo Sofia (Σοφία). Nè andrebbe forse errato chi ne derivasse la origine dall'essere quivi insegnata la Sapienza divina, ciò è del suo Verbo. Prima che venisse introdotta la consuetudine d'intitolare le chiese ai santi d'ambo i sessi, elle da per tutto, in ispecie le maggiori, erano dedicate alla santa, o al santo Sofia.

(3) S. Sofia.

parte di quel gran tempio a bello studio venisse eretta, salvo mio errore, a tal uopo dagli antichi imperatori, soliti a governare clementissimamente i sudditti, ed a procacciar mezzo di perdono ai delinquenti. Se non che l' ostiario del tempio indugiò ad aprire le imposte, volendo sapere da prima chi elle si fossero e donde ne venissero, cui altri della comitiva rispose: *Donne; dall'Asia; le quali consumato il viatico affrettansi di eseguire l'adorazione loro per retrocedere prestamente alle proprie case*; ed egli senza far replica disserrò le porte.

XVII. Il dì vegnente l'imperatore, udita la fuga de' Comneni, passa a ragunare il senato e ad aringarlo, forte inveendo, come ognuno può imaginare, contro il gran domestico. Manda poscia non so chi Straboromano ed altro di nome Eufemiano alle matrone coll'ordine di ricondurle seco al palagio. Ai quali Dalassena: *Riferite*, disse, *all'imperatore che i miei figli non la cedono ad uom al mondo in rispetto ed ossequio verso la maestà sua, e ne hanno dato sufficienti pruove esponendosi del miglior grado per lui a malagevolissimi perigli ed imprese. Mercè di che i nemici loro mal comportando il suo affetto verso di essi non desistettero unquemai dall' insidiarli, giunti a tanto di stabilire ed apprestarne l'accecamento. Per la tema dunque d'una punizione che sapeano ottimamente, puri da reità comunque, di non aver meritato, e costretti dalla necessità di evitare il sovrastante pericolo, e' si ritrassero da queste mura senza nutrire il menomo pensiero di sedizione. Laonde fedelissimi li ha tuttavia, e questo*

allontanamento non mira che ad avere l' opportunità di mostrargli con quanta perfidia sieno oppressi da scelleratissimi raggiratori, e d' implorare il suo aiuto contro il molesto poter loro. Così Dalassena. Gli imperiali messi per lo contrario insistevano a tutt'uomo nel volerla condurre seco indietro; ma ella, comportandoli a malincorpo: *Lasciatemi*, disse, *inoltrare nella grande chiesa del Nume onde lo adori, non essendo convenevole, giunta alle porte, il retrocedere prima di essermi prostrata innanzi l'immacolata Signora Madre di Dio, supplicandola del suo patrocinio ad ottenere il divino e l'imperiale favore.* I legati consentironle, estimando giusta e pia la sua domanda. Proceduta dunque con tardo e debole passo, come se illanguidita dalla sensazione de' presenti mali, o debole per gli anni (tale in realtà non era, ad arte fingendo la malsania), infino all' ingresso del sacro Bema (1) e fattevi due adora-

(1) La porta esterna delle chiese greche nomavasi Speciosa. Dopo di essa veniva il Propileo (antiporta, e tal volta anche atrio) del Nartece. Quindi il Nartece (vestibolo), da dove per una porta chiamata Basilica (regale) si passava nel Pronaos (spazio precedente la nave), e di là nel Naos (nave, navata). Di seguito a questo eravi la Solea (luogo per alcuni gradi più elevato degli altri, ed avente tre porte, la cui mediana si nomava Santa, e complessivamente prese dicevansi le sante porte; per queste si entrava nel Bema (santuario, sacrificatorio, presbiterio, tribuna ec.), il quale terminava con tre conche (volte a conca, apsidi, parapsidi), avendovi in quella di mezzo, sovrastante le laterali in grandezza, il trono patriarcale, circondato da stalli pe' sacerdoti, e di prospetto

zioni, alla terza si adagiò sul pavimento, ed afferrate le sacre porte ad alta voce protestava che, se pur non venisserle mozze le mani, forza al mondo non basterebbe a rimoverla dal sacro luogo, e sol ne partirebbe quando ricevuto avesse dall'imperatore la Croce, pegno dell'accordata salvezza. Straboromano allora le presentò la Croce pendente dal suo collo, ma Dalassena: *Non chieggo*, dissegli, *la vostra fede e guarentigia*, *quelle bensai*, *dell' imperatore; di più in segno ed arra di esse non mi si offra piccola e sottile Croce, ma altra di conveniente grandezza*, e ciò dicea onde fossevi manifesto segno del fattole giuramento, poichè recandosi a conferma della data fede una Crocettina, l' atto si rimarrebbe invisibile a molti. *Or voi*, ella proseguiva, *riferite ad Augusto la mia supplica, invocandone all'uopo la giustizia e la commiserazione.*

XVIII. Altra poi delle sue nuore, la consorte d' Isaacio, entrata nel sacro tempio quando, giunta l' ora dell' inno mattutino, aveano gli ostiarj di già aperte le porte, alzatosi il velo che ricoprivane il volto, disse: *Ella vada pur con Dio, se così le attalenta; noi alla buona fe, non usciremo del tempio, intimataci ben anche la*

la sacra mensa. Nella destra eravi un altare appellato Protesi (proposizione), dove si deponeva con molte cerimonie il pane, il vino e tutto l' occorrente pel santo Sacrificio; nella sinistra poi, chiamata Diaconico, si apprestavano i paramenti di cui dovea far uso il patriarca, o vescovo ec. Cancelli in fine, o balaustre o tende, od altre tramezze comunque dividevano le antedette parti costituenti una chiesa greca.

morte, se non munite di valida malleveria. I legati posta mente alla fermezza delle matrone, che osservavano coll' indugiare avvalorarsi, e temendo non si destasse tumulto col ricorrere alla forza, tornano all' imperatore, e narrangli per esteso l'avvenuto. Questi, la bontà stessa di sua natura, piegatosi alle suppliche di colei, mandale, a piena conferma dell'offertole salvocondotto, la bramata Croce, e persuasala con ciò ad uscire del tempio fe' comando che venisse rinchiusa unitamente alle figlie ed alle nuore nel gineceo (1) de' Petriori vicino alla ferrea porta. Chiamò ad uno la consorte di Giovanni Cesare, suocera di suo figlio e protovestiaria (2) d'onoranza, dal tempio delle Blacherne, eretto in onore di nostra Signora Madre di Dio, e volle pur essa rinchiusa nel palagio medesimo de' Petriori, ingiugnendo che non si stessero a manomettere e frugare le guardarobe e cassette loro, e si conservassero intatti i ripostigli e le vittuaglie, ad esse spettanti. Dopo di che ambedue le rinchiuse visitavano cotidianamente del mattino i custodi per sape-

(1) Gineceo; luogo interno ne' palagi abitato dalle sole donne.

(2) Il protovestiario, o protobestiario, presiedeva alla custodia di tutte le vestimenta delle prime dignità così ecclesiastiche come secolari. L'imperiale sappiamo essere stato in grandissima estimazione presso alla corte costantinopolitana, leggendo in Codino (lib. II) che l'imperatore Michele Paleologo fatto avea protovestiario del palazzo Michele Tracaniotta, suo nipote da parte di sorella. Questo titolo quindi per sola onoranza venne conferito a personaggi d' ambo i sessi.

STEMMA PALÆOLOGORUM.

re nuove dei figli, e queglino ben lunge dal concepirne sospetto tenevanle schiettamente al fatto di quanto era, in proposito, a loro cognizione. La protovestiaria poi, generosa di cuore e di mano, per vie più cattivarseli permetteva ch' e' si valessero alla libera de' cibi e di quanto altro veniale in copia somministrato. Non altrimenti operando li avea più facili ad aprirsi seco, nè moveasi foglia che non le pervenisse immediatamente all' orecchio; ma basti di esse.

XIX. I Comneni occupata intrattanto la porta della cinta esterna delle Blacherne, e spezzatene le serramenta, eransi procacciati certo e sicuro ingresso nella regale stalla. Tagliate poscia ai cavalli quivi da essi abbandonati le deretane gambe, dalla coscia infino al piede, e conducendo seco gli ottimi e quelli ritenuti vantaggiosi ai loro divisamenti, avviansi di subito al monastero, presso della città, nomato Cosmidio. Al partirsi salutano la protovestiaria (ivi trovandosi prima di ricevere l' imperiale chiamata, come abbiamo testè detto) ed uniscono alla propria causa Giorgio Paleologo, non azzardatisi di partecipargli prima il concepito disegno, estimandolo meritamente sospetto per esserne il padre amico intimo di Botaniate. E di verità Giorgio all' udirne la proposta non si mostrò facile a prestarvi il suo consentimento; anzi sgridolli della macchinata ribellione, e con molte ed assennate parole cercò dissuaderli dal precipitoso consiglio, ponendo loro innanzi un tardo pentimento; nulla in verità potè sull' animo di lui infino a tanto che la suocera protovestiaria pigliato a difendere con tutta l'energia dell'animo suo i Comneni, ne perorò la

causa con sì grande eloquenza e commovimento d'affetti, non risparmiandogli tampoco minacce gravissime ove le ragioni da lei addotte non giungessero a persuaderlo, che alla fine delle fini riuscì ad ammollirne il petto. Dopo di che egli volse ogni sua cura a mettere in salvo le due donne, la consorte Anna e la suocera Maria nobilissima infra Bulgari, presso cui ella nacque; donna così avvistata e adorna di eleganti forme, generalmente diffuse a parte a parte ed in tutto il complesso delle sue membra, da non rinvenirsene a que' tempi altra idonea a competere seco in bellezza; il che dava grandissimo pensiero ed a Paleologo e ad Alessio, i quali agevolmente d'accordo sulla convenienza di allontanare ambedue, erano tuttavia di contrario parere intorno alla scelta del luogo ove metterle in salvo, Alessio opinando in alcuna delle rocche munite di forte presidio; la vinse non di meno il consiglio di Paleologo, che preferiva a tal uopo il tempio sacro alla Madre di Dio, ed eretto alle Blacherne; ivi adunque trasferite raccomandanle alla santissima Genitrice del Verbo comprendente in sè il tutto. Dopo di che, deliberando infra loro quanto eseguir doveasi, Paleologo disse: *Precedetemi, tra poco io vi raggiugnerò cogli effetti e danaro di mia pertinenza*, avendo egli per avventura deposto in quello stesso monastero tutta la mobile sua masserizia.

XX. Laonde i Comneni avviansi di colpo al divisato luogo, fidando ogni altra cura a Paleologo, il quale caricate sopra i giumenti de' monaci le pròprie suppellettili, prontamente arrivolli, e quindi in brev' ora tutti insieme pervennero a Tzurulo, città della Tracia, dove

unironsi all'esercito per ordine del gran domestico ivi raccolto. Di là mandano persona a Giovanni Duca Cesare dimorante nelle sue ville sul territorio di Morobundo. Giuntovi il messo di buon mattino, Giovanni, nipote di Cesare, fanciulletto ancora e come tale del continuo ai fianchi del zio, non appena ebbelo udito dire dal limitare dell' atrio di voler parlare a Giovanni Cesare, corso di fretta nella costui camera, lo desta tuttavia dormente, e gli annunzia la ribellione de' Comneni. Cesare sorpreso dalla voce di lui allontanalo con una guanciata, e gli ordina di guardarsi in avvenire da cosiffatti deliramenti. Il fanciulletto non di meno da lì a poco tornatogli dappresso non solo conferma la prima riferta, ma di più ripetegli a mente le parole dai Comneni poste nella bocca dello spedito, invitandolo scaltramente con esse alla ribellione sotto mentito pretesto, ed erano: *Abbiamo approntato un ottimo camangiare non goffamente o con parsimonia condito; se vuoi goderne procura di sollecitare la tua venuta.* Giovanni, postovi orecchio e levatosi a sedere in sul letto, piegando il capo sul destro cubito, comandò che fossegli introdotto il nunzio, e da lui informato della faccenda ebbene inquietezza maggiore: *Ahi me!* esclamando, rimiratesi quindi le mani e lisciatasi la barba, pieno di pensieri la mente, stettesi qualche tempo sopra sè. Da ultimo stabilito di unirsi ai Comneni, dà ordine agli scudieri di mettere in punto i cavalli, e detto fatto è sulla via di Tzurolo.

XXI. Nel viaggio avvenutosi ad uomo carico di non piccola quantità d' oro lo abbordò colle omeriche parole: *Chi sei tu? Donde vieni?* Rispostogli: *Il gabelliere,*

diretto al regio tesoro per versarvi non frivola somma di pecunia, lo invita a pernottare seco, per quindi la dimane proseguire il cammino ove meglio e' bramasse; ma titubante ed a malincorpo acconciandosi quegli alla proposta, Cesare tuttavia, facondissimo parlatore, di elevatissimo spirito e nell'arte di persuadere non inferiore ad Eschine o a Demostene (1), riuscì colla forza del suo discorso ad averne il consentimento. Venuti pertanto di compagnia ad un albergo, egli tutto pose in opera per tirarlo dalla sua, degnandosi averlo commensale e premurosamente curando che venisse fornito di comodo letto. Al mattino, sul levar del sole, Bizanzio, imbrigliato il cavallo, disponevasi a procedere verso la città, se non che Cesare vedutolo prossimo a montare in arcione: *Tralascia*, dissegli, *e vieni con noi*. Or quegli non sapevole per qual via si condurrebbe, e sospettando già dove tendessero le cortesie d'ogni maniera usategli, vi si rifiutava. L'altro in cambio insisteva coi prieghi e blandimenti; ma poscia osservate di verun profitto le dolci parole, passò ad altre più risentite, e neppur da esse ritraendo vantaggio ordina che il danaro e le bagaglie di lui uniscansi ai proprj giumenti, e quindi lo accomiata con ampla facoltà di andare ovunque gli attalentasse. Bizanzio allora, paventando lo sdegno de' regj questori presentandosi loro innanzi a man vuote, pensò di

(1) Sommi oratori greci; il primo fu discepolo di Isocrate ed emolo di Demostene. Il secondo colla sua eloquenza difese la pubblica libertà contra Filippo re di Macedonia, ed ebbe a maestri Isocrate e Platone.

abbandonare il cammino della città. Estimando inoltre mal sicuro il retrocedere in causa della crescente popolare sommossa, propalatasi già diffusamente la ribellione de' Comneni, deliberò contr' a sua voglia di seguire Cesare.

XXII. Volle parimente il destino che Giovanni Duca per istrada s' avvenisse a turcheschi aiuti, i quali aveano allora travalicato il fiume di nome Euro. Tirate dunque a sè le redini per fermare il cavallo ed interrogati del luogo di lor partenza, ed ove diretti, li animò colla promessa di molto danaro e d' ogni maniera di beneficenze a recarsi in sua compagnia presso il Comneno. E' v' aderiscono, ed i loro duci richiesti da Cesare del giuramento issofatto lo prestano, dichiarandosi obbedienti ai Comneni.

XXIII. I due fratelli osservarono da lunge Cesare diretto alla volta loro con questo supplimento d'aiuti, e non è a dire la gioia ne provassero, in ispecie Alessio, il quale itogli incontro baciollo e strinselo fortemente al suo petto. Che poi? Eccoli sulla via che mette alle costantinopolitane mura, Cesare, autore del consiglio, riponendo tutta la speranza d'un prospero successo nella prontezza della esecuzione. Quivi da ogni parte cittadini e borghigiani vennero ad incontrare Alessio, incerto finora dell'avvenire, e ad acclamarlo imperatore, eccettuati gli Orestiadi, mai sempre suoi nemici per la prigionia di Brienio, e quindi partigiani di Botaniate. Occupata successivamente Atira e dimoratovi un giorno procedettero a Schiza, tracica borgata pur questa, ove piantarono il campo, sovrastando intanto grave delibe-

razione, renitente a proroga comunque, e tale da tenere gli animi sospesi nella incertezza di quale infra li due Comneni verrebbe salutato imperatore. Molti preferivano Alessio; ma Isaacio alsì avea i suoi favoreggiatori, non lentamente nè con fievoli speranze a pro di lui adoperantisi. L'avresti detta una implacabile discordia, cotanto erano divisi gli animi, ed i voti delle genti in armi. Propendevano per mio padre quanti le nozze di Irene aveangli uniti coi legami di parentela, Giovanni Cesare da me testè rammentato, sapientissimo consigliere ed esperto e destro operatore; così pure i costui nepoti Michele e Giovanni, e da ultimo Giorgio Paleologo avente a consorte la sirocchia loro. Ognuno di essi a tutt'uomo agiva, brogliava, instava, movea, come suol dirsi, tutte le corde, appigliavasi a qualsivoglia mezzo per favorire l'innalzamento d'Alessio. Ma Giovanni Cesare preponderava grandemente per autorità, l'ingegno e l'eloquenza sua rendendolo certo di vincere qualunque contrario partito. Il regale suo aspetto inoltre e la eroica sua taglia valeangli d'ottima commendazione, sicuro di trovare assenso ad ogni sua inchiesta, o di strapparlo, a meglio dire, con tal quale blanda violenza. Avvantaggiatosi egli di molto nel rimuovere i patrocinatori d'Isaacio, avea a simile gli altri Duca operosissimi, secondo il proprio credito e potere, onde giugnere alla stessa meta. Che mai non fu operato, detto, promesso da coloro o privatamente ai singoli duci e tribuni, o in pubblico arringando l'esercito in favore d'Alessio? « *Egli*, *a fe*, dicevano, *egli*, *o soldati*, *vi sarà largo di grandissimi doni e di amplissime onoranze*, *nè a caso*, *o*

senza cognizione, com'è costume degli operanti per altrui mano, cui il merito de' valorosi unicamente per sorte ed il più spesso con maligna riferta vien manifestato. Vide egli, pigliò parte, presiedette alle vostre imprese, partecipe della fatica e del pericolo; notovvi ad uno ad uno, e porta seco intorno altamente impressi nel suo animo, di vista a lui cogniti, i vostri meriti, e non già con vana rimembranza, ma per generosamente guiderdonarli tostochè per voi gliene sarà aperto il varco. Rimembrate ora quanta estensione di suolo, quante pianure e quanti monti, lui duce, trascorreste, quante volte, lui condottiero, vi rimiraste attelati in campo, quante altre, lui comandante il dar nelle trombe e con empito lanciandosi tra' primi, e pur tra' primi esponendosi al pericolo, appiccaste battaglia. Sa l' uomo di pruova che sia fatica; conosce di propria esperienza quanto è giusto il guiderdone meritato con sangue e ferite. Molto a voi rileva, consapevoli voi stessi delle opere de' forti, che addivenga costui l' arbitro delle cose; ognun di voi gli è noto di veduta e di nome. Dimorato lungamente infra voi, da gran pezza eletto a condottiero degli eserciti ed a gran domestico dell'occidente, e' consumò copia grandissima di sale in vostra compagnia, fattosi onninamente vostro commilitone, compagno, socio ed alunno. Sì egli, che unquemai nelle battaglie e ne' badalucchi la perdonò alle sue membra ed al suo corpo, non vi sarà certo avaro di premj, come idoneo estimatore della virtù bellica, il cui decoro passionatamente ama, da natura, da ammaestramenti e da studio

formato a nulla tenere in maggior pregio de' valorosi e diligenti guerrieri. »

XXIV. Queste parole di Duca erano ripetute in tutto l'esercito; eppure vedevi lo stesso mio padre a favorire Isaacio, o perchè, obblioso di sè e pieno di rispetto verso il maggior fratello, bramassegli conferita la prima onoranza; o, con più verità, perchè certo dell'attaccamento professatogli dall'esercito, e però della sua elezione, volesse in qualche guisa consolare, fingendo riverenza e benignità, e senza proprio discapito, la fraterna ripulsa. Non altrimenti consumavasi il tempo infinoattantochè ragunato l'intero esercito all'intorno del padiglione, e tutte le parti datesi ad una affannosa aspettativa, facendo ognuna voti di conformità al suo desiderio, si levò in piedi Isaacio per obbligare il fratello a vestire il purpureo calzare; ma vedutolo fermo nel rifiutarvisi: *Lascia*, dissegli, *che il Nume per tuo mezzo e nella tua persona degnisi rimettere la famiglia nostra in possesso del trono.* Ed insieme gli rammentò il vaticinio altre volte fattogli da ignoto profeta, improvviso apparsogli del modo seguente: Nel tornare non so che dì ambo i fratelli dal sovrano alla propria dimora, presso ad un luogo, nomato de' Carpiani, s'appresentò loro vuoi un uomo, vuoi altro che di lui maggiore, ma fuor di dubbio sotto umana sembianza, nudato il capo, con vesti sacerdotali, chioma bianca, irsuta barba, ed appalesantesi colla favella presago al sommo delle cose avvenire. Il pedone accostatosi al cavaliere e presagli una gamba tirollo a sè per bisbigliargli all'orecchio quel Davidico detto: *Adoperati, va felicemente innanzi, e re-*

gna : secondo equità, mansuetudine, e giustizia, aggiungendovi del suo: *O imperatore Alessio.* Non appena così parlato scomparve, indarno mio padre, allentate pienamente al destriero le briglie, ricercandolo con avido occhio d' ogni intorno per apprendere da lui, potendolo arrivare, chi si fosse, ed a che pro fattagli tale predizione.

XXV. Al suo ritorno, dopo infruttuosa carriera, addimandavagli Isaacio, mal comportando esserne all'oscuro, che si volesse dire l' avvenuto; e vinta alla per fine la diuturna costanza di lui messosi al niego, s' ebbe l'arcano. Mio padre tuttavia ne' suoi famigliari discorsi, tenuti poscia o collo stesso Isaacio o con altri, ascrivere solea il fatto ad illusione o prestigio; quantunque riandando in seguito nella sua mente l' apparsogli allora sotto vescovile forma, estimava entro sè non avervi gran differenza infra l' aspetto di lui e quello del teologo figlio del tuono (1). Laonde Isaacio rimembrando che l'annunzio portato da quelle parole in tal punto compievasi (poichè tutto l'esercito ad una voce era in sull' acclamare Alessio), più fortemente insisteva, quasi costringendo il renitente fratello a laciarsi porre il rosso calzare, come da ultimo ottenne. Primi ad acclamarlo furono i Duca favoreggiatori di Alessio e per altri motivi, e per avere la mia genitrice Irene, della costoro famiglia, contratto legalmente seco matrimonio. Essi furono seguiti con pari alacrità di acclamazioni da tutti i loro

(1) S. Giovanni Evangelista.

consanguinei e parenti; quindi l'intero esercito con altissime ed uniformi grida ripetè Alessio Augusto; nè senza miracolo trovaronsi così prontamente d'accordo le parti. Imperciocchè molti non guari prima eransi con tanto fervore adoperati per Isaacio che li avresti detti pronti a qual tu vuoi condizione onde venisse egli prescelto, ed all'opposito minacciare sedizione e guerra.

XXVI. Durante cosiffatto maneggio si promulga la voce che Melisseno proceduto con esercito a bastanza forte insino a Damali fossevi gridato imperatore e vestito di porpora; ed ecco arrivare, nel mentre che si dubbiava a prestarvi fede, i suoi ambasciatori con lettera di questa forma: « *Iddio mi ha serbato sano e salvo coll'esercito infino a Damali, e ben so ad una le vicende vostre, la buona ventura intendomi di avere schivato le insidie dei servi cospirantivi contro, e messa al sicuro la vostra salvezza. E da che, annoverandolo infra' divini beneficj, trovomi ai Comneni stretto co' legami di parentela, tale quindi a voi attaccato d'animo ed affezione da non cederla, siami testimonio il Nume, a veruno dei consanguinei, chieggovi di partecipare gli accorgimenti della vostra sapienza, onde uniti di consigli e di forze, a sostegno della comune salvezza, non veniamo più bersagliati da ogni vento, ma, stabilite acconciamente le imperiali faccende, procediamo stampando orme sopra ben fermo sentiero. E tanto a fe conseguiremo se, coll'aiuto divino, padroni della città, voi reggerete a vostro buon grado l'occidente, ed accorderete a me, vestito di porpora e cinto il capo di corona, il governo dell'Asia, consentendo a simile che nelle so-*

lenni acclamazioni e formole in cui è costumanza di proferire gli imperiali nomi venga unito il mio a quello di chi di voi ascenderà il trono. Se vi convenite potremo di pari consentimento e di concorde avviso, avvegnachè separati per luogo e faccende, governare l'impero con salda tranquillità anzi due essendo che uno.

XXVII. Ai messi apportatori della lettera nulla di presenza fu risposto, ma chiamati il dì seguente con prolissa diceria ebbero a sapere quanto le inchieste di Melisseno fossero lunge dal potersi accordare. Si aggiugnea inoltre che presto verrebbe loro indicato col mezzo di Giorgio Mangane (era costui l' ospite e soprantendente de' legati) ciò che al postutto gli si concederebbe. Duranti poi queste deliberazioni i Comneni non ristavano dal tentare la presa della città col por mano agli schermugj e coll'avventare saette. Nel dì appresso fu comunicata ai legati la sentezza del Consiglio sull'inchiesta fattagli, ed era un che di simile a quanto siamo per dire: *Abbiasi Melisseno la cesarea dignità, l'ornamento della benda, le solenni acclamazioni e gli altri tutti ragguardevoli distintivi di seconda onoranza. Concedaglisi parimente in proprietà la grandissima capitale dei Tessali, ove s' erge il tempio dedicato al gran martire Demetrio, scaturendo quivi dalla sua venerabile tomba un unguento operante di continuo grandissime cure a pro di coloro, che pieni di fede vi si accostano.* Tali proposte quantunque a prima udita non si ritenessero sufficientemente ample dai legati, pure e' mirando il molto apparecchio ed il vigoroso sforzo per la espugnazione della città, incolti da timore non i Comneni una

volta padroni di essa rifiutassersi anche dall' accordare le prime offerte, insistettero che queste ratificate fossero con diploma scritto in rosso e munito di aureo suggello. Condiscesovi il nuovo imperatore Alessio e chiamato a sè di colpo Giorgio Mangane suo cancelliere, gli ordinò di spedire nelle volute forme il diploma. Colui indugiò tre dì ad estenderlo, adducendo sempre nuovi pretesti: ora che stanco dal giornaliero lavoro non eragli stato possibile nella notte di por fine allo scritto; ora asserendo che, terminatolo, per tal quale accidente, poichè di notte compiuta l'opera, una favilla partitasi dal suo lume avealo messo in fiamme, e coll' inorpellamento di tali furberie e' protraeva del suo meglio la fine di questa faccenda.

XXVIII. I Comneni intrattanto di là movendo occupano le cosiddette Arete, luogo prossimo alle mura, prominente sulla pianura, ed agli spettatori al basso mostrantesi quasi collina avente uno de' lati di contro al mare, l' altro di contro alla città, ed i rimanenti due volti a settentrione ed occaso. È ad ogni vento esposto, fornito di perenni polle di limpida e potabile acqua, ma per guisa sterile di piante ed alberi che direbbesi accuratamente raso da boscaiuoli. Quivi in altri tempi Romano Diogene imperatore, allettato dall' ameno prospetto e dalla salubrità dell' aria e del suolo, erasi dato pensiero di fabbricare splendidi palagi ne' quali avessero, a mo' di suburbana villeggiatura, alloggio i regnanti. Ora i Comneni e gli altri duci, addivenutine possessori, di là mandavano a combattere le mura della città, non con macchine, baliste od altro che di simile, non avendone copia

nè tempo da costruirle, ma con ischermugi di arcadori, e con mostre di militi astati e catafratti, mirando a intimorirne il presidio. E di vero non poca dotta ebbene Botaniate, il quale da quinci vedendosi alle porte i Comneni con forte esercito di ogni arma, e da quindi Melisseno Niceforo, inoltratosi infino a Damali con truppe non inferiori di numero e coll' eguale intendimento di occupare il principato, oppresso da doppia sciagura e non sufficientemente provveduto di mezzi da resistere ad entrambi, quasi disperava della repubblica, nè era lontano dal risolversi ad abbandonare il supremo comando. Pervenuto di già alla vecchiaia più non era il valorosissimo appalesatosi nel fiore dell' età sua, nè avrebbe mai ristretto i limiti delle sue speranze entro le mura e la circonferenza della città, se gli anni non fossero giunti ad affievolirne il primo vigore. Questa temenza del principe non bene palliata, diffusasi nella popolazione, avvilì per modo che non si ripose generalmente più fidanza nelle munizioni, e molti datisi a credere che in causa dello spavento i ribelli trovato avrebbero aperto dovunque, convertivano fuor di tempo in lutto il pensiero della difesa.

XXIX. Ma i Comneni ed in ispecie il nuovo Augusto, considerata la difficoltà di abbattere quelle mura, tanto a motivo dell' arditezza di tale impresa, quanto per essere alla testa d'un esercito accozzato parte d'indigeni, parte di stranieri, e lontano ancora dal necessario accordo, perchè la volubilità della moltitudine e l'ondeggiamento delle incostanti passioni non ispirassero giusto timore, prudentemente opinarono di escogitare

se fossevi mezzo d'indurre la guernigione, aescandone con promesse gli animi, a favorire lor parti. Alessio pensatovi l'intiera notte, sull'albeggiare del seguente giorno va al padiglione di Cesare onde comunicargli un suo accorgimento, parto delle ore notturne, e richiederne l'opera per mandarlo ad effetto. E' dunque esortavalo a fare il giro delle mura coll'intendimento di esplorarne le fortificazioni, e conoscere a quali militi fosse data in custodia ognuna di esse, a fine di stabilire da che parte con probabilità di felice riuscita si potesse tentare un tradimento. Cesare al primo udirne mostrossi alcun poco renitente, conciossiachè non avendo mai vestito monacale tonaca (1) con ragione dottava, sotto quest'abito approssimandosi alle mura guardate tutto all'intorno da militi, non addivenisse appo costoro argomento di scherno e derisione. Nè l''antiveggenza sua diede in fallo, poichè indottovi da mio padre quasi a malincorpo, non appena il presidio ebbelo riconosciuto che salutollo per dileggiamento col nome di abate e con altre villane parole. Ma egli, abbassato di sopra alla fronte il cappuccio, imbacuccandovisi del suo meglio, e reso forte contro le ingiurie dall'alto scagliategli proseguì coraggiosamente l'intrapreso cammino, alla foggia de' grandi ingegni, i quali con invincibile costanza tenendosi fermi alle deliberazioni una volta fatte, spre-

---

(1) Dagli esploratori d'un'assediata città vestivasi l'abito monacale, perchè i Greci estimavano azione malvagia lo scagliare dardi contro di esso.

giano le contrarietà fuor via surte ad assalirli. Egli dunque nel percorrere la circonferenza della città iva interrogando chi si fossero i difensori posti in ciascheduna torre, ed allorchè seppene alcune affidate ai cosiddetti immortali (è questa una milizia di preferenza propria del romano esercito), altre ai Barangi, barbari provenienti da Tule (1) ed armati di scure, ed altre ai Nemitzi, pur essa gente barbara, ma soggiogata un tempo dai Romani, ed assuefatta a guerreggiare seco loro. Consigliò dunque Alessio di non combattere i Barangi o gli immortali essendo questi ultimi originarj del luogo medesimo, infin dalla fanciullezza ammaestrati a cimentarsi per la patria, e di più con giuramento e vincoli di singolare fidanza ed amicizia stretti all' imperatore, quindi anzi pronti a morire le mille volte che lasciarsi avvolgere in macchinamenti a lui dannosi. Gli altri a simile, armati di scuri penzoloni, secondo la patria usanza, dagli omeri, godon fama di gente fermissima e d'inviolata fedeltà verso gli Augusti, mercè di che vengono prescelti a guardarne i corpi, quale preziosissima eredità ricevuta dai proprj genitori, e indefessi vegliano ognora alla difesa loro, per modo che non saprebbero di buon orecchio ascoltare nè pure i preliminari inviti ad una ribellione. Stare pertanto l'unica speranza, e forse non andrebbesi di molto errati, nel tentare con adeguate promesse i Nemitzi, onde aprirsi un libero varco dalla tor-

(1) Islanda, isola del mar di Germania, l'ultima conosciuta dai Romani nell' Oceano settentrionale.

re loro affidata. Alessio, porto orecchio al parlare di lui siccome ad oracolo, manda incontanente al costoro duce uom di non dubbia fede, il quale, dal basso direttogli in alto il discorso all' esterno parapetto del muro e dopo molte parole dall'una e dall'altra parte fatte, convenne da ultimo seco lui intorno alla maniera di compiere il tradimento; dopo di che egli stesso, l'eletto mediatore del cominciato maneggio, si recò al padre mio annunziandogli di aver condotto a termine la faccenda con prontezza maggiore di quanto fosse da lui sperato. A tale nuova i duci tutti festanti apparecchiavansi a montare prontamente in sella.

XXX. Tra questo mezzo i legati di Melisseno forte insistevano perchè una volta si consegnasse loro il promesso diploma, nè del ritardo era in colpa il principe; laonde e' mandò per Mangane, il quale espose di aver terminato lo scritto, ma la busta in cui è usanza di conservare l'occorrente per le imperiali sottoscrizioni essersi ad una collo stilo, nè saprebbesi dar ragione dell'importuno accidente, smarrita, senza poterla fin qui rinvenire. Non altrimenti dichiarava questo sommo nell' arte d' infingere, in virtù di quella perspicacità che faceagli agevolmente prevedere il futuro, dall' avvenuto ritrarre qualche profitto, e conoscere in fine accuratamente le giornaliere vicende e con destrezza rivolgerle a quanto si volea dalle circostanze. Uomo fornito di portentoso artificio nel dissimulare ed escogitare pretesti quando si avesse fitto nell'animo di ricavarne qualche vantaggio. Il perchè opinava in allora espediente di tenere a bada tuttavia le speranze di Melisseno, al quale se mandata si fosse

più presto di quanto era mestieri l'aurea bolla richiesta, e portante la conferma della sua elevazione all'onoranza di Cesare, sarebbesi pericolato di vederlo, non pago del grado conferitogli, inalzare sue brame, come avea per lo innanzi manifestato, al conseguimento dell'imperiale grandezza, e da quest'ambizione scoppiar fuori qualche audace impresa. Mangane dunque, venutone in sospetto, adoperava cogli antedetti raggiri di procrastinarne eziandio allora la spedizione. I procuratori in cambio di Melisseno udendo le porte della città aperte ai Comneni, e presi da tema non le dilazioni fossersi preludio d'insidie e furbesche mene, tanto maggiormente insistevano addimandando l'aurea bolla promessa. Da ultimo i Comneni accommiataronli colla seguente risposta: « *Poichè la città è in poter nostro, ora col favor de' Numi saremo per addivenire più forti; partite dunque e fate l'egual riferta al signor vostro, aggiugnendovi che se Iddio feliciterà i nostri intraprendimenti, potremo, recandosi egli presso di noi, combinare il tutto con reciproca soddisfazione.* »

XXXI. I Comneni, così sbrigati gli affari di Melisseno, mandano Giorgio Paleologo al duce de' Nemitzi, Gilpratto, coll'incarico di esplorare onninamente qual ne fosse la intenzione, ed osservandolo fermo nel voler compiere la data parola indicherebbelo dalla torre collo stabilito segno, ond' e' quivi affissati, al mirarlo potessero di subito inviare truppe alla tradita porta. Giorgio ben volentieri assunse l'affidatogli incarico; uomo quant' altri mai valorosissimo, e solito a condursi con tanta prontezza e coraggio in tutti i militari cimenti, ed in

ispecie nell' espugnazione delle città che applicandogli l' aggiunto : Abbattitore di mura, da Omero dato a Marte, non gli verrebbe da senno attribuito un nome eccedente i suoi meriti. I Comneni poi tra questo mezzo armati di tutto punto, e poste le truppe con maestria in ordinanza avvierebbonsi a schiera verso la città. Giorgio sul calar delle tenebre precedendoli, passa a stabilire di suo grado gli accordi con Gilpratto, e postovi fine ascende immediatamente la torre co' suoi, mentre che gli Alessiani, schierato l' esercito di prospetto alla città, giusta il detto, vi piantavano il campo, afforzandolo con trincee in mostra di farvi lungo soggiorno. Ma dimoratovi unicamente il breve tempo delle ore notturne surgono, ed attelate le truppe, occupando eglino stessi cogli scelti cavalieri il centro della falange ed aventi all' intorno gli armati gravemente, i veliti, ed il fiore dell'esercito, inoltrano a lento passo.

XXXII. Allo spuntare dell' aurora eccoli giugnere sotto le mura colle aste in pugno come per tentarne l' assalto, onde il presidio venissene da repentino timore sopraffatto. Paleologo in questa dalla sommità della torre eseguisce il convenuto segno, e ordinato che si apra la porta entranvi tutti alla rinfusa, non curanti disciplina militare comunque, ma ognuno a vanvera cogli scudi, le faretre ed i dardi. Era quel dì la quinta feria della settimana maggiore (1), nella quale sacrifichiamo ad una e mangiamo la mistica Pasqua, correndo la

(1) Giovedì santo.

quarta indizione (1) e il mese di Aprile dell' anno sei mila e cinquecento ottantanove, quando tutto l'esercito composto di nazionali e straniere genti messo piede nella città, che da gran pezza sapea colma di ogni maniera di ricchezza derivante da terrestri e marittimi prodotti, ed infervorandosi coll'idea del saccheggio, non a pena valicata la soglia dell'obliqua e mal guardata porta, va commettendo innumerevoli stragi per le piazze, le contrade ed i borghi. Non dalle case, non dalle chiese e nè pure da altri luoghi sacri ebbe freno la rapacità loro, da per tutto, ovunque era preda, l'armata avarizia, senza farsi scrupolo della religione, iva imperversando. Si giunse quindi a reprimere lo spargimento dell'umano sangue, lasciando la crudeltà e la cupidigia libere da ogni raffrenamento, nè, per lo peggiore, teneasi indietro, o più moderatamente si comportava in tali eccessi il nazionale che il barbaro. Di maniera che i cittadini stessi dimentichi di sè e della patria contro le costei viscere infuriavano.

---

(1) Rivolgimento di anni quindici, terminato il quale tornasi a cominciare dall' unità. Presso i Greci, le Indizioni ebbero principio col giorno ventidue settembre, essendo imperatore Costantino e correndo l'anno trecento tredici dell' era nostra, in cui la vittoria riportata sopra Massenzio liberò la religione cristiana. Riguardato pertanto questo giorno come il principio della cristiana libertà, venne stabilito dal Concilio niceno che, tolte le Olimpiadi, si cominciasse di là il computo per Indizioni. (Sull' origine di tal nome e sulle epoche delle varie Indizioni, vedi Du Cange *in Gloss*).

XXXIII. L'imperatore Niceforo vedendo i gravissimi disordini, la sua persona ridotta alle strette, assediata da per tutto all'intorno la città, i Comneni standole addosso dall'occaso e Melisseno attendato a Damali, molto si rimase in forse non sapendo a che appigliarsi in cotanto dubbio frangente; da ultimo si propose di far pruova in preferenza della benignità di Melisseno, cercando averlo seco mediante l'offerta del principato. Risolutosi alla fine di eseguire questo suo divisamento, sebbene tardi e già caduta la città, inviògli altro de' più fidi suoi per indurlo a venire nella reggia, ed un per nome Spatario, uomo assai forte, accompagnava il messo. Occupata la città Paleologo, scelto uno de' suoi a compagno, direttosi al mare entra in piccola barca venutagli per fortuna incontro, e comanda ai rematori che volgano il corso là dove la armata di mare solea tenersi all'àncora. Approssimavasi di già all'opposto lido, terminato quasi il tragitto, allorchè vede il messo di Botaniate, come dicemmo, sciogliere un vascello per condurre Melisseno alla reggia. Ora essendosi il compagno di lui, Spatario, posto in altra delle navi armate pel guerresco servigio, Paleologo da lunge ravvisatolo ed accostatoglisi più da vicino, avendo avuto in altri tempi seco amicizia, domandagli perchè fosse nella nave, a qual fine, ed ove diretto; di più se lo riceverebbe in sua compagnia. Spatario, impauritosi alla vista di Giorgio armato di spada e scudo, rispondegli: *Con tutto il piacere ti accoglierei se non ti mirassi in armi.* E quegli a lui: *Non più indugj, eccoti immediatamente, se consenti di avermi teco, l'acinà-*

ce e l'arco, ed anche, se vuoi, getto via l'elmo. Rassicuratosi di questo modo Spatario lo fa montare nella sua nave, ed affettuoso gli pone le mani al collo e bacialo come vecchio amico.

XXXIV. Ma Giorgio, impaziente e contrario ad ogni ritardo, mette di colta in esecuzione i proprj disegni. Laonde salita la prora così favella ai rematori: « *Che vi fate e dove procedete, artefici di mali gravissimi, che alla fine delle fini ricadranno sopra voi stessi? La città, come vi è noto, ha spalancato le porte; il testè gran domestico è stato ora acclamato imperatore. Mirate in armi i seguaci del nuovo Augusto, udite l'universale applauso rimbombare per tutte le piazze; altri non può ascendere al trono regale. Sia pur buono Botaniate, migliori a molti doppj abbiamo i Comneni; se forte è l'esercito di lui, è il nostro di gran lunga maggiore: Non si conviene pertanto che vi mostriate traditori di voi stessi, delle consorti e della prole. Fattivi dunque a considerare lo stato della città, entro cui va per ogni dove il nostro esercito, acclamando apertamente colle inalberate bandiere e con libera voce Alessio imperatore, ed accompagnandolo, ornato delle imperiali insegne alle porte stesse del palazzo; fattivi, ripeto, a considerare l'avvenuto, seguite, girando la prora, le parti del vincitore, e troncate con pronto arrendimento e colla certezza di assai profittare, un certame, che, ostinandovi, con solo vostro danno verrebbe protratto. Quando invece afferrata l'occasione di ben meritare del nuovo principe, egli andrà debitore in parte della sua vittoria all' opera vostra.* » Persuasi i noc-

chieri da queste parole tutti gli assentono, il che di mal animo comportandosi da Spatario, Giorgio, valoroso e risoluto guerriero, minaccialo, perseverando tuttavia in una vana renitenza, di tosto legarlo al tavolato della nave, se non affondarlo in quelle acque. Intuona poscia l'acclamazione di Alessio lietamente accolta e proseguita dai nocchieri; e da che Spatario non rifinava ancora, pigliatolo, quantunque forte divincolantesi, ma vinto dalla sua robustezza maggiore, lo depone legato, giusta la minaccia, in sul pavimento della nave. Proceduto quindi un poco e riarmatosi dello scudo e dell' acinace approdò là dove riparava la flotta, e cominciatosi da lui con sonora voce animò tutti i passeggieri e marinaj ad acclamare Alessio imperatore. Di più rinvenutovi colui prescelto da Botaniate a tradurre il navilio presso Melisseno lo arrestò, ed incontanente dietro suo ordine sciolti i vascelli, con essi tutti occupò la rocca, ove ripetuta una solenne ed amplissima acclamazione di Alessio Augusto, fe' comando alle ciurme che deposti i remi si tenessero immobili. Era poi così operando suo intendimento d' impedire alle orientali truppe di Melisseno il valicamento dello stretto, non potendolo, sebbene da loro avidamente bramato, prive di questo mezzo eseguire.

XXXV. Appresentatosi non guari dopo un vascello diretto al gran palazzo, Giorgio immediatamente ingiugne ai marinaj, per ventura seco nel medesimo legno, che dieno coll'estremo di lor possa nei remi, e di corto arrivatolo contro ogni sua speranza e desiderio vi rinviene il padre; levatosi tosto e praticategli tutte le ossequiose officiosità dovute ai genitori, non ebbene in

cambio nè un mite sguardo, nè l'aggiunto di *soavissima luce*, come in altri tempi l'itacense Ulisse nomò Telemaco di ritorno, al primo farglisi incontro, discorrendosi allora di banchetti, di rivali in amore, di giuochi, di giostre, di faretre, proposta al vincitore in premio la pudica Penelope, e di Telemaco non qual nemico, ma qual figlio che giugne al paterno soccorso. Qui invece ti s'appresentavano certami, guerra, padre e figlio discordi per contrarj desiderj ed opposti pensieri, sapendosi appieno l'un l'altro, sebbene il segreto dell'animo loro non si fosse per anche manifestato apertamente co' fatti. Primo dunque il padre gli disse: *Stolto, a che fare tu qui?* Giorgio: *Poichè sei tu mio padre che m' interroghi, niente;* il padre: *Attendi brev' ora, e, se l' imperatore porgerammi orecchio, conoscerai tra poco quanto giustamente abbiati nomato stolto.* Dopo tali parole Niceforo Paleologo proseguendo l'intrapreso cammino perviene alla reggia; ove al mirare gli Alessiani, sedotti dall'avidità della preda, sparsi e vaganti alla impazzata per le contrade, stimò con saggio consiglio di poterli in tanto disordine agevolmente annientare. Addomanda pertanto a Botaniate i barbari originarj dell' isola di Tule, promettendo coll' assistenza loro di cacciare dalla città i ribelli. Quegli nondimeno sempre fermo nella mal concepita disperazione delle faccende sue, dichiaravasi abborrente dalla guerra civile: *Ma se m'ascolti, o Niceforo*, dissegli, *posciachè i Comneni trovansi in queste mura conducili a me, volendo fare seco loro qualche proposta di pace.* Increbbe a Paleologo la commissione, pur tuttavia, quantunque a malincuore, piegò ad eseguirla.

XXXVI. I Comneni tra questo mezzo, vedendosi al possesso della città e pensando essere il tutto sicuro e di navigare in porto, stavano, bastantemente tranquilli, presso il piano del gran martire Giorgio, detto Sieeoto, a consultare infra loro se dovessero di preferenza correre a salutare la propria madre, o piuttosto battere a dirittura la via della reggia. Cesare avutane contezza spedì prontamente altro de' suoi domestici a riprenderli di quelle oziose deliberazioni ed imprudente lentezza. Eglino pertanto a riparo del fallo pongonsi ratto in cammino, e giunti presso alla casa d' Iberitza rinvengonvi Niceforo, il quale, in nome di Botaniate ed assuntane la persona, espone i comandamenti da lui avuti del tenore seguente: *Veggomi di già sul finir della vita e solo, senza un figlio, un fratello, un consanguineo. Se piacciati dunque* (volgendo il discorso al nuovo imperatore Alessio) *sii tu mio figlio adottivo, ed io non preterirò d' un iota quanto fu da te promesso a tuoi favoreggiatori e guerrieri. Compirò il tutto abbondevolmente, comunque grande ciò sia. Nè riterrommi parte alcuna dell' imperiale potere siccome partecipandone teco. Tutto lo cedo in solido alla tua persona, dichiarandomi pago di conservare, soltanto in apparenza, i vani distintivi dell' imperio, intendomi la partecipazione del nome, dei rossi calzari e di aggiunta con essi dell' alloggio nel palazzo; del resto sii tu l' arbitro assoluto del governo, senza eccezione, d' ogni cosa;* i Comneni a tale proposta lasciaronsi sfuggire di bocca alcune parole tendenti quasi a mostrarsi non lontani dall' aderirvi.

XXXVII. Cesare uditone va subito ad essi per ispro-

narli con minaccevole viso ad occupare, troncato ogni indugio, il palazzo. All' apparir di lui, entrante nella casa dalla porta a destra, i Comneni saltati giù di sella faunoglisi incontro pedoni, ma egli fissatili con torvo sguardo li rimproccia gravemente dicendo: « *Perchè si stessero inoperosi? Perchè abbandonandosi ad interminate dilazioni lasciassero incerte, in pericolo e prossime a rovinare le speranze ed il buon successo della cominciata impresa, non richiedendosi a porvi fine che la sola occupazione de' principali edifizj da loro sì tanto differita.* » Ora nell' atto che prorompe in tali doglienze ed interrogazioni, ecco entrare dalla sinistra parte Niceforo Paleologo, il quale con simigliante volto nè con più mite sguardo volgegli la parola di questo modo: « *Che hai tu a fare con essi? Quale incumbenza qui ti reca, o consuocero? A quanto scorgo nulla in fe mia otterrai.* » Così Paleologo; ed insieme appalesagli la missione, da noi già esposta, conferitagli da Botaniate, sollecitando che almeno si accordi a costui di poter conservare l' ombra o l' imagine dell' imperio, consistente nella partecipazione del nome, dei rossi calzari, della porpora e dell' alloggio nell' imperiale palazzo, cedendo egli e ponendo nelle mani di Alessio, in virtù dell' adozione, tutto l' impero e l' universale reggimento della repubblica; uomo d' altronde assai provetto, e di nulla così desiante come della quiete e del riposo. Cesare di rimbalzo, guatandolo con cipiglio e disdegnoso volto: *Parti*, risposegli, *ed annunzia all' imperatore che avrebbe potuto forse inviare con profitto le sue offerte prima che si occupasse la città. Ora troppo tardi met-*

ter egli all' incanto una già venduta merce, nè avervi più mezzo di accomodamento, proseguendo a disporre sì fattamente, come sua proprietà, di quanto più non gli appartiene per diritto veruno. Il dichiararsi poi annoso gli varrà a tollerare con minor tristezza il discendere dal soglio imperiale, chiedendo esso altra età ed altro vigore, ed a meglio provvedere al suo ben essere. Tale rispondea Cesare.

XXXVIII. Se non che Borilo, introdottisi i Comneni nella città, osservando la fidanza colla quale e' percorrevano imprudentemente divisi e sparpagliati le contrade solo intenti ad accumulare preda, escogitò di poterli con agevolezza in sì grande trascuraggine di loro stessi abbattere. Laonde ragunatosi all' intorno i suoi parenti ed amici e di più quelli da tergo armati di scuri in cambio di spade, come pure i Comateni, ordinolli in continua serie dal foro di Costantino sino al Milio (1) ed oltre, i quali muniti di scudo coraggiosamente difendeano i posti loro commessi pronti a venire alle mani. Ma il Patriarca, uomo degnissimo di tal ministero, vero povero e d'un tenor di vita nella città niente meno austero di quanto in altri tempi menar soleano i Padri ne' deserti e su pe' monti, fornito

(1) Piazza della colonna migliaria, da questa cominciando l' enumerazione delle miglia che si doveano percorrere volendo passare dalla capitale ad altri luoghi. Era ciò una imitazione di quanto Augusto fatto avea nel mezzo del Foro romano, principio e metà di tutti i viaggi.

in oltre, come iva la fama, del profetico dono, essendosi in realtà verificate molte delle sue predizioni, perfetta norma in fine della patriarcale dignità, ed esempio di virtù a tutti i presenti e futuri: Il patriarca, ripeto, vuoi per divina inspirazione, conoscendo i destini di Botaniate e che sarebbe per avvenirne, vuoi per arcano suggerimento di Cesare (correndo pur questa voce), ammiratore della virtù di lui e strettoglisi da lunga pezza co' legami della più tenera amicizia, giuntò opportunamente quando Borilo eccitava Augusto ad imprendere, diede a costui un saggio consiglio, che venne da ultimo adottato; ed era: Non istesse in forse di scendere dal regio trono, nè opponendosi al divino volere facesse mettere in brani la repubblica da civile guerra, o imbrattare la città di cristiano sangue; ma piuttosto, umiliandosi alle supernali disposizioni, si partisse. Aderitovi l'imperatore e munitosi di gente all'intorno, paventando la militare insolenza, procedette, chino il capo e tutto dolore e vergogna, al gran tempio del Nume. Se non che, pieno di confusione, per dimenticanza da prima spogliato non avea la stola (1), ma Borilo, da cui era preceduto, voltosi indie-

(1) Abbigliamento simile nella forma al pallio accordato dal romano pontefice a molte chiese arcivescovili, se non che l'ecclesiastico è un semplice tessuto di candida lana con sopravi parecchie nere Croci. L'imperiale invece, assai più amplo e ricco, era ornato di perle ed altre gemme; ma ravvolgevasi pur esso in giro avanti e dietro agli omeri, e discendevanne le due estremità dal petto infino al collo del piede. La voce stola (Στολη) può significare parimente una veste talare, o toga.

tro se n' avvide, e levatigli dal braccio destro i veli ornati d' intessute margarite li spicciò dalle altre vestimenta, profferendo non senza scherno e mordace derisione: di tali adobbamenti, alla buona fe, ora ben ti si affanno. Di questo modo egli giunto al gran tempio dedicato alla divina Sapienza, con gran fiducia nella santità del luogo si rimanea.

DI

ANNA COMNENA PORFIROGENITA
CESAREA

ALESSIADE
LIBRO TERZO

ARGOMENTO.

ALESSIO dà sesto alle imperiali faccende. - Accorda pace ai Turchi. - Approntasi a guerreggiare Roberto.

SOMMARIO.

BOTANIATE veste l' abito monacale, e ne professa la regola. – Fiducia e motivo che indussero Maria, sua consorte, ad attendere nella reggia i Comneni. – Sospetti contro di essa. – Lodamento di suo figlio Costantino duca. – Irene acclamata imperatrice per opera di Giorgio Paleologo. – Istanze di Giovanni Cesare al patriarca Cosma per indurre Maria ad abbandonare la reggia. – Fattezze di Maria. – Digres-

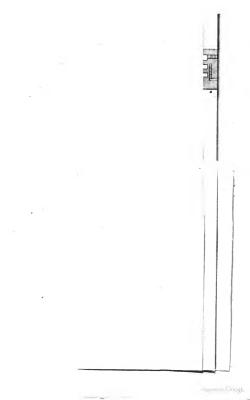
sione per esporre come avvenissero le sue nozze con Botaniate, delle quali fu mediatore Giovanni Cesare. – Alessio incoronato dal patriarca Cosma. – Quando fosse incolto da morte Giovanni Xifilino predecessore di Cosma. – Gratitudine di Eustrazio Garida verso la madre de' Comneni. – Irene, consorte di Alessio, incoronata dal patriarca Cosma. – Descrizione di Alessio. – Prosapia, età e forme d'Irene. – Descrizione d'Isaacio e suo bellico valore; creato da Alessio Sebastocratore. – Niceforo Melisseno dichiarato per convenzione Cesare. – Corona imperiale, ed in che distinta da quelle del Sebastocratore e dei Cesari. – Alessio inalza Taronite, consorte di sua germana, alle onoranze di Protosebasto, Protovestiario, e poscia di Panipersebasto. – Conferisce ai fratelli Adriano e Niceforo, all' uno la dignità di Protosebasto, all' altro quella di Drungario dell' armata di mare. – Perchè nuove dignità e nuove denominazioni venissero da Alessio introdotte. – Regno, arte delle arti. – Cosma rinuncia il patriarcato. – Succedegli l' eunuco Eustrazio Garida. – Costantino Duca ottiene novamente i purpurei calzari. – Maria esce della reggia. – Alessio, presente il patriarca ed il sinodo, si confessa umilmente colpevole di aver preso e dato il guasto alla città, ed in salutare penitenza sommettesi a un digiuno di quaranta giorni, ed a dormire altrettante notti per terra, eseguendo insieme co' suoi il

tutto. – Prepone la madre, inclinante ad un religioso ritiro, all' amministrazione delle faccende imperiali, come dall'aurea Bolla qui riportata. – Prudenza, religione, altre virtudi e costumatissima vita di lei. – In quale circostanza venisse ordinato dall' imperatore Isaacio Comneno l' inalzamento del tempio di S. Tecla. – Miserabile condizione dell' impero, da una banda minacciato da Roberto, dai Turchi dall'altra, coll' erario vuoto e l' esercito in pessimo stato. – Lettera di Alessio ai prefetti delle orientali provincie. – Spedizione di Giorgio Paleologo a Dirrachio per munirlo contro Roberto. – Lettere di Alessio ai prefetti delle città illiriche, al romano pontefice, all'arcivescovo di Capua, ai principi, ai duchi delle Gallie, e al duca longobardo, animandoli tutti con promesse e doni ad opporsi a Roberto. – Lettera imperiale, qui riprodotta, ad Enrico re d' Alemagna. – Nicea, regia città di Solimano monarca de' Turchi. – Alessio raffrena le costoro scorribande guastanti il paese al Bosporo, o Damali, ed espulsi dalle marittime città li costringe a domandare la pace, che vien loro accordata per tema di Roberto. – Richiama, inviatagli aurea Bolla in pegno di sicurezza, Monomacato, da Dirrachio fuggiasco nell' Illirico. – Roberto assale Dirrachio, non ostante lo scemamento di sue truppe in causa di orribile tempesta e naufragio. – Origine di questa città nomata in altri tempi Epidanno.

ALESSIADE TERZA.

Principio della sovranita' di Alessio Comneno.

1. I COMNENI occupata intrattanto la reggia mandano tosto Michele, consorte d'una loro nipote e creato di poi logoteta degli Archivj, a Botaniate. Partitosi costui in compagnia del prefetto della città di nome Radeno, fa entrare l'imperatore in una lieve navicella, e seco il conduce al monastero di Peribletta, ove giunti, i due messi pongono ogni studio nel persuaderlo a vestire l'abito monacale. Se non che rifiutandovisi egli pel momento, ed e' temendo in così malagevoli circostanze trame di nuovi scombugli dalla non ancora vinta fazione di que'servi, e dai comateni (1), pur essi tuttavia fedeli a Botaniate, insistettero con vie più di calore nel persuadergliene, e pervennero da ultimo a piegarlo di maniera, che nello stesso giorno egli ebbe rasa la chioma e le angeliche vesti indosso. Quanto mai la fortuna si fa scherno de'mortali, innalzandoli tal fiata dalla polvere per ornarli, quasi propizio Nume, di purpurei calzari e di corona, e quindi, loro travolgendo l'occhio, ricoprirli di bruna e cenciosa veste, come fu il caso di Botaniate, il quale rispondea a tale de'suoi famigliari, fattosi a doman-

(1) Corpo di milizia presso la corte costantinopolitana.

dargli di qual animo comportasse il grave suo cambiamento, dicendo: recargli molestia il disuso delle carni e poco disagio le rimanenti osservanze.

II. Maria Augusta, portandomi il discorso a lei, col figlio Costantino, avuto da Michele Duca predecessore di Botaniate, continuava sua dimora nella reggia tutta affannosa, il dirò colle parole del poeta (1), per Menelao dal biondo crine, fidando pienamente, ben lontana da calunnia comunque, nella parentela co' due Comneni, suocera dell'uno e madre per adozione dell'altro, come abbiamo prima d'ora narrato. Mi è noto impertanto che ebbevi oziosi, invidi e maldicenti spiriti, i quali, non contenti di offenderla col pensiero, divolgarono voci poco degne di lei, quasi desiderasse, confidando nel fior dell'età e nell'avvenenza sua, fare esperimento della presenza dei giovani vittoriosi, di natura non alteri o difficili ad accostare e placare. Cose a mio giudizio non vere, nè simiglianti al vero, ferma nel ritenere unico motivo della sua protratta dimora nel palazzo, nata in estero paese e lontana da tutti i suoi parenti e fidi amici, essere stato il procacciarsi qualche mezzo di guarentigia presso ai vincitori, ed il non partirsi di là in fretta, imprudentemente e con gravissimo pericolo di Costantino, senza riportare in prima dai Comneni idonea mallevaria della propria salvezza, e dell'orrevole condizione del figlio, contro tutte le contingenze solite compagne di sì gravi sconvolgimenti. Materno zelo per verità ben giusto verso un fanciullo di sorprendente avvenentezza e gio-

(1) Il. γ', v. 434.

condità (mi si condoni, cadendovi il discorso, qualche lode a pro de'miei), di anni sette, e così tanto aggraziato vuoi nel parlare, vuoi ne'leggiadri movimenti delle sue membra, quando attendeva ai varj giuochi proprj dell'età, che non aveavi, a giudizio degli spettatori, chi lo pareggiasse. Bionda erane la chioma, candida qual latte la pelle e cospersa bellamente di vivace rosseggiante colore, simile invero a rosa nel primo spuntar dalla boccia. Occhi non bianchi, ma da sparviere, scintillanti, ciò è, di sotto alle ciglia, e come da piccolo aureo castone tramandanti fulgore di gemme. Fattezze alsì celestiali, superiori ad ogni terrena concrezione, ed al mirarle inspiranti amore.

III. L'affetto di Maria verso questo fanciullo fu il vero motivo del suo intrattenimento nel palazzo, checchè ne dicano i vogliosi di maldicenza, del cui vizio non mi è lecito farmi seguace, nè di approvarne il discorso, fornita, in confermagione della verità, de'più accertati documenti dall'augusta medesima, che dal primo viver mio fino agli anni otto ed oltre nel suo grembo mi crebbe, e da quel tempo, amandomi passionatamente, non teneami occulta veruna delle bisogne sue. Mi ricorda pertanto di avere le molte volte dalla stessa udito il suo gravissimo timore, per la salvezza in ispecie del fanciullo, in vedendo Botaniate abbandonare il trono. Il che, a mio giudizio, e di quanti amano, come spero, la verità, è assai più verisimile di tutte le dicerie, messe in campo da taluni giusta l'inclinazione loro ad esserle o benevoli, o contrarj; qui di Maria basti.

IV. Il nuovo imperatore Alessio mio padre, fattosi

entro la reggia lasciò nell'inferior palazzo, nome derivatogli dalla postura, la trilustre consorte ed i consanguinei di lei, genitrice, sorelle e Cesare avo paterno. Egli poi unitamente ai germani, alla madre, ed ai congiunti si recò nel palazzo superiore, appellato Bucoleon (1) e vo a dirne il perchè. Non lunge dalle sue mura è sito il porto, marmoreo edifizio e sontuoso in altri tempi, ove un leone di pietra abbranca un toro vivo, così appresentato dalla scultura, e renitente; ma più forte il leone afferratolo per uno de'corni, e premendone con morso la cervice, gli figge i denti fin entro la gola. Da tale scultura tutto quel luogo e ben anche gli edifizj all'intorno sul continente, compresovi lo stesso porto, ebbero nome Bucoleon. Ora dalla riferita permanenza di Maria Augusta nel palazzo nacque in molti il sospetto, divulgatosi quindi con segreti cicalamenti, che il nuovo monarca le si fosse per unire in matrimonio. I Duca nutrendo pensieri affatto diversi dal volgo, per nulla vi prestavan fede, soltanto non poco turbati a cagione dell'antico ed ognora manifesto odio loro portato dalla madre de' Comneni, come rammentomi di avere più e più fiate da essi stessi udito. Allorquando pertanto Giorgio Paleologo, condotta al forte l'armata di mare, proclamava, con grida altissime di tutto l'esercito, Alessio ed Irene Augusti, il codazzo de'Comneni dalle finestre proibiva di nominare Irene. Al che Giorgio animosamente rispondea: *Non già in grazia vostra ho io intrapeso e condotto a ter-*

(1) Nome composto dalle greche voci βȣ̃ς (bue) καὶ (e) λέων (leone).

mine così ardua gesta: *ma di colei, dir voglio Irene, il cui nome ora indarno voi m'impedite di profferire*; comandò in pari tempo che addoppiati gli applausi e con maggiore elevazione di voce si acclamassero Irene ed Alessio. Ora queste sementi di gelosie producevano ricca messe di travagli nella casa dei Duca, e fornivano al popolo argomenti e parlari sul conto di Maria.

V. In Alessio poi non erasi tampoco destato un primo pensiero sopra tale argomento, conciossiachè pigliato di subito il governo della romana repubblica e tutto dedicatosi, uomo desto e pronto, a condurre la grande impresa, ben poco tempo rimaneagli da escogitar mezzo di smentire le addotte cagioni di simili conghietture. Di verità esordiendo egli dal centro, per così esprimermi, degli affari, non appena messo piede nella reggia allo spuntare del sole, innanzi scuotere la polvere di cotanto aringo e prender ristoro, diedesi ad un grave pensiero, assistito dai consigli del maggior fratello Isacio, da lui tenuto in luogo di padre, e della genitrice, i cui sommi talenti sapea idonei a reggere, anzi più regni insieme che sol uno; al pensiero intendomi di metter freno prontissimamente alle rapine delle truppe, che proseguivano a dilaniare le viscere della città. Venne consumato l'intiero giorno e la notte seguente nel deliberare e far tentativi in proposito, cimento di assai malagevole esecuzione, dovendosi provvedere alla sicurezza de'cittadini ed al riordinamento dell'esercito sparpagliatosi al sommo, e quindi in molto pericolo. Appresentavasi, dico, ed era molto ardua impresa, considerato il gran numero, la varietà e cupidigia degli indivi-

dui ond'esso componevasi, avendovi tema non il soldato, feroce ed insolente, vedendosi con severità represso macchinasse un che di peggio contro il nuovo Augusto. Cesare Giovanni Duca in cambio voglioso di levare al più presto dalla reggia Maria per togliere la cagione de'sospetti, risolvè appigliarsi a doppio mezzo, vie più stringendo principalmente gli antichi legami di amicizia col patriarca, ed esortandolo a non lasciarsi trarre in contraria sentenza dalla madre de'Comneni. Ito quindi a visitare Maria, ed in virtù di quella autorità acquistata fin dall'epoca in cui, espulso dal trono il consorte Michele Duca, la fece divenire sposa di Botaniate, fortemente seco lei adoperossi mostrandole con persuasivi e salutari avvertimenti che se provveder volesse alle proprie faccende, ottenuto il salvocondotto per sè stessa ed il figlio, erale uopo di abbandonare il palazzo. Nè fu di poco momento l'antedetta mediazione di Giovanni per condurre a buon fine quelle nozze, poichè Botaniate v'inclinava un vero nulla, sapendo la donna straniera, e manchevole d'ogni fortuna dal lato dei consanguinei; e per siffatta cagione appunto non disdegnandola Giovanni, bramoso di soccorrere all'isolamento di lei, eravisi posto con tutta l'anima di mezzo, e vi riuscì celebrandone magnificamente e di spesso la prosapia e la beltade all'Augusto.

VI. Elevatissimi pregi in realtà nella sua persona racchiudeva Maria, fornita di alta taglia e piena di maestà, simigliante a cipresso, e d'un candore di pelle senza esagerazione simile a neve. Il suo volto non perfettamente ritondo, ma alquanto bislungo risplendea per acconcia

mescolanza di gigli con rose. Chi poi col discorso giugnerà ad esprimere il balenar di quegli occhi attorniati da curvo e rosseggiante sopracciglio, e tutti dolcezza e grazia in rimirando altrui? Le mani de'pittori per verità coll'arte unita alle tinte ritraggono fiori d'ogni specie proprj alle differenti stagioni, ma non havvi Apelli non Fidii atti a formarsi un'idea o a rappresentare il brillante fiore della bellezza e delle grazie di tutto il portamento di Maria, e d'ogni suo gesto e guardo. Vengono commendati i sublimi lavori degli statuarj, e pur chi di essi giunse ad eseguire forme d'uman corpo a queste simiglianti? È fama che il capo della Gorgone avesse virtù di convertire in sasso gli individui postisi a rimirarlo; non altrimenti al comparir di costei sopraffatto di colpo chiunque le volgea sue luci si rimanea tosto privo di moto, ad aperta bocca e senza articolar parola, quasi venutagli meno anima e sensi, cotanta era la proporzione di quelle membra vuoi tu di tutte infra loro, vuoi di singulo a singulo, vuoi infine di ognuno alla spartita preso, quanta sì bene acconcia, per giusta misura e disegno, giammai nessuno fin qui veduto avea in umano corpo. Simulacro animato e fatto per conciliarsi l'amore di chiunque sa pregiare il bello o, vie meglio, lo stesso Amore sotto corporea sembianza dal cielo infra di noi calato. Prerogative così eminenti fornirono Giovanni Cesare di valido mezzo onde ammansare e disporre l'animo di Botaniate a favor di Maria, non ostante il brigar di molti perchè le venisse anteposta Eudocia. Difatti correva in allora voce che bramando costei di assaporare novamente l'impero, al primo udire Botaniate in possesso di Da-

ROMANI ET EUDOCIÆ IMAGINES.

mali procacciasse con lettera di guadagnarlo (sebbene altri sostengano ch'ella tal operasse non già per disio di regno, ma per benivolenza a Zoe Porfirogenita (1), cui bramava provvedimento), ed avrebbene riportato vittoria se l'eunuco Leone, altro de' suoi domestici, non fosse riuscito a distornela con molte rammemorazioni, che non mi è permesso di qui più distintamente riferire, abborrendo l'animo mio per natura e per educazione dal biasimo e dalla maldicenza. Siffatte notizie poi verranno più abbondantemente e più che a sazietà propalate da chi prende a raccogliere e divulgare le popolari voci. Giovanni Cesare del resto avendo preoccupato lungamente ed in varie guise tentato l'animo dell'Augusto, da ultimo lo indusse a dar la mano di sposo a Maria, procacciandosi di questa guisa presso lei grande favore, nel quale ponendo sue speranze, come diceva, principiò a consigliarla di ritirarsi dalla reggia. Ora dall'andare a rilente la discussione, durata molti giorni, e dal non volere i Comneni, memori de'benefizj ricevuti dall'Augusta in trono, e della doppia affinità che stringevali secolei, sottoporla ad un trattamento di soverchio austero, o poco umano, originarono i prefati sospetti e le volgari ciarle, differenti giusta le varie propensioni degli oziosi, costumati a portar giudizio degli avvenimenti, anzi dalle tendenze degli animi loro che dal merito e dalla ragione.

VII. In tanta perplessità di cose mio padre viene coronato dalle mani del patriarca Cosma. Poichè nell'anno quarto dell'impero di Michele Duca e del figlio

(1) Etim. figlia di re.

Costantino morto essendo il santissimo patriarca Giovanni Xifilino, correndo il secondo giorno del mese di Agosto e l'indizione (1) decimaterza, fugli surrogato Cosma degnissimo di questo ministero e di santi costumi. I Duca poi molto si adontarono e forte crucciaronsi vedendo non coronata Irene ad uno con Alessio. ed ognor più insistevano perchè si riparasse prontamente alla mancanza. In que' dì vivea un monaco nomato Eustrazio, di cognome Garida e dimorante in vicinanza della grande chiesa di Dio con molta fama di virtù; or questi da lunga pezza solea visitare la madre de'Comneni, ed aveale di più fatto qualche predizione relativa all'impero; ella d'altronde assai favorevole agli individui professanti monastica disciplina, e di vantaggio inescata dalle costui parole, di giorno in giorno appalesavagli maggior fiducia e benevolenza. Mercè di che era già pervenuta a formar pensiero d'inalzarlo al patriarcato della regale città; or dunque a conseguire il suo intento valevasi di fedeli persone, e loro esponendo la semplicità e l'inettitudine di Cosma nel maneggio degli affari esortavali a visitarlo, dichiarandogli quasi in segno di amicizia, che nulla avrebbevi di tanto suo vantaggio, quanto il rinunciare di per sè stesso al patriarcato. Ma

(1) Rivolgimento di quindici anni, terminato il quale tornasi novamente a cominciare dall'unità. Nelle Bolle pontificie ha principio dal mese di Gennaio, ma negli imperiali Diplomi e negli altri strumenti cominciava l'ottavo giorno avanti le Calende di Ottobre. Intorno alla derivazione di questo nome, all'epoca della sua introduzione negli atti pubblici e notarili, ed al fine cui essa tendea V. Du Cange in Gloss.

non valse lo scaltrimento ad ingannare il sant' uomo, che porto orecchio alcun poco agli imbecherati amici, giurando in suo nome, rispose loro: *Per Cosma, questa patriarcale sede verrà da me abbandonata sol quando abbia di mia mano coronato Irene Augusta.* Con tali parole i messi tornarono alla dominante (così fin d'allora tutti appellevano la genitrice de' Comneni per volere in ispecie dell'imperatore amantissimo di lei) facendole manifesto l' esito dell' operato loro. Nel settimo giorno pertanto, a contare dall'incoronazione d'Alessio, eziandio Irene ricevette, mediante il patriarcale ministero di Cosma, la solenne imposizione del diadema. Per siffatta guisa la maestà e il decoro di ambedue i regnanti, Alessio ed Irene, mostravansi fulgentissimi sopra ogni imitazione d'arte comunque sublime. Imperciocchè non havvi così valente pittore, il quale rimirando quel fiore di archetipa bellezza giugner possa, per quanto si adoperi, a ritrarlo; nè tampoco egregio statuario, appuntati del suo meglio i ferri e tutta la sua vita consunta nel contemplare i sublimi lavori di Policleto colla brama d' imitarli, non perverrà giammai ad abbozzare sopra inanimata materia, scolpire e tale condurre l'opera del suo scalpello da rappresentare la sorprendente naturale bellezza di questi animati simulacri, gli Augusti dir voglio appena ciuti del diadema la fronte.

VIII. Alessio fu per vero di non molto elevata taglia, informato sì, ma non di soverchio, il perchè tenendosi ritto la sua maestà colpiva meno gli sguardi altrui di quando seduto sul regio trono e vibrante di contro sue fulgide luci. In allora a fe del Nume gli occhi de'

presenti venivano abbagliati del pari che allo squarciarsi delle nubi il chiaror della folgore costringe gli stessi audacissimi a chiudere le palpebre, cotantó era il maestoso risplendimento, attraentesi di forza venerazione, che irradiava quel volto non solo, ma ben anche il corpo e l'universale conformazione delle membra. Dall'una parte e dall'altra un nero e bellamente curvo sopracciglio tramandava piacevoli ad uno e terribili guardature, di maniera che da queste, dalla nobiltà del volto e dall'avvenenza delle gote, in adatta foggia cosperse di vermiglio, partivano raggi di maestà e clemenza, i quali a un otta producevano fiducia e timore. L'ampiezza inoltre degli omeri, la forte muscolatura, il rialto del petto, simili onninamente alle forme eroiche, promoveano ammirazione e diletto negli spettatori. Conciossiachè lo stesso membro era in lui modello di misura, grazia, robustezza e di tal quale inarrivabile gravità. Al disserrar poi la bocca e dar moto alla lingua avresti creduto dischiudersi le labbra del primo infra greci oratori (1); eloquenza simile ad igneo torrente, che rendeva le orecchie e gli animi attouiti col trabocchevole fiume, dir vorrei, di sue forti e brevi argomentazioni. Non havvi loquela atta ad esprimere idoneamente la potenza della sua facondia, nè, vittoriosa, havvi un che da potersi aggnagliare all'impeto di quella perorante lingua, salvo i forti colpi e gli inevitabili tiri della guerreggiante soa destra: superiore a qual tu vuoi nell'un riscontro e nell'altro; se non che il parlare di lui recava diletto, ed il braccio grave travaglio ai vinti.

(1) Demostene.

IX. Irene Augusta, mia genitrice, fanciulletta a quei dì, non avendo ancora oltrepassato il terzo lustro, era prole di Andronico primogenito di Giovanni Cesare, illustre prosapia certamente, la cui genealogia annestavasi agli Andronici e Costantini cognominati Duca. La sua taglia fiorente ergevasi a mo' di eccelso arbore con perfettissime proporzioni, ora dilatandosi ov' era mestieri, ed ora strignendosi con tanta squisita corrispondenza di tutte le membra da renderne così amabile l' aspetto e la favella, che non aveavi nè più soave spettacolo, nè fonte di maggior dolcezza, per sembiante e voce, a cui dirizzare gli sguardi e l' udito. E tale essendo tramandava il suo volto non per intiero sferico, alla foggia di assiria pulzella, nè di soverchio bislungo, come vergine scitica, ma un cotal pocolino prolungato oltre la circonferenza d' un perfetto circolo, tramandava, ripeto, tutto il chiaror della luna. Dalle sue gote poi, ov' ella volgevale, diffondevasi la vaghezza e l' aura d'un verdeggiante prato, e veniva a colpir gli occhi pur anche de' lontani spettatori un colore, simile a vivace porpora, di fiorente rosaio, permanendo intrattanto la presenza di lei sorgente non meno di piacere che di timore, per modo che la sua venustà a cui s' avveniva attraevane gli sguardi, e l' occhio maestoso ed il grave contegno forzavanlo ad abbassare le ciglia, mettendolo così in forse a quale degli incitamenti si convenisse dare la preferenza, impotente non meno di rattenersi dal mirarla che di reggere agli effetti di quelle luci ver lui rivolte. Non so in vero se abbia giammai esistito la Pallade cotanto celebrata dai pittori e dai poeti, e ritenu-

ta da molti favolosa; ma se narrò taluno che altre volte fatto abbia intra noi dimora un essere di forme simiglianti alla nostra Augusta, e vuoi per la destata ammirazione di sè, vuoi per lo splendore degli occhi ed i penetranti raggi d' una incantatrice bellezza dato pruova di celestiale origine, a fe ch' egli non allontanossi dal vero, od almeno dal simigliante al vero. Ma più mirabile e singolarissimo pregio di costei era il reprimere ed abbattere, unicamente al presentarsi, gli orgogliosi ed audaci, e il destare conforto e fiducia negli umili e tementi. Le sue labbra disseravansi a quando a quando pur elle non più che in sembianza di tramandare voci, ed in allora tutto appariva l' animato sostegno della vaghezza ed il vivente simulacro della beltà. La sua mano con sommo garbo ed avvenentemente ignuda fino alla unione del braccio, e pressochè norma della sua favella, era maraviglia de' riguardanti, sembrando loro candidissimo avolio da valente artefice convertito in dita, in palma e nelle residue parti di lei. L' iride all' intorno delle sue pupille simigliava tranquillo mare in cerulea serenità, effetto d' una profonda calma delle onde; nè loro cedeva in pregio il candore da cui venivano circondate; una mescolanza in fine di tutti questi naturali doni ornavala d' incomparabili grazie, colmando a un tempo gli spettatori d'incredibile diletto. In cosiffatta, o presso che simigliante guisa facean bella mostra di sè Irene ed Alessio.

X. Isaacio mio zio, per venire a lui, avea statura eguale al fratello, nè molto differivagli nel resto, se non che maggior pallidore e non folta barba coprivane il

volto, di maniera che il pelo delle sue gote non pareggiava quello del germano quantunque di età minore. Vedevi poi in entrambi, quando non impediti dagli affari, l'egual trasporto per la caccia, ma giunta l'occasione l'uno e l'altro volgevansi di miglior grado alle armi, ed Isaacio nel battagliare, stato frequentemente condottiero di eserciti, non la cedeva a chi che fosse. Ove più grave il pericolo, ed ove si potea vie meglio tenzonare col nemico, ivi si tenea, e non appena osservatolo in ordinanza, lanciavasi, a foggia di fulmine, con cieco impeto entro quelle file, apportatore di funestissima strage e spesso fugatore di tutta la falange. Onde ben due fiate avvennegli, pugnando in Asia contro agli Agareni, di cadere nelle mani loro; chè se difetto aveavi in lui era appunto il non saper moderare negli scontri guerreschi la sua grandissima foga. Siccome poi, giusta le convenzioni, accordavasi a Niceforo Melisseno l'appellazione di Cesare, e faceva altronde mestieri di vie più estollere l'anzinato fratello Isaacio, nè avendovene altra maggiore, l'Augusto pensò di creare un nuovo titolo coll'unione del Sebasto all' Autocratore, formando così il nome di Sebastocratore, e decoratolo della studiata onoranza lo rendè al solo Augusto secondo, accordando al postutto nelle acclamazioni il terzo luogo a Melisseno Cesare. Volle inoltre che nelle solennità il Sebastocratore ed il Cesare cingessero lor fronti non di egualmente adorne corone, ma sì bene diverse a norma del grado; ambedue non di meno così per ricchezza, come per magnificenza erano al disotto dell' augustale diadema, portato dallo stesso imperatore. Poichè questo, fog-

giato onninamente a guisa d' emisfero concavo e chiuso, circondava per intiero il capo, e risplendea bellamente di margherite e d' ogni altra maniera di gemme, parte delle quali eranvi incastonate e parte ciondoloni, cosicchè di qua e di là dalle tempia discendeangli pendaglie, composte pur esse di margherite e gemme, da cui venivano le gote dolcemente percosse; tale vedevi il più sublime ornamento proprio dell'imperiale monarca. Le corone per contrario del Sebastocratore e de' Cesari aveano la sola circonferenza ad intervalli guernita di margherite, nè globo comunque appariva sulla prominente convessità loro. In pari tempo Taronita, consorte d'una sorella d'Alessio, fu dichiarato Protosebasto (1) e Protovestiario, nè guari dopo inalzato all' onoranza di Panipersebasto (2), e pronunziato meritevole di entrare nel novero de' Cesari; il suo primo titolo poi di Protosebasto se l' ebbe il fratello di lui Adriano, aggiuntavi l'appellazione d'Illustrissimo. In fine il terzo e minore fratello Niceforo fu nominato gran Drungario (3) dell' armata di mare ed ascritto infra' Sebasti.

XI. Primo si fu mio padre a porre in campo le prefate onoranze e ad applicar loro i nomi, componendo-

---

(1) *Πρωτος σέβαστος*, principe augusto, od un che di simile. Tale onoranza veniva non radamente conferita ai figli dello stesso monarca.

(2) *Παν υπερ σέβαστος* letteralmente risponderebbe all' italiano-tutto sopra augusto-augustissimo, titoli creati unicamente per solleticare l' ambizione dei cortigiani.

(3) *Praefectus classis*; grande ammiraglio.

le parte colle disgiunte per lo innanzi, giusta il narrato, ed altre già note volgendo a più recenti usi. Imperciocchè il panipersebasto ed il sebastocratore sono composizioni, ed il significato del nome sebasto venne da lui cangiato, essendo in epoche più remote questo il nome del solo monarca; egli pertanto col trasferirlo a nuova dignità lo fece a molti comune accostandoli vie maggiormente al trono. L' unico forse dell' uman genere, il quale sia riuscito colla elevatezza della sua mente e del suo consiglio ad ordinare sopra fermi principj la scienza del regno, arte affè delle arti e dottrina delle dottrine; parte di essa, vo' dire l' innovazione de' titoli ed il trovato d' illustri cariche tendenti ad un variato scompartimento di onoranze con senno dispensate, giovava non poco al buon governo di tutte le pubbliche faccende. Nè già, come far sogliono i maestri d'ogni altra disciplina, questo spirito intelligentissimo della scienza del regno imponeva nomi alle cose o agli strumenti loro per indicarle, ma iva fabbricando siffatte voci ed onoranze per isbramare in varie guise l' ambizione de' cupidissimi, tenerne le speranze nella incertezza, ed insiememente colla mostra d' un solo premio, quantunque di moltiplice aspetto, la mercè della varianza de' suoi nomi ed ornamenti, aescarli ad eseguire con integrità le proprie funzioni.

XII. Alquanti giorni dopo la coronazione d' Irene, e ricorrendo la commemorativa festa del pontefice Giovanni soprannomato il Teologo, Cosma, celebrato il sacrificio nel tempio del santo apostolo, eretto presso l'Ebdomo, spontaneamente rinunziò la dignità patriarcale,

tenutala anni cinque e mesi nove, e si ritrasse nel monistero di Callia, venendogli surrogato l'antedetto eunuco Eustrazio Garida. In oltre Costantino Porfirogenito, prole di Maria Augusta, al ritirarsi dal trono il suo genitore Michele duca si era dato spontaneamente a vivere in privata condizione spogliando i rossi coturni per calzarne di neri e comunali; ma Botaniate, successore di Michele, reputandolo per ischiatta e personali doti meritevole di qualche riguardo, aveagli bensì comandato di proseguire nell' uso dei neri calzari, non indulgente come si volea per accordargli al tutto i rossi, ma per solo favore concedeagli lo intesservi, a mo' di rari fioretti, purpurei nodi (quasi ad indicare una fortuna di mezzo infra la privata e la regale coll'artificiato collegamento dell' uno e dell' altro colore); se non che giunto ad ascendere il trono l'imperatore Alessio, Maria Augusta, valendosi del consiglio di Giovanni Cesare, volle guarentigia e confermagione, mediante rosse lettere ed aureo suggello, della propria salvezza e di quella del figlio, come pure che questi ricuperasse la pristina sua condizione, addivenendo altra fiata partecipe dell' impero, tale essendo stato durante la paterna signoria; ed imperciò ei vestisse da quinci innanzi rossi coturni, ornasse la fronte di augustale corona, ed il suo nome acclamato fosse unitamente a quello del mio genitore. Le fatte inchieste non a pena conseguite e confermate con diploma scritto e munito d' aureo suggello furono mandate ad effetto, e Costantino, spogliati i coturni di variato colore, tornò a calzare i compiutamente rossi, e nelle donazioni, nelle auree Bolle ed in simi-

glianti carte sottoscrivevasi con rosso inchiostro unitamente all' imperatore, cui nelle pompe e processioni era affatto secondo. Altri poi asserivano che Maria Augusta riportato avesse in virtù di convenzione le antedette guarentigie dai Comneni prima del ribellamento loro. Che che ne sia Maria Augusta, terminate queste faccende, con numeroso codazzo, e primo in esso il sebastocratore Isaacio, abbandonò la reggia per entrare nel monistero nomato comunemente Mangana, ed eretto dall' imperatore Costantino Monomaco vicino a quello del gran martire Giorgio.

XIII. Alessio rettamente cresciuto nella sua fanciullezza, e per le ammonizioni ricevute dalla religiosissima genitrice serbando profondamente impresso nell' animo il vero timore del Nume, veniva cruciato da vivo rimordimento al rimembrare la strage, da per tutto innanzi a' suoi sguardi, cui soggiacque la città, ed il colmo dei mali e delle sciagure sofferte per ogni dove dagli abitatori di essa nell' entrata de' Comneni. Talvolta l'ottimo, l' innocenza scevera da colpa, ne' suoi effetti traligna, facendo montare in superbia ed in soverchia fidanza di sè chi mai sempre tennesi in guardia dal recare offese. Costui nondimeno, purchè abbia copia di naturale prudenza e buoni ammaestramenti nel divin culto, stretto in un subito dalla tema del Nume si turberà e verrà preso da salutare spavento; e tanto più se datosi ad elevate imprese e giunto a conseguire sublimi e fuggevoli onoranze, comprenderà addivenirgli massime allora necessaria la propizia mano del sommo fattore. Ma se questi non vuol saperne e mostraglisi contrario, che mai potremo

attenderci se non di mirare l' astioso a Dio, o per fallo, o per demenza, o per superbia cadendo in ogni scelleraggine, accrescere a suo danno la celeste ira, e provocata l' umana vendetta essere forzato a cedere il trono appena sedutovisi, e ridotto ad una miseria estrema. Tanto, ben lo sappiamo, ebbe a tollerare Saulle, pel cui reato soggiacque a divisione quel regno. Mio padre alla trista ricorrenza di tali pensieri addiveniva forte amareggiato nel cuor suo, trepidante e costernatissimo, come fosse per piombargli sul capo un severo gastigo dell'Onnipotente in punigione dell' enorme e così moltiplice delitto in cui era trascorso permettendo il saccheggio ed il disonore della città. Imperciocchè di tutte le turpezze e scelleraggini ideate ed eseguite da quella vile mescolanza di genti nell' entrarvi, abusando grandemente della vittoria, egli stesso chiamavasi reo, e come vero, unico autore ed attore del tutto affligevasene con tanta veemenza di pentimento, che nè l'impero, la porpora, il gemmato diadema, le intessute vestimenta d' oro e di margherite poteano in parte alcuna consolarlo. Poichè l'imagine funestissima, ognora presente al suo animo, dell' augusta città oppressa e vilipesa con ogni maniera d' oltraggi e scherni, e ridotta agli estremi della miseria pervertivane con amarissimo cordoglio tutto lo splendore. Non havvi affè di Dio umana mente capace di esprimere col discorso i gravissimi danni cui ella soggiacque, tutti e da per tutto abbandonati essendosi al saccheggio ed al sordido contaminamento vuoi de' privati e pubblici luoghi, vuoi pur de' sacri e veneratissimi, colpa di che intronavan le orecchie sì grandi e sva-

riate lamentele da supporre quelle mura minacciate di sovversione per effetto di qualche terremuoto. Nulla di ciò sottraevasi dal sentimento di Alessio, o seducevane. la memoria, non avendovi altri più intelligente di lui, o più pronto a sentenziare col massimo rigore le sne criminose azioni, di maniera che sebbene, fattosi patrocinatore di sè medesimo, cercasse persuadersi che i soli militi erano in colpa delle commesse ribalderie, rispondeasi nessnno da sè infuori avervi dato occasione, licenza e principio col ribellare, del cui astio, quantunque fosse in poter sno il riversarlo sopra que' servi insidiatori, volea anzi aggravare sè stesso e sanare la propria coscienza col dolore e pentimento, che imponendone altrui nota. Ritenne adunque fermamente ch'egli giammai riuscirebbe nè in pace, nè in 'gnerra ad imprendere un bene augurato e felice reggimento della repubblica, se prima di volgervi la mano e l'animo non adoperasse con religiosa purgagione di mondarsi da ogni reato. Immutabile in questo proponimento eccolo visitare la genitrice e, fattale palese la commendevole sua perturbazione, addimandarle i mezzi di sedare i proprj rimordimenti. Ella con maternale affetto lo accoglie, loda, consola, e di buon grado assume di compierne i desiderj. Laonde mandano di consentimento reciproco chiamando il patriarca Cosma (non avendo questi per anche rinunziato la sua dignità) e ad uno i ragguardevolissimi personaggi del sacro sinodo e dell' ordine monastico.

XIV. Ragunatosi il concistoro vi comparve Alessio in portamento e contegno non solo di colpevole, ma di reo già condannato, non essendone le vestimenta, gli oc-

chi, il volto che quelli del più abietto plebeo alla presenza de' giudici prossimi con voto nero a sentenziarlo di morte. Quivi il tutto egli confessa non ommettendo nè il consenso prestato al primo concepimento, nè l'esecuzione dell'opera, nè il fine e lo scopo propostosi in essa, mostrando nella esposizione timor sommo del Nume e viva fede. Supplicavali al postutto che intesa la malattia vi applicassero giusta la sufficienza e potestà loro il rimedio, nè gli usassero cortesia di pene e supplizj, dichiarandovisi di buon volere sommesso. E queglino danno sentenza che soggiacer debbano coll'Augusto ad eguale espiazione quanti altri seco lui congiunti con legami di sangue e di amicizia ebbero in guisa comunque partecipato la sedizione e datovi aiuto, prescrivendo loro il digiuno, il dormire in terra e il di più che sogliono recar seco queste pratiche dei penitenti a fine di ricuperare la grazia divina. Tutti di buon grado accolsero e mandarono ad esecuzione la condanna, e fin le stesse lor donne vollero essere a parte di così grave lutto e squallore; poichè quantunque ben lontane dall'aver cooperato, la mercè del sesso, alla ribellione, opinavano dovere imposto dai vincoli conjugali ed officio di carità il desiderare la partecipazione stessa de' patimenti cui soggiaceano i proprj consorti. Ciascheduna adunque volontariamente si unisce al marito per tollerare con iscambievole rasseguazione il severo gastigo. Laonde nel decorso di tutto quel tempo fu la reggia in ogni sua parte magione di pianto e lutto. Lutto non vile e dispregevole, nè indicante fralezza d'animo abbattuto, ma onesto, commendabile e

tendente all' acquisto d' un gaudio sempre duraturo, eminente prerogativa pari alle altre tutte di cui era possessore l'Augusto, non avendovi un che per lui di più elevato pregio della religione. Egli adunque sotto alla porpora durante i giorni e le notti quaranta dell'espiazione vestì la nuda pelle di cilicio, nè ebbe altro letto a riposo delle sue membra dalla terra o dal pavimento infuori, apponendovi a sostegno del capo, a mo' d' origliere, una pietra.

XV. Soddisfatto di questo modo ai doveri impostigli dalla chiesa diè di piglio con pure mani alle redini dello stato. Se non che bramando ardentemente di alleviarsi dalle cure amministrative divisò affidarne il peso alla prudenza della genitrice, serbando tuttavia da principio entro sè stesso tale determinazione per tema non ella fattane sapevole e sbigottita dal grave incarco avacciasse di compiere il proposito, da lunga pezza costante nell' animo suo, di professare, abbandonata la reggia, un tenor di vita più sublime del consueto. Or bene l' imperatore, voglioso di ritrarla a poco a poco da tale pensiero, la frequentava come suo consiglio, nè dava passo a faccenda, avvegnachè piccola e lieve, prima di avernela consultata; rendendola in questo modo pratica dell' amministrazione e vie meglio di sè stesso benivogliente col mezzo d' ognor più stretti e indissolubili vincoli; giunse da ultimo a persuadere e lei e gli altri che nella sola materna prudenza riponeva sua fiducia del prospero imperiale reggimento, sembrandogli che l'operato senza il costei assenso riuscir non potesse ad avventurato fine. Ella pertanto, sebbene amantissima del ritiro, e nulla

ravvolgesse così volentieri nell' animo e ardentemente desiderasse come un monistero, ove compiere sua vita in quiete, non di meno dall' amore del figlio, non avendovi donna che in ciò l' agguagliasse, veniva sospinta ad essergli aiutatrice nella grande intentata impresa, ed a porsi al governo d' una nave nè forte, nè a bastanza munita contro il furor del mare e del firmamento, ed in assai perigliosa condizione. Vie meglio poi sentivane lo stimolo sapendolo inesperto ed assaporante per la prima volta di tali venti e flutti, come dire, non ancora quanto era uopo ammaestrato dall'esperienza nel maneggio degli affari, e dalla memoria delle trascorse vicende nell'intrigata e così varia soprintendenza delle pubbliche bisogne d' un vasto impero, agitato in ogni sua parte ed assalito da cotanti nemici. Riportò dunque vittoria il prefato amore, disponendola a dar mano al figlio nel reggere le redini dello stato, e nel voler ella da sola a quando a quando, ma sempre con retto e prospero corso, a guisa d'auriga, condurre il cocchio della repubblica, prudentissima in verità e nata pel governo de'regni.

XVI. Annunziatosi di poi, correndo il mese di agosto e durante la stessa indizione, l'assalimento ed il tragitto di Roberto, l'imperatore si vide costretto di farglisi incontro coll'esercito, ed opinando giunta l'ora opportuna di manifestare il divisamento infin qui celato nell'animo suo, di mettere intendomi alla testa del governo la madre, promulgò un'aurea Bolla conferendole in assoluta guisa l'intera amministrazione di tutte le imperiali faccende. E poichè s'appartiene all'uffizio dello storico non solo d'indicare sommariamente le deliberazioni e le geste de'

personaggi illustri, ma di usare eziandio più accurata diligenza per esporle con maggior precisione e chiarezza, noi pure non contenti di avere accennato come che sia il pio affetto di Alessio verso la madre, passiamo a corredare quest'opera degli eterni monumenti di sì grande evento, acciocchè abbiane la posterità più compita e distinta notizia, riportando fedelmente qui trascritta la stessa aurea Bolla, toltovi il solo e superfluo ornato dello scrittore.

Aurea Bolla dell'imperatore Alessio Comneno, mediante la quale egli conferisce alla propria genitrice la potestà di governare l'impero.

Nulla è comparabile ad una buona madre, che ritiene come sue le prosperità e le sciagure della prole: non havvi di essa più forte soccorso o amuleto vuoi al prevedere un imminente pericolo, vuoi al paventare un che di tristo e maninconioso, poichè se nell'antivedimento d'un sinistro ella ti sia larga di consiglio lo troverai sicuro ed efficace; se per rimovere un male superiore alle umane forze indirizzi al Nume prieghi e voti, questi per certo addiverranno tanti invincibili satelliti intorno a' fianchi e veglianti alla difesa di chi hanno in custodia contro ogni maniera d'insidie. E tal sia per lunga esperienza ci vien confermato dai provvedimenti della santa e venerabile nostra genitrice e signora, mediante i quali dalla più tenera età sino al corrente giorno fummo da lei cresciuti. Ella ci nu-

tricò, ella c'instruì, ella sola fu il tutto onninamente per noi. Dimessi pertanto ed emancipati dal suo grembo per introdurci nel senato e nel maneggio della repubblica non potemmo dimenticare il suo grande amore fin qui portatoci ed il rispetto ognora dovutole; anzi fu esso di poi corrisposto da pari filiale dilezione affermatale con tutte le pruove di fedeltà e riverenza. Fu mai sempre intra noi un sentimento unico, una sincera concordia, sola un'anima in due corpi. E cotanta affezione, la Dio mercè, si è così integramente serbata insino a questo punto che giammai ebbe a patire offuscamento o la più lieve offesa, neppur dal sono giunto alle orecchie di quelle frigide parole il mio, il tuo. *Dal che riportammo, unitamente ad altri molti profitti, quello principalissimo d'aver ella fatto voti e porto di continuo ferventissime preghiere al Cielo, in virtù delle quali, tanto piamente crediamo, il Nume c'inalzò all'apice di questo impero. Nè di poi unqua desistette, quasi per colmare con nuovi meriti la prima sua benivolenza, dal sommettersi spontaneamente a partecipare le nostre fatiche, ora, compassionandoci, per alleviarne le cure e gli affanni, ed ora, dandoci consigli di comune vantaggio, per mitigarle e diminuire. Noi dunque pronti ad intraprendere una necessaria spedizione, pieni di fiducia sia questa per avere propizio il Nume, contro nemici di Romagna, e forte occupati nel far leva di truppe e nell'ordinare tutta la belli-*

ca disciplina; aggravati a simile dagli affari politici e giudiciali, non meno laboriosi che di nostra spettanza, ci troviamo appena sufficienti ad attendere con rettitudine alle molte e così variate incumbenze; quindi opiniamo non avervi di meglio che il fidarne l'amministrazione alla sapienza della venerabile e santa nostra genitrice. Decretiamo pertanto e ordiniamo col presente diploma guernito di aureo suggello, che la prefata venerabile nostra madre, in virtù della sua grande sperienza nelle umane e secolari bisogne, avvegnachè sempre da lei con religioso animo dispregiate, possegga da quinci innanzi assoluta facoltà di governare giusta il suo volere ed arbritrio, così a voce come per iscritto, ogni cosa, o abbiane referto dal presidente dell'universale giudicatura o da altro de' secondarj ministri cui spetta la compilazione vuoi de' sommarj, vuoi de' libelli o delle sentenze; e quanto ella sarà per rispondere a ciascuno di essi, ovvero per istabilire intorno a qualsivoglia ramo della politica, a mo' d'esempio ai proventi dell' imperiale tesoro ed alla condonazione de' pubblici debiti a sollievo degli indigenti, comandiamo che infallibilmente venga posto in opera ed a noi attribuito, riportando così l'egual fermezza e valore d'un mandamento scritto o vocale della stessa maestà nostra presente. Ogni risposta, dico, e soluzione degli insorti dubbj da lei avute, tutte i suoi ordinamenti, scritti o non iscritti, con o senza motivo, soltanto im-

prontati del suo suggello, rappresentante le immagini della Trasfigurazione e della morte, vogliamo sieno accolti ed osservati quali risoluzioni o decreti fatti, per diritto del comando supremo, dalla stessa imperiale nostra persona. Così pure correndo il mese di colui che temporalmente amministra la giustizia non solo in materia di promozioni e successioni de' giudici, e degli officiali del foro e del consistorio (1), *ma eziandio nel conferimento delle militari prefetture e delle altre dignità e cariche, non escluse le donazioni degli immobili riservate all'autorità regale, ingiugniamo che la stessa venerabile nostra genitrice abbia piena facoltà di stabilire quanto le attalenterà, e tutti quelli così della milizia come del consistorio, i quali verranno dalla stessa inalzati ad onoranze, o per voler di lei ed in forza d'un suo comando le avranno conseguite, o vero in altra guisa vi saranno pervenuti, e del pari gli elevati da lei alle somme, medie o infime dignità, intendiamo che abbianle a possedere, esercitare e costantemente godere franchi da pericolo comunque di perderle. Oltre di che ella avrà pieno diritto, rimosso ogni dubbio, d'istituire, costituire e decretare a suo buon grado l'aumento degli stipendj e del caposoldo* (2), *le caritatevoli remissioni di que' tributi nominati* con-

(1) Ragunamento di sagge persone scelte dal sovrano per valersi de' loro consigli nel governo dello stato.

(2) È quello che si aggiunge al soldato benemerito sopra la paga.

suetudini, *come pure la sospensione e l'aumento loro. In fine, riepilogando il tutto, nulla dello statuito da lei, o per iscritto o senza, dovrà estimarsi vano o mal fondato. Poichè le sue parole ed i suoi comandi si reputeranno derivanti dalla stessa nostra maestà, e neppure un che di essi potrà annullarsi e rimanere privo di effetto; dureranno per lo contrario in qualsivoglia tempo fermi, invariabili e giammai sottoposti da persona al mondo a disamina, inquisizione o ritrattamento, nè bisognevoli di approvanza e confermagione onde sieno di pieno effetto e valore. Chiunque di pari conformità le avrà porto assistenza o fattine i comandamenti, compresovi lo stesso temporale logoteta de' segreti* (1), *siano come si vogliano in apparenza bene o male consigliati o decretati, non potrà unquemai essere da chicchessia costretto a comparire sotto questo titolo in giudizio a difendere e giustificare l'operato. Imperciocchè dichiariamo e decretiamo in forza della presente aurea Bolla, fatta di moto proprio, che quanto sarà per essere deliberato e posto in esecuzione dalla nostra genitrice debbasi riferire all' autorità nostra, e rimanere fermo, rato e stabile in ogni tempo.* Fin qui la bolla.

---

(1) Cancelliere. Quegli che ha la cura di scrivere e registrare gli atti pubblici de' magistrati; e quegli che scrive e detta lettere di principi, di signori, di signoria, e simili, e che in oggi particolarmente vien nomato segretario.

XVII. Ora chiunque prenderà in considerazione questa imperiale patente non potrà a meno di ammirare e commendare il filiale affetto di mio padre Alessio Augusto, il quale un vero nulla si ritenne avendo renduto partecipe la madre di tutti i diritti e gli onori della potestà suprema, e per fino sembrando, quasi direi, che discendesse dallo stesso trono imperiale per metterla in sua vece al reggimento della repubblica, serbandosi non più che il carico, siccome proprio del suo ministero, di comparire e far delle corse ne' ditorni, ed il solo nome d'imperatore; tanto egli opera di già pervenuto dal fior di sua vita all'età virile, età in cui la brama del comando suol farsi vie meglio sentire negli individui così nati, cresciuti e posti in tale condizione. Nè certamente fe'velo col pretesto dell'onoranza materna ad una sterile infingardaggine, o si procacciò, simulando scaltrita riverenza, tranquillità sicura. Imperciocchè volle di sua ragione i pericoli e le fatiche della guerra contro a'barbari; le altre bisogne poi, tali che l'amministrazione degli affari, le nomine de'magistrati, l'ordinamento de'tributi e delle pubbliche spese, affidò alla madre. Ed abbiavi pur chi lo dica di soverchio liberale e generoso trasferendo la reggia nel gineceo, e giudichi affatto immeritevole di approvazione l'aver commesso a donna l'universale governo di così vasto impero. Ma s'egli porrà mente, avendone contezza, alle costei doti grandissime di prudenza, di virtù e d'un ingegno fornito di ben rara penetrazione, riavutosi dal biasimo passerà tosto ad ammirare e lodare l'imperiale consiglio. Per verità era sì maravigliosa l'attitudine di questa mia avola nel maneg-

gio e nel condurre a buon termine gli affari e sì grande il potere e la perspicacia del vastissimo suo intelletto nell'ordinare e disporre le brighe civili, che detta l'avresti non pur idonea a reggere ultimamente negli estesissimi suoi limiti il romano impero, ma bensì tutti i regni insieme riuniti ed irradiati dal sole. Conciossiachè dotata per lunga esperienza di molta pratica nelle vicende umane e d'un ingegno mirabilmente destro nel vedere con somma chiarezza la natura e l' importanza degli affari, punto non indugiava a comprendere donde fosse uopo cominciare in ognuno di essi, in che modo e fin dove proseguirlo, e quali fossero gli idonei mezzi a dar loro appoggio; di colpo antiveggendo gli ostacoli che andrebbonsi ad incontrarvi, e mai sempre ferma e costante nel mandare con prudenza a compimento il miglior partito cui appigliarsi. Nè fra le molte sue prerogative d'ingegno e discrezione mancava di quella facondia propria della rettorica, sortita avendola innata seco, e ben simile all'acquisita; per liberalità della natura, non per beneficio dell'arte, fatta eloquentissima e versatissima nel persuadere, non già fornita di quella verbosa facondia o interminabile garrulità, nè tampoco interrotta nel dire e soffermantesi nel mezzo di esso quasi per diffalta repentina di fiato. Solea in cambio a luogo e tempo esordire e condurre a perfetto compimento il discorso, ed a riuscirvi non le fu di poco vantaggio l'essere stata assunta al governo dell'impero in età provetta, quando la prudenza ottenuta e resa stabile dalla pratica è nel suo massimo vigore, e quando l'arte di trattare saggiamente gli affari e la multiplice scienza regolatrice ed

amministratrice delle umane cose giunte sono al più sublime grado. Nè tale età va unicamente adorna del pregio attribuitole dalla tragedia pronunziandola consueta a parlare con maggior prudenza de' giovani, ma sì bene di più utili consigli e più verace sapere. Al postutto quanta dovizia di senno racchiudessero i molti anni suoi, fattone cumulo nel trascorrimento loro, di leggieri lo testimonia quell'universale consenso che facevala infin dalla sua gioventù nominare un miracolo di senno, manifestando anche allora la maturità della canizie, e colla sua presenza e compostezza del volto e degli atteggiamenti dando a prima giunta a chi rimiravala non dubbio saggio di naturale virtù e maestoso contegno.

XVII. Mio padre dunque non appena venuto in possesso dell'impero collocò sopra il trono regale questa sua madre, come narrava, volendola spettatrice e giudice de'suoi certami e sudori, appellandola e stimandola sua signora non tanto per vaghezza di nome, quanto per ossequiosa obbedienza, professandole amore e rispetto molto al di là della comunal guisa, per non dire con umiltà servile. Sottoposto interamente ai consigli di lei rendeva la sua destra serva della materna lingua, e le sue orecchie solo intente ad accoglierne le voci ed i precetti. Di più ogni suo cenno di approvazione o riprovazione originava dagli anticipati materni divisamenti, accostumatosi lei presente o lontana a non appalesarsi giammai di contraria sentenza; non altrimenti andava la bisogna. Alessio apparentemente, Maria in realtà occupava il regno; ella sentenziava, dava

leggi, governava, disponeva l'occorrente. Il figlio quindi confermava gli scritti decreti apponendovi il proprio nome, e convalidava le deliberazioni vocalmente fatte col suffragio a simile della sua voce; di modo che, vaglia il dirlo, mio padre non era l'imperatore, ma il materno strumento dell'impero, sì tanto addivenivagli accetto e meritevole d'encomio il costei operato; nè solo obbedientissimamente secondavala come genitrice, ma eziandio prestavale attento e docile orecchio quale maestra intelligentissima dell'arte di regnare, avendola più che sperimentata di squisito acume d' ingegno nel corre l'ottimo partito cui attendere in qualunque affare e nel seguirlo colla massima rettitudine; superiore, nè poco, a tutti coloro che godevano rinomanza di prudenti ed esperti amministratori. Tali furono i principj del regno di Alessio, indicanti aver egli quasi a tedio il mirarsi autocrate, vo'dire elevato ad una assoluta generale dominazione, essendo questo il volgar nome del supremo dominio, col trasferire nella propria madre una volta per sempre la facoltà di reggere come più le attagliasse l'impero.

XVIII. Qui altri in mia vece potrà, volendo, con isfoggio di precetti rettorici in così degno argomento levare a cielo la schiatta della nostra eroina discendente dagli Adriani Dalasseni e Caroni, ed a tutta briglia condurre le bianche quadrighe dell'eloquenza in vastissimo campo di lodi. Imperciocchè è mio uffizio, compilatrice d'istoria, il renderla insigne non adducendone la prosapia o il sangue, o se dall'uno o dall'altro traesse la origine, ma bensì i costumi e le virtudi, e pur questo entro i

limiti del convenevole e di quanto comporta il genere e lo scopo dell'intrapeso lavoro; proseguirò dunque ad esporre ciò ch'emmi vietato di passare con silenzio. Ella fu grande ornamento non solo del proprio contemporaneo sesso, ma degli uomini stessi, e niente meno che il comune decoro della natura umana. Pruova ne sia l'avere infin dal principio del suo reggimento ricondotto e forse levato a maggior perfezione la primitiva illibatezza di vita nel palazzo delle auguste, donde l'onore e la buona fama eransi sbandeggiate sin da quando le redini dell'impero giunsero nelle mani di Monomaco, addivenuto in allora quel venerabile sacrario camera di vanitade e turpi amori. E vaglia il vero fu sua opera lo stabilire là entro un tanto acconcio e commendevole ordine, che dirsi potea convertita la maggione dei re in asilo di religiosa famiglia. Eranvi in fatti ore determinate ad udire ed inalzare col canto inni al Nume, a sostentare col cibo il corpo, ed a trattare con misura gli urbani e politici affari. Ella, rendutasi tipo ed esempio di ogni lode, prodigio superiore all' umano intendimento ed a quanto suole ordinariamente avvenire nella natura, precedeva, traendo seco tutta la corte, ovunque tramandante raggi di onestà e pudicizia per modo, che messa al paragone colle decantatissime eroine modelli un tempo di probità, sembrerebbe, a non dubitarne, il sole comparato alle stelle. Qual lingua poi giugnerà ad esprimere in idonea guisa la costei misericordia verso de'poveri, o la generosità di sua mano a pro degli indigenti? era la reggia comune asilo di tutti i meno doviziosi del parentado, e vi trovava conforto il

bersagliato da comunque trista fortuna. Portò sempre di preferenza rispetto ai sacerdoti ed a' monaci, avendo gli ultimi famigliarmente suoi commensali, e con frequenza tale che mai fu veduta assidersi al desco e non lo partecipare con essi. Di venerabile apparenza per gli angeli, di terribile pe' demonj, se avvenivasi a lascivi e voluttuosi li affisava con sì rigido sguardo che rendeali nella impotenza di reggere alla severità di quell'aspetto, altrettanto propizio ed ilare co' modesti. Imperciocchè benissimo conoscendo e possedendo la misura della tristezza e della giovialità non compariva in alcun tempo nè di soverchio austera ed intrattabile, nè colle gentili sue maniere piacevole oltre i limiti, onde schivare la nota, quasi diremmo di leggierezza. Così mediante non so che artificio ed incitamento a virtù moderando l'affabilità col rigore ella riuscì nelle giuste proporzioni amabile ad uno e degnissima di rispetto, quantunque sortita dalla natura tristo e silenzioso carattere. Del rimanente applicavasi di continuo a concepire nel suo animo e svolgere nuovi e nuovi pensieri, non perniciosi alla repubblica, giusta le dicerie delle cattive lingue, ma salutari di fermo e conducenti a ritornare, come possibil fosse, il già rovinato e quasi distrutto reame al pieno decoro della primitiva grandezza. Quantunque poi gravata dalla mole degli affari, non volea tutta via rimanerne per modo oppressa che venissele meno il tempo di attendere ai religiosi officj della monastica vita, quale appunto nella reggia medesima stabilito avea di professare. Consumava quindi la maggior parte della notte recitando per intiero gli inni divini a norma della ecclesiastica partigione in compito giornaliero

per tutto l'anno; oltre di che sottraeva ore non poche al sonno per dedicarle particolarmente alla preghiera ed esercitare atti di religione, portando impressi nello squallore del fiaccato e consunto suo corpo segni manifestissimi della forzata veglia notturna. Quindi al dileguar delle tenebre, vicino all' aurora, e tal fiata dopo il secondo gallicinio, davasi tutta alle pubbliche cure decretando quanto era mestieri intorno ai comizj ed alla scelta dei magistrati, e rispondendo alle petizioni de'supplichevoli o de' necessitosi di consiglio, assistita in questo lavoro dal segretario Gregorio Genesio.

XIX. In verità se un retore imprendesse ad ornare col discorso e colle tinte dell' arte gli antedetti argomenti, come potrebbe a meno di non persuadere essersi costei non solo renduta superiore a quanti narransi ab antico, d' ambo i sessi, montati in altissimo pregio di virtù, ma di avere per anche ottenebrati i loro più splendenti raggi di gloria? Da senno che non avverrebbe altrimenti, ov'egli con vibrate ed acconce sentenze e con isquisito apparato di scelti concenti si accingesse a celebrare le azioni considerate in sè stesse della nostra eroina e ad istituirne colle altrui un parallelo, dando maggiore impulso alla sua facondia, come vogliono i precetti dell' arte, onde vie meglio far comprendere il grandissimo intervallo di preminenza che loro si conviene. Ma noi, professata la storica semplicità e quindi impedite di ricorrere all' arte oratoria, è giusto che riportiamo venia da quanti forse di veduta o pratica stati essendo testimonj della virtù, magnifica dignità, prontezza di sagacissimo ingegno in tutte le circostanze, e prestantissima

sapienza di questa matrona, rimarranno sorpresi od anche monteranno in collera osservando qui trattato con freddura e grettezza così grave ed illustre suggetto. E' si pare inoltre che il motivo stesso dell'intrapreso lavoro non mi consenta di proseguirlo molto diffusamente, la quale rimembranza sebbene di continuo ferisca le mie orecchie e distolgami dall' andare più innanzi, pure non so indurmi, una volta deviatane, a farvi sì presto ritorno. La stessa mia avola poi non solea dedicare l'intiero giorno all' imperiale reggimento, ma in determinate ore davasi agli uffici di religione, assisteva al sacrificio liturgico, giusta la canonica usanza, nel tempio della martire santa Tecla, fatto costruire dall' imperatore Isaacio Comneno per tal quale cagione, che passiamo ad esporre.

XX. I principali infra Daci annoiati della fatta lega in altri tempi co' Romani, e divisando poterli guerreggiare, cominciato aveano i loro assalimenti.; uditone i Sauromati, detti ab antico Misii ed abitatori di là dalla ripa dell' Istro, dove questo fiume col suo alveo segnava il termine della romana signoria, disdegnarono pur essi di rimanere più a lungo entro de' proprj confini. Laonde travalicatili pervennero armata mano sulle nostre frontiere per vendicarsi cogli innocenti Romani, trasandati per impotenza i veri nemici, delle offese ricevute dai Geti, che d' altronde colle scorribande e co' ladronecci erano addivenuti loro molesti. Per queste cagioni adunque saliti in furore ed avendo noi a vile, colta l' opportunità del congelamento dell' Istro, inoltrarono per quella superficie, non altrimenti che segnassero orme sopra terra ferma, ed a mo' non di scorreria,

ma di compiuto traslocamento l' intiera nazione si pose a stanza sulle nostre frontiere con grave danno del paese e delle città confinanti. A tale annunzio l'imperatore Isaacio estimò conveniente di occupare Triaditzam; tolta così agli orientali barbari la facoltà d'imprendere o di nuocere li obbligò, sebbene lor malgrado, a rimanere tranquilli; quindi non avendo più che temere di là, marcia con tutto l' esercito alla volta de' Misii per mandarli fuori delle romane terre. Costoro impauritisi alla vista dell' esercito e del condottiero si divisero in contrarj pareri, inclinando parecchi alla pace. Se non che l'Augusto risoluto di non prestarvi orecchio muove ostilmente egli stesso colla schierata falange a combattere la più munita parte del campo loro, e coll'improvviso arrivo, facendo mostra così da vicino della propria persona e delle sue truppe, destovvi grave scompiglio. Sì tanto in vero ch' e' non osavano rimirare l' armato duce vibrante lor contro terribili e fulminei sguardi; l' ordinanza inoltre della falange, e l' unione ed il collegamento degli scudi con artificio indissolubile insieme congiunti presentavano orribile spettacolo a quegli occhi avviliti. Si ritirarono pertanto e di maniera che nel medesimo giorno, abbandonate quivi le tende, ma colla minaccia di tornare, scomparvero; in fatto nel terzo dì eccoli novamente ad intimare battaglia. Se non che Isaacio addivenuto padrone del campo affardella e retrocede vincitore. Di là giunto alle radici del monte Lobitza è sorpreso da strabocchevole pioggia e da neve intempestiva, correndo il dì ventesimo quarto di settembre, dedicato a solennizzare la memoria della gran marti-

re Tecla. Il perchè gonfiatisi immensamente i fiumi, ed inalzate lor acque grandissimo tratto sopra le sponde, all' istante inondarono la pianura, ov' erano l' imperial padiglione e le tende a riparo di tutto l' esercito, daodole l' aspetto d' un estemporaneo mare. La vittuaglia in un colle bagaglie furono per intiero ingojate e seco trascinate dalle acque. Gli uomini ed i giumenti agghiadavano dal freddo; l' aere muggiva con orrendi tuoni, e non balenava già ad intervalli dando a otta a otta tregua la celeste fiamma; sì bene ovunque ti facessi a mirarlo, somigliava a non interrotta ammosfera di orrido fuoco.

L' imperatore durò qualche tempo nel massimo cordoglio alla vista di cotanto grave sinistro; di poi al mitigarsi un poco l' impeto della burrasca die' pur egli segno di respirare alquanto, e traendo con avidità profitto da questo allentamento, seguito da scelto numero de' suoi militi campati dai vortici delle onde, che sommerso aveaune di molti, ebbe opportunità di riparare sotto un alto e grosso faggio. Se non che fattavi breve dimora sorpreso da fortissimo strepito proveniente dal mezzo delle fronde stesse del ramoso albero, ed osservata la rabbiosissima foga de' venti, che da imo a sommo agitavano con gagliardia la pianta, si ritrasse tutto trepidante, e preferì anzi rimanere a cielo aperto, che sotto il mal sicuro asilo. Allontanatosene poco più di quanto e' si parea necessario, perchè l'albero precipitando non piombassegli sopra, quivi tutto impaurito s' intratteneva: ed ecco, fosse quasi in aspettativa di ciò ch' era per avvenire, la travagliata quercia, con ispaventevole fracasso e

grande scuotimento del suolo per lunga tratta, cadere schiantata fin dalle profonde sue radici. L'Augusto allora comprese immediatamente essere opera divina il beneficio della propria salvezza, e divulgatasi in questa la voce di qualche ribellione tramata dagli orientali retrocedette con prestezza somma in Costantinopoli pieno la mente del pensiero d' inalzare un elegantissimo tempio alla gran martire Tecla, impiegandovi largo danaro e decorandolo con ogni maniera di ornati assai pregevoli non meno per la materia che per la esecuzione. Quivi egli, tosto compita l' opera, venerando con rito cristiano il Nume gli rendè grazie dell' averlo così mirabilmente salvato, e di poi assiduo frequentollo per farvi le sue preghiere. Mercè di che eziandio l'imperatrice madre dell'Augusto scelto avea lo stesso tempio consacrato a Dio, come narrava, per assistere cotidianamente a' pubblici doveri di religione. La qual donna ebbi pur io la fortuna per breve tempo di vedere ed ammirare, sebbene viva in me la fiducia che le sue accennate virtudi riportar debbano piena fede anzi invocando la pubblica universale contezza e la sincera confessione dei non invidi, che la oculata testimonianza della scrivente. Poichè, lo ripeto, se fossimi proposta di tessere un elogio invece d' una storia, molto più certamente mi sarei dilungata riferendo altre pie e commendevoli azioni di questa matrona, ma è or mai tempo di rannodare il filo, da lunga pezza interrotto, delle pubbliche bisogne.

XXI. Alessio vedendo l' impero agli estremi, devastandone i Turchi le orientali provincie, ed alle occi-

dentali sovrastando Roberto, il quale movea ogni corda per mettere sul trono il falso Michele, o, meglio ancora, valeasi furbescamente del pretesto d'un omiciatto onde far pago il desiderio da pezza natogli e fin qui rimaso nella sua mente di aprirsi la via all'imperio; cupidigia che, dal fumo e dalla cenere divampata in fiamme da per tutto minaccevoli, avea già principiato da occaso ad abbruciare col suo grande e veemente incendio le romane frontiere, essendosi ovunque per la terra ferma da lei raccolto numerosissimo esercito ed in molta copia apprestate nelle piagge di que' mari triremi, e biremi da rimorchiare, e navi da carico di per sè veleggianti. Il valoroso giovine, ripeto, vedendo, e considerando ne' principj del suo impero così gravi ostacoli forte agitavasi, non a bastanza certo da qual parte si dovesse rivolgere, di là traendolo i Turchi a combattere, di qua i Normanni. Principalmente poi lo contristava il meschino e deplorabile stato delle romane truppe ridotte a trecento comateni, e questi nè fermi, nè dall'esperienza ammaestrati. Gli ausiliarj inoltre componevansi di ben pochi barbari spettanti alla classe di coloro, i quali sogliono portare pendenti dall'omero destro, a foggia di scuri, spade a due tagli e fornite di manico. Nè l'esausto erario potea somministrar pecunia per fare leve di milizie, o chiamare gli aiuti de' popoli confederati, essendosi dai reggitori dell'imperio nel corso di alcuni anni addietro in forza vuoi di comandamenti, vuoi di trascurataggine con tale scioperatezza ed imprudenza condotti gli affari che la buona fortuna del nome romano sembrava toccare gli estremi. E che sì; ricorda-

mi di avere udito dai loro vecchi e da coraggiosissimi guerrieri, i quali non avviliscònsi per poco, essere stata cotanta la miseria entro queste mura, vicino all' epoca in cui Alessio pervenne alla monarchia, rintronante allora nelle orecchie e negli animi dell' intiera cittadinanza la voce e lo spavento delle guerre turca e normanna, quanta a memoria d' uomini, quanta per lo innanzi non ebbene a patire altra popolazione.

XXII. Tali imbarazzi distraevano per verità la mente imperiale in varie cure, ma non distoglievano il suo animo, generoso e confidente nella pratica e scienza guerresca, dalla speranza di riuscir tuttavia, coll' aiuto divino, a condurre sana e salva la nave della repubblica in sicuro porto, risolvendo in ischiume, quali flutti urtati contro a scoglio, i nemici che osassero fargli opposizione. Pieno di questa speranza e fermo nel proposito mette mano all' impresa, ed innanzi tutto opina di chiamare presso di sè i comandanti delle città e fortezze lungo i confini orientali, onde prestassero alla repubblica braccio possente col respignere gli assalti de' Turchi. Scrive dunque tosto a Dabateno prefetto della pontica Eraclea e della Paflagonia, a Burtzen toparca (1) della Cappadocia e della Comatena, ed agli altri in comando per que' luoghi, significando loro di essere campato, per benefizio della misericordia divina dall' imminente pericolo delle tramategli insidie, ed asceso l' imperial trono. Commette loro inoltre che muniti d' idoneo presidio i luoghi ad essi fidati, lo raggiungano pre-

(1) Governatore, reggente

stamente nella capitale col resto della soldatesca e con leve quanto mai possono copiosissime di nuovi soldati. Dopo di che volta la mente alle occidentali faccende escogitava i mezzi di resistere a Roberto e d'impedire a tutt'uomo che i duchi ed i conti non proseguissero ad unirglisi come aveano cominciato a fare. E di questo pensamento s'avea Monomacato, il quale, come già riferivamo, da mio padre, non per anche in possesso dell'imperio, richiesto di pecunia mandavagli sole parole, scusandosi coll'avere obbligato sua fede al regnante; era quindi giusto il timore non costui, udita la rinunzia di Botaniate, si desse a Roberto. Il perchè sollecito a preoccuparlo spedisce suo genero Giorgio Paleologo a Dirrachio (città illirica) coll'ordine di tentare ogni via, salvo la violenza, privo del necessario per riuscirvi armata mano, a fine d'indurlo a partire. Inculcavagli altresì di fortificare l'antedetta città contro gli apprestamenti di Roberto, risarcendo le mura e le macchine, e fabbricandone di nuove; si guardasse al postutto dall'apporre chiovi comunque al legname della merlatura, acciocchè il presidio potesse agevolmente rovesciarlo, giunta l'ora della scalata, sopra i latini assalitori. Scrisse del pari lungamente ai prefetti delle città marittime ed agli isolani, esortandoli a non perdersi di animo, nè ad annighittire, stessero in cambio cogli occhi intenti a Roberto per tema non questi, colpa e vergogna loro espugnate le città ed isole confinanti, prendesse in seguito a trambustare la repubblica e l'impero. Così di contro, ma ben anche altre mene gli tramò da tergo, adoperando, intendomi per via di lettere ad ini-

micargli Germano duca della Longobardia, il romano papa, ed Erbio arcivescovo di Capua. A simile con generosi doni all'atto, colla promessa di ben maggiori nell' avvenire, e colla speranza di onorevoli premj studiossi renderlo odioso a tutti i principi e duchi delle galliche regioni. Nè operò indarno; essendo che parecchi di essi allettati dalle offerte disdissero a Roberto lor amicizia, ed altri obbligaronsi, ricevendo più rilevanti largizioni, di fare lo stesso.

XXIII. Ma nella persuasione che vie meglio degli antedetti avrebbe potuto re Enrico trarre a mal partito il rivale si pose con particolar diligenza ad acquistarne la grazia e indurlo a strigner lega seco. Laonde tentatolo una e due volte con blandissime lettere e con assai larghe promesse, allorchè lo conobbe non lontano dall' aderire gli svelò per intiero il suo animo in questo terzo foglio speditogli col mezzo di Cherosfatte.

L' imperiale nostra maestà fa voti e si congratula teco, arcipotentissimo e cristianissimo fratello, che gli stati del fermissimo tuo dominio vadano tutto dì prosperando. Che mai, a fe di Dio, può avervi di più convenevole alla nostra religione, cui è provatissima la tua pietà verso il divin culto, dell' augurarti ogni benavventuranza, e del rivolgere al comun Signore prieghi affinchè le cose tue procedano sempre di bene in meglio? E di verità la propensione del tuo buon volere a nostro riguardo e le determinazioni prese onde trattare giusta i suoi meriti quello scellerato e fanatico nemico del Nume e de' cristiani, chiaro appalesano il grande affinamento e la santità dell'animo tuo, e rendon testi-

monianza infallibile per sè stesse della tua fede e sincera affezione all' Onnipotente. Ora, per venire a noi, dirotti che gli affari di questo nostro impero in gran parte fioriscono ed egregiamente procedono, solo alcun che traballanti laddove Roberto li conturba. Ma, se dobbiamo por fede in Dio e ne' suoi retti giudizj, una pronta morte andrà a colpire l' uomo iniquissimo; poichè il Nume non permetterà in conto veruno che la verga de' peccatori graviti più a lungo sopra il suo patrimonio. Ferme poi le nostre convenzioni di mandare dall' imperiale nostra maestà alla potentissima tua signoria cenquarantatrè mila nummi e cento porpore, il tutto si è già spedito col mezzo di Costantino protoproedro e catepano delle dignità (1)*, secondo il volere del tuo fedelissimo e nobilissimo conte Bulcardo. La qual somma di pecunia componesi di argento battuto e Romanato* (2) *di antica stampa; ed appena la tua signoria avrà dato il giuramento e sarà di ritorno negli stati longobardi verrà incaricato Bagelardo, fedelissimo alla maestà tua, di recarti gli altri promessi dugento sedici mila nummi, e gli stipendj delle venti accordate onoranze. Quantunque poi non dubiti che la tua nobiltà abbia avuto prima d' ora contezza di quanto sia uopo giurare, non di meno ti verrà più chiaramen-*

---

(1) Πρωτοπροέδρος, primo presidente, officio della greca chiesa; Κατεπανος, soprastante alle dignità. In generale preposto ad ogni maniera di cose.

(2) Ρωμανατος. E'si pare fosse certo danaro battuto per ordine e coll' imagine di Romano Diogene augusto.

te esposto dal protoproedro e catepano Costantino, cui furono commessi dalla nostra imperiale maestà tutti gli articoli che debbonsi addimandare ed essere da te sagramentati. Conciossiachè alloraquando si passò agli accordi infra la maestà mia ed i legati dalla tua signoria speditimi, ne furono prodotti alcuni rilevantissimi e necessarissimi, intorno a' quali avendo esposto i rappresentanti della nobiltà tua di non avere mandato, la maestà mia prolungò loro il giuramento. Or dunque lo si compia dalla tua nobiltà, come il tuo leale e degno Alberto affermò alla maestà mia e come la maestà nostra addimanda, con un'aggiunta di somma urgenza. Cagione finalmente dell'indugio e della tardanza del tuo fedelissimo e nobilissimo conte Bulcardo si fu la brama della maestà mia che fossegli presentato il mio carissimo nipote figlio del felicissimo sebastocratore diletissimo fratello della maestà nostra, onde annunziarti al suo ritorno la forza e l' acume dello spirito, in così tenera età, del fanciullo, da che è mio costume di fare minor conto dei pregi esterni e spettanti al corpo, sebbene egli anche di questi vada abbondantemente fornito, come udirai dal tuo legato, il quale dopo qualche dimora nella grande e regale nostra città lo vide e conversò a tutto bell' agio seco. E poichè l' amabilissimo figlio del mio germano io l' ho come da me generato, avendomi privo il Nume di prole maschile, nulla impedirà, col volere del Cielo, che l' amicizia di già tra noi esistente venga nel tratto successivo corroborata eziandio la mercè d' una strettissima parentela. E per cosiffatto pegno una eterna concordia ci legherà scam-

bievolmente non solo come cristiani, ma ben anche per essere di nuziale affinità congiunti; di questo modo fortificatosi l'uno colla potenza dell'altro, addiverremo ambedue, piacendo al signore Iddio, terribili ai nostri avversarj. Mandiamo alla tua nobiltà in argomento di felice augurio i piccoli doni seguenti: Un' aurea croce ornata di grosse perle da portarsi ricadente, volendo, sopra il petto; un' aurea teca con entrovi reliquie di parecchi santi, i cui nomi sono indicati dallo scritto apposto ad ognuna di esse; un calice inoltre di pietra sardonica ed un bicchiere di cristallo; una piccola scure astriforme con aureo fermaglio, e balsamo. Prolunghi il Nume la tua vita, dilati i confini del tuo dominio, e renda conculcati ed infami tutti coloro che ti nimicano. Abbiavi pace e tranquillità presso i tuoi sudditi, ed un sereno sole risplenda sopra tutta la terra a te soggetta. Sieno i tuoi nemici in obbrobrio, e ti conceda la celeste potenza del Nume inespugnabile forza ed accertata vittoria, sì grandemente amando tu il vero nome di lui, ed armando il tuo braccio contro de' suoi oppositori.

XXIV. Alessio augusto, dalla regale città date queste disposizioni per l' occaso, e rintracciando con accuratezza ogni mezzo onde contradiare gli ostili divisamenti appalesatisi e di già in atto verso la sua persona e la repubblica romana, s' apparecchiava al minaccevole e sovrastante periglio. Or dunque al mirare gli empissimi Turchi di piè fermo all' intorno della Propontide, come abbiamo di sopra accennato, Solima, governatore di tutto l'Oriente e di stanza in Nicea (dov'era il Sultaniccio, che

noi diremmo la reggia), con giornaliere scorribande per largo e per lungo mandare a ferro e fuoco tutta la piaggia di prospetto a Tinia e Bitinia, infino allo stesso Bosporo, nomato ora Damali, e quando con truppe in sella, quando con fanti e tranquillissima sfrenatezza mettere ogni luogo a ruba, e pronto non solo a travalicare lo stretto colle navi, ma, che più monta, ad assalire la città; i Bizantini poi, quantunque aventi il nemico sotto degli occhi, proseguire imperterriti lor dimora nelle terricciuole site intorno ai lidi, e ne' sagri templi, nessuno cercando intimorirlo e cacciarlo, pieni di spavento e costernazione eglino stessi per non sapere a qual partito appigliarsi. Il Comneno, ripeto, alla vista di così tremende sciagure e dopo essersi lungamente agitato in un mare di variati pensieri, si determinò infine per altro di essi, e tosto volle mandarlo ad effetto nel modo a un dipresso che prendo a narrare. Mette sopra navicelle i decurioni colle genti da loro comandate, scelte infra Romani e Comateni descritti ne' ruoli per l'imminente pericolo, ed armati parte alla leggiera di solo arco e scudo, e parte di lorica, celata ed asta, ordinando ai condottieri di girare nelle ore notturne intorno a' lidi, ed avvenendosi a qualche stazione di barbari superanti non di molto il numero loro, discesi alla coperta farebbonsi ad assalirli, quindi con pronta ritirata irebbe di nuovo ognuno al luogo di sua partenza. Avvertivali inoltre di eseguire cautamente l' impresa, estimandoli incapaci di tanto per sè stessi non essendo ancora esperti della tattica militare, d' ingiugnere ai nocchieri il dar ne' remi col minore strepito possibile, e di tener eglino medesimi ben

d' occhio i barbari soliti ad ascondersi insidiosamente nelle fenditure delle rocce. Ripetuti da costoro per alcuni giorni siffatti scorgimenti ed assalti, piede innanzi piede i Turchi dalla marina riparavano nell' interno della regione. L' imperatore avutane contezza ordina a' suoi di occupare le terricciuole e gli edifizj non guari prima in mano de' barbari ed ora deserti e di pernottarvi, ond'essere pronti coi primi albori, quando bisogno di vittuaglia o d'altro metta il nemico fuori del campo, ad attaccarlo, e rimasi vincitori, contenti del primo riportato vantaggio, torneranno, sonato di colpo a ricolta, nelle proprie stanze, per tema non dandosi con qualche risico ad accrescere la conseguita vittoria, un piccolissimo tocco sinistro imbaldanzisca gli avversarj soliti ad essere prevalenti. Nè da lungo tempo e' aggiravansi in tali pratiche quando i barbari vie più allontanatisi giunsero a piantare sopra terreno maggiormente sicuro il campo. Alessio allora fe' comando a' suoi militi finqui pedestri di montare in arcione, vibrare l'asta, importunare e molestare con iscambievoli scorribande il nemico, non più cimentandosi furtivamente nelle ore notturne, ma di pieno giorno e provocandolo con arditezza. Ad aumentare poi il coraggio loro pone sotto i decurioni cinquanta individui in luogo di dieci, a fine d' incutere maraviglia ne' barbari al mirare quelli che testè in poco numero, pedoni e col favor della notte eran paghi di rubacchiare lievissimi avvantaggi, ora surto l' astro maggiore, e perfin giunto alla metà del suo corso diurno, cercassero animosi di venire a battaglia campale. Non altrimenti

la turchesca potenza a poco a poco venendo meno, si parea che la dignità e libertà del romano impero, quasi da semispenta ed appena fumante scintilla tornate a prendere vita, risplendessero con nuova e molto più diffusa fiamma. Poichè il Comneno allontanando i barbari non solo dal Bosporo e dalla marittima regione, ma pur anche dai luoghi di contro alla Bitinia, alla Tinia e dalle frontiere di Nicomedia a tale ridusseli che il sultano loro tutto impaurito fu costretto a chiedere istantemente la pace. Alessio non vi si rifiutò, obbligato a consentirvi dal crescere universalmente la voce, fondata sopra infallibili autorità, della venuta di Roberto, il quale, con immenso numero di truppe e con impeto veementissimo inoltrando per guerreggiare l'impero, trovavasi non lontano dai lidi longobardi, e di là pronto a movere alla volta de' Romani. Neppure un Ercole invero, come suol dirsi, avrebbe da solo intrapreso a combattere due nemici, rinvenuto avendo in ispecie il giovane imperatore negli stessi principj del suo reggimento la repubblica in compiuta rovina, la quale non più, come da lungo tempo, dechinava insensibilmente a morte, ma di carriera volgeva al suo sterminio, sembrando quasi agli estremi ed in assoluto conquasso per mancanza di truppe e danaro, il tutto divoratosi in addietro e prodigalmente consumato senza ombra di pubblica utilità. Questa eccessiva e generale diffalta sollecitò Alessio, quantunque mal suo grado e tosto che rispiuto ebbe i Turchi ben lunge da Damali e dalle marittime piagge, di accettare i doni a que' di estimati di competenza nell' accogliere i supplichevoli bar-

bari, e conceder loro ad un tempo la pace sotto le condizioni seguenti: *Il fiume Draconte segnerà il termine de' possedimenti loro, nè da quinci in poi e' lo valicheranno con genti in arme, o commetteranno violenze sopra i confini de' Bitinj;* così ebbe fine l'orientale guerra.

XXV. Paleologo non appena giunto in Dirrachio spedì un corriero ad Alessio partecipandogli per lettera che Monomacato all'udire la sua andata erasi di fretta rifuggito presso Bodino e Michele, temendo non l'Augusto spedissegli Giorgio apportatore di qualche grave gastigo, memore di averlo gravemente offeso. Poichè allorquando il Comneno, scosso il giogo e aspirando al trono di Botaniate, diretto aveagli lettera con inchiesta di pecunia, e' rimandò indietro il messo a mani vuote. Ma in pena di tale azione l'Augusto unicamente lo rimosse con decreto dalla prefettura, e saputane la fuga accordògli, mediante aurea Bolla, piena sicurezza, e quegli ricevutala tornò alla reggia.

XXVI. Roberto di stanza in Idrunte, dopo avere commesso al figlio Rogerio la cura e tutto il reggimento dell' italica signoria, postosi alla vela afferrò a Brundusio. Avuta quivi notizia dell' arrivo di Paleologo a Dirrachio ordinò che venissero con prontezza costruite sopra i maggiori vascelli torri di legno ed accuratamente circondate e coperte di bovine pelli; indi fatto tradurre sulle navi con diligenza somma ogni articolo necessario alla espugnazione di fortificate mura, comandato ai catafratti in sella di ascendere co' loro destrieri i veloci legni appellati dromoni, e di fretta apprestato e provveduto il bisognevole ed utile ad imprendere una guerra, sollecita-

va a tutt'uomo il tragitto (1). Avea stabilito inoltre colle terrestri e marittime truppe e con macchine d'investire da ogni parte Dirrachio, persuaso di atterrirne la guernigione al primo assalto e ritrarla da ogni proposito di resistenza; chè s'ella proseguisse pertinace a non cedere verrebbe certamente oppressa dal numero de'suoi militi e soggiogata da forze di gran lunga maggiori. Vulgatosi dalla fama il suo divisamento gravissima fu la costernazione, al solo udirne, così degli isolani, come degli abitatori presso il marino lido. Compiuti finalmente nella debita guisa tutti i necessarj preparativi, comanda, venuta l'opportunità di salpare, che si alzino le ancore, e traendo in mare coll'arte ed opera de'nocchieri, disposte in elegante ordinanza non dissimile a bellico schieramento, mirabile spettacolo da lunge! le triremi, le uniremi ed i dromoni tosto corse, con prospero vento navigando, la piaggia di contro ad Aulone e di là costeggiò infino a Butroto, dove unitosi al figlio Baimundo, il quale, precedutolo nel tragitto, espugnato avea col primo assalimento Aulone, forma di tutti i suoi guerrieri due corpi, l'uno de' quali condurrebbe egli stesso coll' armata di mare a Dirrachio, e l'altro, datone il comando al figlio, procederebbe similmente a quelle mura con marcia terrestre.

XXVII. Il navilio con tale intendimento oltrepassata la piaggia di Corcira, nella giravolta verso Dirrachio

(1) Dromoni, specie di nave lunga e di velocissimo corso. Il suo nome deriva dal greco verbo δρέμω, *curro*.

all' intorno del promontorio detto Glossa (1), venne sorpreso da repentina orribile procella. Impetuosi venti con grande e veemente pioggia di neve sconvolgevano fin da suoi abissi il mare, fuormisura e con immenso fragore elevandone i flutti. Rompevansi qua e là nelle mani de' remiganti i remi, le vele e le antenne di colpo fatte in pezzi cadeano sul tavolato, vascelli ed uomini eran lì per sommergere. Questo frangente accadde intempestivo, l' anno essendo nella state, ed il sole, di già trascorso in gran parte il Cancro, avacciavasi al Leone, il qual tempo diconlo principio della Canicola. Duci e soldati esposti a tanti e tali nemici di nuovo conio n'ebbero grave perturbamento vedendosi nè pari di forze, nè preparati alla difesa. Il perchè nella profondissima universale costernazione e mancanza di consiglio udivasi un confuso mormorio di mescolate voci, le une di pianto, le altre di lamentele, e terze venivan quelle invocanti Iddio salvatore, pregandolo che almeno si accordasse loro di mirare la terra. Ma esse tutte erano dal sordo mare ingoiate, per nulla rallentando la buffera, onde chiaro apparisse lo sdegno del Nume contro i superbi ed eccessivi attentati di Roberto, coll' attuale incontro di sinistro augurio nelle prime mosse avvertendolo il Cielo di non dovere attendere che perniciose conseguenze da una spedizione colpita nel suo principio da naufragio. Parte delle navi adunque co' loro naviganti erano assorbite dal mare, e parte infrante urtando nelle secche e nelle costiere. Di più le grandi pelli bovine ser-

(1) Lingua.

vite a covertare le torri di legno coll' ammollirsi per la dirotta pioggia formato avendo larghi seni e svelto i chiovi che in acconci luoghi teneanle raccomandate all' edifizio, col ricevere il vento nelle vaste lor piegature e coll' aumentato peso traevano agevolmente in rovina le torri; e queste smisurate macchine sfracellavansi elleno stesse in cadendo, e colla propria mole e coll' impeto della caduta sprofondavano le già oppresse navi. Alla per fine si riuscì a stento e con molta fatica a salvare, quantunque assai malconcia, la pretoria, ove dimorava egli il duce Roberto, e così pure miracolosamente fu il caso di parecchie altre da carico. Lugubre spettacolo era poi su pe' lidi l' immensa strage de' cadaveri gettati fuori dalle onde, e le cinture e le borse, e gli arnesi comunque delle genti in mare, sparsi qua e là a catafascio per le arene; non la pietà de' superstiti, non la premura destatasi in essi del sotterramento potea bastare alle morti. Poichè oltre l' insopportabile fetore, la quantità de'cadaveri chiedenti sepolcro eccedeva di molto ogni diligenza e potere de' seppellitori. Di più stata essendo l' annona o guasta, o dalle onde ingoiata i campati dalla procella vedevansi costretti a perire di fame, se le campagne, propizia correndo la stagione, coperte ovunque di bionde e pronte messi, e gli orti ed i giardini pieni in generale pur eglino di maturi frutti non avessero opportunamente supplito la diffalta dell' annona.

XXVIII. Chiunque non privo al tutto di senno avrebbe senza dubbio compreso l' opera del Nume in quell' avvenimento, e profittando dell' avviso, ritratto sareb-

besi da un tentativo così temerario e in odio al Cielo. Ma Roberto non era di questa tempra, uomo di gigantesco ardire e pertinace nell' imprendere anche sotto il fulmineo colpo. Anzi mi do a credere che nello stesso punto di estremo pericolo i suoi voti mirassero unicamente alla conservazione della propria esistenza infino al punto di vedere il nemico per compiervi le divisate battaglie; il malvagio disegno intendomi dal cui solo pensamento eragli derivata così tremenda sciagura. Fermo adunque ognor più nel suo proposito di espugnazione raccolse tutti coloro che la divina onnipotenza sottratti avea dal naufragio, e con essi nel settimo giorno riposò in Glabinitza per ristorare sè stesso e la comitiva dai sofferti marittimi travagli, e per dare agio alle truppe lasciate in Brundusio, a quelle che in varj luoghi raccolte verrebbongli tradotte dal navilio, ed alle altre cui, da Butroto salpando, prescritto avea di procedere con marce terrestri verso Dirrachio, ed erano i catafratti, i fanti vestiti di lorica, e gli armati alla leggiera dell' intero esercito, di colà raggiungerlo. Arrivato questo rinforzo più non indugiossi a portare le armi, da mare e da terra di concordia, contro l' Illiria. Seguiva in allora l'esercito un Latino di nome, il quale partecipandomi le antedette notizie dichiaravasi legato del vescovo di Bari presso Roberto, e nella qualità sua, aggiungevami, eragli stato sempre al fianco durante il tempo che il duce campeggiato avea nella pianura, e quindi eretto le trincee sul tenere e fra le macerie del vecchio Epidanno, disponendo ordinatamente le sue legioni in mezzo alle vestigia e diroccate mura dell' altre volte città.

Ove chi un dì n'ebbe il trono, Pirro l'Epirota, dichiaratosi favoreggiatore de' Tarentini e fatta ostinatissima giornata nell'Apulia co' Romani, soggiacque a grande strage de' suoi, rimanendovi ad una spento l'intero popolo d'Epidanno, il perchè la città si ridusse in perfetta desolazione e rovina. Col trascorrere degli anni tuttavia (come narrano i Greci e rendonne testimonianza i monumenti a vetusti caratteri scolpiti in essa) fu ristaurata da Amfione e Zeto nella presente forma, e cambiando colle sue triste vicende anche il nome venne Dirrachio appellata. Ma basti intorno alle origini di lei, e sia pur qui meta al terzo libro, serbandoci a continuare la serie delle cominciate geste in quello seguente.

DI

ANNA COMNENA PORFIROGENITA
CESAREA

ALESSIADE
LIBRO QUARTO

ARGOMENTO.

Roberto combatte Dirrachio, e vince nella pugna Alessio Augusto.

SOMMARIO.

Roberto assale Dirrachio da terra e da mare con immense truppe. – Timore del presidio ivi entro. – Intrepido coraggio, esperienza e perizia nell' arte militare di Giorgio Paleologo, il quale, disposto l' occorrente per la difesa, fa noto all' imperatore il pericolo della città. – Roberto bramoso anzi d' imperio che di bottino; macchine e torri di legno da lui apprestate. – Sua risposta, interrogato del motivo

che lo incitasse a combattere Dirrachio. – Mostra agli assediati Michele, che viene da essi beffato. – Gloriosa sortita de' Greci contro a' Latini. – Opinioni diverse intorno al monaco Rettore. – Angustie di Alessio udendo l' alto numero de' nemici; chiama in suo aiuto i Turchi, e con doni e promesse anima i Veneti ad accorrere in suo aiuto. – Questi con forte armata di mare gettano le ancòre presso Dirrachio nel luogo nomato Pallia; nè a prima giunta osano misurarsi col navilio di Roberto, il quale spedisce loro Baimundo coll' ordine che venga salutato imperatore Michele. – Indugio da essi posto nell' eseguire il comando, e pertinace rifiuto dopo un migliore apparecchio. – Baimundo mal comportando lo scherno prende con suo danno a combatterli, messa in quella fazione a repentaglio la vita, essendo la nave di lui pertugiata e malconcia dai flutti. – I Veneti similmente contendono a Roberto il dar battaglia terrestre, facendo in pari tempo Giorgio una sortita, e quindi retrocedono guiderdonati e ringraziati da Alessio. – Roberto prosegue durante il verno l' assedio. – Ritorno de' Veneti ad un' ora e della flotta romana. – Fuga del nemico. – Roberto cacciato dal mare abbandona eziandio l' occupato suolo, negatogli il tributo dagli Epiroti sapendolo rimosso da quelle acque. – Nuova flotta da lui apprestata. – La diffalta d' annona sconforta l' esercito di Roberto e più an-

cora la peste, mietendogli nello spazio di tre mesi dieci mila combattenti. – I cavalieri di Roberto afflitti da morbo gravissimo; questo e la fame danno morte a cinquecento conti e duchi del valoroso condottiero. – Artifizio trovato da Roberto per mettere di nuovo in mare le navi rimorchiate nel fiume addivenuto quindi privo d' acqua. – Alessio scrive a Paleologo di radunare truppe ed accorrere prontamente in suo aiuto. – Marcia egli stesso contro Roberto, fidando la città di Costantinopoli al fratello Isaacio, onde impedire le sedizioni. – Sua partenza. – Truppe e duci da lui comandati. – Violento assalto di Roberto contro Dirrachio. – Valore di Paleologo e sue ferite. – Alessio fa alto in Tessalonica. – Munitissimo e ben provveduto campo di Roberto a un tiro d' arco dalle mura di Dirrachio. – Stratagemma di Paleologo per rendere inutile ed incendiare la nemica torre di legno. – L' imperatore di contro a Roberto. – Paleologo, suo malgrado e renitente, riceve ordine di trasferirsi al campo romano. – Giuntovi dissuade co' più vecchi condottieri dell' esercito il venire alle armi, appalesandosi i giovani di contrario sentimento. – Roberto indarno offre pace ad Alessio; permette ai duchi e conti seco di eleggere altro condottiero dichiarandosi pronto a farne i comandi. – Vuole che s' incendino le bagaglie, e sommergansi nel mare le navi onde togliere ogni speran-

za di fuga. – Passata quindi in preghiere la notte precedente la battaglia e partecipati i sagri misteri attela l'esercito. – Poste a simile dal Comneno le truppe in ordinanza si dà principio alla pugna. – Gaita consorte di Roberto distoglie i militi dalla fuga. – Tutti i barbari ausiliarj dell' imperatore cadon vittime delle armi nemiche. – Strage degli Alessiani. – L'Augusto, date nel combattimento luminose pruove di valore, è costretto a fuggir solo, ed il cavallo con incredibile salto lo sottrae mirabilmente dalli persecutori. – Dolore e risentimento di Roberto contro de' suoi per non avergli condotto prigioniero Alessio. – Questi non attristatosi, avvegnachè piagato e fuggiasco, ripara in Acride, ove tutto si dedica a cercar mezzo di salvare Dirrachio.

ALESSIADE QUARTA

I. ROBERTO cominciò ad occupare l'Epiro, accampatovisi nel decimo quarto giorno del mese di giugno e correndo la quarta indizione, con sovrabbondante numero di fanti e cavalieri, tutti maestrevolmente esercitati nella disciplina dell' arte bellica, e di terribilissimo aspetto; essendo che dopo il naufragio i militi da ogni banda raccolti raggiunto aveano lo stesso campo. Dal mare inoltre sopra navi senza numero di qual tu vuoi genere e forma, e fidate all' opera diligentissima d' innumerevoli nocchieri veniva condotto altro esercito di elettissimi giovani esperti della milizia navale. Di modo che il presidio esistente in Dirrachio alla spaventevole apparenza di tante navi e macchine e della infinita quantità de' guerrieri, vedendosi in procinto di essere da per tutto all' intorno assalito da cotanto grandi e potenti forze non poco s' attristava. Ma non così Giorgio Paleologo valorosissimo capitano, ed assuefatto ne' tempi andati ai guerreschi travagli e pericoli. avendo nella sua lunga militare carriera in Oriente spessissime volte impugnato le armi, e riportato l' onore di molte palme. Questi pertanto certo del suo valore tutto davasi ad afforzare la città, e memore di quanto eragli stato commesso in proposito dall' imperatore, lungo tutto il muro inalzava ripari non da chiovi fermati, ma tali che sospinti an-

dassero a cadere sopra gli ascensori; disponea parimente intorno alle mura ed a qualche intervallo tra loro baliste ed altre macchine da lanciar sassi. Di più al mirare taluno de' suoi o preso da timore e poltroneggiante animavalo con generose parole, infondendo parte della sua più che abbondante fortezza ne' petti de' codardi, senza trascurare intanto cautela e diligenza comunque portate dalla circostanza. Imperciocchè avendo circondato il muro di sentinelle visitavale frequentemente notte e giorno egli stesso, e raccomandava loro di tenersi vigilanti e pronti alla difesa. Inviò eziandio lettera ad Alessio annunziandogli la ostile comparsa di Roberto, i costui divisamenti e la deliberata espugnazione ad ogni costo di quella città. Ed, in mia fe, e soldati e comandante loro tutti ad un modo comprendevano quanto sarebbe per avvenire da quelle sì terribili ed efficaci moli di macchine, principalmente dalla immensa torre di legno più alta delle stesse Dirrachiane mura, ed avente al di sopra baliste ed artifizj da lanciare sassi. Lo congetturavano pure dal vedere accuratamente da per tutto chiusa la città con vallo, e l'affluenza continua da ogni parte di truppe ausiliarie per istringerla ed appressarvisi di giorno in giorno vie maggiormente; in fine dall' avere il nemico guasto, passando, le città ed i borghi siti all' intorno, e dall' accurato trasporto di quanto uop' era e potea cadere in acconcio per la costruzione degli alloggiamenti castrensi e delle militari baracche, come suol praticarsi negli assedj, e dall' essersi già con questo materiale inalzate molte casipole, ed altre andarsene cotidianamente erigendo. Da tali argomenti, ripe-

to, avean tutti compreso che la cupidigia di Roberto non mirasse, giusta il divulgatosi, in conto alcuno alla sola preda, e quindi posta a saccomanno e rovinata la regione, caricato di spoglie l'esercito, soddisfatto il capriccio e traricco di bottino e' ricalcherebbe la via dell' Italia; ma scopo di quella impresa doversi ritenere la conquista dell' impero, ed in conseguenza aver egli stabilito di occuparne, non badando a spese e conati, la chiave, quasi direi, e l' antemurale, Dirrachio, ed a compimento de' suoi disegni procedere di là, piede innanzi piede, all'usurpazione del resto. Se non che Paleologo, volendo piena confermagione dalle stesse parole di Roberto delle fatte congbietture, comandò a' suoi militi di chiedere dall' alto delle mura ai nemici ed al duce loro medesimo la cagione ond' e' venissero a combatterli? ed ecco la risposta avutane per ordine di Roberto: essersi da lui impugnate le armi all' oggetto di tornare nella primiera dignità il suo affine Michele, balzato giù dal trono imperiale, e di prendere vendetta delle ingiurie e de'mali trattamenti cui egli soggiacque. Di rimbecco i Dirrachiani risposero: aver eglino veduto Michele Duca, il perchè loro mostratolo di tratto riconosciuto e venerato lo avrebbero, e senza punto indugiare cederebbongli la città. Roberto, uditone, ordina di chiamare il falso Michele, ed abbigliatolo con vesti regali di mostrarlo in magnifica pompa ed al suono di musichi strumenti ai Dirrachiani. Tanto fu eseguito, e la guernigione vedendolo proruppe in ischiamazzi, fischj e diedesi a beffarlo con mille improperj, aggiugnendo presentarsi loro uno scioperone plagiario, non Michele per

lo addietro imperatore, ch' e' benissimo conoscevano. Ma Roberto nulla curante l' avvenuto era tutto nel proseguire l' impresa, affrettando con ogni sua possa il termine di quella espugnazione. A breve intervallo poi dal prefato colloquio alcuni militi usciti armata mano della città azzuffaronsi co' Latini, e danneggiatili retrocedettero entro le mura.

II. Ora sebbene l' esposto da noi intorno al mostrato e schernito monaco sotto la mentita persona di Michele sia in realtà così avvenuto, non di meno per tutto Dirrachio e pe' luoghi all' intorno del romano impero circolavano discrepanti opinioni sul conto di esso, le quali dividevano in isvariati pareri il mobile volgo. Eranvi parecchi fermi nell' asserire, come di fatto loro noto, essere colui il mescitore di Michele; altri dichiaravanlo con ostinata persuasione il vero Michele augusto, dalle cui sciagure commosso Roberto a difesa del diritto e dei legami di parentela, impugnato avea le armi. I più tuttavia sostenevano volersi, a non dubitarne, ascrivere tutto quel maneggio a finzione ed astuzia del malizioso Roberto per ammantare di onesto titolo una ingiusta guerra; nè avervi punto verisimiglianza che Michele Duca siasi colla fuga riparato presso costui; doversi quindi ritenere unico motivo di quella impresa l'avarizia dello stesso Roberto, la quale aescata dai primi felici successi animavalo al rapimento d' una finora intatta preda. Nè è da maravigliare ch' egli, dall' estremo disagio di bassissima fortuna, spinto da naturale inquietudine e soccorso da non meno ardita che prospera industria, diretta con singolare prudenza, sa-

puto abbia innalzarsi all' apice d' un regno, occupando in prima tutte le città e tutto il suolo longobardico e poscia l'apuliese, come scrivevamo. Ora poi, di conformità a quanto cotidianamente avviene, gustato il solletico del rapinare più non valga a mettere freno alla cupidigia, e posti gli occhi sulle piagge dell' Illirico e le circostanti città imprenda altro cimento contr'esse, onde appagare la sua rapace passione; deliberato, ove pur di presente abbia seco propizia fortuna, d' inoltrare sempre più colle distruggitrici armi in luogo comunque gli si parerà innanzi, giusta la consuetudine e natura dell'avarizia, paragonabile meritamente alla gangrena. Imperciocchè siccome tal morbo impossessatosi una volta di qualche membro passa di volo ad assalire gli altri tutti, nè si ristà che giunto a corrompere l' intero corpo; così quel contagio dell' animo se vengagli fatto di corrodere un che ovunque tu vuoi, prosegue con incessante impeto ad afferrare ed ingojare il resto, quando non oppongaglisi forza maggiore, nè si ritrae dal suo rosecchiare che vedutane la fine.

III. Pervenuto all' imperatore il foglio di Paleologo anunziantegli il tragetto di Roberto, nel mese di giugno, il naufragio, delusa manifestazione del celeste sdegno, l' aver egli occupato in passando Aulone, il concorso delle truppe, che da ogni parte a foggia di vernili nevi fioccavano ad accrescere il nemico esercito, ed in fine il rinvenirsi taluni perseveranti nel credere che il Michele un tempo augusto in realtà dimori presso Roberto ed abbia saputo indurlo a prendere le sue parti; Alessio, ripeto, informato delle antedette vicende cadde in oltre-

modo serj pensieri, ravvolgendo e ben bene rimestando nella sua mente il gravissimo pericolo sovrastante alla repubblica. E poichè di leggieri ebbe osservato che le sue pronte truppe e quante sperava di raccoglierne aggguagliato non avrebbero neppure una parte delle numerosissime guerreggianti sotto i vessilli di Roberto, statui chiamare in suo aiuto gli orientali Turchi, intavolandone il trattato col sultano per via di messi. Addimandò eziandio il soccorso de'Veneti (1) (derivato loro il nome dal colore delle vesti indossate per notoria costumanza ne' giuochi circensi, onde poterli distinguere dalle altre fazioni) eccitandoli con doni e promesse a mettere in mare tutto il navilio di che erano possessori, ed avviarsi a proteggere Dirrachio contro le forze marittime di Roberto, assicurandoli che verrebbe conferito loro, qualunque fosse l'evento delle armi, il pattuito guiderdone; il perchè o vincitori, colla grazia divina, o soccumbenti, giusta la sorte delle umane vicende egli atterrebbe

(1) Davasi tal nome ad una delle quattro fazioni costantinopolitane, ed erano la veneta e la prasina (dette eziandio veneta costantinopolitana, prasina costantinopolitana), la veneta peratica e la prasina peratica. Le due prime dimoravano nella imperiale città, e le altre due in Galata, ora Pera, ed in Asia di là dalla Propontide e dall' Ellesponponto di rincontro a Costantinopoli, in Casedone e Crisopoli ora Scutari. Assise di variato colore le distinguevano, l'azzurro e turchino appartenendo alla veneta, il verde alla prasina, il bianco ed il rosso alle altre due. Il capo loro supremo appellavasi democrate, e demarco il secondo nel comando.

scrupolosamente le fatte promesse. Di più venendogli da essi appalesati altri desiderj, purchè non pregiudicevoli alla repubblica, di buon grado piegherebbe a secondarli, ed anche delle sue concessioni avvalorerebbe l' eterna durata con aurea Bolla.

IV. I Veneti, estimando non meritevoli di rifiuto le imperiali offerte, inviarono legati ad esporre le proprie inchieste, ed all'annunzio che queste conseguito aveano per intiero la sovrana approvazione mossero incontanente verso Dirrachio traendovi una flotta non meno terribile pel numero delle navi d' ogni specie che per la militare disciplina di quanti eranvi sopra. Corso gran tratto di mare eccoli apportare ad un luogo nomato Pallia, ove innalzavasi un tempio dedicato alla purissima e sempre immacolata Madre di Dio, lunge dal munito campo di Roberto e dalla città cui tendevano quasi diciotto stadj. Osservato di là il nemico navilio in ordinanza contro quelle mura, ed avente a dovizia macchine ed armi d'ogni maniera, acconce tanto alla offesa quanto alla difesa, non osarono, provocandolo, cimentarsi ad una battaglia. Roberto, uditane la venuta, spedisce loro Baimundo seguito dall' armata di mare coll' ordine di far riconoscere Michele augusto e sè stesso, dando in segno di riverenza fiato alle consuete acclamazioni. I Veneti differiscono alla dimane l' adempimento del comando, e nella notte, poichè cessato il vento non poteano accostarsi alla piaggia, disposte in lunga serie tutte le navi maggiori e legatele insieme con funi, eseguiscono il cosiddetto *marittimo porto* mediante un curvo schieramento protetto in ogni sua parte dai prefati va-

scelli. Ergono di poi lignee torri in luogo di vele, ed inalzanvi sopra ordinatamente a furia di corde tutti i paliscalmi, distribuendo in ciascheduno di essi un numero di militi, e copiosissimi dardi foggiati come prendiamo a dire. Segarono assai grossi tronchi d'albero in pezzi non più lunghi d' un cubito, e ad aumentarne la durezza ed il peso, di conseguenza la efficacia nell' offendere, vi conficcarono da per tutto grandi e acuti chiovi; dopo di che si rimangon tranquilli in attesa della flotta nemica.

V. Baimundo, aggiornatosi, fu pronto a rinnovare l' inchiesta dell' acclamazione il dì innanzi promessagli, ma non riportandone di presenza che grandi villanie, intollerante dell' offesa, con impeto gagliardissimo avventasi, traendo seco tutti gli altri legni, contro il costoro navilio, e tosto dà principio alla battaglia, essendosi l' innato suo furore per le sofferte ingiurie grandemente esacerbato. Nel mentre adunque sospinge a tutt' uomo con soverchia fidanza la nave pretoria contro il fermo navilio de' Veneti, questi lanciato dall' alto uno dei mentovati dardi la forano, e dall' apertura penetratavi tosto l' acqua se ne fa imminente la sommersione. Tutti allora di fretta, sollecito ognuno della propria salute, precipitarono lor fuga, incontrandovi non di meno la sciagura stessa che, allontanandosi, credeano evitare; poichè la tema di affondare colla nave feceli sommergere nel mare, non altrimenti rimanendo colpiti da morte quanti nella battaglia furono salvi dalle armi de' Veneti. Baimundo trovatosi in malissimo punto riparò sopr'altro vascello, e diede pur egli di volta. Sot-

trattosi l'ammiraglio di questo modo, i Veneti con maggior coraggio assalgono gli altri di già per l'avvenuto in grave costernazione, e tutti fugatili tengon loro dietro infino al padiglione di Roberto. Quivi calati d'improvviso a terra sfidano a battaglia il pedestre esercito nemico. Paleologo allora, osservatili dalle vedette della rocca, fece pur egli una imprevista sortita, combinando la sua impresa con quella de' Veneti, e combattuto valorosamente, pose in grave pericolo l' accampamento stesso del condottiero, sì grande fu lo scompiglio e il darla a gambe delle genti di lui, nè pochi ebbon morte di spada pe' campi. Terminata la battaglia i vincitori tradussero larga copia di bottino sulle proprie navi, e Paleologo retrocedette nella rocca. I Veneti soggiornato colà parecchi dì spedirono messi all' imperatore annunziandogli l' avvenuto, e dopo una graziosissima accoglienza, come era il caso, vennero accommiatati con sovrabbodanza di largizioni e con rilevante somma di pecunia, da partirsi infra il capo ed i principali di quella repubblica a lui soggetti.

VI. Roberto d' animo intrepido, d' invitta costanza e munito contro tutti i sinistri de' bellici eventi statuì di non deporre le armi che uscendone vincitore, e di sottostare, pertinace nel suo proponimento, a tutte le molestie del cielo e delle procelle, non meno che alle terrestri e marittime scorribande, intente ad impedirgli il trasporto della vittuaglia. E di vero egli non potea nelle fortune di mare condurre in salvo le proprie navi, essendo queste tutt' all' intorno rinchiuse da nemici, i quali contemporaneamente impedivangli il transito di

quelle italiche provenienti da suoi dominj onde recare annona alle truppe. Le guernigioni a simile delle combinate flotte, romana e veneta, poste all'intorno di tutti i porti, coll' attentissima loro vigilanza renduto aveano anche vie meno valicabile il mare pe' bisogni di lui. Fattosi quindi più tranquillo il firmamento e surta la calma nelle acque, i Veneti non paghi di tenere i Latini assediati, valendosi de' remi e delle vele, tornano a combatterli, ed essendosi loro unito Maurice colla romana flotta, dopo ostinatissima battaglia costringonli a voltare le spalle. Roberto allora deliberò di tirare le navi in secco, lasciando ai nemici libero il possesso delle acque. Ciò fatto gli isolani, i terrieri presso la piaggia dell'Epiro e le altre vicine genti da prima suoi tributarj, animati dall' infelice esito della pugna, si rifiutarono di pagargli le consuete gravezze. Tanto bastò ond' egli prontamente comprendesse il bisogno del marittimo impero, o almeno il poterne con libertà usare non solo per tenersi in buona riputazione, ma ben anche per condurre a prospero fine le sue imprese. Deliberò pertanto di rinnovare la guerra così per terra come per mare, indugiando tuttavia a far vela, poichè i gagliardi venti a que' dì padroni delle acque ivano rammentandogli il sofferto naufragio, e mettevanlo in timore d'altro consimile sinistro; quindi s'intrattenne due mesi nel porto della città di Gerico, preparandosi con grandissima cura e diligenza a nuovi cimenti, come ho detto, per darvi a un'otta principio da terra e da mare.

VII. Fra questo mezzo le flotte, romana e veneta, proseguivano a custodire attentissimamente i valichi impe-

dendone il passo ai legni nemici, i quali appena calmatosi il firmamento e scomparsi i perigli della navigazione facean tutto il possibile per indirizzarsi dall'Italia verso le genti loro, ma indarno a cagione dei nostri che assediavanne i lidi. Neppure da terra le provvigioni di frumento e degli altri bisogni della vita avean piano il sentiero per giugnervi, poichè l'esercito accampato presso il fiume Gluchen (1) era tenuto di vista dalla dirrachiese guernigione, soprastante quasi alle cervici loro, e molestando colle sue continue sortite quanti ardivano uscire del vallo a raccogliere grano ed altra vittuaglia. Il perchè s' aggiunse la fame a tormentarli e poscia dalle aumentate malattie, colpa la varietà del clima, surse una terribilissima pestilenza, la quale in meno di due mesi portò il numero degli estinti forse a diecimila. Ora siccome parve che il morbo pigliato avesse in ispecie ad infierire con maggior violenza contro la cavalleria di Roberto, così disformò in lamentevol guisa la più eletta parte delle sue truppe, se pur non giunse a distruggerla interamente. E che ciò si fosse n'è pruova il sapere spenti di moria ovver d' inedia, infra conti e magnati di questo corpo, da cinque cento individui; tutti personaggi chiarissimi per natali e valore, nè l'essersi potuto in causa della moltitudine stabilire il numero degli inferiori di grado per discendenza, che giuntaronvi similmente la vita. Essendosi poi, giusta il detto, rimorchiate le navi nel Gluchen si trovò questo al

(1) Dolce.

momento di ritrarnele così povero di acque, da poterlo senza esagerazione comparare anzi allo squallido letto di arido torrente che ad alveo di perenne fiume, non racchiudendone tampoco la quantità solita a correre in molti de' primi. Circostanza da senno importuna ai divisamenti di Roberto, il quale s'apprestava a ricondurre in mare il suo navilio, nè poteane venire a capo, impacciato dal guado, seguendo la corrente dell'acqua. La maravigliosa industria tuttavia ed il fecondissimo ingegno di lui nell'escogitare artificii rinvennero mezzo di superare tanta difficoltà operando come passiamo a dire: Nella più declive e bassa parte dell'asciutto alveo comandò che si conficcassero di qua e di là dal sabbione ed in lunga continua serie molti palicciuoli, gli uni di contro agli altri, e si legassero strettamente insieme da ambo i lati con grosso inviluppo di vimini; formato così un vallo, fecelo rafforzare all' esterno verso le ripe ed in tutta la sua lunghezza con grossissimi alberi, espressamente dal suolo divelti, e sopra di essi accumulando intridendo e ricalcando sodamente copia d'arena ad otturarne i fori. Ordinò da ultimo che entro all' angusto e ritto canale si derivassero colla man d'opera i goccioli tutti del quasi arido fiume e le vene di acqua sparse ed a vanvera discorrenti pel vastissimo alveo. Mercè di che ben presto il fluido elemento ragunatovisi a poco a poco crebbe infino ai margini, ed in tanta copia da sollevare gli arrenati vascelli e sospingerli a dirittura nel mare.

VIII. All'annunzio de'passati avvenimenti l'imperatore scrisse a Pacuriano esponendogli l'ostile entrata di

Roberto ne'suoi stati e con sì forte ed ostinato impeto che nè il naufragio, nè le riportate sconfitte per terra e per mare, nè la fame, la moria e tanti altri sinistri d'ogni genere aveanlo potuto storre dall'intrapresa, o rivolgere a miglior consiglio inducendolo a più sicure ed utili deliberazioni; significavagli inoltre il suo grandissimo desiderio ch'egli ragunate con prontezza somma le genti d'ogni arma tosto raggiugnesselo, per unire tra via l'esercito da lui comandato all'imperiale. Poichè lo stesso mio padre correndo il mese di agosto della quarta indizione si partì da Costantinopoli fidando quelle mura ed il palazzo al germano Isaacio, coll'ordine di osservare, quasi da vedetta, se il popolo macchinasse novità, com'è il caso d'un principato novello, onde perderne a un tratto colla sua prudenza e bravura i semi al primo germogliar loro; volle di più conferire tale incumbenza ad Isaacio ond'egli si rimanesse a consolare le donne spettanti alla famiglia Comnena e le affini di lei per tema non soggiacessero a troppo grave dolore avendo lontani ed in periglio i mariti e gli altri congiunti. Sebbene la fermezza del materno animo, la sua attitudine e perizia nel condurre a buon termine gli affari, nulla d'improvviso avvenendole, nulla di così intricato che non trovassevi pronta soluzione, rendessero vana a suo riguardo la necessità di tale ajuto e provvedimento.

IX. Pacuriano disuggellato e letto il foglio di Augusto promulga suo vice-comandante Nicolò Branan, uomo coraggioso e di molta esperienza nelle opere guerresche, e quindi con tutti gli armati grevemente e col fiore della nobiltà militante seco abbandona

di fretta Orestiade e va con passo accelerato a compiere il ricevuto comando. Alessio al giugnere di lui schiera incontanente i militi di greve armatura, ordina la falange, e ponevi alla testa nobili valorosissimi duci; poscia comanda loro di procedere serbando mai sempre, tanto quanto consentirebbe la natura del suolo che doveano calcare, la disposizione, il luogo e la distanza infra l'uno e l'altro stabiliti in quell'attelamento, volendo avvezzarli a conoscere e conservare i posti a ciascheduno assegnati, acciocchè giunto il tempo di battagliare non si movessero all'azzardo e gissero qua e là vagando. Fidò parimente ad Opo le guardie, ad Antioco i Macedoni, ad Andronico e ad Alessandro Cabasila i Tessali. Faticio in allora gran primicerio comandava i Turchi di stanza nei contorni degli Acridi; uomo animosissimo ed imperturbabile ne' combattimenti, ma per verità nato da genitori di non liberale condizione e fortuna; poichè il padre suo di stirpe saracenica datosi ai latrocinj, giusta la consuetudine di quella gente, fu arrestato in altra delle militari scorrerie, e ceduto come schiavo e parte del bottino al paterno mio avo Giovanni Comneno. I Manichei, due mila ed ottocento di numero, valentissimi armigeri, pronti, occorrendo, a gustare il nemico saugue, ed in grado sommo coraggiosi e fieri ebbero a duci Xantas e Culeone, professanti la stessa eresia. Panucomete in fine e Costantino Umpertupulo, derivatogli tal nome dalla stirpe, capitanarono i famigliari e le franciche coorti. Ordinate di questa guisa le schiere Alessio muove con tutto l'esercito ad incontrare Roberto, fatto sapevole da persona capitata recentemente di là come v'andassero le fac-

cende. Vo' dire: tradotte da Roberto sotto Dirrachio tutte le necessarie macchine per abbatterla, Paleologo durante un giorno ed una notte v'oppose fermissima resistenza, ma disperando alla fin delle fini la vittoria in cotal foggia di pugna, comandato avea che si aprissero le porte della città, e piombato precipitosamente sopra il nemico studiavasi allontanarlo da quelle mura; se non che nell' ostinatissimo conflitto il suo corpo soggiacque a gravi ferite, rimaso in particolare malconcio da un dardo, il quale traforògli da banda a banda le tempia, nè riuscito a trarlo fuori di per sè, il chirurgo accorsovi lo avea mozzato laddove sogliono apporvi le ali, abbandonandone il resto nella piaga. In cotal modo egli, col capo bendato il meglio che si potè nel fragente, precipitoso tornò altra fiata a misurarsi col nemico, sempre più dando pruove di grandissimo valore, infino a tanto che lo permisero gli ultimi crepuscoli del giorno, e venne la notte a separare le due fazioni.

X. L'imperatore porto orecchio alla riferta e di leggieri compresa la necessità di recare pronto aiuto agli assediati, affrettò il passo. Arrivato, cammin facendo, a Tessalonica e quivi indagate con maggiore accuratezza le nemiche bisogne ebbe a sapere che Roberto provveduto oltre misura di tutto il bellico guernimento e menando seco elevatissimo numero di bravi guerrieri avea con ogni studio afforzato il suo vallo ad un tiro d'arco dalle assediate mura, traducendovi grande approvigionamento di materiale da tutta la regione all' intorno; che occupava altresì con idonei presidj i circostanti poggi, le strette delle valli e le rocche de'colli. A simile udiva da

molti diligenti narratori la viva opposizione di Paleologo, avendo egli apprestato là entro, ad incendiare la nemica torre di legno, e nafta e pece e copia di secco legname e baliste, di maniera che fermo ed imperterrito stavasi attendendo gli sforzi delle macchine ostili. Sapevole inoltre che Roberto accintosi ad espugnare quelle mura poneva la sua maggiore speranza nella mentovata torre, fatta da lui a grandissima spesa costruire, pur egli volle erigerne altra consimile e di rispondente mole, per collocargliela di contro; avea di più consumato l'intera notte precedente l'assalto nel far esperienze e pruove all' uopo di conoscere se il trave approntato sulla più elevata parte di essa, e che direttamente opporre si dovea alla porta costruita in cima di quella nemica prossima ad arrivare, per impedirne l'aprimento, fosse ne' dovuti modi sospeso e congegnato onde ottenerne il pronto effetto. Accertatosi pertanto che bene e con agevolezza questo artifizio compieva le sue funzioni era colla massima fiducia in attesa dell'assalimento nemico.

XI. Venivagli di soprappiù manifestato che il dì seguente per ordine di Roberto le genti scelte a combattere da quella macchina, parte fanti armati alla greve, parte cavalieri, ed in tutti cinquecento di numero, eransi rinchiusi. Dopo di che appropinquata la torre alle mura, coloro i quali abbassar doveano la porta, costruita espressamente in modo che dominasse i merli per valersene come di ponte a sorprendere la città, indarno affaticaronsi, poichè nel tempo stesso Paleologo a furia di congegni e braccia spinto innanzi il grosso trave della

sua torre contro la superficie esterna di quella porta ve lo tenea a tutta possa irremovibile da qualunque impulso. Laonde tentatosi invano l'aprimento di lei quell'artifizio mancò per intiero del bramato effetto. Di più, non pago dell'avvenuto, impose che senza indugio e con foltissimo saettamento si molestassero i Franchi nella sommità della torre, ed alla scomparsa loro, intolleranti di reggere al continuo nembo di frecce, la si mettesse a fuoco e fiamma; nè terminato del tutto il comando videsi la torre convertita in terribile incendio e mandar chiarore da ogni sua parte. In allora quanti aveanvi ne' piani superiori a gara precipitaronsi abbasso, ed i rinchiusi nella parte inferiore di fretta svellendone l' uscio d' ingresso con velocissima corsa abbandonarono l' ardente stazione. Paleologo intanto mirandone la rapida fuga manda lor dietro valorosi armigeri, ed altri ne invia armati di scuri a mettere in pezzi la torre, affinchè, arsane la parte superiore dalle fiamme, e l'inferiore distrutta onninamente dal ferro e dalle braccia, nulla più fosse mestieri al compiuto successo della sua impresa. A tali nuove, ricevute dall'Augusto in Tessalonica, il relatore per cumulo aggiunse che Roberto un vero nulla rattristatosi dell'avvenuto avea ordinato si desse mano alla costruzione di altra torre uguale in tutto alla prima, e venissero apprestate e condotte nuove macchine sotto le assediate mura, protestandosi deliberato a combatterle infinoattantochè giugnesse a riportarne perfetta vittoria.

XII. Alessio compresa di leggieri la necessità di recare ai Dirrachiesi pronto e forte soccorso schiera le truppe, intima la partenza, e si dirige incontanente alla

volta loro. Avvicinatosi al fiume Carzane spedisce deputati a Roberto coll' ordine di chiedergli a suo nome lo scopo di quella spedizione? e che pretendesse facendo tanta mostra d'armati? Proceduto quindi al tempio intitolato al più santo de' pontefici, al grandissimo Nicolò, distante quattro stadj da Dirrachio placidamente vi osserva la posizione de' luoghi più idonei alla futura pugna, stabilendo fin d' ora quale ne dovesse tosto occupare, e quale scegliere come più acconcio allo schieramento della falange; correva in questo mentre il giorno decimo quinto del mese di ottobre. Or bene aveavi un giogo ascendente dalla Dalmazia verso il mare ad una elevazione alquanto maggiore della più alta terra, e da ultimo terminante in promontorio, di forma simile a penisola, ove ergevasi l' antedetta chiesa. Lo inalzamento poi non di seguito avveniva, ma con blando e ingannevole declivio intramezzato da pianura abbassavasi verso Dirrachio, avendo il mare a sinistra ed un alto poggio dominante lungo tratto di paese a destra.

XIII. L'imperatore soddisfatto del sito, vi raguna tutto l'esercito, e comandato che si erga il vallo e munisca il campo premurosamente chiamavi Giorgio Paleologo dalla città assediata. Questi per lunga pratica rendutosi intendentissimo di tutte le cose pertinenti alla guerra ed in ispecie di quelle riguardanti la difesa delle città, dichiarò intempestiva la uscita della rocca tanto fortemente dal nemico stretta, iudicandogli coll'opera di fidato messo l'imminente pericolo nel darvi esecuzione. Alessio non di meno fermo nel suo proposito gli replicò l'ordine di venire comunque si fosse a lui. Ma Giorgio

irremovibile dalla esternata opinione prescrive al messo di riferirgli a suo nome le seguenti parole: *Che il comandante abbandoni una fortezza strettissimamente assediata, col più grande furore assalita e ridotta all'estremo, sembrami azzardosissimo cimento. Il perchè non m' indurrò giammai ad operare in modo che altri possa incolparmi di così enorme delitto; nè so pensare che un tale ordine sia in realtà proveniente dalla maestà tua, sebbene confermatomi da parecchi messaggi. Non mi allontanerò pertanto di qua se non vengami prima rimesso l'anello della tua mano regale;* ricevutolo si recò di subito all'imperatore coll'armata di mare. Questi avendogli fatto molte domande intorno a Roberto ed agli assalti e schermi avvenuti, poichè ebbe udito il tutto diedesi a consultarlo: se fosse d'avviso di venire alle armi, e se opportuno estimasse il tempo ed il luogo a rischiare con diffinitiva battaglia la sorte della repubblica. Giorgio rispose che nelle attuali circostanze non era prudenza il fidare nella prospera fortuna della guerra. Consentivangli molti, e quanto più ognuno di essi avea pratica ed esperienza nelle armi con vie più incalzanti parole dissuadeva il battagliare. Eran d'avviso inoltre tutti costoro che si dovesse, per lo migliore de'partiti, rinchiudere con ischermugj e frequente trar d'arco Roberto nel suo vallo, ed impedirgli da ogni parte nuove provvigioni di granaglia e d' altra annona. Il che otterrebbesi, vo' dire il porre ostacolo alla introduzione della vittuaglia nel campo nemico, ingiugnendo a Bodino, ai Dalmati ed ai prefetti e duci della circostante regione d'at-

tendere con diligenza, ciascheduno dal canto suo, all'adempimento del comando avuto; così operando si riuscirebbe di leggieri e senza pericolo a riportare vittoria; tale opinavano i vecchj duci. Molti de' più giovani per lo contrario chiedeano, ed anche arrogantemente la guerra, sforzandosi a tutta pruova d'indurre Alessio ad accogliere la senteuza loro. E' s' aveano a capi Costanzo Porfirogenito, Niceforo Sinadeno, Nampite condottiere de' Barangi, ed i figli stessi, Niceforo e Leone, di Romano Diogene altre volte Augusto.

XIV. Nel mentre poi che la gioventù stimolava alla guerra tornarono i messi spediti dal campo di Carzane a Roberto, come in addietro narravamo, apportatori della seguente risposta alle imperiali interrogazioni: *Non ho pigliato a guerreggiare la maestà tua, bensì a vendicare di pieno diritto l' ingiuria cui soggiacque il mio affine Michele; se tu desideri pace meco, tanto pur io bramando, l' avrai, solo che veggati disposto ad accettare le proposizioni, che ti verranno fatte da' miei legati.* Or questi produssero articoli dannosi al romano impero, e quindi affatto immeritevoli di essere accordati. Il duca non di meno procacciava mitigarne l' odievolezza con sovrabbondanti ed assai larghe promesse, annunziandosi eziandio pronto, quaudo venissero accolte le sue proposte, a dichiarare la stessa Longobardia di pertinenza imperiale, e solo in virtù di prieghi e per favore averne egli ottenuto il possesso dall'Augusto. Ma chiaro appariva uon essere i veri sentimenti dell' animo suo, uè mirare tanta generosità che a discolparsi presso del volgo, col fingere disposizione

alla pace assoggettandosi a così nocivi patti; doversi in cambio aggravare il Comneno d' ogni cagione e di tutto l' odio della futura guerra. Surto dunque il sospetto del malvagio e doppio animo di Roberto coll' unanime voto degli ottimati fu rotto ogni trattato di pace. Il perchè quegli ragunati i conti seco in campo arringolli del tenore seguente: *Vi è nota l' ingiuria che ebbe a patire mio suocero Michele Augusto da Niceforo Botaniate e lo scorno da costui fatto a mia figlia Elena, mettendo entrambi fuor della reggia. Questa dolorosa passione d' animo, se ben vi ricorda, ci fe' uscir della patria, infin da quando regnava lo stesso autore dell'offesa, Botaniate; ma da quell'epoca preso avendo altro giro gli affari, di presente opponesi alle armi nostre, in cambio del passato un nuovo imperatore, fornito non meno di tutto il resto che di robustezza e fiorente età, giovinetto ancora, e pur, oltre quanto è lecito sperare da così verdi anni, esercitato per lunga esperienza ne' guerreschi cimenti. Ad esso pertanto è mio avviso di muover guerra, non già lentamente o ponendovi comunale applicazione ed impegno, ma con finissimo scaltrimento di militare perizia e disciplina. Il che dipende in gran parte dalla capitananza, esattissimamente osservata, di solo un duce. Poichè diviso il comando infra molti ne viene di necessità il conflitto degli opposti pareri, sorgente infallibile di confusione. Egli dunque è mestieri abbiavi appo noi un condottiere supremo cui gli altri tutti obbediscano, il quale astengasi non di meno dal soverchio fidare in sè stesso, ma degli uditi consigli profittando, accolga quelli che*

ottimi gli si appresenteranno. A raggiugnere quindi cosiffatto scopo dovrà ognuno manifestare con libertà e schiettezza i suoi divisamenti, e posto fine alla consulta sia la migliore sentenza, giusta il senno del supremo duce, mandata infallibilmente ad effetto. Or bene si passi ai voti, e sceglicte chi di noi abbia, a parer vostro, maggiori numeri per conferirgli un generale comando. Sarò io il primo, rimossa ogni eccezione, a riconoscerlo, ed a prestargli obbedienza.

XV. Riscossero unanimi applausi non meno le parole che la modestia di Roberto, e raccolti i suffragj fu egli stesso anteposto d'universale accordo agli altri tutti, ed eletto ad imperare con assoluta potestà l'esercito. E' nondimeno fingevasi con mentita simulazione renitente all'aderirvi, onde vie meglio accrescere il desiderio de' suoi partigiani, e venire al possesso col mettersi al niego più solidamente di quel dominio, che avea con lunga serie di frodolentissimi artifizj brigato. Laonde poichè ebbe addotto molte astute scuse per sottrarsi da tanto onore, scuse a disegno ed arte esposte onde maggiori fossero i prieghi ad accettarlo, in fine allorchè opinò di mostrar vinta la sua costanza s'arrese, quantunque a malincorpo, al consentimento degli ottimati arringandoli di questo modo. *Ascoltate, voi tutti conti e guerrieri, il mio consiglio. Dappoichè abbandonata la patria e fin qui pervenuti stiamo per dare battaglia ad un imperatore valentissimo nelle armi, e che, ben di fresco asceso il trono, metterà a pruova conati ed arti anzi per ornare d'una celebre vittoria il cominciamento del suo principato che deturparlo con vergognosa strage. Nè voi ignorate*

come siagli addivenuta usanza il vincere, avendo egli sotto i precedenti Augusti condotto a felice termine molte e grandi militari imprese, e non pochi tiranni, sconfitti in campo, trascinati seco prigionieri. Trovandoci, ripeto, in questa posizione, dobbiamo noi pure, se mal non mi appongo, dar saggio di bravura ed ardire nelle armi, nulla curando il resto salvo la vittoria; dalla quale, per divin favore ottenuta, riporteremo abbondevoli ricchezze e larga copia d'ogni nostro bisogno; e sì che imprudenza e viltà sarebbe il voler provvedere in questo tempo ed in tanta distretta a sè stesso. Il perchè non istarommi dall'esporre quanto io mi voglia ed estimi necessario di eseguire. Egli è assolutamente uopo, e quindi lo impongo, che si metta fuoco a tutto il vasellamento ed a tutte le suppellettili di nostro servigio, e pertugiate le navi da trasporto sospingansi con tutto il carico in alto mare, acciocchè ne avvenga la sommersione. Di tal modo non altrimenti faremo giornata con Alessio che ivi pur ora nati e pronti a giuntarvi presto la vita. Con generale consentimento fu accolta la proposta. Tali i pensieri, i consigli e le opere di Roberto.

XVI. Altri divisamenti e ben diversi, parto d'assai più squisito ingegno, ravvolgevansi nella mente di Alessio. Convenivano tuttavia ambedue nel rattenere per allora gli eserciti a fine di conoscere in quel mezzo con accuratissime indagini, ciascheduno a favore della propria causa, qual si fosse la più sicura via conducente alla vittoria. L'imperatore fondava sue speranze in uno stratagemma, opinando riuscir con esso a travagliare di fronte e da tergo il nemico. Comandava, intendomi, a tutti

i suoi aiuti, come dire la milizia degli alleati, di procedergli ascosamente dietro, trascorrendo con lunghissimo giro il marittimo lido, per vie meglio ingannarne l' antiveggenza, infino al luogo da lui colla massima segretezza determinato, e sorprenderlo dalle spalle quando egli si presenterebbe loro di fronte sfidandoli a guerra.

XVII. Roberto intanto abbandonati i vuoti militari padiglioni, e passato a notte ferma il ponte, erasi trasferito coll' esercito ad un antico tempio non lunge dal mare, ed intitolato al martire Teodoro; quivi durante le ore notturne implorato con preci il favore del Nume, tutti parteciparono gli immacolati divini misteri. Dopo di che il duce, attelate le truppe collocossi, di proprio volere, nel centro loro, fidando il corno rivolto al mare ad Amiceta, illustre personaggio infra' conti e pronto di mano e d' ingegno, e l' altro a suo figlio Baimundo soprannomato Sanisco.

XVIII. L'Augusto conosciute le nemiche disposizioni spiega pur egli, fornito a dovizia di assai penetrevole intelletto nel comprendere distintamente al primo sguardo quanto era conveniente d' operare, e nell'acconciarsi di colpo all' opportunità del momento, spiega, ripeto, laddove si rimanea, lungo la scesa del poggio e la marina, l' ordinanza, e bipartite le sue genti (non avendo estimato di richiamare i barbari già in cammino per circondare Roberto ed assalirne il campo) ingiugne agli armati in su gli omeri di spade a due tagli, unico drappello di ausiliarj munito di scudo in allora seco, e pur esso destinato per lo innanzi a circuire il nemico

schieramento, che balzati giù d'arcione precedano di poco, unitamente al duce loro Nampite, l'esercito. Ciò fatto dispose il resto delle truppe in falangi, occupandone egli stesso il centro, e dichiarando capi delle legioni a destra ed a sinistra Niceforo, Melisseno cesare ed il gran domestico nomato Pacuriano. Avea inoltre celato così nella più remota parte della sua falange, come nel mezzo della schiera di que' barbari, che discesi d'arcione ivan pedoni ad insidiare i nemici, a bastanza forti drappelli di ottimi arcieri coll' intendimento di spignerli all' imprevista lor contro; commette di più a Nampite che infintosi di voler tosto appiccar zuffa retroceda prontamente ed allarghi dall' una parte e dall' altra i suoi militi, onde possano gli arcadori procedere di tutta carriera innanzi, e quindi tornato a stringerle imponga loro, protetti dagli scudi a vicenda uniti, d' inoltrare. L' imperatore intanto di fronte alla celtica schiera intorniava la marittima piaggia. Ora i barbari da prima spediti a circuire la marina pervenuti allo stabilito luogo, ed unitisi ai Dirrachiesi, usciti d'ordine imperiale anch'essi a tal uopo colle armi in pugno, caricarono il campo nemico.

XIX. Di già ambo i condottieri dell'uno e dell'altro esercito moveano colle attelate genti a far pruova delle armi loro, e Roberto di tempo in tempo mandando sottomano turme di cavalleria leggiera dava con ischermugi principio ad una fazione generale, mirando soprattutto di potere in tal guisa trar fuori dall' intiero schieramento romano qualche numerò de' più ardenti guerrieri. Ma la costui furberia non gabbò Alessio, il

quale spinti oltre gli armati di pelta onde resister loro, esattamente provvide alla sicurezza della sua falange. Un saettamento dunque, nè dei più forti, infra' nostri peltasti e la cavalleria leggiera di Roberto diede principio e continuò la pugna infino a tanto che il condottiere nemico, a passo a passo inoltrando co' suoi, ebbe di più in più ristretto il terreno che separava le due ordinanze. E già la falange d'Ameceto, percorso daï fanti e cavalli tutto lo spazio, assalito avea le truppe di Nampite, ma, valorosamente facendo petto i Barangi, fu volta in fuga, non componendosi per intiero di bellicosissimi guerrieri. Questi pertanto nell' evitare il pericolo avvenutisi al mare vi si affondavano insino al collo, bramosi di raggiugnere il romano e veneto navilio, sperando vanamente di ottenervi con prieghi asilo. In quello Gaita consorte di Roberto, sua compagna in campo e giusta la narrazione di alcuni autori, altra Pallade avvegnachè non altra Minerva, osservati i fuggenti e mirandoli con fiero cipiglio vivamente garrilli usando patria favella e non l' Omerico detto: *Finò a quando voi fuggirete? arrestatevi, e siate prodi guerrieri.* Nè ciò bastando, impugnata una lunga asta con alte grida tien dietro minaccevole a' codardi, i quali osservatala tornano ad unirsi, e con iscambievoli esortazioni animatisi a compiere il dover loro s' appresentano di nuovo laddove ferveva il conflitto. Insiememente gli armati di bipenne collo stesso duce Nampite, desiderosissimi di combattere, stoltamente inorgogliti dal primo fortunato scontro e divisi per gran tratto dalle romane legioni avacciavansi ad appiccar mischia colla stessa celtica or-

MICHAEL, CONSTANTINUS PORPHYRO

dinanza, di cui a proprio ed a altrui giudizio sogliono estimarsi nullamente inferiori nel guerreggiare.

XX. Roberto agguardatili, nel mentre venivangli di contro, agevolmente congluetturò dal frettoloso passo, dalla ben lunga calcata via e dal peso delle armi ch'e' si fossero stanchi ed ansanti. Commette pertanto ad alcune pedestri coorti di gittarsi loro addosso. Queste fattone esperimento e rinvenutili nel resistere molto più deboli di quanto l' ardimentoso cammino parea si fosse indizio, senza difficoltà con replicati assalimenti uccidono dal primo all' ultimo tutti coloro che davan segno di maggiore ostinazione e coraggio nel difendersi di piè fermo. Gli altri avviansi fuggendo al tempio del capo della milizia celeste Michele, ove quanti racchiuderne potea l' interno dell'edificio si affollarono, ed i rimanenti non trovatovi luogo ne ascesero con isforzi il tetto, o ingombraronne il vestibolo, credendo i miseri di aver raggiunto inviolabile franchigia; ma incendiato dai Latini vennero tutti unitamente al tempio dalle fiamme consunti. In cotal mezzo il resto della imperiale falange ributtò con valor sommo i Galli, infino a che Roberto, qual cavaliere alato, seco menando l' esercito pervenne a sconvolgere e mettere in pezzi il nostro schieramento. L'Augusto pure a guisa di solidissima torre perseverava immobile sul campo tenzonando con impareggiabile valore, sebbene da per tutto a sè d'intorno mirasse la strage di personaggi chiarissimi vuoi per nascita, vuoi per esperienza di guerra. Annoveravansi tra questi Costanzo figlio di Costantino Duca, già tempo Augusto, generato, imperante il padre, nella porpora, e fin

dai primi suoi anni dal genitore fatto degno della imperiale benda. Cadde a simile Niceforo cognominato Sinadeno, giovane di singolare avvenenza, e massime in quella pugna mostratosi con generose azioni d'aspirare sommamente alla gloria di eccellentissimo guerriero; ed avea già tenuto l' antedetto Costanzo frequenti pratiche per impalmargli la propria sorella. Ad egual fato soggiacque Niceforo Paleologo padre di Giorgio, e seco lui altri de' più illustri personaggi, tra quali Zaccaria morto non appena trapassatogli da ferro il petto. Aspete anch'egli con molti de' famigerati duci incontraronvi la medesima sorte.

XXI. Dopo tanta strage e proseguendo mai sempre il combattimento con grande ostinazione, l'imperatore, fin qui sano della persona e tenutosi nel suo posto, venne assalito da tre Latini e furono il prefato Amecete, Pietro figlio di Alifa, così egli stesso annunziatosi, ed un terzo per nulla ai detti inferiore, i quali allentate le redini ai destrieri, ed armati di lunghe aste furongli addosso. Ma falli ad Amecete il colpo voltatoglisi alquanto il palafreno. L'Augusto ribattè da prima colla spada l' asta del secondo, e stesi quindi i nervi del braccio con forte percossa gli svelse dal corpo la mano ferendolo alla unione di essa col carpo. Il terzo appena gli sfregiò la fronte, poichè mio padre, di continuo presente a sè stesso, fermo ed intrepido, quantunque grande si fosse il tumulto ed il trambusto in ogni parte a lui d'intorno, preveduto il colpo si lasciò andare supino all'indietro sul dorso del cavallo, di maniera che la punta dell'asta nemica tocca appena la cute della sommità del capo venne

a ferire lo sporgente lembo della celata, e tagliatane la coreggia, che teneala salda girandogli il mento, a gittarla in terra. Allora il Gallo nella persuasione di averlo stramazzato gli fu sopra colla speranza di farlo suo prigioniero. Ma l'Augusto rizzatosi di colpo e ben rassettatosi in sella tornò a comparire quel di prima, armato intendomi della medesima foggia, vibrando la tremenda mano colla sguainata spada in pugno. sanguinante dalla fresca piaga e colla bionda chioma ora esposta al sole, avvegnachè scompigliata ed aombrante non senza molestia i suoi occhi, avendogli l'infuriato e strepitante destriero, nè più docile al freno, con violenta scossa rivolto sulla fronte le pendenti chiome dagli omeri. Del resto qual si trova, preso del suo meglio cuore e pieno della consueta fermezza, si presenta al nemico; veduti poscia in fuga i Turchi, retrocedere Bodino schivo di partecipare la mischia (tennesi costui l'intero dì armato e colle truppe in ordinanza mostrando la miglior disposizione di combattere animosamente, giusta gli accordi, a pro della causa imperiale. Fatto sta che risoluto avea di provvedere a sè stesso attendendo l'esito della pugna, ed ove la vittoria piegasse in modo certo a favore di mio padre, unirebbeglisi a caricare i vinti Galli, destando buona opinione di sè nei vincitori: in caso contrario, evitato ogni cimento, ricondurrebbe indietro sane e salve le truppe. E che tale infin da principio e' la pensasse lo manifestò col riparare prontamente là donde era venuto, senza aver tampoco prelibato il certame, non appena dichiaratasi la fortuna delle armi a lui contraria), il triste andamento della battaglia e la sua

persona messa da tutti in abbandono voltò pur egli le spalle ai nemici, i quali diedersi per ogni verso ad incalzare il romano esercito in compiuta rotta.

XXII. Roberto occupato il tempio di S. Nicolò, ove esisteva la tenda imperiale col vasellame e le suppellettili dell' esercito, mandò le genti seco di specchiatissimo valore sulle tracce del monarca premuroso di averlo in sue mani, rattenendosi egli intanto colà ad attendere il desiderato annunzio, e che fossegli presentato l'augusto prigioniero; così fantasticava nella sua mente avvezza a pascersi di elevatissimi pensieri e delle più grandi speranze. Gli spediti adunque pronti ministri del ricevuto comando ritti sen vanno a briglia sciolta dietro le orme del fuggitivo infino al luogo nella volgar lingua degli abitatori detto Mala Costa, e tale n'è la posizione: il fiume Carsane vi corre al disotto, quindi sorge alta rupe. Inoltratosi nel valico di mezzo, e seguendone per la stessa via le orme i suoi persecutori, questi più veloci nel corso da ultimo lo raggiungono, e portegli di forza le aste contro il sinistro lato gli piomban impetuosamente sopra (nove di numero) facendolo piegare a destra. E di fermo avrebbonlo stramazzato s'egli poggiando sul duro terreno la punta del lungo acciaro che armavagli il braccio non si fosse rattenuto dal cadere. In causa dell' urto poi l' estremità dello sperone sinistro avviluppatasi nel lembo dell' efestride (1) mosso avealo

(1) Ἐφεστρίς, nome applicato ad ogni soprabito ed equivalente a paludamento o clamide, cioè veste da guerra. Xen., Symp., IV, 38; Luc., Dial., Meretr., 9. vol. III, ediz., Reitz.; Dial., Mort., 10, § 4, vol. I, pag. 366; Becker, Caricle, 11, pag 358.

dall' arcione e costretto a penzolare dall' opposta banda. Egli non di meno afferrata colla sinistra la criniera del cavallo si reggeva del suo meglio valendosi d'un appoggio in vero di breve durata, se protetto dal Nume, nè v'ha da ripetere, offerentegli salvezza dalle stesse nemiche mani, altri Galli accorsi non fossero laddove era per traboccare in terra, e, dell' egual tenore de' primi dando colle aste loro addosso all' armatura di quel lato, sorretto non lo avessero e riposto in bella guisa nel mezzo dell'arcione, come appunto e'potea nella circostanza bramare. Imperciocchè sebbene questi adoprassersi come sapeano il meglio, animati dalla speranza e dal desiderio, nel gittarlo abbasso compiutamente dal sinistro lato, sol per metà conseguirono l'intento, opponendovisi gli stessi loro commilitoni da quella parte ardenti, in conformità del narrato, di sospingerlo e ributtare colle punte delle aste in senso contrario, vogliam dire verso il destro lato. Mentre poi sì gli uni che gli altri duravano pertinacemente nel darvi opera, ebbesi qualche tempo a mirare lo impensato e soprannaturale spettacolo dell'Augusto armato in sella, e tutt' all' intorno assalito da punte di nemiche aste, il quale secondava col suo corpo lo scambievole impulso loro, e sosteneasi ritto della persona in virtù unicamente degli sforzi di quella moltitudine solo ad atterrarlo intenta. Qui Alessio profittando con valor sommo dell'opportunità, dopo essersi ben rafforzato sul palafreno ed avere sviluppato l'efestride, condusse in alto le raccorciate redini, ed il generoso quadrupede, di sua natura ferventissimo, di robuste gambe, e nato per gli aringhi circensi e marziali, su piè deretani inalberatosi e

sciolto il freno alla fuga si lanciò con un salto, addivenuto altro Pegaso e traendo seco il cavaliere, in cima della prossima rupe già da noi rammentata. Ma sia pure che il cavallo soprastasse in vigoria gli altri tutti della sua specie, parve non di meno allora che senza il pronto soccorso d'un miracolo della Provvidenza divina a favore di Alessio vano riuscito sarebbe ogni conato. Fra questo mezzo parte delle galliche lance prementi il fuggitivo destriero scosse dall' impeto del salto uscirono di mano ai barbari, e parte conficcatesi qua e là nelle imperiali vesti seguirono lo stesso cavaliere, il quale pervenuto a salvamento le distaccò ad uno colle frange degli abiti donde eran pendenti. Con animo quindi assai tranquillo in così grandi traversie, e libero da ogni perturbazione di mente scelto il partito da prendere nella circostanza, con mirabile prontezza si levò di là. I Galli a bocca aperta volgendo gli occhi all' intorno si rimasero da prima oltre ogni credere attoniti, ed eravi ben ragione di stupire; osservatolo poscia da lunge in fuga gli tengon a corsa dietro, ma l'Augusto fattone accorto dallo strepito, allorchè il prolungato galoppo rassicurato avea del pericolo i vincitori, girate d' improviso le redini e portando un colpo d' asta contro il primo di essi, cui per fortuna s' avvenne, gli trapassò il petto e mandollo supino a terra; dopo di che rivolto novamente il destriero proseguì la battuta via. Corso breve cammino ecco appresentarglisi alcune coorti di Galli, che terminato di incalzare i fuggitivi Romani tornavano vittoriose al campo. Queste a molta distanza ravvisatolo fecero alto in mezzo del sentiero ch' egli di necessità dovea prosegui-

re, ed insieme congiunti gli scudi a mo' di testuggine stavansi ad accordare, quetando, breve ristoro a sè stessi ed a cavalli prima di esporsi a nuovi cimenti, e così più di leggieri addivenirne padroni, bramandolo nelle mani loro anzi vivo che spento nel badalucco, per rendere il presente vie più grato a Roberto. Qui l'imperatore, sottrattosi a pena dalle molestie di numerosi persecutori al vederne altri accinti ad assalirlo di fronte, entrò in assoluta disperazione della propria salute. Desideroso pertanto di onesta e non invendicata morte, nè di meglio augurarsi potea, fatta breve pausa sprona contro la folta caterva de' nemici, ed apparsogli nel mezzo loro tal primeggiante individuo, creduto da lui vuoi per la taglia della persona, vuoi per le risplendenti armi Roberto stesso, va ritto ad investirlo; quegli con pari bravura protesagli l'asta accetta la disfida, e pigliato entrambi il galoppo scomparve di subito lo spazio che teneali divisi. Vengono i cavalieri alle mani e primo l'imperatore a portare il colpo trapassa al rivale il petto, spingendogli il ferro dell'asta infino al dorso; tanto bastò perchè il barbaro stramazzasse spento da mortale ferita. Dopo di che, spronato novamente il palafreno, riprende nel mezzo de'nemici il cammino abbandonandosi a libera fuga, gli altri Galli tutti accorsi ad assistere e curare il piagato; e queglino stessi che seguivanne da lungo tempo le tracce, giunti laddove si giacea l'ucciso, messo all'istante piede a terra e riconosciutolo ne lamentavano la trista fine con dirotto pianto e singulti. Non era costui per verità Roberto, ma uno de' più illustri capitani, ed unicamente a lui secondo. Il Comneno

adunque mentre i Galli occupavansi del morto procedeva libero da ogni timore e non impedito da ulteriori traversie a luoghi di perfetta salute.

XXIII. Ora nella sposizione di questi avvenimenti parmi, onde non mancare alla storica verità, ed al pressante obbligo di esporre con tutta candidezza i fatti, ovvero trasportata dall' ammirazione di tante e così incredibili imprese, parmi, ripeto, di avere smenticato l'assunto impegno di tramandare alla posterità le geste di un padre. Conciossiachè per tema di rendere la mia narrazione sospetta d'infingimenti mi studio trascorrerle assai volte con grande brevità, e rattenuta da verecondia non attento coll'arte e colla favella di accrescervi interessamento e splendore, astenendomi per anche dal trattarle così diffusamente come si vorrebbe. Eh piacesse al Cielo che, sciolta da questo legame, potessi fuor d'ogni sospetto della mia filiale tenerezza valermi di tutta la forza dell'eloquenza nel discorrere cotanto ricca messe di commendevoli fatti, certa di convincere, la mercè d'una splendida locuzione, fornendomene l' argomento copia, e dalle agevoli passando alle più ardue sue intraprese, che non ebbevvi a memoria d' uomini altri le cui azioni riuscite sieno con maggior diritto meritevoli di amplissima lode. Il mio trionfante impeto della lingua e dello stile or dunque si modera ed infredda, per non sembrare a molti, segnaci della comune usanza nel giudicarmi, di avere troppo ascoltato l' affetto a danno della verità, e fatto riverberare sopra me stessa gli elogj a larga mano diffusi celebrando un mortale con istrettissimi vincoli alla mia persona congiunto; di avere inoltre le notizie di lui

anzi tratte da vane memorie e dalla mia stessa immagi- nazione, che da genuini e provati documenti. Se poi dato ascolto ai teneri moti del mio cuore m' inducessi a travalicare i limiti della storica ingenuità, col farmi lecito di nulla omettere, a fè che l' esultanza de' trionfi andrebbe di pari al pianto ed a' singulti, per le mestissime e spesso contrarie vicissitudini donde ripieni appresentansi alla scrivente gli imperiali fasti e la vita del suo genitore. Il perchè applicandovi l' animo nel commentarli ben di sovente bagno e stile e carta di lagrime, ed in allora non di leggieri frenando queste ed i gemiti prorompenti dal mio petto do tregua alcun poco al dolore per isfogarmi in lamentele, che d' altronde, presto cessando, parmi dir non si possano intempestive. Se in cambio adoperassi diversamente prendendo a trattare ad occhi asciutti e senz' alcun segno di afflizione, come appunto una selce priva di sentimento ed un durissimo diamante, così gravi e domestiche sciagure azzarderei rendere tutta la istoria sospetta di finzione, di lavoro fatto ad ostentamento d' arte ed emulo delle sceniche rappresentanze, non già una veritiera narrazione delle acerbità durate vivendo in causa d' avversa fortuna, ma un composto di variati e tragici avvenimenti. Tali da senno e così grandi elle si furono che nel racconto loro giurar debba, se voglio mostrarmi ed essere creduta amante del genitore, di nullamente venire seconda a quel giovane, cui Omero pone in bocca le seguenti parole: *Per Giove il giuro, non i travagli di Agelae e di mio padre*, ma sì che del mio Alessio le calamità e la valeutia appalesata nell' evitarle e vincere sono lasciate a

me sola da piangere privatamente ed ammirare. Ora torniamo a bomba.

XXIV. Terminate queste faccende i Galli recaronsi novamente presso Roberto, il quale osservandoli a mani vuote e porto orecchio al racconto degli ostacoli per loro incontrati forte sgridolli, e riprendendo un illustre guerriero infra essi d' imperizia nelle cose belliche passò alle minacce di farlo vergheggiare. Incolgami, aggiugneva, ogni male se posto nella medesima circostanza non avessi spinto il mio cavallo con egual salto sopra la cima della rupe ove riparò l'Augusto, e quivi o gittatolo da sella cadavere, o condottolo meco prigioniero. Nè v' ha dubbio che Roberto si fosse valentissimo, sprezzatore in grado sommo de' pericoli, ed in pari tempo quanto mai dir si puote adiroso, sbuffante ira dalle nari, ed al più lieve ostacolo nelle sue operazioni, o non andandogli queste a versi lo vedevi montare in collera e manifestarsi tutto bile ed asprezza. Nel fervore a simile della battaglia ove si fosse azzuffato con tale de' cavalieri nemici lasciava in balia della sorte qual di loro giuntar vi dovesse la vita, tranquillo ed apparecchiato ad ambo gli eventi, e certo o dell' uno, o dell'altro. Ora il guerriero da lui fieramente sgridato esponendogli essere quella rupe e per la sua elevatezza, e per li grandi scoscendimenti da cui veniva attorniata così precipitosa, sdrucciolevole ed insuperabile che se il Nume non vi presti il suo aiuto colassù trasportando quasi con artificiosa macchina, per certo uomo al mondo non già fornito delle sue armi, catafratto, in arcione e combattente, ma neppure pedestre, a suo bell' agio, in perfetta calma e

mettendovi tutta la industria e forza raggiugnerebbene carponi la vetta. Che, proseguiva, se nieghi fede alle mie parole prova tu stesso, od altri de'tuoi, imperterrito nelle armi e di cavalli espertissimo maneggiatore, pongasi al cimento, e se alcuno di voi si farà, pigliato un salto, colassù, purchè nè egli, nè il destriero abbiano sortito dalla natura le ali, io non mi rifiuto di soggiacere a qual tu vuoi acerbo supplizio, ed alla condanna di codardia. Le costui parole accompagnate da gesto ed atteggiamento della persona manifestanti di leggieri lo stupore, vivo per anche nella sua mente, dell' incredibile salto non guari prima veduto placarono Roberto converteudone lo sdegno in ammirazione.

XXV. L'imperatore fatte lunghe giravolte su pe' monti appresentatiglisi durante il cammino e superati i molti ingombramenti del non battuto sentiero, speso avendo in continue malagevolezze due giorni ed altrettante notti, pervenne ad Acri; valicato quindi nel procedere oltre il fiume Carzane ristorossi con breve riposo in una quasi impenetrabile foresta nomata Babagora, presente ognora a sè stesso e pieno di coraggio nonostante l'agitazione derivatagli dalla sofferta grandissima strage, la stanchezza delle sue membra, e tutta la sequela de'tollerati sinistri; nè impaurito nullamente pel dolore, addivenuto intanto assai molesto della riportata ferita. Ed avvegnachè nel cuor suo rattristatissimo per la perdita di tanti illustri guerrieri morti sul campo eroicamente combattendo, pure da quell' afflizione, giusta di vero ma nelle sue circostanze inutile, rivolgendo il pensiero ai necessarj provvedimenti del giorno tutto adoperavasi nel cercar mezzo

di salvare Dirrachio, sapendo non avervi più là entro Paleologo, dal cui valore era stata fin qui difesa contro le armi nemiche; imperciocchè uscitone d'ordine imperiale non potè quindi, colpa della malagurata battaglia, rientrarvi. L'Augusto adunque finchè n' ebbe il destro procurò esortarne il presidio a non obbliare l'osservanza de' proprj doveri, e fidata la custodia della rocca ai Veneti, aventi quivi una colonia, prepose al governo ed alla conservazione della città Comiscorta, disceso dagli Arbaui, mandandogli per lettera accurate istruzioni sopra quanto estimava doversi in que' frangenti operare.

DI

ANNA COMNENA PORFIROGENITA
CESAREA

ALESSIADE
LIBRO QUINTO

ARGOMENTO.

ROBERTO, occupato Dirrachio, riprende la via dell'Italia, e fugatovi Enrico re d'Alemagna ne mette a bottino il campo. - Baimundo, rimaso nell'Illirico, espugna molte città, vince due volte in battaglia l'imperatore Alessio, ed una terza, combattendo vicino a Larissa, depone le armi non vittorioso, nè vinto. - È costretto non di meno a raggiugnere il padre in causa d'una cospirazione de' suoi fomentata occultamente dall' imperatore. - Italo, uomo sedizioso, viene obbligato a ritrattare pubblicamente in Costantinopoli alcune sue perverse dottrine.

SOMMARIO.

DELIBERAZIONE di Roberto. - Entra in Dirrachio aprendogli le porte i cittadini. - Benevolenza mostrata alle truppe, e sua premura di rimettere a numero l' esercito. - Mestizia imperiale non disgiunta da generose speranze. - Parallelo di Alessio con Roberto, e superiorità del primo; zelo imperiale verso i feriti raccolti in Deaboli, e suo proposito di soldare nuove cerne. - Prodigalità di Botaniate. - Erario esausto. - Perchè Alessio non abbia rinunziato il trono. - I principi contribuiscono danaro. - Grandissime speranze de' militi. - Inchiesta di pecunia ai luoghi sagri. - Il sebastocratore convocati i principali del clero addomanda loro lo spoglio delle meno celebri chiese. - Metaxa francamente gli si oppone. - Leone da Calcedonia a tale inchiesta forte inveisce contro di Alessio, facendo mal uso della costui lunga pazienza. - Si torna a chiedere il sacro danaro. - Leone, addivenuto reo di sospetta dottrina, con licenziosissime parole insulta l' Augusto, e sprezzane la offertagli riconciliazione. - Viene deposto dalla sede calcedonese e mandato in esiglio. - L' imperatore esercita le truppe. - Col mezzo di legati induce il re alemanno a portare le armi contro Roberto; quindi torna a Costantinopoli. - I Manichei lo abbandona-

no. - Roberto, fatto sapevole della spedizione del re alemanno contro la Longobardia, fida a' Baimundo il governo dell' Illirico raccomandandogli la romana guerra. - Tornato in Italia raguna l' esercito in Salerno. - Prende la via di Roma, donde, unitosi al papa, muove contro Enrico, il quale preso da spavento fugge. - Roberto abbottinato l'accampamento nemico rientra in Roma, conferma nella pontificale sede il papa, e di ricambio viene da lui salutato re. - Di là passa a Salerno, dove gli si presenta il figlio Baimundo con rattristato volto. - Questi, partito il genitore, ed afforzato grandemente l' esercito co' romani disertori, prende molte città, munisce le rocche, guasta il paese, vince due volte in campo l'Augusto, ed evitandone le insidie mettelo in fuga. - Scuopre e punisce la congiura di tre conti. - Alessio invoca l'aiuto de' Turchi. - Baimundo strigne Larissa difesa da Leone Cefala. - Accorre l' imperatore in difesa degli assediati. - Sua apparizione dormendo, e suo voto. - Appresta nuovi agguati. - Dal nitrito de 'cavalli trae augurio di riportar vittoria. - Mentita fuga de' Romani. - Augusto occupa l' attendamento dei Galli, e fa strage de' loro cavalieri. - Vana allegrezza di Baimundo; suo coraggio e sua costanza. - Romani morti dalle armi nemiche. - Elogi di Michele Duca. - Stratagemma di Baimundo, e fuga delle romane truppe. - Forza e coraggio d'Uza. - Coster-

nazione de' Latini per lo inchinamento del vessillo. - Fedeltà dei conti de' Galli messa a prova con abboccamenti dal Comneno; e' rubellatisi contro Baimundo lo costringono a ritirarsi. - Amore di Alessio per la religione e le sane dottrine. - Nascita e dottrine del novatore Italo. - Le belle lettere fioriscono sotto il Comneno. - Michele Psello ne' suoi studj assistito dal Cielo. - Michele Duca augusto ed i suoi fratelli amanti delle lettere. Italo mandato in Epidanno fugge a Roma. - Chiamato novamente in Costantinopoli ottiene il primato nella scienza filosofica. - Suoi difetti e sue lodi. - Dottrina da lui professata. - Poco giova ai discepoli. - Digressione riguardante gli studj di Alessio e d'Irene. - Questa amantissima della lettura, ed in ispecie delle opere di S. Massimo. - Italo convinto di false dottrine elude il giudizio della chiesa. - I suoi dommi colpiti di scomunica; ritrattatosi vien rimesso nella comunione de' fedeli.

ALESSIADE QUINTA

I Roberto dopo una cotanto segnalata vittoria non avendo più che paventare dalla guerra, occupati gli attendamenti e la salmeria del romano esercito, compresovi lo stesso padiglione imperiale, baldanzoso degli inalzati trofei e tutto gongolante di superba letizia si ricondusse nella pianura, dove prima della battaglia, nell' assediare Dirrachio, piantato avea il campo. In quella momentanea dimora iva ponderando se convenissegli accingersi novamente alla espugnazione della città battendone da capo le mura, o piuttosto, rimessa l' opera all' aprir della stagione, impadronirsi intanto di Glabinitza e di Giannina per isvernarvi, distribuendo l'esercito in quelle amene ed ubertose valli formate dai poggi all'orientale confine della piana e campestre dirrachiese regione. E' si parea che gli assediati fossero disposti, come abbiamo di già scritto, alla difesa; ma le persone tra essi aventi a cuore le proprie faccende e molti Veneti e Melfii, quivi di stanza, udita la rotta imperiale con istrage di tanti duci e ragguardevolissimi guerrieri, vedendosi inoltre abbandonati dall' armata di mare veneta e romana, principiarono a comprendere nell' animo loro quello non essere momento opportuno a far pruova di valore. E vie più si raffermavano in tal pensiero divulgato essendosi là entro che Roberto nel

verno terrebbeli solo con largo assedio rinchiusi, indugiando a combatterli di tutta forza alla vegnente primavera. Gli abitatori di Dirrachio, ripeto, commossi da queste nuove si diedero a più gravi considerazioni senza discoprirsi ad alcuno, ripensando se avessevi mezzo idoneo di provvedere alla propria salvezza e non esporsi una seconda volta ai mali e pericoli testè sofferti. Agitata lungo tempo entro di sè la faccenda e' vennero da ultimo ad unirsi infra loro, manifestando ognuno il divisato in sè stesso, e dopo non lungo dibattimento delle varie opinioni di buon grado convennero essere il miglior partito, onde torsi dalle presenti angustie, quello d' intendersela con Roberto e cedergli a determinate condizioni la città. Nel persuadere poi e sollecitare l' arrendimento ebbe molta parte in ispecie la continua insistenza d' un Colono da Melfi, il quale con molti ricordamenti ed ammonizioni fece al postutto accogliere la sua proposta, e decretare che spalancate le porte si mettesse Roberto al possesso di quelle mura. Questi, entratovi, chiamò dai quartieri d' inverno l' esercito per ristorarlo, mostrandosi premurosissimo non solo dei gravemente feriti, ma ben anche di coloro cui il ferro non avea che intaccato la superficie della pelle. Ricercò eziandio con accuratezza quanti e quali de' suoi rimanessero spenti nelle date battaglie onde supplirli, giudicando la disoccupazione del tempo vernile opportuna a soldare militi, ed unir a suoi vessilli nuove coorti di ausiliarj coll' intendimento, non appena spuntata la primavera e messo a numero l' esercito, di portare a dirittura le armi contro l' imperatore. Il vittorioso

Roberto tutto festante pel trionfo delle sue armi così la pensava, e disponevasi ad operare.

II. Alessio al contrario vinto, fuggiasco e disformato dal colpo ricevuto nella fronte, ma più acerbamente piagato nel cuore, rammentando la funestissima e lagrimevole strage con perdita di tanti illustri e valorosi guerrieri morti in quel terribile conflitto, silenzioso, pien di mestizia e quasi dalle sciagure smagato si tenea per isterile ambascia inoperante. Se non che riavutosi ben presto da tale inopportuna stordigione tornò quel di prima; ed elevato l'animo suo a grandi speranze, non che a provvedimenti di sè degni, volse ogni pensiero a cercar mezzo di riparare i sofferti danni, per rendere generosamente nella primavera il cambio dell'ontosa sconfitta ai nemici.

III. Ambo questi condottieri tanto assomigliavansi in commendevoli doti quanto, sarei per dire, nella intensità dell' odio infra loro e negli ostili risentimenti. L'uno e l' altro prontissimi erano di mano e d' ingegno, e più che idonei a tutte le fazioni e parti della tattica militare. Mostravansi a simile pieni di acume nell'antivedere, destrissimi nel celare i proprj disegni, ed esperti nelle guerresche bisogne, o fosse mestieri di espugnare una rocca, di tramare insidie, o di venire a battaglia in campo aperto. Spediti li vedevi nel deliberare e così forti di braccio, ed'animo intrepido e fermo che sembrava non essersi posti giammai dalla fortuna, a maraviglia del mondo, in altra guerra sì tanto bene appajati rivali. Aveavi tuttavia un punto in cui era uopo accordare all' imperatore la preminenza, il quale ancor giovincello, per non saprei qual precoce abbondanza di valore, su-

perava il suo antagonista nella età perfetta, e minacciante quasi di scuotere con un colpo di piede l'universo, e mettere in rotta con solo un grido le falangi. Ma siffatte cose debbonsi riserbare ad altri luoghi, poichè avrannovi di quelli premurosi di commendare un tanto ingegno impiegandovi tempo e studio corrispondenti al suggetto, e non trascurando nulla di quanto a reciso noi abbiamo qui esposto.

IV. L' imperatore Alessio, dato con breve riposo qualche ristoro alle durate fatiche, da Acri giunto a Deaboli tutto si occupava nel raccogliere gli avanzi della strage e nel soccorrere ed assistere i semispenti da travagli e dalle ferite quivi affollatisi; spediva inoltre per ogni dove banditori all' uopo di avvertire il resto de' fuggitivi che si ragunassero in Tessalonica. Di più riandando, ammaestrato da una triste esperienza, con quanto dispari mezzi si fosse cimentato coll'esercito di Roberto, e condannando affatto per l' avvenire ogni speranza da lui antecedentemente riposta in cotal specie non dirò già di militi, bensì di timidi bisogni e novissimi nell' arte della guerra, prese attentamente a raccorre e soldare aiuti esperti nelle armi. Se non che era di grave ostacolo a questa esecuzione la mancanza di pronto danaro, nè aveavi in quelle angustie come procacciarne, a motivo dell' imprudentissimo ed inutilissimo spendio fatto dal suo antecessore Niceforo Botaniate, sotto cui narrano essersi trovato per modo esausto il tesoro che infin le porte de' luoghi destinati a custodire il pubblico danaro lasciavansi disserrate ed aperte a chiunque bramasse visitarli, non avendovi più

timore di aescarne menomamente la rapacità. Quindi il romano impero, oppresso da miseria e debolezza, era in grande scompiglio, non avendovi nè truppe sufficienti alla sua difesa, nè danaro all'uopo di reclutarne. A che dunque ricorrer doveа il giovine imperatore non appena messosi a trattare le redini di così grande e mal regolato dominio? Gli conveniva forse in quel disperatissimo trambusto di cose scendere dal solio regale e tornare ad una vita privata? ma facendolo come evitare la taccia di pusillanime ed infingardo? E sebbene tale deliberazione fosse avvalorata da onesti motivi, pure improntato avrebbe nota d'infamia eterna al suo nome, quasi per vile timore e indotto dalla coscienza d'un animo imbelle ed inerte, non già da commendevole divisamento preferisse la oscurità d'una oziosa quiete alla reggia ed al trono. Il quale disdoro, peggior della morte in personaggio così nato e cresciuto, determinollo a proseguire nella intrapresa carriera infino agli estremi; ad evitare poi ogni rimprovero di azioni men degne della trascorsa vita e delle precedenti geste risolvè di rinovare a tutto potere la guerra, ovunque levando truppe e chiamando in suo ajuto, colla speranza di amplissime largizioni, assai valenti guerrieri, incorandone la fedeltà mediante l'obbligatoria promessa di ricompense per lo avanti dichiarate.

V. Fermo in questa determinazione procurò innanzi tratto, mandati all'uopo da ogni parte abili messaggi, di raccogliere genti ausiliarie con isplendentissima proposta di assai larghi doni; poscia con lettere e pronti ministri sollecitò la madre ed il fratello ad inviargli tosto danaro in qualsivoglia modo raccolto; eglino avu-

to il comando unironsi a consiglio, ed esaminate e giudicate prive affatto di speranza le altre vie di compiere l'inchiesta ricorsero alla volontaria contribuzione dei loro particolari effetti. Mercè di che la totale argentea masserizia della madre, del fratello e della imperiale consorte venne tradotta alla pubblica zecca per essere convertita in moneta. E qui bellamente apparve lo zelo della mia genitrice, la quale prima d'ogni altro e senza il menomo indugio spogliossi per intiero e con liberalità somma del prezioso metallo derivatole a titolo di eredità da suoi parenti. Grande esempio da lei dato, come opinavasi, onde animare altrui in così grave universale disagio alla non curanza delle possedute ricchezze. Laonde presala a modello tutti coloro, che per consaguineità o per amicizia univansi ai Comneni, a misura ciascheduno dei legami verso di essi e delle proprie facoltadi, offerirono maggiore o minor copia d'oro e di argento. Parte della quale pecunia in questo modo raggranellata fu partita in appresso tra socj addimandanti i meritati stipendj, e il di più se l'ebbe Augusto, in quantità non di meno ben minore de'suoi urgenti bisogni. Imperciocchè ed i volontarj concorsi nella malaugurata pugna attendevan il guiderdone de' prestati servigi, pronti a ritirarsi non riportandolo giusta le concepite speranze, e le genti stipendiate non solo chiedevano che venisse loro snocciolato il soldo, ma eziandio aumentato. Laonde speso di colpo il raggruzzolato danaro vuoi nel saziare, vuoi nel calmare alla meglio le brame de' petenti, nè la cupidigia di molti essendo ancor satolla, appariva un vero nulla il fatto, ed a chiare note si vedea la fedeltà dell'e-

sercito vacillare quando non gli si dessero più copiose largizioni; l' imperatore adunque costretto da sì grave pericolo sollecitava di più in più l'invio di maggiori somme. Cosa per verità molesta, poichè ove dare del capo giunti di là dagli estremi? o a che rivolgersi dopo il volontario spoglio de' preziosi metalli fatto dalla casa imperiale? I doviziosi a ripararvi teneano senza profitto alcuno lunghe consultazioni, e pur queste avean luogo non meno tra' privati che nel senato all'uopo raccolto. Crescendo alla fine di giorno in giorno il timore di Roberto e la disperazione d' ogni altro mezzo si opinò di aiutare la naufragante repubblica ponendo mano, quasi direi, alla sacra àncora degli ecclesiastici tesori. A non mettere pertanto il piede in fallo tràttandosi d' inchiesta a malincorpo intesa dal volgo, e' rammentavano gli antichi canoni, dai quali veniva stabilito potersi valere della sacra pecunia e del sacro vasellame convertito in danaro pel riscatto degli schiavi, essendo pur troppo quello il tempo. Conciossiachè giacevano per l' oriente in miserabile cattività sotto infedeli padroni con rovina dell'anima ed imminente pericolo dell' eterna salute innumerevoli cristiani. Ai quali agevol cosa era di porgere soccorso addimandandone il prezzo del riscatto non ai più frequentati e celebri templi, ma bensi ai deserti ed oramai di nessun profitto; templi che ricolmi d'antiche offerte attendevano solo ed aescavano i repentini sacrilegj de' ladri notturni. Quanto meglio dunque e più vantaggiosamente adoprerebbonsi di tali ricchezze, fattone danaro, nel condurre un esercito d' imperiali e di confederati a sciogliere una volta i cristiani dalle catene de' Turchi?

VI. Convenuti di battere questa via il sebastocratore Isaacio si reca nel gran tempio della Sapienza divina, e convocatovi il sinodo de' sacri ministri fu accolto con sorpresa dai patriarcali assessori paventando ove andasse a finire quell' improvisa comparsa. Quindi alla costoro spontanea interrogazione sull' oggetto della sua visita, egli rispose: Vengo a manifestarvi una grave urgenza nell' attuale deplorabilissimo stato della repubblica, dovendo noi riporre unicamente in voi la fiducia di conservare l' esercito. Ricordò poscia gli antedetti canoni, ed espose come, giusta il suo pensamento, e' non ostassero al toccare senza il menomo disagio qualche parte delle ricchezze possedute dai templi meno frequentati dal religioso concorso de' fedeli. Molto disse in proposito; avvalorando poscia coll'autorità del regno la sua facondia non dissimulò che all' uopo torrebbe di forza quanto fin qui studiavasi ottenere col discorso. A mitigare tuttavia l' odievolezza della tenuta favella ne accagionò la necessità e la mala fortuna. Vi costringo, soggiunse, costretto in prima io stesso ad usare modi violenti colpa del calamitosissimo stato dell' impero e dell' assai grave pericolo sovrastante al nome romano. Egli di questa guisa ora con prieghi, ora con voce imperiosa giunse a guadagnarne il numero maggiore; non per certo Metaxa, il quale mai sempre gli si oppose con molte commendevoli ragioni, e così alla libera da recargli offesa, ma il tutto fu vano dichiarandosi i voti a favore del sebastocratore. Dalla esposta domanda nulladimeno surse motivo di gravi lagnanze contro gli imperatori (vo' dire i fratelli Comneni, non dubitando rendere parte-

cipe Isaacio, dalla porpora infuori, di tal nome); rancura non di que' dì unicamente o del vicin tempo, ma ben di più lunga durata, ed a fomentarla non fu inerte un Leone da Calcide in allora vescovo di mediocre dottrina ed eloquenza, ma virtuoso e di rigidissimi costumi. Questi mirando svegliere dalle porte de' templi ne' Calcoprati (1), discosti dalla popolare concorrenza e quindi poco frequentati, lame d' oro, di argento ed emblemi vi si oppose, intramettendosi agli operai, con liberissima voce; nè udir volle scusa di necessità o citazione di antichi canoni. Di più ebbe in costume da quinci in poi d' inveire oltraggiosamente e senza ritegno contro l' Augusto sgridandolo presente ogni qual volta vedevalo comparire in Costantinopoli, baldanzoso per l' incredibile pazienza e soavissima piacevolezza, abusandone, d'un principe sordo a cosiffatte villanie.

VII. Di più, ottenuto avendo Isaacio, all'epoca della prima spedizione d' Alessio contro Roberto per giuste cagioni la facoltà con senatorio decreto, e con assentimento de' prelati di chiedere pecunia dalle chiese, indispensabile per la conservazione dello stato, questi svergognatamente rifiutandovisi ne riportò coll' ardir suo il forte sdegno di lui. Negli anni appresso l'Augusto sofferto avendo qualche scacco da parte de' Galli ne fece quindi con mille vittorie pagar loro il fio; talchè venne coronato ed introdotto trionfante nella città regale. Ma suscitatasi di poi nuova e gravissima perturbazione dall' inoltrare

(1) Nome d'una contrada, ove erano le botteghe de' lavoratori in rame o bronzo (χαλκοπρατης ramaio).

armata mano degli Sciti su quel dell'impero, in pericolo non dissimile ricorrendosi coll'universale approvazione all'eguale provvedimento, lo stesso Leone, sempre ad un modo caparbio, non arrossì villaneggiare di presenza l'Augusto bramosissimo che si aderisse all'inchiesta. In allora poi caduto il discorso, come suole avvenire, sopra i sacri templi, le statue e le pitture, il prelato si diè a sostenere essere il culto da noi prestato alle imagini anzi assoluto e loro inerente che di semplice relazione. E quantunque molte cose fossero da lui dette e rappresentate lodevolmente giusta i canoni e la dignità sacerdotale, in altre non di meno cadendo in fallo venne giudicato di professare poco ortodossi principj, nè saprei se la cagione dell'error suo attribuir mi debba al fervore dell'inattesa disputa, il più delle volte trascorrendosi oltre i giusti limiti, o alla volontà di opporsi ad Augusto portandogli da pezza malevoglienza, o pure al non conoscere il vero, e qui fondo particolarmente i miei sospetti. Poichè egli non avea molto studiato nelle lettere, ed inespertissimo era nell'arte di ragionare, onde può congetturarsi che nella contesa gli uscissero di bocca parole meno conformi alle teologiche dottrine. Di giorno in giorno poi al ritorno delle circostanze medesime, prendeva in lui vigore quell'audacia manifestata in parecchi incontri col mancar di rispetto senza proprio danno all'imperatore, avendo soprattutto incitamento questa sua naturale disposizione da non picciol numero di spensierati, cui non attalentava il governo della repubblica. Egli dunque inetto a moderare cotanto disconvenevole contegno, sfoga-

vasi incessantemente colle sue intollerabili ed intempestive soperchianze ed ingiurie contro mio padre, il quale cercava in cambio ogni mezzo di placarlo, e persuadere ne' più affabili modi a correggere in tempo l' asserito sconsigliatamente intorno alle sacre imagini, e deposta ogni odievolezza a rimeritare la sua grazia, essendo egli pronto alla compensagione degli arredi levati alle chiese, anzi promettendo fornirle di più splendide suppellettili, e ad espiazione di tal colpa non si rifiuterebbe sottostare a qualunque legittimo soddisfacimento; aggiugneva altresì di aver già compiuto la sua promessa co' principali vescovi, di maniera che annoveravali tra' più zelanti patrocinatori della sua causa, come testimoniar lo poteano gli stessi in addietro di lui proseliti; ma sordo il prelato alle affettuose dichiarazioni proseguiva ostinatamente a mostrarsi quel di prima. Fu dunque uopo ricorrere da ultimo, qual rimedio necessario, ad una condannagione canonica privandolo, avvegnachè fornito di molti numeri, dell'occupata sede. Nè valse il gastigo a piegarne l' indomito animo, intento mai sempre a macchinare nuovi garbugli e, provocando nel clero fazioni, a trarre dalla sua non piccola quantità di sacri ministri. Durando così la bisogna per molti anni egli rendè all' universale ampla testimonianza di mal talento e della inflessibile sua caparbieria, mercè di che venne finalmente a pieni voti condannato all' esilio in Sozopoli presso del Ponto, dove per comando imperiale fu accolto con sommo rispetto e provveduto in copia d' ogni agiatezza; se non che afforzando egli ognora la sua ostinazione e vie più in-

durando l' animo nello sdegno una volta concepito verso l'Augusto non volle menomamente profittare delle generosissime cure; ma intorno a ciò basti.

VIII. Alessio intanto era assiduo nell' esercitare in tutte le militari funzioni le numerose truppe di fresco tornate sotto gl' imperiali vessilli (poichè non appena divulgatosi il salvamento di lui molti vi accorsero), ammaestrandole nel maneggiar bene il cavallo, nel trarre d'arco a segno, nel procedere colle armi in pugno contro i nemici e nel fare opportune imboscate. Avea inoltre spedito nuovi ambasciatori al re d'Alemagna, sotto gli ordini d' un Metimne con lettera ed ammonizioni tendenti a indurlo, troncato ogni indugio, di muover contro alla Longobardia, giusta le convenzioni infra di loro stipulate. Di colpo adunque porterebbe le armi su quel di Roberto, onde, ritratte le costui forze dal romano impero per la necessaria difesa de' proprj stati, e' potesse respirare alcun poco, ed assoldate genti ausiliarie prepararsi a respignere da tutta la regione illirica il nemico. Che se il re alemanno aderisse a prestargli in questa facilissima guisa il suo aiuto obbligerebbelo sommamente, e ne avrebbe in compensagione ogni maniera di servigi e benefizj; innanzi tutto strignerebbesi quell'affinità che i legati suoi aveano manifestato graditissima alla regal persona, e della quale partendosi recarono seco la speranza.

IX. Disposte così le faccende e lasciato quivi il gran domestico Pacuriano, Alessio prende la via della metropoli per raccogliervi con più agio da tutte le parti ausiliarie truppe, e mettere in assetto parecchi affari addi-

mandati dal tempo e dalle presenti circostanze della repubblica. Intrattanto Xanta e Culeone, manichei, unitamente ai loro militi, due mila e cinquecento di numero, a capriccio e senza addurne motivo abbandonano l'esercito, e richiamati più e più volte per lettere dal Comneno promettono bensì di raggiugnerne le bandiere, ma prolungano all'infinito lor tornata, avvegnachè sollecitati premurosamente dal sovrano coll'offerta di largizioni ed onoranze; tutto fu inutile, neppure a tai patti curandosi di mantenere la data parola. Mentre poi nell'antedetto modo l'imperatore dispone gli affari contro Roberto, ecco giugnere a costui un trepidante messo colla notizia che le armi del re Enrico erano per entrare nelle terre de'Longobardi. Egli allora seriamente occupatosi del ricevuto annunzio, e rimaso qualche tempo nell'alternativa di contrarj pensieri, colla massima diligenza esaminando il partito migliore da prendere, al postutto rimembrò che fin da quando si pose a capitanare la spedizione verso l'Illirico fregiato avea dell'italiana signoria il figlio Rogerio, e non assegnato regione alcuna a Baimundo, sulla quale potesse questi esercitare un supremo dominio; il perchè ragunati a consiglio i conti e gli illustri personaggi di tutto l'esercito, ascese più elevato luogo per arringarli del seguente tenore:

Voi ben sapete, o conti, che al passar nell'Illirico fidai al carissimo e primogenito mio figlio Rogerio un assoluto potere sopra tutti gl'italiani miei possedimenti, non estimando conveniente di abbandonare, al dilungarmene per così grande e periglioso intraprendi-

mento, il proprio e quasi natale suolo privo di custode o capo, ed esposto alla cupidigia di chiunque osato avesse, non altrimenti che ad apparecchiata preda, volgervi il piede. Or bene, con tale speranza il re alemanno accingendosi di presente ad occupare con poderosissimo esercito i nostri possedimenti, come ci viene confermato da incontrastabili pruove, noi al certo dobbiamo procurare di antivenirne i tentativi. Imperciocchè quale scusa potremmo addurre se mentre siam tutti nel conquistare l' altrui, comportassimo con vile infingardaggine di essere spogliati del fatto nostro? Io adunque mi assumo questa laboriosissima parte dell' opera; io sì, io stesso m'affretto a portare le armi contro l'Alemanno, ed affido al mio più giovane figlio, che qui vedete, Dirrachio, Aulone, e le rimanenti città ed isole, di già in nostro potere, quantunque non ancora condotta a fine la guerra, come anticipati premj e favorevoli pronostichi di maggiori in avvenire. E qui, ad assicurare il prospero e compiuto loro avveramento, prego e scongiuro voi tutti che vogliate ritenerlo un altro me stesso, e vi adoperiate, del pari che vi comportaste meco, a proteggere colla massima valentia dell' animo vostro la sua causa e salvezza. A te poi, carissimo figlio (voltosi a Baimundo), con autorevole e paterno affetto ordino e raccomando di trattare con ogni onoranza e rispetto i conti, valendoti de' loro consigli per modo che nulla tu imprenda senza avere da prima richiesto il parer loro, e voglio, in virtù di tal precetto, che non abbi giammai da posporne i divisamenti ai tuoi, comunque opportuni ed accorti sieno da te reputati.

Ma soprattutto raccomandoti quanto so e posso di attendere alla romana guerra, non istancandoti in alcun tempo e per qualunque motivo di pensare ad essa; ripeto alla romana guerra da noi già condotta a buon porto, ed a te ora commessone il fine. Qui sta l'opera tua, poichè il Comneno vinto in una grande battaglia, campato a stento dalla gravissima e quasi generale strage de' suoi militi, opina di aver molto guadagnato coll' essersi potuto sottrarre, in mezzo a cotanto scompiglio, dalle nostre mani salvo da morte, o prigionia. Non rallentare no la foga e l' impeto della guerra, solcita, avventati contro lo sconfitto nemico, paventando non egli, avuto campo di rafforzarsi, torni frodolente a macchinare vendetta del sofferto rovescio, e dallo stesso duolo e sentimento del proprio scorno prenda con maggior furore a combatterci. Egli non è, credimi, uom comunale o da vilipendersi impunemente; cresciuto da fanciullo infra le guerre e le battaglie scorse vincitore l' oriente e l' occaso, nè ignorar devi quanti potentissimi tiranni sotto i precedenti Augusti fossero dalle sue armi e dal suo braccio vinti e menati seco in catene. Ora se tu non tieni ben d' occhio sì forte rivale, se non lo guerreggi con ogni tuo mezzo in breve l'operato da me a grande fatica e travaglio di mente si ridurrà con tuo danno e per tua colpa in nulla; ripeto con tuo danno, poichè adoperando altrimenti, che Dio non voglia, assaporeresti lungo tempo gli acerbi frutti della tua pigrizia. Saluto con queste parole ed ammonizioni te, o figlio, e voi tutti, o conti, di fretta incamminandomi a nuovi perigli ed a nuova guerra, bramoso di respignere l' Ale-

manno dai nostri confini, e di mantenere e raffermare nel mio carissimo figlio Rogerio i possedimenti da me in addietro ricevuti.

X. Terminata l'aringa e' monta su d'una felucca, e navigando alla opposta longobardica piaggia approda in brev' ora a Salerno (città molto prima dagli aspiranti al comando sopra quel tratto di paese scelta a stanza della curia e della corte ducale, quasi diremmo a metropoli di tutto il principato); quivi attese in quiete a far leve di militi, ed a raccogliere ovunque per entro i suoi confini ed infra le genti da lunge gran numero di valentissimi guerrieri. Enrico intanto per non fallire di fede a mio padre si disponea a metter piede in Longobardia; Roberto, informatone, corse a Roma coll' intendimento di unire le sue truppe alle papali, e quindi procedere con maggiore speranza di felice successo a tenere indietro da' suoi confini il nemico. Aderitovi il pontefice muovono ambedue coll'esercito all'uopo d'impedire gli assalimenti del re, alle cui minacce tuttavia non corrisposero i fatti, perocchè l'annunzio delle orientali notizie riguardanti il mal fine dell'imperiale battaglia (da cui Alessio, perduta la massima parte delle sue genti ed in più luoghi ferito, erasi appena sottratto la mercè del suo coraggio e d'un eroico valore non disgiunto dall' assistenza del Nume e di tutti i santi), avealo per guisa raffreddato, ch'e'risolvè darsi a migliori consigli, non estimando necessario o prudente lo incontrare sì grave aringo privo d' una idonea malleveria di speranza o di evidente buona riuscita in esso. Laonde rivalicò di fretta i proprj confini, ascrivendo a mezza vittoria l' essere tornato indietro sano della persona.

XI. Roberto impossessatosi de' regali accampamenti non mise gran conto nel seguire egli stesso le orme del fuggitivo. ma fattone il comando a guerrieri scelti da tutto l' esercito e posto a sacco il campo nemico pigliò ad uno col pontefice la via di Roma, donde, confermato in prima il suo alleato sul trono papale, e da lui novamente riportato il regal titolo, fe' ritorno a Salerno ristorandosi quivi con breve riposo dalla fatica di tante guerre.

XII. Baimundo poco stante presentasi al genitore manifestando coll' abbattimento del suo volto la rancura d' un malaguiato successo, riserbandoci ad esporre in seguito come andasse la bisogna, e qual si fu l'esito della guerra da lui capitanata. All'orgoglioso giovine rimaso nell' Illirico, meno per gli ordini paterni che per secondare il violento suo naturale, parean mille anni venisse il momento di battagliare coll' imperatore. Pigliate dunque seco le truppe, i romani disertori (gente non tutta del volgo avendovi gran numero di chiari personaggi, i quali usciti di speranza sull' avvenire delle imperiali faccende abbandonaronsi alla sorte del vincitore passando a militare sotto i latini vessilli) ed i prefetti delle città venute in poter di Roberto, si diresse, per la via di Bagenezia, a Giannina, ove circondati di fosso gli adiacenti vigneti distribuì l' esercito in adatte stazioni e piantovvi entro le tende. A simile rinvenute le mura e la rocca della città poco solide, e mezzo distrutte pose ogni studio nel risarcirle; costrui di più altro ben munito fortilizio in quella parte della cinta da lui ritenuta di preferenza idonea all' uopo, mettendo intrattanto a

ferro e fuoco le città e terre all'intorno col mandarvi di continuo predatori.

XIII. L'Augusto a tali nuove raccolto senza perder tempo e con diligenza somma l'esercito abbandona di volo, correndo il mese di maggio, Costantinopoli, ed arrivato in un subito a Giannina ebbe dal nemico pieno agio di appiccare battaglia, ma prima di esporsi ad una impresa da cui dipenderebbe ogni sua fortuna, volle con ischermugi tastare il valore e la bellica perizia di Baimundo. Era poi venuto a questa risoluzione considerando il piccol numero delle sue truppe a petto del nemico esercito di gran lunga maggiore in ogni arma, e quanto occorsegli di vedere nell'ultimo conflitto con Roberto, vo' dire l'irresistibile urto della cavalleria gallica nel dar principio alla zuffa. Scelti però da tutte le sue genti drappelli di coraggiosi guerrieri spignevali tratto tratto ad arcare da lunge contro il nemico, a fine di pronosticare in qualche modo e col minor pericolo dall'evento dei singolari badalucchi la speranza e la sorte d'un generale conflitto, e così prendere con più sicuro e prudente consiglio a far giornata. Ordinatisi dunque ambo gli eserciti di fronte ed infervorati l'uno e l'altro di combattere, Alessio intento mai sempre ad escogitare opportuno mezzo di render vano il primo impeto del gallico assalimento immaginò resistervi del suo meglio collo stratagemma seguente. Approntati leggieri carri e conficcatevi falci in minor quantità della comune usanza, vo' dire non più di quattro ad ognuno di essi, li fa montare da genti loricate, ammonendoli che sì tosto veduto il nemico inoltrare a fiacca collo, e' moves-

songli contro, il che necessariamente romper dovea l'unione della falange, e lo stretto collegamento delle truppe.

XIV. Il sole infra le nubi ferendo co' suoi primi raggi l' orizzonte segna l' ora della battaglia. L'imperatore schierato l' esercito va ad occuparne il centro. Baimundo pronto a ricevere la sfida e ben esperto nell' evitare le insidie, quasi in piena saputa degli ostili macchinamenti dispone l' esercito come addimandavan le circostanze. Divisolo pertanto in due corpi, e lasciato vacuo nel mezzo lo spazio che percorrer doveano i carri, assale da ambo i lati le romane forze. Nasce mischia tra falangi e falangi, oste con oste viene alle prese, molti da quinci e da quindi traboccano spenti a terra. Da ultimo dichiaratasi per Baimundo la vittoria, intrepido l' Augusto a mo' di torre, avvegnachè tutto all' intorno assalito da frecce e dardi, ora spronava, infesto cavaliere, a combattere i Galli di contro, lottando seco loro, uccidendone e riportandone di rimbecco percosse; ora chiamava indietro con alte grida i fuggenti. Se non che mirate alla fine le sue falangi battute ed in pezzi, risolvè di provvedere a sè stesso, non già per vile timore della morte, o, come è agevole di supporre in così grave trambusto, per turbazione d' animo indocile ai suggerimenti della ragione, ma per avveduto e generoso consiglio di conservarsi a nuove speranze e maggiori perigli. Imperciocchè nell' attuale sua posizione ritirandosi concepiva fiducia di assalire con miglior sorte dopo qualche tempo i Galli, e ricambiar loro le sofferte stragi. Ora nell' arretrarsi con pochi de' suoi, gettato lo sguardo sopra alcuni Galli, ratto dimentico della

mala fortuna, da perdente addivenne risoluto aggressore, ed a riciso incorati i compagni conduceli a quella volta, sia per incontrarvi pronta morte, sia per averne gloriosa vittoria. Fattosi adunque innanzi atterra piagato da mortale colpo uno di essi, e quanti eran seco medesimamente, ciascheduno a tenore delle proprie forze, mettono a pruova il coraggio loro nel combattere gli altri tutti che poterono arrivare, imbuondato ferendone, e costringendo il resto a precipitosa fuga.

XV. Di questo modo l' imperatore superate molte e gravissime traversie libero da offesa nella persona, giunse per le Strughe in Acri. Quivi raccozzato sufficiente numero di fuggiaschi, e datone il comando al gran domestico (1) procede a Bardare, non indottovi da bramosia di riposo e quiete, alienissimo dal porre i vantaggi del supremo comando nel cessare dalle fatiche e nell' abbandonarsi largamente ai piaceri della vita, ma per riparare le sofferte perdite e supplire l' esercito di nuove reclute scelte infra' cittadini e confederati, colle quali riprendere di colta e meglio agguerrito novamente la guerra, come fu il caso. Nell'apprestarsi poi alla battaglia escogitò un che idoneo a comprimere l' insuperabile impeto della cavalleria gallica, onde più di leggieri uscir del campo vittorioso. Al qual uopo nella notte precedente alla pugna fe' spargere sul terreno destinato all'aringo ferrei triboli (2), sperando che le piante de'

(1) Capo de' militi pretoriani appellati domestici. V. Niceta. - Vita di Giovanni Comneno, cap. 11.

(2) Così nomavansi anticamente alcuni ferri con quattro punte, che seminati per le strade trattenevano il passo alla cavalleria nemica.

palafreni montati dai Galli, addivenuti costoro giusta l'usanza impetuosi aggressori, vi si dovessero impacciare e ferire, tenendosi fra tanto gli imperiali, consapevoli dell'insidia, lunge di là e fermi nell'ordinanza, nè s'avvierebbero a combattere se prima non vedessero il nemico in confusione per lo impensato stratagemma. Di più il Comneno disposto avea che venendo il destro alle sue milizie, travalicati i proprj limiti, di rendere operose le armi loro si dividesse lo schieramento in due parti, le quali pe' lati dell' insidioso campo, senza mettervi piede sopra, moverebbero a battaglia. Ingiunto avea del pari ai peltasti (1) di avventare a tutta pruova foltissimo nembo di frecce contro a' Galli, nel mentre che il destro e sinistro corno, serbando ciascheduno il suo posto, irebbero di foga ad assalirli.

XVI. Ma che giovarono ad Alessio trovati di sì grande sapienza, avendone tosto avvviso Baimundo, presso cui aggiravasi occulto stuolo di traditori perfidamente diligentissimi nel renderlo, scomparse appena le tenebre, consapevole dello statuito da lui nella precedente sera; nè il duce vi negava fede, o rimanevasi in forse nell'evitare le udite insidie mutando a vista l'ordinanza. Laonde schiera l'esercito per venire alle armi in parte e modo ben diversi dal fin qui praticato, poichè noto essendogli l'animo di mio padre forma pur egli delle sue truppe due corpi e comanda loro di attaccare gli imperiali; ordina eziandio al centro ed alla fronte dell'ordinanza di

(1) Militi che riportavau questo nome dal piccolo scudo di cuojo (πέλτη) proprio dell'armamento loro.

non mover piede, quasi in aspettazione che il nemico, inoltrando per la malconcia pianura, traesse lor contro; tali furonne i provvedimenti. Più non vi volle perchè le romane truppe, illuse e dichiaratesi vinte dall' impeto latino, dessero volta, non osando, sbigottite dalla tema di nuova strage, cimentarsi col nemico a furia in cammino per combatterle. Va dunque in iscompiglio l'imperiale schieramento, l'Augusto indarno mostrando la consueta fermezza, e col braccio e colla mente operando mirabili cose; nè pago di rimanersi intrepido sfida chiunque gli si para innanzi, feritore e ferito ad un tempo. Al vedere infine sciolto l' esercito e sè stesso da ben pochi difeso, giudica officio suo il non pericolare da vantaggio senza profitto alcuno, irrazionabile essendo il pretendere che stanco, privo affatto di speranza e di aiuti si ostinasse, ponendo la propria salvezza a tristissimo partito, di far petto a vittoriose genti. Laonde osservato in piena rotta il destro e sinistro corno de' suoi, e sostenuto alquanto da solo tutto il peso e l' urto delle schiere latine, risolvè dare ascolto ai suggerimenti della sua prudenza col sottrarsi dal pericolo, a occhi veggenti vano addivenuto essendo il concepir speranza di miglior fortuna, per tornare quindi a nuove battaglie ed a nuovi rischj. Non ristava poi in quella penosissima ritirata di formare sublimi pensieri tendenti a riprendere con miglior sorte la guerra per costringere Baimundo a pagare il fio di tutte le sofferte stragi, talchè appariva in certo modo vinto ad un tratto e vincitore, anzi persecutore che fuggitivo, incapace di bandire dall' animo una generosa fiducia, o abbando-

narsi alla disperazione. Era per verità grandissima la sua fede nel Nume, avendolo nell' oprare di continuo presente.

XVII. Uscito di speranza, come scrivea, della vittoria, nel dare le spalle a briglia sciolta osservando alle sue peste i Latini con parecchi valentissimi conti, voltosi a Guleu (da molta pezza suo fido paternale servo) ed agli altri ben pochi militi seco: Donde mai, disse loro, e insino a quando fuggiremo? Proferite queste parole gira il cavallo, ed impugnata la spada ferisce nel volto il primo spintosi innanzi ad affrontarlo. I Galli testimonj del fatto, vedendolo nulla curante la propria vita e memori della impossibilità di vincere chi nutre pari coraggio, dimesso il pensiero di tenergli dietro, sostarono lor via; l'Augusto opportunamente profittandone continuò ad allontanarsi con animo sempre così imperturbato e tranquillo che al rincontrare drappelli de' suoi fuggiaschi parte ne richiamava a sè, parte ne sgridava, sebbene le molte volte e' fingessero di non udirlo. Trattosi la Dio mercè da cotanto scabroso impaccio raggiugne la città regale, costante nel suo proposito di mettere a numero l'esercito e quindi rinnovare la guerra.

XVIII. Baimundo, nella persuasione di aver pienamente soddisfatto al comando paterno d'incalzare colle armi Alessio, estimò propizio il tempo di accingersi alla espugnazione delle fortezze. Conferita adunque la capitananza d'un sufficiente numero di militi ai duchi Pietro d' Alifa e Puntese mandolli per differenti vie ad occupare le città, volendo contemporaneamente in più

luoghi far pruova delle sue armi. Pietro d'Alifa in un subito conquistò i due Poleobi, e Puntese ridusse in suo potere Scopia. A Baimundo stesso, chiamato di moto proprio dagli Acriesi vennero aperte le porte della città; se non che resistendo il forte vegliato da Ariebe, egli dopo fattovi non lungo soggioruo colla vana speranza di espugnarlo passò ad Ostrobo. Respinto pure di là giunse per Sosco ed i Servii a Berrea, e tentativi a simile indarno molti luoghi, da ultimo pe' Bodini avviossi a Moglena, ove fortificò un castello ab antico smantellato, e postovi di guernigione idoneo presidio sotto gli ordini d'un conte nomato Saraceno gl'ingiunse di non perder d'occhio il paese infino a Bardare. Di poi camminò alle così dette Aspere Chiese, rimanendovi pel correre d'un intiero trimestre.

XIX. Fu scoperta in quel mentre una congiura di tre illustri conti, Puntese, Reboldo e Guglielmo, i quali, comunicatisi a vicenda i loro disegni, statuito aveano di favorire le parti imperiali. Puntese udita la tradigione del segreto loro con precipitosa fuga riparò presso l'Augusto, e gli altri due ebbero comando in conformità della gallica usanza di purgare lor colpa duellando; Guglielmo uscitone colla peggio fu ritenuto confesso e sentenziato alla perdita della vista. L'altro venne diretto a Roberto nella Longobardia, ove soggiacque all'eguale supplizio. Partitisi in seguito i Latini dalle Aspere Chiese pervennero a Castoria, ed il gran domestico avutane contezza occupa Moglena, ove spento Saraceno abbatte dalle fondamenta il castello. Baimundo, informatone, da Castoria passò nelle vicinanze di Larissa col proposito di svernarvi le truppe.

XX. L'imperatore messo piede, giusta il narrato, nella città regale senza requiare un istante, così portando la vigile ed attivissima sua indole, diedesi tosto a raccorre truppe, come divisato avea nell'affrettare il passo verso la capitale. Chiese pertanto al sultano aiuti retti da condottieri non meno periti nella tattica militare che di lunga pratica nelle guerresche fazioni, ed ebbene sette mila Turchi sotto gli ordini di valentissimi duci, nel cui numero Camire superava ogni altro per età ed esperienza nelle armi.

XXI. Intanto poi che egli si applicava ad apprestare la guerra Baimundo staccata una punta di armati dall'esercito, riduce con iscorrimento di tutti i Galli catafratti seco militanti in poter suo Pelagonia; riunitili poscia alle altre genti ed impossessatosi di Tricala spedisce eletta schiera, fior di guerrieri, ad occupare con repentino assalimento Tzibisco. Di là condotte le truppe verso Larissa e tornato a raccogliere l'esercito rizzò le tende presso la chiesa del gran martire S. Giorgio, da dove, cinte le mura di vallo, cominciò ad assediare la città. Era questa sotto il reggimento di Leone Cefala, il cui padre da gran tempo dato avea pruova di onoratezza e di molto acume d'ingegno nel maneggio degli affari domestici al genitore di Alessio, ed il figlio, non tralignante in conto veruno dalle paterne virtù, era pervenuto a difendere con sommo valore durante un semestre quelle mura dagli assalti e dalle macchine ostili. Egli infin da principio inviava messi apportatori di lettere annunzianti con precisione l'arrivo e le ostilità de' nemici ad Alessio, il quale avrebbe con

ardore bramato di correre subito ad aiutarlo. Giunto non di meno il senno a moderarne la foga, estimò avviso migliore l'attendere innanzi tratto al riordinamento dell'esercito levando ogni dove mercenarie truppe, e non appena giudicatolo a bastanza forte, armati ed agguerriti quanti per lo addietro e di fresco militavano sotto le sue bandiere, eccolo da Costantinopoli ed alla testa di nuove milizie avvicinare Larissa battendo la seguente via. Disceso il colle nomato de' Cellj, a destra lasciando la pubblica strada, il poggio dai nativi detto Cissabo Exeban (borgo Blachico situato presso Andronia) e passato altro borgo avente nome Plabitza, vicino ad un fiume egualmente detto pose il campo, munendolo, come si volea, con fossa e steccato; quindi partitone si trasferì negli orti di Delfina.

XXII. Giunto di là a Tricala riceve lettera del prefato Leone scritta in questi liberi termini: *Sappi, Augusto, aver io fin qui, come potea il meglio e con sommi sforzi, salvato la rocca da te commessa alla mia custodia. Ora siamo agli stremi; poichè mancata la vittuaglia comune ai cristiani, e voltici ad abbiettissima e fuor d'uso, pur di questa al dì d'oggi patiamo diffalta. Se dunque hai mezzo e volontà di farti pronto nostro aiutatore ne renderemo infinite grazie al Nume; altramente dichiaro compiuto il dover mio. Vuol giustizia del resto che siamo da te autorizzati ad eseguire quanto in forza delle circostanze andiamo pensando (Iddio il dica per me), a qual pro ostinarci in una lotta contro alla possa ed al volere della natura?) Divisiamo, ripeto, aprire le porte al nemico, bersagliati da lui*

non solo cogli assalti, ma col toglierci, fuor di ogni esagerazione, lo stesso respiro. Veggomi pur infelice! poichè discendendo a così grave sciagura e disonoranza vo in fe mia ad incontrare maledizioni, la grandezza dell' infortunio avendo a confine l'astio della colpa. Ma come sottrarmi da così penoso frangente? se non per ventura, condonami l' ardimentoso detto, aggravando la maestà tua di cotanto sinistro, dacchè tuoi essendo e per cagion tua e colla speranza in te ridotti alla massima fievolezza e logorati dai lunghi disagj della fame e della guerra, se rotto ogni indugio non t' affretti, potendolo, di sollevarci, a stento eviteremo la macchia di traditori».

XXIII. Di tali annunzj avvegnachè tenessero in profonda agitazione l' animo dell' Augusto non seppero indurlo a correre precipitosamente il rischio d' una battaglia, poichè sperimentato avendo più e più volte ed oltre il bisogno il valore latino, concepir non potea molta speranza di riportar vittoria in regolare e semplice giornata campale. Rivoltosi pertanto ad implorare l' aiuto divino, e tutto un dì passato in altissime considerazioni, si diede nel suo interno a indagare se fossevi mezzo di vincere con agguati e stratagemmi. Preso dunque a compagno un Larisseo profittava de' costui lumi onde conoscere distintamente i luoghi che lo sguardo esploratore a cagione dell' intervallo non potea di per sè stesso conoscere. Proseguendo poi a ragionare seco lui, e additando là dove gli occhi d'entrambi eran volti, diligentemente addimandavagli se in qualche parte avessevi spelonche, o valli, od altre non conosciute latebre;

tramontato alla fine il sole si abbandonò, stanco dai lunghi travagli del giorno, ad un placido e profondo sonno, durante il quale ha da visione felice presagio della vittoria. Stare gli parve nel tempio del gran martire Demetrio e udirne queste parole: *Non ti penare, non piangere, domani vincerai*. E sembravagli che la profetica voce alle sue orecchie pervenisse da altra delle imagini sospese in elevato luogo del tempio, e rappresentante il prelodato martire. Destatosi ricolmo di gioja per così lieto augurio indirizza ferventissimi prieghi al Santo, botandosi che se col patrocinio di lui, giusta le concepite speranze, riportasse vittoria di subito n' andrebbe al tempio, ed alquanti stadj lunge da Tessalonica balzato giù di sella procederebbe pedone a ringraziarlo dell'accordatogli soccorso.

XXIV. Ragunati poscia e duci e tribuni, e tutti gli aventi seco legami di parentela richieseli di consiglio intorno alle presenti bisogne, e portovi orecchio espose da ultimo quanto ritenea per lo migliore. Essere, vo' dire, ottimo divisamento ed al buon esito della guerra idoneo l' affidare a' suoi propinqui il governo di tutto l' esercito, sommettendoli non di meno a Niceforo Melisseno ed a Basilio Curticio, detto eziandio Gioannace, originario d' Adrianopoli, ed annoverato infra gl' illustri e famosissimi duci per valentia e perizia nelle armi. Nè verrebbon loro consegnate le sole truppe, ma in uno con esse le insegne dell' impero e dell' imperante. Feceli di più accorti che nel mettere in ordinanza l' esercito e' dovessero compiutamente seguire le forme e guise da lui praticate nelle antecedenti battaglie, principiando in

lontananza gli arcadori ad avventare frecce, per ispignere quindi a suon di tromba l'intero esercito contro a' Latini. Avvicinati di poi gli scudi e venuti alle prese e' volterebbero d' improvviso gli omeri simulando precipitosa ritirata verso Licostomio. A tali disposizioni fecero impensato plauso co' nitriti loro i cavalli tutti a servigio delle truppe, eccitando generale stupore, ed avendosi incontanente dall'Augusto e dai più versati nella divinazione quale propizio augurio delle cose avvenire.

XXV. Sul calar delle tenebre il Comneno, alla testa di valentissimi guerrieri espressamente eletti, partitosi dal campo a destra della rocca di Larissa e messo piede nelle gole del Libotanino si recò, valicando il Rebenico e battendo la via d' Allage, nome del luogo, a sinistra della prefata rocca. Quivi nell' esaminarne la regione aocchiatovi un basso terreno quasi valle, statuì di profittarne per rimanervi in agguato. I duci del romano esercito poi, ond'e' riuscisse con maggior sicurezza e senza darne il menomo sentore ai Latini ad eseguire il divisato proposito, al momento di sua andata verso la foresta del Libotanino conducente all'insidioso luogo inviarono più coorti ad assalire il nemico, e fattosi questo ad incontrarle si venne alle armi nella pianura, nè ebbe termine il battagliare infinoattantochè la sovrastante notte costrinse le due fazioni a retrocedere nelle proprie trincee. L' Augusto giunto ove tendea ordinò alla gente seco di scavalcare, e tenere, posto il ginocchio a terra, le briglie nelle mani, dandone egli stesso l'esempio, accostatosi ad un arbusto di camedrio fortunosamente rin-

venuto, ove colle redini ravvolte al pugno si giacque genuflesso e boccone il resto delle ore notturne.

XXVI. Baimundo all' apparir del sole mirando il romano esercito in ordine di battaglia, ed i segnali tra le schiere indicanti la presenza del sovrano ed il posto da lui occupato, le aste intendomi dagli argentei chiovi, ornamento sol proprio alle guardie del corpo, ed i cavalli con purpurea bardatura, fermo nel credere che ivi stesse mio padre, v' attela di contro le sue truppe, formatine due corpi, l'uno da sè medesimo capitanato ed eletto a duce dell' altro Briennio, originario del Lario, d' illustre schiatta e pur detto conostaulo. Ordinato non altrimenti l' esercito procede egli stesso qual igneo turbine, giusta la maniera sua, e tutto baldanzoso per la speme di ricco bottino ad assalire la fronte delle romane falangi, ove caduto in inganno per la bugiarda apparenza de' segni, credea in allora trovarsi l'Augusto.

XXVII. I Romani memori degli ordini avuti pigliau tosto la fuga, ed egli con fierezza somma ne calca le orme punto non rallentando l'impeto usato nel dar loro addosso fermi in ordinanza. Mio padre spettatore delle nemiche mosse non appena congetturò il rivale ben lunge dal campo salta in arcione e comandato a' suoi di fare altrettanto sorprende gli steccati de' Galli, ed uccisene le numerose guardie pone il tutto a sacco. Rivolto quindi il pensiero e lo sguardo all' esercito vedelo sempre fuggiasco e con Baimundo e Briennio l' un dopo l' altro alle spalle. Fida allora subitamente a Giorgio Pirro, celebratissimo arcadore, numerosi e scelti cetrati perchè di corsa inoltrino a combattere Briennio, guardandosi non di

meno dall' appressare i Galli e dall' appiccarvi zuffa a breve distanza, ma solo da lunge ed in ispecie contro ai loro cavalli avventerebbero denso nembo di strali. Eglino adunque venuti a tiro d' arco ne percuotono con fortissimo saettamento i destrieri apportando grave pericolo e danno alle genti in sella. E per verità come nulla havvi di più terribile a vedersi, nè di più invitto durante la foga del combattimento d'un Gallo sul generoso e nerboruto suo destriero, così rimanendone privo cangiasi nel più debole ed imbarazzato mortale, sentendosi per modo abbattuto dalle pesanti armi e dal grandissimo scudo che indarno cercherebbe opporre qualche resistenza o difesa. Volendo inoltre sottrarsi dal pericolo colla fuga, trova forte impedimento nella mole de' militari stinieri, e se non havvi di peggio i pungoli stessi degli speroni rendutolo mal atto al correre lo espongono così pedestre a divenire pronta e certa nemica preda. Narrasi da ultimo che il feroce e marziale suo animo regger non possa ai colpi di avversa fortuna, e la sofferta perdita ne ammorzi tutto il coraggio e la fermezza del consiglio, rendendo l'offesa della caduta, direi quasi, zoppicante il valore. Sono pertanto d' avviso che l' Augusto prevalendosi di queste osservazioni ordinato abbia agli arcadori d'indirizzare lor colpi anzi ai cavalli che ai cavalieri. Spenti così operando molti quadrupedi, gli altri ferocemente impennavansi e davan di volta sollevando gran polverio, che alzatosi infino alle nubi ingombrò tutto l' aere all' intorno di quelle palpabili tenebre proprie all'Egitto, di maniera che i combattenti più non vedevansi intra loro, e vie peggio distin-

guevano donde e da quali mani fossero avventati gli strali.

XXVIII. Briennio di colta manda tre Latini a Baimundo apportatori delle presenti occorrenze. I messi lo rinvengono con pochi de' suoi in tale isoletta del fiume nomata Salabria gustando qualche uva, e con isfrenata boria profferente parole, che volte quindi al ridicolo passarono a formare presso del volgo una cantilena, iva dirò, la barbarica sua bocca più e più volte ripetendo con poca decente esultanza, e preso argomento dall' etimologia del nome Licostomio (1) *di aver gettato Alessio nelle fauci del lupo.* Ve' come il cieco orgoglio vela a molti d' altronde scaltrissimi ciò che avviene dinanzi agli stessi lor occhi e piedi. Baimundo portovi orecchio e compreso l' inganno che diede origine alla frodolenta imperiale vittoria ne fu, com' è da supporre, commosso; ma non perduto un vero nulla del suo coraggio, tanto erane forte e pertinace l' indole nello sperare, invia qualche numero di Galli catafratti da lui trascelti ad occupare il poggio rimpetto a Larissa. Gli imperiali miratili surgono domandando istantemente ad una voce l' ordine di combatterli; ma l' Augusto fermo nel niego fatta cerna di militi dai varj corpi mandali a quella volta. I Latini vedendoli v'appiccan zuffa con sì grande animosità che gettaronne morti a terra da cinquecento. Alessio di poi congetturando nella sua mente la via che terrebbe il nemico vi spedisce col duce Migideno, coraggiosissi-

(1) Parola composta da λύκος (lupo) e στόμα (bocca).

mi guerrieri ed i Saraceni ad occuparla, ma pur questi al venirvi da presso furono subitamente investiti, vinti, sconfitti, sbaragliati, messi in fuga e dalle spalle insino al fiume perseguitati.

XXIX. Ai primi albori del vegnente giorno Baimundo in compagnia dei conti e dello stesso Briennio traghetta quelle acque, ed appresentatoglisi non lunge da Larissa un palustre terreno infra due colli ratto vi dirige il passo marciando per boscosa pianura terminante in istrettissima gola, detti questi luoghi Le Clissure o più spezialmente il palazzo di Domenico. Piantatovi e munito il campo viene ai primi albori del nuovo giorno sorpreso dall' intero esercito di Michele Duca, mio zio maternale, personaggio di elegantissime forme e per taglia superiore fuor d' ogni esagerazione a tutti i contemporanei ed a quanti furonvi ne' tempi andati, di maniera che volgendogli lo sguardo estimavasi un vero portento. Era poi sua maggior virtù l' antivedere con assoluta certezza il futuro, l' indagare e tosto conoscere a perfezione le occorrenze del momento, il dare ottimi consigli e del miglior modo riparare ai pressanti bisogni, ne' quali pregj cercato indarno avrebbesi chi lo pareggiasse. Al partirsi, mio padre ammonivalo di non menar entro quella strettura tutto il novero de' militi seco, tenendone al di fuori i legionarj in lunga serie ordinati; ma solo vi penetrerebbero pochi e scelti Maomettani e Sarmati, valentissimi arcadori, nè questi si varrebbero di altre armi che delle idonee a colpire da lunge. Fattesi là entro le comandate genti e dato principio con equestri scorribande a molestare il nemico, gli schierati al di

fuori presi da veementissima brama di combattere, e tale da porre in oblio l'osservanza dell'ordine avuto, s'accinsero alla spicciolata, di lor volere e senza cambiarne verbo con alcuno, ad inoltrarvisi. E' si parea corressero a ben certa vittoria sedotti dalla persuasione che il nemico avvezzo a battagliare di piè fermo tentato avrebbe, quantunque vanamente, di salvarsi colla fuga. Lo scaltrissimo Baimundo allora con pronto consiglio intimò a' suoi di non muover passo ai primi colpi de' Romani, opponendo loro i soli scudi, infino a che li vedessero ivi accorsi in foltissime schiere.

XXX. Il protostratore(1) Michele intanto mirando i suoi a poco a poco e nell'antedetto modo battere quella via tenne pur egli lor dietro. Baimundo osservatolo con tutte le coorti là entro *ne gode*, per dirla con Omero, *non altramente che il rapace leone avvenutosi a grassa preda*, e dalla gioja incerto se prestar debba intera fede agli occhi suoi vedendo il nemico esercito giuntogli così bene a tiro, mette a pruova nel caricarlo tutto il proprio valore e quello dei militi seco, ed i Romani costretti a cedere volgonsi in precipitosa fuga. Ma Uza tratto dalla stirpe il nome, uomo di sorprendente forza e pronto *a girare lo scudo a destra ed a sinistra*, come l'Ettore di Omero (2), nel sottrarsi di là ove per fortuna maggiore s'appresentava la foga de' concorrenti, volto-

(1) Dignità corrispondente a quella di gran maresciallo presso le corti europee de' nostri tempi.

(2) Iliade, II, v. 238.

si d'improvviso piombò addosso al più vicino de' suoi persecutori ed avventatogli potentissimo colpo in sul capo lo rendè incontanente cadavere. Baimundo poi tenne dietro agli imperiali sino al fiume Salabria. Lo stesso Uza inoltre nella fuga ferì d'asta il banderajo del condottiero nemico, e strappatagli dalle mani l'insegna ed aggiratala un poco a tondo chinolla da ultimo a terra. Il fatto pose in costernazione i Latini soliti pronosticare calamità dallo abbassamento dello stendale precedente il duce supremo, e distolseli dal proseguire l'intrapreso cammino; abbandonate così le nemiche peste avviansi per altro sentiero a Tricala, ov'erano di già capitati parecchi loro commilitoni diretti verso Licostomio, e dopo breve dimora prendono la via di Castoria.

XXXI. Mio padre da Larissa trasferitosi a Tessalonica e mandato in occulto, qual prudentissimo inventore di artifizj contro de' suoi avversarj, tale fermamente essendo, a tentare maneggi coi conti de' Latini, riuscì a persuaderli mediante l'offerta di premj quanto mai e' si volessero generosi ad insistere presso Baimundo per ottenere il pronto sborso de' convenuti stipendj, obbligandolo eziandio, quando venisse pretestata ristrettezza di pecunia, a raggiugnere di là dal mare il proprio genitore onde avere di che sdebitarsi con essi; nè indugerebbe, condotta a buon fine la sua proposta, rimunerarli con ogni maniera di onoranze e beneficj. Di più verrebbero con generosissime paghe accolti tutti coloro che fossero disposti a seguire le parti romane, ed i bramosi di ripatriare ne avrebbero per l'Ungheria aperto con piena sicurezza il sentiero. I conti aderitovi

levansi tutti ad uno contro Baimundo chiedendogli con prieghi e minacce il pronto sborso degli stipendj portati dai quattro anni di servizio pur dianzi trascorsi, ed egli vanamente procaccia indugj ponendo sue speranze nell' eludere di questo modo la inchiesta. Ma gli altri fermi ed ostinati nella presa risoluzione non concedeangli tampoco il differire d' un' ora. Come dunque trarsi d' impaccio e compiere la giustissima dimanda? Incapace di miglior consiglio e' fida a Briennio Castoria, a Pietro Alifa la difesa della rocca de' Polibi e dirizza i suoi passi alla volta d' Aulone. L'imperatore avutone accertato annunzio torna vincitore in Costantinopoli, ove grand' era l'agitazione de' fedeli colpa d'un Italo intento a disseminare nuove eresie. Ma egli sotto l'augustale porpora fornito di apostolico petto, senza prelibar quiete, avvegna chè necessaria dopo tante militari fatiche, differì ad altri tempi le belliche cure, sia come si vuole pressanti, onde cacciare Briennio da Castoria, e tutto dedicossi a combattere l' introdotto scisma e dar pace alla chiesa.

XXXII. Ora di ben serio momento stata essendo l'accennata trambusta non fia disutile esporre con qualche esattezza, prendendone le mosse da suoi principj, quanto riguardane l' autore. Questi di nome Italo sortì i natali in Italia, ma fe' quindi lunga dimora in altra delle isole a lei di contro, la Sicilia, i cui abitatori scuoter volendo il giogo del romano impero trattisi addosso la guerra, chiamar dovettero ajuti dalle vicine e lor favorevoli italiche genti. Annoveravasi tra esse il padre d' Italo conducente seco un bambolino, anzi molestia che nelle

armi compagno, molto al disotto dell'età voluta per intraprendere la militare carriera, quantunque fin d'allora, giusta la capacità della puerile sua mente, pieno di guerresche idee seguisse le orme paterne, avvezzo tenerello com' era secondo l' italiana costumanza a dura vita, ed avente a maestro nelle armi il proprio genitore. Tali furono i primi e fanciulleschi principj d' Italo, posto avendo fondamento di lettere e scienze non già in Atene o nella scuola, ma in Sicilia e negli accampamenti. Sotto l'impero di Monomaco poi venuta l' isola in potere dell' inclito Giorgio Maniace, il padre d' Italo, a malincorpo e con trepidante fuga partendone, riparò nella Longobardia ligia tuttora de' Romani. Di là nel tempo avvenire, nè saprei addurne il perchè ed il come, si trasferì in Costantinopoli città non manchevole di erudizione e di loichi ammaestramenti, quantunque in epoche anteriori dal principato di Basilio Porfirogenito sino a quello del prefato Monomaco, fosse da molti trascurato, non già posto compiutamente in oblio, lo studio delle più nobili dottrine. Il quale surse poscia a maggior splendore incoraggiato da eccellenti ingegni accorsivi in molta copia negli anni che precedettero di poco l' imperatore Alessio. Dieronsi allora costoro a battere fermamente il sentiero delle vere scienze, frascheggiando per lo innanzi la gioventù solo intenta all' oziosa cacciagione delle cotornici e ad altri vie meglio riprovevoli sollazzi, consumando l' età di coltivare lo spirito in vani passatempi con dispregio sommo d' una più accurata educazione, e d' ogni liberale scienza.

XXXIII. Italo adunque vi trovò già bandito il torpore e

di molti individui fiorenti negli elevati studj, coi quali postosi a contatto, frequentando le giornaliere scolastiche disputazioni, le forensi, e quelle de' pertinaci difensori delle proprie opinioni (nè di cosiffatti spiriti era a quei di basso il numero in Costantinopoli) addivenne loico. In processo di tempo ebbe eziandio a maestro Michele Psello uomo assai illustre ed inalzatosi al più eminente apice d' ogni sapere meno per l' accurata assistenza di sapienti precettori, le cui scuole non avea lungamente frequentato, che per l' ottima sua indole ed elevazione di mente soccorsa dall' alto (grazia procacciatagli dalle ferventissime preghiere e spesso accompagnate da ben calde lagrime indirizzate dalla genitrice, nel tempio di Ciro e durante le ore notturne, alla santa imagine della Madre divina). Certo si è ch' egli ad una profonda cognizione delle greche lettere e di tutte le arti aggiugnendo le caldaiche discipline era celebrato dalla fama il dottissimo de'contemporanei. Italo dunque uomo di ben minori facoltà mentali e di violenta e rozza natura, si pose a udirne gli ammaestramenti, se non che riuscirongli per la ottusità del suo intelletto impenetrabili gli aditi della filosofia. Laonde incapace di comportare più a lungo le dottrine di tanto maestro cominciò tosto prosontuosissimo di sè stesso e fiero per istolida arroganza a fargli contro, eziandio che vedesselo sorretto dall'autorità dell' ufficio e del luogo, con frivoli dibattimenti, credendosi dagli stessi principj di molto superiore a tutti nella erudizione. Formando il suo più valido appoggio la dialettica, nella quale riposto avea ogni studio, in lei fidato promovea nel foro e ne' circoli dei concorrenti

i meridiani garbugli intessendo con sofistiche cavillazioni furiose dispute, e proferito ad altissima voce, qualunque si fosse l'argomento, il detto: *se così va la bisogna*, deduceane le annese o simiglianti seguenze.

XXXIV. Di questo modo egli riscuotea gli applausi e l'ammirazione degli uditori, fossersi della plebe o de'più ragguardevoli ordini, e fin quelli dello stesso imperante Michele Duca e degli augusti germani. I quali avvegnachè accordassero a Psello il primato nella estimazione e dottrina, provavan impertanto diletto ascoltando Italo, e nelle dispute loiche aveangli ricorso. Imperciocchè i Duca tutti, ed in ispecie l'imperatore co' suoi fratelli erano amantissimi delle lettere e d' ogni foggia di sapere. Italo dunque alimentando per cotanto favore l' audacia sua, guatava sempre con furibondo e torvo occhio Psello, il quale di leggieri stricavasi dalle costui insidie, e coll' aquilina prontezza del suo ingegno sorvolavà le avviluppate astuzie dell' importuno sofista facendolo in pria entro sè stesso ribollire di sdegno e digrignare, quindi contorcere e montare in aperta collera.

XXXV. Trascorsi di corto questi tempi e tumultuando l'Italia, i Romani irritati dalle costei nimicizie opinarono propizio il momento di unire, come ne'tempi andati, all' impero la Longobardia e con essa da l' un capo all' altro la penisola. Mercè di che Alessio tutto fiducia in Italo, reputandolo affezionatissimo alla sua persona e sapendolo, unitamente ai pregi di fedeltà e bravura, pratico delle italiane faccende lo invia ad Epidanno. Troncherò qui la narrazione de'posteriori avvenimenti aggiugnendo solo che rendutosi traditore delle cose nostre

fu tosto mandato chi lo rimovesse da quelle mura. Se non che l' accorto sofista avutone sentore e con pronta fuga riparatosi entro Roma evitò il meritato gastigo. Da quivi, costante nella sua incostanza, fingendo o provando in realtà rancura dell' operato dirige suppliche all'Augusto e si procaccia intercessori presso del trono. A dir breve torna per ordine imperiale a Costantinopoli, fissatogli a dimora il monastero Pege (1) col tempio dei Santi Quaranta. Partito in fine dalla città Psello ascende la cattedra di generale filosofia dichiarato essendone maestro per eccellenza. Passato in seguito ad esporre con istudio sommo le Aristoteliche e Platoniche dottrine s' appalesò nel ragionare agli uditori uomo di molta erudizione, spiegandole con tanto acume d' ingegno quanto occorreane per essere di leggieri tenuto versatissimo in tutte le parti loro, ed in preferenza nella dialettica. Se non che meno generosa la natura nell'accordargli doni per le altre discipline poco sapea di gramatica ed un vero nulla di eloquenza. Erane pertanto il discorso mancante d' ordine, difettosissimo nella scelta delle voci e privo di rettorici abbellimenti, quindi rozzo, squallido, sempre intralciato e come spirante l' acerbità della frode. Questa gramezza appunto formava il pretto carattere del suo favellare, ed era sorgente di quell' attitudine disdegnosa verso de' suoi nemici. Avvegnachè poi nello scrivere, cangiato a quando a quando stile, s' innalzasse con dialettici assalimenti molesti e tumultuosi

(1) Πηγη, fonte.

appalesava non di meno parlando maggior prontezza negli epicheremi, di maniera che nelle dispute ben pochi regger poteano alla violenza del precipitoso ed insuperabile torrente delle sue argomentazioni, riducendo alle strette ed al silenzio chiunque prendea a fargli contro. Imperciocchè usava interrogazioni avvolte da ogni lato in doppia frode coll' intendimento di gettar l'avversario, comunque fossene la risposta, in un pelago d' inestricabili difficoltà, sì tanto erangli preste ed alla mano tutte le dialettiche sottigliezze. Ma di preferenza rendeasi terribile per quel vicendevole accozzamento di contrarie voci nel formare dimande e risposte, soffocando e, quasi direi, strangolando il suo oppositore cogli intortigliati lacci de' frequenti e maliziosi quesiti; nè aveavi mezzo nel contender seco di ritrarsi da cosiffatto labirinto. Qui avea principio e fine il saper suo accompagnato da grande inclinazione allo sdegno, vizio in lui dominante e struggitore di tutti gli altri pregi, se pur dallo studio e dalle naturali disposizioni riportato aveane alcuno.

XXXVI. Ricordami parimente di avere in posteriori tempi veduto molti frequentare la reggia privi affatto di elegante loquela e fondamento di verace dottrina, ma solo, rozzi imitatori del dialettico maestro loro, ponendo ogni studio nell' eseguirne gli sconci gesti ed appalesantisi colla grande agitazione delle membra orgogliosi ad una e villani. E' ragionavano sulle idee, possedevano poche ed oscure nozioni riguardanti la metempsicosi, ed altro che di simile farneticavano proscritto dal cristiano dogma.

XXXVII. Non desterà poi maraviglia il mio detto che assidui costoro visitavan la reggia, se pongasi mente all'amor sommo da quell'augusta coppia (i miei genitori) portato alle lettere ed ai letterati; il perchè addivenuta palese questa loro affezione, quanti aveanvi iniziati in esse calcavano di continuo le imperiali soglie, ove impertanto gli augusti anzi attendevano a coltivare il proprio spirito che non ad animare altrui allo studio. E per verità erano da entrambi consumati i giorni, vegliate le notti meditando i sacri Libri. E qui abbia luogo senza offesa della rettorica una breve digressione. Ben di sovente l' augusta mia genitrice allorquando apprestate sul desco le imbandigioni, ricevea l' invito di recarsi a desinare, solo a malincorpo intralasciar potea la lettura de' sacri Libri, da lei ardentissimamente studiati, e delle opere de' santi Padri, dando in ispecie la preferenza a quelle dell' inclito martire e filosofo Massimo, recandole sommo diletto la spiegazione delle naturali quistioni, sommissimo poi l' accurata indagine de' soprannaturali dogmi, nel cui intendimento cercava e sapea riposto il vero frutto d' ogni sapienza. Empievami, lo confesso, di stupore il mirare tali cose, ed osava tratto tratto manifestarlene il mio pensamento. Come mai, diceale, puoi tu di quaggiuso elevare così alto lo sguardo? Io, credimi, nel dirizzarvi le mie luci tremo, e neppure a fior d' orecchio ardisco udir verbo di cotanto sublimi arcani, correndo la fama che lo stile del Santo, altissimo senza pari e superiore ad ogni umano intendimento, colle incessanti e dilicatissime sue contemplazioni renda vertiginoso il cervello de' lettori. Ed ella, compiacendosi delle mie paro-

le, rispondeami: Ben comprendo questa tua lodevole temenza, trepidando io medesima nello svolgerli; ma attendimi un poco: non appena giunta sarai a gustarne sufficientemente gli altri scritti, sopra cui è uopo da principio informare la nostra mente, perverrai quindi a partecipare la soavità di questi. Al rimembrare di cosiffatte voci sentomi piagato il cuore e tradotta quasi in altro pelago di narrazioni, se non che la storica legge mi frena ed obbliga di tornare in cammino. Si prosegua dunque il racconto intorno ad Italo.

XXXVIII. Costui fidando nella prefata quantità de'suoi discepoli e fermo nel reputarsi a tutti superiore avea in dispregio chiunque si fosse; nè pago ancora, tendea co' suoi discorsi ad eccitare gli incauti alle sommosse, addivenuta essendone la scuola vero semenzaio di non pochi tiranni, i cui nomi di obblivione degni potuto avrei di leggieri qui riferire, se la distanza del tempo non si fosse interposta a cancellarli dalla mia memoria senza grave scapito della presente narrazione diretta solo ad esporre l' avvenuto sotto l'impero di Alessio e nulla, quasi direi, curante le anteriori vicende, nel novero delle quali si convien mettere l'operato da Italo.

XXXIX. Mio padre dunque amantissimo delle lettere, al prendere il governo dell'impero vedendole pressochè in abbandono, e generalmente sbandeggiate le norme d'un esatto ragionamento iva ripensando se avessevi mezzo di tornarne in vita, con molto profitto della città e dell' universo intero, le molto scarse faville qua e là sotto la cenere sepolte. Era pertanto assiduo nell' esortare ed incorare i talenti inclinati allo studio (pochi

a fe, nè per grandi progressi meritevoli d'elogio, trapassato non avendo il limitare dell'aristotelica filosofia) persuadendoli ad accordare il primo luogo di onore e di estimazione sopra ogni altra dottrina a quella de' sacri Libri, e quindi agli ammaestramenti de'Greci.

XL. Considerato poi che Italo era tutto nel promovere tumulti e discordie fidò al proprio germano Isaacio sebastocratere la cura di vegliarne le azioni; uomo costui sufficientissimo all'incarico, essendo pieno di amore per le lettere, non privo di cognizioni, d'animo forte e certo di superare gli ostacoli cui s'avvenisse nel condurre a buon fine i suoi intraprendimenti. Di fatto e' trovò Italo quale mio padre, fondato sulla pubblica opinione, lo avea in sospetto. Laonde obbligollo di comparire alla sua presenza nel mezzo di numeroso consesso, e quindi per ordine dello stesso augusto fratello si rimise il reo unitamente al processo di lui nell'ecclesiastico tribunale. Quivi il forsennato vie peggio infuriando per essergli troncata ogni via di occultare più a lungo la propria ignoranza, e vanamente adducendo in sua difesa dogmi contrarj ai sacri canoni ed altre mille bazzecole, nè meno di prima fiero mai sempre, petulante e maledico nel citare al cospetto de' padri e capi della Chiesa documenti di umana ed abbominevole natura, per comune sentenza fu consegnato ad Eustrazio Garida, presule del sinodo, dell'adunanza e sede, onde persuaderlo, mediante l'istruzione, a professare più sane dottrine. Ma egli correndo i pochi giorni di sua dimora col prelato negli edifizj sovrapposti al gran tempio, con fittizie parole e fallaci argomentazio-

ni lo aggirò per modo, esperimentatolo men dotto di quanto era mestieri, che da censore e giudice il fe' difensore e seguace de' suoi errori, ed avvocato dell'iniqua sua causa e persona. Divulgatasi la faccenda tutto il popolo, tumultuariamente accorso nel tempio, addimandava con alte grida nelle sue mani Italo; questi allora vedendosi nell'imminente pericolo di essere precipitato abbasso dalla sommità del sacro luogo, ascesane la più elevata parte vi si ascose laddove a nessuno cadde in pensiero d'instituire diligente ricerca.

XLI. Andò quindi la grida che i suoi perversi dogmi disseminatisi per la città giugnessero a sedurre molti chiarissimi personaggi della stessa corte imperiale cagionando non lieve travaglio all'animo del religioso principe, il quale addimandatane la tavola contenente quindici capi ordinò che si dovessero dall'eretico, asceso a capo nudo il pulpito, ritrattare, condannare e ferir d'anatema, ripetendo gli uditori per singulo la condanna proferita contro di essi. Ma non guari dopo corrucciatosi egli dell'operato e furente per la sofferta ignominia eccolo di nuovo mettere in campo nelle adunanze gli errori da lui medesimo testè abjurati e proseguire sconsigliatamente, privo d'ogni riguardo alle ammonizioni d'Augusto, ne' suoi falsi principj. A reprimerne dunque la ognor crescente alterigia il nome e la persona di lui soggiacquero allo stesso anatema per lo innanzi contro agli scritti fulminato. Se non che dati poscia nuovi segni di pentimento vennegli rimessa gran parte della meritata condanna, ferma tuttavia contro le sue dottrine, rimanendone il nome solo di celato e di tra-

verso, pochi avendone contezza, esposto all' antedetta censura. Tornato in sè di fermo, come narravamo, abjurò le precedenti eresie, tali che la migrazione delle anime da uno in altro corpo, e il disprezzo e la riprovazione del culto prestato alle sante imagini, ed ammendò giusta le norme dell' ortodossa dottrina i suoi ragionari sulle idee, mostrandosi veracemente pentito, riprensore di tutte le insegnate opinioni contrarie alla fede, e non più incitatore di tanti e così forti scombugli.

DI

ANNA COMNENA PORFIROGENITA

CESAREA

ALESSIADE

LIBRO SESTO

ARGOMENTO.

Seconda spedizione di Roberto. - Sue battaglie contro de' Veneti, e sua morte. - Felici imprese co' Maomettani. - Costoro guerre civili e principio della scitica.

SOMMARIO.

Risoluzione di espugnare Castoria ed apparecchio; assalimento della rocca; imperiale stratagemma; fatti gli accordi n'esce il presidio. - I Pauliciani con graziosa lettera invitati alla reggia. Prigionia, e confiscazione de' beni loro. Sentenza, ed

alleviamento di pena verso i colpevoli. - Mormorio contro l' imperatore per le cose tolte ai sacri templi. Giudizio del sinodo sopra i tesori levativi ed apologia fatta in proposito dall' Augusto. Sua umile confessione e giusto risarcimento. - Disvelata congiura; imperiale clemenza nell' incamerare i beni de' rei. - Il manicheo Bleso corrucciatosi con Augusto sen fugge, ed occupata Beliatoba legasi cogli Sciti. - Alessio rappattumatosi co' Manichei lo richiama indarno. - Tornata di Baimundo al padre. - Mestizia di Roberto e suo generoso divisamento; apparecchi per nuove imprese. - Gida, prole di Roberto, non tentato in fallo dall' imperatore. - Aulone e Botrento occupati dai figli di Roberto, il quale da Idrunte mette alla vela per Aulone. - Alessio chiede soccorso ai Veneti, appresta un' armata di mare e fornitala di tutto l' occorrente ne ordina la partenza. - I Veneti riportano due vittorie sopra Roberto, ed una mal fondata sicurezza esponeli a grande strage. - Insigne vittoria di Roberto contaminata da barbarie. - Illirica fedeltà verso Alessio generosissimo co' Veneti. - Cefalenia occupata dai Latini. - Falsa interpretazione d' un vaticinio antico riguardante la morte di Roberto avvenuta in seguito presso Gerosolima deserta città d' Itaca. - Ritorno di suo figlio nell' Apulia. - Seppellimento di Roberto nel monistero della santissima Trinità. - Dir-

rachio novamente città imperiale. - Vaticinio dell' astrologo Seth intorno a Roberto. - Digressione riguardante gli ammaestramenti de' genetliaci. - Onde Anna tratto abbia le costoro notizie, e perchè le scriva. - Motivi di Augusto nel contrariarli. - Varj esperimenti dell' arte genetliaca. - L' alessandrino genetliaco sbandeggiato. - Eleuterio e Catanange famosi genetliaci. - Morte d' Alessio due volte erroneamente predetta. - Perchè non esigliato Catanange. - Elogio di Roberto. - Difesa delle accuse fatte dai calunniatori contro Alessio. - Porpora, luogo destinato ai puerperj delle Auguste. - Natività d' Anna Comnena illustrata da miracolo, e sua affezione ai proprj genitori. - Popolare letizia al nascere dei principi, e speciale nella famiglia dei Duca al natale di Anna. - Il costei nome e quello di Costantino, prole di Michele, proferiti di seguito nelle acclamazioni. - Secondogenita sorella d' Anna. - Quanto si fosse il giubilo popolare al nascimento d' un principe; descrizione del fanciullo. - Stato dell' impero turco. - Compendio delle cose da narrarsi. - Disperazione di Filareto, ed atroce proposito del figlio. - Antiochia in possesso di Amere Solima. - Caratice mette a bottino Sinope. - Tutuse vincitore di Amere Solima, il quale si uccide. - L' imperatore nulla si cura d' un' ambasceria inviatagli dal gran sultano, e l' interpetre di essa

prende a seguire le parti romane. - Caratice paga il fio delle ribalderie commesse nel tempio intitolato alla santissima Vergine. - Le rocche marittime dal sultano restituite all' impero. - Siaois riceve il Battesimo. - I satrapi delle rocche date loro in custodia rendonsene padroni. - Apelcasemo aspira alla sovranità maomettana; scorrazza la Bitinia e gli vien mandato contro Taticio. - A Nicea i Galli fugano le schiere turche. - Taticio retrocede perseguitato sempre da Apelcasemo. - Combattimento a Preneto uscendone, coll' ajuto de' Galli, vittoriosi i Romani. - Apelcasemo divisando costruire vascelli da corseggiare prende Chio. - Manuele Butumite e Taticio spediti a combatterlo ne incendiano le navi. - I Latini ottenuto a forza il permesso di far giornata lo vincono, ed egli fuggendo ripara a Nicea ove riceve graziosa lettera dell' imperatore coll' invito di venire a lui; passato quindi a Costantinopoli vi è regalmente accolto, ed intanto Eustazio edifica una marittima rocca di fronte ai Turchi. - Apelcasemo dimorando nella città regale ha titolo di Sebastotato (1), *ed ottenuti ricchissimi doni si parte. - Parallelo di Alessio con Temistocle. - Prosuch assale Nicea, e l' imperatore, avutane domanda, soccorre Apelcasemo. - Ri-*

(1) Augustissimo.

strettezza dell' impero a confronto della sua primitiva estensione, ma Alessio ne dilata i confini e pensa ricondurlo all' antica grandezza. - Il nemico per tema de' Romani si ritira da Nicea. - Puzano destinato a combattere Apelcasemo. - Il sultano brama imparentarsi coll' Augusto. - Nicea più volte battuta, ma sempre vanamente, da Puzano. - Ad Apelcasemo, venuto con doni ad ossequiare il sultano, è negata la facultà di accostarlo, nè guari dopo è frodolentemente strangolato. - Alessio nell' animo suo non vuol sapere di affinità col turco, mostrando tuttavia il contrario a parole. - Tutuse coll' opera di dodici sicarj uccide il fratello sultano. - Setta de' Casii. - Puzano sfidato a battaglia Tutuse è vinto ed ucciso, e questi è superato in campo e morto da Spargiaruch. - Pulcase comandante in Nicea è tentato dall' Augusto. - I figli di Solima accolti in Nicea. - Clitziasthlan creato sultano rimove dal comando Pulcase. - Strage de' Romani capitanati da Alessandro Euforbeno, vendicata poscia da Opo. - Satrapi appaciatisi con Alessio. - Pacuriano, domestico dell' occidente, e Brana vinti ed uccisi dagli Sciti, e questi di ricambio da Taticio sconfitti.

ALESSIADE SESTA

I. L'IMPERATORE a malincorpo vedea Castoria in mano de' Galli aventi a duce Brieunio come altrove si è detto. Stabilito adunque di riprendere, cacciati i difensori, la rocca, raguna ed arma l'esercito provedendolo di tutto il necessario per venire alle armi col nemico e battere quelle mura. Compiuti gli apparecchi ed intimata la partenza marcia a quella volta, e passo a descriverne la posizione. Larga palude inondala traente dal fortilizio il nome; estendesi dal continente in essa una punta di terra angusta da prima, allargantesi nella più elevata parte e terminante in iscogliosi poggetti. Sulla strettura dell' istmo poi sorge un edifizio a mo' di castello circondato da mura ad intervalli munite di torri, e Castoria n' è il nome. L' imperatore assediando là entro Briennio, uomo risoluto di non cedere infino agli estremi, opinò volersi di primo lancio battere colle macchine la cinta e le torri. E poichè uop' era di apprestare alle truppe un campo donde avvicinassero il nemico e giunto il bisogno rinserrarvisi, commette a' suoi d' ergere il palancato, rincalzarlo di terra all' intorno e costruirvi ad eguali distanze lignee torri rendute stabili con lame di ferro e chiovi nelle giunture e commessure loro. Da quivi non altrimenti che

da città o rocca moveano a schiere, presentandosi la opportunità, per guerreggiare i Franchi. Accostate poscia le macchine e rallentate le baliste si diè principio a batterne senza tregua le mura, che malmenate di questa foggia minacciavano pronta rovina. L'imminente pericolo tuttavia non iscemò nè punto, nè poco la gallica fiducia e costanza nel difendersi combattendo; chè anzi diroccatane già parte mostravasi il presidio vie più lontano da qualunque arrendimento.

II. In tale stato di cose l'imperatore comprendendo non potersi che pochissimo ripromettere d'un felice successo dalla forza aperta, venne ad una risoluzione generosa in pari tempo e scaltra. Comandò, intendomi, che alla coperta de' nemici fosse condotto per la palude qualche numero de' suoi militi dagli omeri de' Galli, ov' e' teneansi più sicuri, per sorprenderli quando egli stesso dal continente col resto dell' esercito accingerebbesi ad attaccarli di fronte. Se non che al consiglio di lui opponendosi l' assoluta mancanza di barche nel marese fe' comando alle sue genti di porre sopra carra paliscalmi in buon dato e condottili per la spiaggia vararli in quelle acque. Avea inoltre per lo innanzi osservato che i Galli agevolmente e lesti ascendevano da una parte la sommità de' monticelli siti, giusta il detto, al termine del promontorio verso il lagume; se poi volessero intraprenderne per altra esterna la discesa non potrebbero venirne a capo senza consumarvi lungo tempo. Argomentò pertanto che questi scogli di facile salita interiormente, ed inaccessibili e scoscesi dal lato di contro alla palude fossero con qualche verisimiglianza dal pre-

sidio mal guardati, com' è il caso di soperchio fidando nella posizione del luogo.

III. Fatto entrare adunque Giorgio Paleologo con eletti guerrieri ne' paliscalmi ordina loro di approdare all' estremità della palude vicino alle radici de' rialti scogliosi, e dato in terra da lui attendessero il concertato segno, alla cui vista ratto aggrapperebbonsi per que' dirupi onde raggiugnerne le più elevate cime. Dopo di che s' avvierebbero con passo accelerato, percorrendo un suolo piano ed interamente privo di fabbriche, ad assalire col massimo coraggio i nemici, nel momento stesso ch' egli giugnerebbe a guerreggiarli di fronte; mentre così operando i Galli mancanti di forze per sostenersi da ambo i lati ceder dovranno laddove il numero dei combattenti fia minore. Paleologo ricordevole degli ordini ricevuti approda ai piè delle collinette, e quivi indugia attendendo che la veletta da lui mandata su d'un' altura per tenere di vista il campo al mirare l' imperiale segno lo avvisi d' imprendere.

IV. Ai primi albori i Romani dimoranti nelle trincee con Augusto dando a tutta possa nelle trombe annunziano ai Franchi l' imminente attacco, ed intanto che questi del miglior animo persistono a respignerlo, Paleologo avuto dall' esploratore il concertato segno ed asceso velocemente il colle mostrasi in armi co' suoi aventi gli scudi uniti e disposti a far giornata. Briennio li adocchia e quantunque di già molto imbarazzato nel difendere le mura dagli assalitori, vedendosi gravitare di sopra il capo nuove schiere apparecchiate con braccio forte a pugnar seco dagli omeri, anzi che sbigottire, ani-

ma i conti ad una valorosa resistenza. Ma costoro fatti dal pericolo dimentichi del rispetto dovuto al comandante con libero discorso ritraggonlo dal proposito dicendo:

« *Egli non è affatto permesso al mancare ogni speranza di vincere il mettere a soqquadro le umane vite. Vedi a fe del Nume aggiugnersi male a male e sovrastare un pericolo d' insuperabile grandezza. Lascia pertanto che del suo meglio ciascheduno provegga a sè stesso o passando nelle imperiali truppe, o per via d' accordi ottenendo il ripatriare.* »

V. Alle parole segue tosto il fatto. L' Augusto impone che un militare vessillo ergasi presso il tempio di S. Giorgio (avendovi non lunge di là questo edifizio dedicato al santo Martire) ed altro verso Aulone promettendo che tutti coloro i quali avvierebbonsi al tempio del martire illustre viverebbero di poi in perfetta pace sotto l' impero; ed a quelli direttisi all' opposta insegna d'Aulone verrebbe accordato di restituirsi liberamente alle patrie terre. Approvate le condizioni seguono i conti le imperiali parti; ma Briennio, fermo nel credere di recar onta alla onoratezza sua imitandoli, non volle nullamente aderirvi; giurò solo di guardarsi nell'avvenire dal portar le armi contro l' impero se con idonea scorta di sicurezza fossene tradotto ai confini, donde riparerebbe nel suolo natale; Alessio, consentito largamente alla proposta, corse ornato di splendente vittoria la via di Bizanzio.

VI. Qui siami concessa altra breve digressione per

narrare il gastigo da mio padre dato ai Pauliciani (1); ribellatisi costoro, come altrove notammo, egli mal volentieri comportava di metter piede nella reggia vivendo tuttavia impuniti gli autori della gravissima fellonia. Passato adunque da una in altra vittoria compie e corona le sue illustri imprese coll' aggiugnere alla gloria della cacciata de' Galli da Castoria, l'ornamento d'una segnalata punigione de' fuggitivi Manichei. Imperciocchè la grandezza dell' animo suo non comportava che dopo avere inalzato così magnifici trofei degli occidentali nemici le pubbliche esultanze fossero disturbate dal non avere fin qui purgato quasi direi col fuoco la disubbidienza de' Pauliciani. Non volle tuttavia ricorrere al ferro ed all' aperta guerra per conseguire il divisato scopo, abborrente dallo spargere il sangue come de' suoi, così degli stessi ora nemici, ma di ritorno tra poco nella sua

(1) Discepoli d' un Armeno appellato Costanzo e favoreggiatore de' Manichei, il quale per evitare l' odio portato a costoro nomò, verso l' anno 788, i seguaci suoi Pauliciani, come dire, all' intutto professanti le dottrine di S. Paolo. Protetti dall' imperatore Niceforo e' crebbero molto in numero; fattisi quindi loro capi altri due Armeni Paolo e Giovanni ebbero da questi la denominazione di Paolo-Giovanniti.

Essi pretendevano consistere la validità del Battesimo nelle parole: *Ego sum aqua viva;* e che per la consecrazione bastasse il profferire: *Accipite, manducate et bibite.* Proibivano di più il fare elemosina onde non fornir di cibo creature derivanti dal principio malefico. V. Sander. Haer. 132; Baron. A. C. 535, n.° 14; 745, n.° 37; Bossuet, Hist. de variat., lib. II.

grazia. E per verità chi non accagionerebbe di soverchio ardire il provocamento di armati resi forti dal numero, fin qui tranquilli, sebbene a cognizione della reità loro, entro le proprie abitazioni e terre, schivi dal molestare o predare i vicini, e che ridotti dall'orrore delle armi alla disperazione potrebbero forse recare sinistri e ben di peso alla repubblica? Scrisse dunque loro, di ritorno a Costantinopoli, invitandoli con belle promesse ad un abboccamento seco, ed eglino fidando in queste e tuttora conturbati per l'annunzio delle galliche sconfitte risolverono dopo lunga ripugnanza di consentirvi.

VII. Alessio fa alto a Mosinupoli mentendo cagioni d'indugio, ma in realtà per quivi attendere i Manichei. Arrivati, finge desiderio di volerli tutti per singulo conoscere. Chiede il nome di ciascheduno e lo fa scrivere. Conformato quindi il volto a severità ordina che siengli presentati per decine soltanto divisi, volendo imprima così intertenerli onde agevolare il colloquio intorno alle private faccende, volgerebbe poscia il discorso a quanto riguardava la chiamata della pubblica ambasceria. Fatto il comando, erano a nome introdotti giusta il catalogo. Entrati, pronte guardie, tolti loro i destrieri e le armi, conducouli nelle prigioni assegnate ad ognuno di essi. All' udire in seguito il proprio nome appresentavansene altri non sapevoli affatto della sorte de' precedenti e dovendola tosto partecipare. Di questo modo egli ebbe in sue mani i capi della ribellione, e pubblicatine gli averi guiderdonò i coraggiosi e fedeli militi che pieni di costanza e valore prestato aveano, affrontando pericoli e battaglie, la fer-

ma e laboriosa opera loro. Spedì parimente a rimovere dalle proprie abitazioni le mogli de' prigionieri ed incamerarne le facultadi, intanto che i mariti rinchiusi in munite rocche pagavano il fio delle abbandonate bandiere. Secondando tuttavia l'indulgente sua natura a poco a poco ne mitigò di molto la pena, ed ammise pur anche alla grazia del Battesimo chi di essi, invitato a riceverlo, non fuvvi renitente. Non ommesso in fine mezzo alcuno per indagare apertamente la verità, diede bando nelle isole ai soli principali autori della perfida trama, consentendo agli altri di stabilire ovunque bramassero la propria dimora; il perchè profittando ciascuno dell' accordatogli favore punto non si ristette dall' anteporre la patria, ove ratto incaminossi per accudire alle sue private bisogne.

VIII. L' Augusto di ritorno alla città regale sapea con grandissima agitazione dell' animo suo il perfido borboglío, circolante pe' trivj e chiassi, della mal disposta plebe verso di lui. Travagliavalo per certo il vedere da tanti pericoli pur ora incontrati e da così grandi e numerosi intraprendimenti non essergli derivato altro frutto che gli oltraggi e le ingiurie uscenti dalle bocche di quelli stessi ingratissimi cittadini vie meglio suoi debitori della propria salvezza. Riducevansi poi le tumultuanti voci all' aver egli anzi spogliato i sacri templi che ornatili ed arricchiti giusta il dover suo. Il quale spinto da fatale necessità onde abbattere l'impeto fierissimo d' inevitabile procella quasi dal mondo intero suscitata contro il nome romano, e addimandandolo le pubbliche faccende, trovandosi affatto vuoto l' imperiale te-

soro, ebbe ricorso all' estremo rimedio col procacciarsi una prestanza dai sacri luoghi. Dico prestanza, poichè, ben lunge dal rapire in tirannesca guisa, non appena cessato l' imminente pericolo, cagione del por mano alle ecclesiastiche suppellettili, procedere doveasi ad una generosa loro compensagione. E quantunque vivo ognora alla sua mente il retto proposito di rendere ai templi, tosto ultimate le guerre, il prezzo degli ottenuti arredi, non tralasciò nelle attuali circostanze di provvedere alla pericolante sua fama studiandosi rintuzzare a tutt' uomo la cagione delle propalatesi dicerie.

IX. Al qual uopo riunito nel palazzo alle Blacherne un consiglio divisò alla presenza di esso confessarsi da prima reo, e quindi prendere egli medesimo la difesa della propria causa. Accorsovi l' intero senato, i capi della milizia ed il clero appalesavansi tutti premurosissimi di conoscere lo scopo di quell' adunanza; nè aveavene alcuno salvo il rammentare le querimonie del volgo contro il sovrano, e quindi costituirli giudici del suo operato. Presenti gli amministratori de' sacri luoghi si producono i libri (soliti chiamarsi in volgare favella Brevi) contenenti il catalogo di tutto il vasellame, e degli ornamenti proprj di ciaschedun tempio. L' Augusto sedea sopra alta scranna, preside in apparenza e direttore di tutto il concistoro, ma in realtà meglio diremmo sommesso ed obbediente all' esame ed arbitrato de' giudici. Teneasi conto esatto e noveravansi i doni già tempo fatti alle chiese dalla generosità di molti fedeli. Si ponea a riscontro del primo un secondo catalogo delle cose pigliate dagli stessi donatori, o dal-

l' ivi assiso imperante. Per così diligente ricerca si chiarì non essersi da mio padre levate che le sole decorazioni d' oro e di argento poste al sepolcro dell' imperatrice Zoe con ristrettissimo numero di altre suppellettili di poco servigio nel sacro ministero. Indagato pubblicamente di questo modo il tutto egli si confessò reo, e consentì che il consiglio passasse a dar sentenza.

X. Cangiato quindi a poco a poco il piano del discorso ed il tuono della voce: « *Al mio ascendere al trono*, ei disse, *voi ben sapete da quanti barbari fosse guerreggiato l' impero, e come grande in esso la mancanza de' necessarj mezzi onde preservarlo dalle armi loro; voi, ripeto, ben lo sapete e molto più di voi lo so io stesso, il quale per sì grave cagione e per attendere alla pubblica salvezza mi vidi costretto ad esporre il mio capo a terribili ed innumerevoli pericoli, essendomi le tante volte e così lungamente raggirato infra le costoro spade e frecce, donde ho potuto a stento campare la vita. Giovami similmente credere che sieno tuttora impresse nelle menti vostre le armi da Persiani portate contro di noi, le scitiche scorribande, e quelle aste fabbricate ed affilate nella Longobardia per trafiggere i nostri petti e fianchi. Mancavano armi e danaro, e la circonferenza dell' impero toccava il suo centro. Ricordivi infine che in tante malagevoli circostanze si fecero leve di truppe, venne aumentato ed agguerrito l' esercito e tutti fummo nell'accudire alle belliche imprese. Or dunque non temo di esporre con verità, e come Pericle dicea in simile circostanza, che il tolto venne da me profittevolmente speso. Imperciocchè per l' onor vostro, cui*

parlo, per la comune salvezza e libertà fu consumato. Nulla è tuttavia da maravigliare che odansi querule voci incolpandoci di avere così operato contro l' autorità de' canoni antichi; poichè da cosiffatte censure neppure lo stesso real profeta David potè in eguali urgenze andare esente. Il quale costretto, secondo la storia, da estrema necessità di cibo non titubò di accostare alla sua bocca, laico essendo, unitamente ai proprj militi i sacri pani, vietato a chiunque, de' sacerdoti in fuori, il mangiarne; arbitrio meno scusabile di quello sopra cui aggirasi la nostra difesa. Poichè l'antica legge non adduceva caso onde potessero i laici usare di questi pani. Quando invece dai santi canoni medesimi che gli astiosi opponganci vien permessa chiaramente la vendita de' sacri vasi all' uopo di redimere gli schiavi. Ora verremo noi con giustizia incolpati di grave loro trasgressione se per liberare molte città grandissime, infra le quali Costantinopoli, e sarei per dire l' universo intiero dall' imminente pericolo di cattività, pigliato abbiamo ad imprestanza non già sacri vasi, bensì ornamenti ed accessorj degli ecclesiastici arredi, pochi e di non molto valore in confronto de' non tocchi, a riparo di cotanto infortunio? Il perchè la mia coscienza mi rassicura di non paventare in causa di ciò giudizio comunque, neppur quello d' ingiusti e maligni arbitri, salvo e' non sieno all' intutto ciechi, a bastanza certo di nulla aver commesso nel tenore del reggimento nostro da essere con diritto biasimato. »

XI. Dopo queste parole con basso tuono di voce confessandosi non di meno reo e condannando sè stes-

so umilmente si protestò meritevole di gastigo. Impose quindi ai conservatori de' registri di svolgerli onde conoscere il numero ed il valore delle cose tolte, disponendo subito che ogni anno dai curatori del fisco si consegnasse al foro di Antifoneto (1) rilevante quantità d'oro come insino ad oggi fedelissimamente si è praticato. Imperciocchè erasi levato, giusta il detto, qualche ornamento posto al sepolcro della rammentata imperatrice. Fe' comando eziandio che tutti gli anni i Calcoprati ricevessero una somma d'oro ad alimento degli individui soliti celebrare le divine lodi nel sacro edifizio dedicato alla Madre di Dio.

XII. A breve intervallo di tempo fu scoperta una congiura contro l'Augusto parteggiandovi i principali senatori, duci e tribuni dell' esercito, nè poggiava sopra mal fermi indizj, poichè, alla comparsa di fedeli accusatori, tutti coloro in essa comunque avvolti o fattine per qualche indizio sapevoli, da pruove fuor d' ogni opposizione convinti, furono costretti a confessare il proprio delitto. L' imperatore non di meno per tratto di sua clemenza volle che i soli capi soggiacessero alle pene dalle leggi prescritte, condannandoli alla confiscazione delle sostanze loro ed al bando; tale ebbe fine la congiura. Ma è tempo di riprendere la interrotta narrazione su de' Manichei.

XIII. Allorchè mio padre da Niceforo Botaniate fu

(1) Eranvene parecchi in Costantinopoli, gli uni secolari, gli altri ecclesiastici, ed a questi presedevano le principali dignità del clero.

assunto alla dignità di gran domestico annoverò un cotal Bleso manicheo infra suoi famigliari ministri, e reso meritevole di accostarsi al sacro Fonte lo congiunse in matrimonio con altra delle imperiali ancelle. Ora costui vedendo complici dell' antedetta cospirazione le quattro sorelle dimoranti in patria, prigioniere e spogliate d'ogni loro sostanza, abbandonatosi a tristezza somma opinò il sinistro maggiore di quanto ei potesse comportare. Andava quindi in traccia di qualche spediente per sottrarsi dalle mani imperiali; se non che la sua donna da manifesti indizj argomentandone la fuga, presentatasi all' incaricato della custodia de' Manichei appalesogli quanto erale noto intorno al consorte. Bleso, avutone sentore, e pensando alla necessità di eseguire tosto il fatto divisamento, ragunò all' istante tutti i partecipi de' suoi consigli e chiunque avea seco legami o di sangue o di stretta amicizia e condusseli ad occupare Beliatoba. Sorge la terricciuola su di elevato e forte luogo occupando la cima d' un poggio dominante la forra postane alle radici. Impadronitosi delle case rinvenute deserte ivane devastando le terre vicine con giornaliere scorribande, spignendole talvolta infino alla natia città di Filippi, e retrocedendone poscia carico di preda; nè pago di questi ladronecci fece lega cogli Sciti a dimora nelle vicinanze dell' Istro. Conciossiacosachè seppe talmente conciliarsi i reggitori de' popoli domiciliati in Glabinitza, Distran e prossimani luoghi che persuaseli ad accordargli di pieno volere in matrimonio la figlia di un illustre concittadino loro. Di questo modo lo sdegnatissimo fuggitivo era tutto, come si pretende, nel fabbri-

care contro l'imperatore mali gravissimi, intendomi uno scitico assalimento.

XIV. L'Augusto colla sua connaturale sapienza antivedendo e considerando il peso del sovrastante pericolo, mandogli frequenti lettere piene di amorevolezza e promesse onde richiamarlo. Inviogli a simile un' aurea Bolla per assicurarlo del suo intero perdono e d'una libertà senza limiti; ma quando mai seppe il granchio muover passi a dirittura? Egli punto non cangiossi da quel di ieri o di ier l'altro. Fattosi di continuo ad incitare gli Sciti contro ai Romani con ischiere di armate genti andava per lo largo e lungo malmenando tutti que' dintorni. Alessio poi non gittò fatica e tempo co' Manichei suoi popolani, tornati avendoli a segno e resi obbedienti e fedeli al trono.

XV. Baimundo intanto (ed è ben ora di tornare a lui) dimorava in Aulone; qui pervenutegli le nuove riguardanti Briennio e la risoluzione de' conti, postisi gli uni sotto le imperiali bandiere ed il resto qua e là disperso; tornato di fretta alla patria si presenta al genitore in Salerno. Questi dall' aspetto e dalla mestizia del figlio presentì un disgraziato annunzio, ma allorchè dal colloquio ebbe vie meglio compreso ove andassero a terminare le grandissime speranze, capovoltesi tutte a mo' di embrici, da lui risposte, abbandonando l'Illirico, in Baimundo e nell'esercito fidatogli, come al primo rimirarlo coprì il suo volto di pallore, quasi tocco da fulmine, così uditone per intiero il tragico racconto cadde in somma tristezza, avvegnachè ben lontano dall'abbandonarsi a vili concepimenti o ad azioni sconvenevoli alla

generosità dell' animo suo; elevossi piuttosto a marziali divisamenti e ad eroiche minacce di far pagare ben caro al nemico i sofferti rovesci. Diedesi pertanto a macchinare entro sè nuova guerra, e ad escogitare gli opportuni mezzi di mettere in punto eserciti più forti dei primi. Fervente di natura nel condurre ad effetto le stabilite imprese nulla potea indurlo a ritrarne il piede quantunque gravi si fossero i pericoli e i disagi che andrebbevi ad incontrare. Uomo per verità superiore ad ogni temenza, e così affidato in sè stesso che reputava dover tutto cedere al primo comparire delle sue falangi. Di colpo adunque, dato bando al torpore prodottogli dalla rancura de' tocchi sinistri, manda ogni dove annunziando un secondo tragetto ed una seconda guerra contro l' Illirico, e presso di sè chiamando tutti i provetti nell' arte bellica e la gioventù bramosa di gloria. Ed ecco dopo non lungo tempo venire a lui altissimo numero di militi, fanti e cavalli, splendidamente armati, ed, a mirarne l'occhio ed il volto, spiranti marziale furore. Tal moltitudine detta sarebbesi da Omero

Folta come delle api il picciol volgo;

accorreanvi poi nè più nè meno dalle regioni e città vicine che da luoghi lontani e posti sotto differente cielo. Di questo modo pertanto agguagliando il tenore degli apparecchi alla grandezza del suo scopo apprestavasi alla guerra con tutto il corredo necessario a vendicare le sofferte stragi da Baimundo.

XVI. Apprestato l' esercito, chiama a sè i figli Rogerio ed il nomato Gida che mio padre con maneggi tentato avea di unirlo in matrimonio al suo sangue, pro-

mettendogli, aderitovi, onori sommi accompagnati da liberalissimo douo d'immenso danaro. Il giovane di buon animo udivane, e dichiarò fin d'allora obbligata la sua parola e prestatovi il proprio consenso, celando tuttavia con iscaltrissimo infingimento il fallo commesso, onde non giugnessene alle orecchie paterne e de' fratelli indizio alcuno.

XVII. Roberto ragunati presso di sè i figli e conferita ad ambedue la capitananza di tutte le genti in sella mandolli innanzi coll' ordine di occupare immediatamente Aulone, il che riuscì loro, valicato il mare, al primo comparirvi in armi. Postovi quindi sufficiente presidio si diressero colle truppe a Butroto impossessandosi agevolmente anche di questa città. Egli trattanto avviatosi con tutto il naviglio alla opposta piaggia, di là marina marina pervenne a Brontesio divisando poscia entrare nell' Illirico; se non che riferitogli essere da Idrunte più breve il tragitto, fattosi indietro mise alla vela coll' esercito per Aulone, e di qui salpando con le navi e costeggiando il lido si riunì alla prole in Butroto. Ma poichè eragli ribellata Corifo, da prima caduta in suo potere, lasciati i figli ove stanziavano e seguito dall' armata di mare avviossi a Corcira bramoso di riconquistare la perduta rocca.

XVIII. A tali imprendimenti di Roberto non istava ozioso l' imperatore, nè si conturbava punto all' udire così grandi e minaccevoli apparati. Scrisse dunque innanzi tutto ai Veneti persuadendoli come potè il meglio a spiegare novamente lor forze marittime contra di lui, e promettendo loro che ne avrebbero copio-

sissimo danaro così per le spese occorrenti al naviglio, come pe' militari stipendj. Egli poi spedì contro il nemico biremi, triremi e piratiche navi d'ogni guisa e forma, postovi a bordo gran numero di genti espertissime nelle marine pugne. Il sempre audacissimo Roberto non rifiutossi di venire a battaglia, estimando anzi dicevole al suo valore il porsi in cammino spontaneamente ad incontrare il periglio. Annunziatagli pertanto la venuta delle combinate forze navali ad assalirlo, e' partitosi co' suoi vascelli in ordinanza gittò le àncore nel porto di Cassope. In quello di Passari fu la prima stazione de' Veneti, i quali saputo l'inoltrar di Roberto veleggiano a dirittura con tutto il guerresco apparato per venire a battaglia. Vivo fu il conflitto non solo colle armi offensive da lontano, ma vie più ancora giunti che furono in vicinanza. Da ultimo ne uscì colla peggio Roberto; se non che l'animo suo indomito, alieno dal confessarsi vinto, raccolte le poche forze rimasegli si dispone a nuovo cimento e più fiero del primo. Nè giunse a gabbare i duci delle nemiche flotte, poichè questi, fidando nella fresca vittoria, il terzo giorno gli si presentano, e venuti coraggiosi alle mani tornano a riportarne segnalati vantaggi, dopo di che riparansi nel porto di Passari. Quivi o presumendo troppo di sè stessi, come frequente è il caso, per gl' inalzati trofei, o tenendo a vile il nemico quasi fosse appieno sconfitto, diedersi ad operare con maggiore trascurataggine e sicurezza di quanto si convenia avendo tuttavia in armi e da presso il valorosissimo duce latino; e, passando con silenzio le altre negligenze, rimandano a Venezia le navi celeri compo-

nenti, senza tema di errore, molta parte dell'armata di mare, come fosse mestieri l'invio di cotanti nunzj a bandirvi la nobilissima ottenuta vittoria sopra l' antedetto condottiero.

XIX. Roberto fattone sapevole da un Pietro Contarini veneto disertore, pervenuto non guari prima sotto i latini vessilli, quantunque in preda ancora all' incredibile ambascia e tristezza accagionatagli dalla reiterata sconfitta, destatosi non di meno a nuove speranze risolvè di affrontare a tutta possa il nemico. I Veneti con istupore e perturbamento venuti a saperne la inopinata comparsa legano insieme i maggiori vascelli rimpetto al porto di Corifo e fatto il cosiddetto pelagolimene (1) introduconvi nel mezzo le piccole navi. e si rimangon tutti armati ad attenderlo. Giunto in breve comincia l' aringo e con vie più di furore che non si fosse nelle precedenti battaglie praticato, mettendo a pruova tutta la fermezza ed il coraggio loro. Da ambe le parti valorosamente si resiste, da per tutto ferve la pugna, nè havvi chi pensi a volger le spalle. Se non che terminata ai Veneti, per la dinturnità della guerra, la vittuaglia, donde eran colme le navi, queste col solo carico delle genti ed armi galleggiando oltre il bisogno leggiere, non arrivandovi l'acqua tampoco alla seconda cinta, si rendettero malagevolissime da governare. Al premersi dunque dal corpo de' militi il lato di contro al nemico, tutte, piegando lentamente al peso, affondarono in mare, ed eranvi in esse forse tredici mi-

(1) Disposizione imitante la forma d' un porto di mare.

gliaia di combattenti; il perchè le campate dall' acqua caddero in potere dei Latini.

XX. Roberto profittando barbaramente di così illustre vittoria cercò nella vendetta di alleviare il suo dolore pe' sinistri da prima sofferti, ordinando che si tormentassero e disformassero molti de' fatti prigionieri; a chi pertanto furono cavati gli occhi, a chi divelto il naso, ed a chi mozzate le mani o vero i piedi, nè mancarono di quelli che soggiacquero alla perdita delle une e degli altri. Spedì similmente banditori ne' luoghi vicini ad annunziare che senza tema di patir danno e con piena sicurezza potea ognuno venire a lui per redimere a prezzo i suoi; oltre di che ingiugnea loro d' indurne gli animi a contrarre pace seco; ma funne la risposta: « Sappi, duce Roberto, che neppur vedendoti lì per trucidare e mogli e prole di nostra pertinenza ci potresti sedurre a rompere la giurata fede all' imperatore, o a distoglierci dall' incontrare qual tu vuoi pericolo all'uopo di proteggerne i diritti ».

XXI. Trascorso breve tempo i Veneti apprestati dromoni (1) e triremi con altro piccolo e veloce naviglio ed afforzato assai più di prima l' esercito mossero di nuovo contro Roberto a dimora non lunge da Butroto, ed appiccatavi fiera battaglia ne escono compiutamente vincitori, occidendogli molta gente colle armi e pur molta sommergendone; per poco altresì non caddero nelle mani loro il figlio Gida e la consorte Gaita. Della quale solenne vittoria l' imperatore avutane dai loro messi

---

(1) Navi di velocissimo corso.

notizia largamente con doni ed onori guiderdonolli, al duce veneto conferendo la dignità di protosebasto aunessovi il competente annuale soldo. Comandò inoltre che dall'imperiale tesoro si sborsasse ogni anno molto danaro alle venete chiese, e fece tributarj i Melfii aventi botteghe in Costantinopoli del tempio magnificamente eretto ed intitolato all'apostolo ed evangelista Marco. Largheggiò a simile in doni co' lavoratori e bottegai a dimora dall'antica ebraica scala (1) alla nomata Bigla e con le altre scale comprese in questo intervallo. Nè pago ancora aggiunsevi quantità di beni stabili così in Costantinopoli come in Dirrachio, ed ovunque n'ebbe da loro inchiesta. Ma più che tutto si fu il rendere nel romano dominio ogni maniera di merci ad essi spettanti per sempre immuni da qualsivoglia dazio o gravezza, di guisa che poteansi quinci trasportare altrove ed introdurre senza pagare neppur un obolo a titolo di tassa commerciale o di tributo agli appaltatori del fisco, ai gabellieri o ad altri cosiffatti raccoglitori del regio danaro. Godettero in fine d'un assoluto libero traffico ed esente da ogni giurisdizione de' magistrati romani.

XXII. Roberto (per compiere quanto rimane a narrarsi di lui) neppure dopo tale sconfitta potè starsene queto; ma di già spedito avendo parecchie navi, capitanate dal figlio, alla volta di Cefalenia colla brama di occupare la città posta nell'isola, egli stesso colle rimanenti apprestate ed all'àncora nel porto di Bonlitza, dove accampato era eziandio tutto l'esercito, asceso

(1) Luoghi in Costantinopoli così nomati. V. Meursio.

una galea tenne lor dietro. Giunto ad Atere (promontorio di Cefalenia) prima di unirsi alle truppe che seguir lo doveano, ed al figlio mandato innanzi fu incolto da gagliarda febbre, e non comportandone l' ardore chiese dell' acqua. Alla dimanda, quanti lo attorniavano corsi tosto in traccia di qualche fonte, uno degli indigeni rispose: Là in quella isola di nome Itaca ergevasi ab antico una grande città nomata Gerusalemme, distrutta poscia dal tempo. Stavvi non di meno tuttora una perenne sorgente di limpida e potabile acqua. Roberto alle costui parole cadde in gravissimo turbamento comprendendo all' udire il nome del luogo ove infermava e la vicinanza di Gerusalemme rimanergli solo ben poco a vivere. Poichè ricordava un pronostico fattogli da uomini dediti con tal foggia di vaticinj a sostentare lor vita, e soliti con simiglianti piagenterie a procacciarsi il favore de' grandi, ammonendolo essere egli per estendere il suo dominio ovunque infino a questo Atere, ma da qui prendendo la via di Gerusalemme pagato avrebbe l' estremo tributo alla natura; nè mi saprei dire asseverantemente se ammalasse di ardente febbre, o di dolore ai fianchi; certo si è che mancò ai vivi nel sesto giorno delle sofferenze sue. La consorte Gaita lo raggiunse spirante col figlio tutto in lagrime, come è il caso alla vista di cotanto lugubre spettacolo. Partecipatane quindi la morte a Rogerio prescelto dal padre vivente a succedergli nel principato, questi all'udirne oltre ogni credere attristossi, preso non di meno del suo meglio animo ragunò l' esercito per manifestargli con assai dirotto pianto la gravissima perdita

del genitore, dopo di che fattogli sacramentare fedeltà lo ricondusse nell' Apulia. Durante il tragitto, sebbene corresse la state, i vascelli ebbero molto a soffrire da gagliardissima tempesta venendone alcuni sommersi ed altri spinti ne' guazzi. Quello destinato a tradurre il cadavere di Roberto fracassatosi nel mezzo, i curatori della cassa ove giacea il defunto trattala dalle onde poterono con difficoltà, seco trasportandola, metter piede sani e salvi in Venusio. Quivi il cadavere fu deposto vicino al monistero intitolato alla santissima Trinità nel sepolcro de' fratelli precedentemente partitisi di questo mondo. Egli cessò di vivere l' anno ventesimosesto del suo ducato e nell' età di anni settanta.

XXIII. L'imperatore alla nuova della inopinata morte di Roberto respirò, quasi alleviato finalmente d' un gran peso che premevagli da lungo tempo il dorso, e statuendo opportuno il momento di troncare ogni indugio non omise artifizj per seminare discordie infra le genti di presidio in Dirrachio onde tornarne di leggieri al possesso. Chiamati pertanto i Veneti di piè fermo in Costantinopoli esortolli a persuadere con lettera quelli di Amalfi ad assisterlo nel riconquistare la città, attendendovi senza posa egli stesso col far loro continui doni e promesse. Nè diede in fallo, essendo tutta la stirpe latina venale, pronta ed avvezza, amando oltre misura il danaro, a tradire le più accette cose ed a patteggiarne, sempre animata da sordido guadagno. I Dirrachiesi dunque, la guernigione ed i coloni spinti dalle grandi offerte di Augusto andati a romore innanzi tutto uccidono i traditori della rocca all' imperiale nemico ed i perseve-

ranti a rimanergli fedeli. Presentatisi di poi volontariamente all' Augusto gli consegnano il forte riportandone immunità e generosissimi premj non al disotto delle concepite speranze.

XXIV. La morte poi di Roberto era stata molto avanti preconizzata da un Seth di nome, il quale spacciavasi profondo conoscitore di astrologia. Questi dopo il tragitto nell' Illirico depositò una carta suggellata con entrovi tale vaticinio nelle mani di parecchi intrinsichissimi dell' imperatore, pregandoli di non aprirla che a un determinato tempo; accadutone il trapasso, dischiusala ad inchiesta dell'autore, furonvi letti i destini di lui non altrimenti espressi: Il gran nemico, suscitato che abbia da occidente molte sedizioni, per la non pensata cadrà. Tutti ammirarono la perizia dell'astrologo, e di vero come non asserire ch' egli giunto si fosse nell' arte divinatoria all' apice della perfezione? Ora su di essa, rotto per poco il filo della storia, prenderò a ragionare brevemente.

XXV. Nuova affatto e sconosciuta dall' antichità è la professione de' pronosticanti le cose avvenire. Non al fiorir di Eudossio, celebratissimo infra gli astronomi, eravi ancora l' arte di predire; non la conobbe Platone, non quel Manetone, profondissimo in ogni studio, per mancanza d' un compiuto metodo intorno all' Oroscopia (1), desiderandosi a que' dì un'accurata

---

(1) Arte professata da coloro, i quali pretendevano potersi conoscere mediante la posizione degli astri, all'epoca delle nascite, i destini che accompagnerebbero l' umana vita.

ed in tutte le sue parti esatta notizia del collocamento de' poli a fine di osservare nel punto delle nascite la giacitura e la configurazione de' celesti aspetti, nè avendovi fin qui altri ammaestramenti necessarj a questa scienza, che di poi il suo perfezionatore, chiunque egli si fosse, aggiuntili a quanto di già sapeasene, tramandò alla posterità; ammaestramenti ritenuti indispensabili da coloro che vanamente dannosi allo studio di tali frascherie. E sì, pur noi delibammo qualche primo rudimento di essa non col pensiero di usarne, cessi Iddio, ma per desio, penetratane vie meglio la vanità, di riprendere con maggior sicurezza chi perde tempo e fatica in istudj così da nulla e fallaci. Meno poi mossa da giattanza entro in tali argomenti; solo dirò che accintami ad esporre l'avvenuto sotto l'impero di Alessio, ho riputato mio ufficio il dimostrare che lo scibile tutto ebbe per lui, amantissimo de' filosofi e della filosofia, un assai grande perfezionamento, non eccettuata la oroscopia, quantunque egli avessela in aperto odio giudicandola, se non erro, tendente a distogliere le più semplici menti dal riporre lor speranze in Dio col tenerle assorte nella osservazione degli astri ed in assoluta dimenticanza delle proprie faccende. Ecco appunto il motivo che animò Alessio contro le astrologiche discipline; con tutto ciò questa sua avversione non giunse a produrre nell'impero carestia di persone che vi applicassero gli animi loro. Poichè, oltre il testè ricordato Seth, fiorì di que' tempi l'egizio alessandrino premurosissimo di far palesi gli astrologici reconditi misterj, e narrasi di lui che da molti consultato desse risposte ac-

curatissime riguardo all'avvenire, non valendosi ora neppure dell' astrolabio (1), ed ora col semplice sguardo eseguendo le sue divinazioni, poscia confermate dagli eventi. Il che non dobbiamo in conto veruno ascrivere a magia, dipendendo il suo operato unicamente da qualche artificioso inganno.

XXVI. L' imperatore vedendo costui frequentato da copiosa gioventù ed ovunque insignito del nome di profeta, volle pur egli due fiate consultarlo ed ebbene risposte concordi al vero. Ma paventando non fosse per venirne autorità maggiore all'abborrita professione, e molti seguendone le tracce si dessero a coltivarlo, comandò che bandito dalla città viver dovesse non lunge da Radesto, facendogli tuttavia somministrare a spese del tesoro copiosa vittuaglia ed ogni altro bisogno della vita. Coltivò parimente in grado sommo tale scienza il profondissimo dialettico Eleuterio, nato a simile in Egitto, di cui si narra che sortito avesse dalla natura ingegno convenevolissimo a queste meditazioni, ed applicatovelo cotanto da ritenerlo sopra tutti voglioso di aspirare al colmo dell' eccellenza e di non rimanere a niuno secondo nel meritarvi lode. Se non che da Atene capitò a Costantinopoli un Catanange di nome, il quale pretendea soprastare di gran lunga a quanti lo precedettero nella cognizione delle astrologiche discipline. Costui interrogato sulla morte dell' imperatore determinava il giorno che i destini chiamerebbonlo a nuova vita. Pas-

(1) Strumento adoperato dagli astronomi per conoscere la posizione de' corpi celesti.

sò mio padre il tempo indicato in buona salute, ma giuntone il termine un fiero leone chiuso in gabbia vicino alla reggia dopo quattro giorni di febbre cadde spento. Laonde parve a molti che il pronostico di Catanange, dal capo imperiale forviando, colpito avesse il quadrupede. Lo stesso dopo anni molti ripetute con maggiore esattezza, a parer suo, le osservazioni tornò a predirne il trapasso, ma pur ora in fallo, quantunque il dì medesimo vaticinato per la imperiale morte ai vivi mancasse la genitrice Anna. L'Augusto, sebbene riuscite più volte bugiarde le predizioni di lui, non estimò tuttavia di esiliarlo dalla città giudicando che la presenza medesima dell'astrologo, caduto sì di frequente in errore nell'esercizio di sua professione verso il capo dell'impero, varrebbe ad infamarne l'arte; paventava inoltre la taccia di aver punito anzi per vendetta di privata offesa che mirando alla pubblica utilità chi osato avea temerariamente di profetizzare sua morte. Ora è uopo tornare in cammino per distorre altrui dal pensiero, che intertenendoci sopra argomenti di astrologia cerchiamo avvolgere in tenebre il corpo della storia.

XXVII. Roberto, conformandoci alla prevalente rinomea, fu eccellentissimo capitano. Pronto di mente nel provvedere ai repentini bisogni, di maestoso aspetto, volto e persona; urbano e piacevole ne' suoi famigliari discorsi, di acuta e a un' otta piena e sonora voce, di affabile scontramento e di assai facile accesso. Rispondea poi all'eroica sua taglia una lunga chioma tutto all'intorno del capo, cui bellamente univasi folta e lunga barba; oltre di che fu costantissimo osservatore dei patrii

costumi. Tutto poi il gagliardo vigore spirante dal suo volto e dalle rimanenti parti del corpo nella giovanile età non sofferse diminuzione comunque infino agli estremi della vita; ed egli ben lo sapendo reputavasi anche a titolo della personale avvenenza e robustezza meritevole dell' impero. Bramoso del proprio onore, nè curante meno l'altrui, molto cortesemente trattava i suoi inferiori, di preferenza largheggiando in generosità e guiderdoni con quelli della cui grandissima benevolenza sapeasi in possesso. Avido accumulatore di pecunia, e strettissimo di mano al dispensarne reputava non isconveniente al suo elevato grado qualunque eziandio bassa maniera di lucro, compresovi il mercanteggiare ed il sordido traffico. Non di meno tutto cedeva in lui ad una esorbitante passione di gloria; il perchè vittima ad un tempo di tanti e così variati desiderj soggiacque di leggieri all' universale censura. Emmi noto il biasimo che riportò mio padre dall' accusa di poco senno per non essere nella prima spedizione riuscito a vincerlo, come potuto avrebbe, e' dicono, se con temeraria fretta pervertita non si fosse da lui una speranza certa. Poichè temporeggiato qualche poco ad assalirlo infallantemente pervenuto sarebbe a rinchiudere e circondare i Galli stretti di qua dai nomati Arbaniti e di là dalle genti dalmatine speditegli da Bodino, tutti avacciandosi per conseguire una manifesta vittoria. Tale sentenziano imperiti critici lontani dal tiro de' projettili, e da luogo sicuro intenti ad avventare fierissimi colpi alla vita e fama di valorosi personaggi sfidanti i pericoli da vicino e grondanti di sudore in campo. Or dunque po-

sta mente al valore di Roberto, alla sua scaltrezza nel condurre una guerra, alla presenza del suo intrepido spirito in ogni evento, cose a tutti note, come non comprendere quanto malagevole si fosse l' uscir vittorioso d' un capitano, il quale anche dai sinistri della guerra, se pur incappassevi talvolta, solea più risoluto e coraggioso riaversi?

XXVIII. L'imperatore cacciato il conte Briennio da Castoria ed avente seco i Latini, come narravamo, alle calende di dicembre correndo la settima indizione tornato portator di trofei in Costantinopoli trovò l' augusta consorte a stanza ne' regali appartamenti destinati in epoche anteriori ai puerperj delle sovrane (abitazione, con voce antica nomata *Porphyra*, o *Porpora*, donde si rese celebre in tutto il romano impero il nome de' Porfirogeniti (1)). Ivi quasi nell' aurora del giorno di sabato nacque loro una fanciulla coi lineamenti non dubbj dell' imagine paterna, giusta le osservazioni fatte in allora e divolgate da quanti la videro; ed io senz'altro fui quella. Nè tacerò di avere sovente udito dalla mia genitrice a narrare che al principiarle i travagli del parto tre giorni prima del vociferato ritorno di Alessio nella reggia (imperciocchè sapeasi ch' egli posto fine alla guerra contro Roberto, ove incontrato avea tanti pericoli e sudori, venuto era nella risoluzione di retrocedere

---

(1) Si corregga la nota a pag. 155 nel modo seguente: Etim. Nata nel porpora; Appartamento nel palazzo del sovrano destinato ai parti delle imperiali donne; ed a pag. 278 leggasi *Lazio* invece di *Lario*.

in Constantinopoli e percorrerne di già la via, solo tre giorni di viaggio essendone lontano), opinava non dicevole ed importuno lo sgravarsi disgiunta dal consorte, ma solo per breve distanza e tempo. E si racconta che al primo doloroso foriere del termine de' suoi patimenti, fatto il segno della Croce sul ventre, dicesse: *Rimanti, o fanciullo, attendi la tornata paterna.* Le quali parole giunte all' orecchio della protovestiaria sua genitrice fu da costei seriamente ripresa dicendole: Deh! non sai tu che il suo arrivo tardar potrebbe d'un mese? ed in allora come reggere ai dolori d'un parto oltre il naturale periodo spiuto? Così la genitrice; ma l'augusta vide i suoi voti compiuti.

XXIX. Fu questo, direi quasi, un segno precursore del sincero mio affetto verso dei genitori, il quale riportar dovea in segnito piena conferma da una costante pratica di tutta la vita; nè dubito, protetta dalla mia coscienza, invocarne l' attestazione di quanti mi conobbero. Eglino certamente sanno che mai in parte alcuna venne meno la mia divozione verso di essi, e fu tuttodì cotanto l' amor mio portato loro quanto era mestieri perchè non le avversità, non l' afrezza de' tempi, non il peso de' travagli o de' pericoli, grandi come che vuoi, pervenissero ad intimorirmi o raffreddare nell' amarli; l' onore, il danaro, la vita stessa un vero nulla curante, e pronta anzi a soffrir tutto che mancare a questo commendevole officio. Nè arrestatami entro i limiti degli esterni segni, al presentarmisi la opportunità li travalicai, per sì nobile motivo ponendo in balía della sorte anima e corpo. Ma, riserbati di tali argomenti a

migliore occasione, prendiamo con più saggio consiglio a riferire le bisogne del primissimo viver mio.

XXX. Per la nascita d'una primogenita, oltre la costumanza ne' regali parti largheggiatosi di pecunia col popolo ed esercito, e soprattutto di onoranze col senato, ne derivò generalmente pubblica esultazione, distinguendosi a molti doppj in essa i propinqui dell' augusta. I quali sciogliendo il freno ad ogni maniera di allegrezza e gongolanti di gioja, sentivansi nella incapacità, vuoi col canto o con altre festevoli guise, di agguagliare appunto la forza interna del giubilamento loro. Passati alcuni giorni i miei genitori onoraronmi della corona e dell' imperiale diadema. Accordarono similmente a Costantino, figlio di Michele Duca per lo addietro imperatore, del quale fatto abbiamo lunga menzione altrove, e che partecipava in allora l' impero, di apporre il suo nome in rosso alle donazioni, di procedere, cinto il capo di tiara, vicino all' Augusto nelle solenni processioni (1), e di essere nomato il secondo nelle acclamazioni. E siccome pur io, a que' dì coronata, dovea entrarvi, così fu ingiunto ai coristi l' acclamare, di seguito al nome del-

(1) Ciò è quando l' imperatore nelle solennità recavasi con pompa grandissima dal suo palazzo alla chiesa di S. Sofia per assistere ai divini uffizj; disponevansi allora in alcuni punti della via da lui calcata individui, i quali al comparir del sovrano davan fiato alle accennate acclamazioni, consistenti il più in voti all' Altissimo per la prosperità, salute e lunga vita del sovrano e di quanti altri della imperiale famiglia erausi giudicati meritevoli di quest' onore.

l'imperatore, Costantino ed Anna. Che poi tal pratica durasse lungamente inalterata l'ebbi nel tratto successivo più volte dalla voce de' miei genitori e congiunti; augurio de' sinistri e delle prosperità che accompagnar doveano mia vita. Ebbero quindi gli augusti altra fanciulla di volto simigliante ad essi, la quale dal nascer suo dava segni di quella virtù e sapienza che al crescere degli anni manifestaronsi chiaramente in lei.

XXXI. Surse quindi negli animi loro desiderio vivissimo di prole maschile, e viderlo compiuto correndo l'undecima indizione. In quest' avventurosa circostanza fu tanta la gioja d' entrambi che la stessa memoria delle passate sciagure parea cancellata e rasa dal giubilo di nuova letizia. Il popolo del pari, avvezzo a calcare le orme de' regnanti, poneva tutte le sue cure nell' appalesarsi al più elevato grado festoso. Bello era il mirare l' esultanza della reggia scevera compiutamente d' ogni mestizia; chi di essi dai più intimi penetrali del benevolente animo loro tramandando segni di veracissima allegrezza, e chi premendo con finta, ma necessaria giovialità l' astio dell' avverso cuore, poichè i suggetti non sanno rattenersi dal guardare con occhio sinistro chi li governa, quantunque si studiino con mentito ossequio ed affettate piagenterie di meritare la benevolenza di coloro medesimi cui portan odio. Il bambolo del resto avea pelle tendente al bruno, spaziosa fronte anzichè no, scarne gote, nari non rincagnate, nè ricurve a mo' d' aquilino rostro, partecipanti bensì ambe le forme, ed occhi neri. La sua indole tendea generalmente al cupo, quanto è dato pronosticare dall' apparenza

d' un or ora nato corpicciuolo, ma disvelantesi alla sfuggita dai vivi suoi movimenti. Precipua cura de' genitori fu quella di assicurargli la snccessione dell' impero, ed a rinscirvi portatolo nella grande chiesa lo rendon partecipe della grazia battesimale e della regal corona. Tanto occorse a noi Porfirogeniti nei principj del viver nostro, a quali avventnre poi dnrante la vita andammo soggetti verrà esposto laddove ognuna di esse avrà acconcio luogo.

XXXII. Qui rannodando il filo della storica narrazione riferiremo come l'imperatore Alessio, cacciati i Saraceni dai liti della Bitinia, dal Bosporo e dalle sovrastanti regioni, erasi indotto a trattare di pace con Solimano; dopo di che volte le redini verso l' Illirico e vinti del tutto, cou guerra più d'ogni altra ricolma di pericoli e fatiche, Roberto ed il figlio Baimondo, liberato avea da calamità gravissima gli occidentali confini dell' impero. Tornato poscia indietro venne a sapere che tutta la piaggia orientale della sua dominazione era balestrata con frequenti scorrerie dai Mnsnlmani, ligj di Apelcasem, e ch' eglino avean ben anche messo piede senza timore di offesa nella Propontide e sulle marittime terre lungo quella regione, fomentandone l'ardire i prosperi eventi. Qni dnnqne prenderemo ad esporre in qual modo (1) Amer Solima partendosi da Nicea dichiarò prefetto di quel presidio Apelcasem, e come Puzane spedito in Asia dal sultano de' Persi fu dal costui fratello Tutuse vinto e morto; di qual

(1) Nome di onoranza e dignità presso i Turchi e Persiani.

maniera finalmente lo stesso Tutuse dopo la vittoria sopra Puzane venne dai proprj consobrini strangolato.

XXXIII. Ebbevi un Filareto di nome, originario dell'Armenia, famoso per coraggio e prudenza, ed inalzato da Romano Diogene, allora imperante, alla onoranza di Domestico. Questi vedute in parte co' suoi occhi le compassionevoli sciagure di Diogene, in parte assicurato del crudele accecamento d'un principe cui egli tanto dovea, non comportavane la turpe cacciata dal trono e l'ingiustissimo tollerato supplicio. Di più non opinando onorevole e sicuro per sè stesso il viver sotto ai carnefici di Romano, cominciò a volgere il pensiero ad una ribellione appianandosi la via di agevolare il suo divisamento occupando la città d'Antiochia. Se non che impedito di condurvi tranquilla vita dalle continue saraceniche scorrerie sopra tutti que'dintorni, e detestando qualunque si fosse speranza di romana sorgente, risolvè appigliarsi a cosa non meno atroce che empia, dandosi a professare le superstizioni e seguire le costumanze de'Turchi, non esclusa la circoncisione. Inorridì il figlio alla nuova di sì grande scelleraggine, e dopo lunghi ed inutili sforzi per indurlo a ritrarsi dall'operato, disperatone alla fine il ravvedimento, con otto giorni di viaggio messo piede in Nicea, esorta Amer Solima, ivi sultano, ad assediare Antiochia e combattervi il proprio genitore. Quegli, prontamente aderitovi, apprestò con tutto l'ardore l'occorrente all'impresa, fidando il governo di quella città ad Apelcasem, personaggio salito in così alta riputazione presso di lui, che meritògli il glorioso nome di eccellentissimo sopra tutti i duci. Solima

dunque in compagnia di Filarete suo figlio colla marcia di notti dodici (riposando in cambio durante il giorno per non mover sospetto della sua venuta nel nemico) giunto alla sprovvista sotto Antiochia, e rinvenutala non preparata a difesa col primo batterne le mura ebbela in suo potere.

XXXIV. Verso quel tempo medesimo un Caratice di nome con repentino assalimento guastò Sinope indotto da segni manifestanti que' regali tesori abbondevoli d'oro e d'altro danaro comunque. Se non che Tutuse, fratello del gran sultano ed al governo de' Gerosolimitani, di tutta la Mesopotamia e di Calep sino a Bagda era disideroso al maggior segno di possedere Antiochia. Or dunque Amer premurosissimo di conservare sotto il proprio dominio una città con sì forte passione occupata intima all'esercito la partenza, e Tutuse da Calep muove armata mano ad incontrarlo; si viene pertanto a grande e feroce battaglia, nella quale passatosi dall'avventare dardi e frecce alle spade e lance le truppe di Solima impotenti di resistere all'impeto de' Tutusani voltarono all' avviluppata gli omeri. Nè il duce riuscito essendo con rampogne miste a persuasioni e promesse di richiamarli da una colpevole fuga al proprio dovere, allorchè vide il male più forte del rimedio, si ritirò, sapevole dell' imminente suo pericolo, e gittato in terra lo scudo arrestossi in luogo creduto da lui sicuro. Fattosi non di meno palese il nascondiglio ai consanguinei, vanno i satrapi di frequente a visitarlo, e con fallaci discorsi tentano di persuadergli che si partisse di là seco loro, bramosissimo essendo il zio Tutuse di abbrac-

ciarlo. Ma egli certo di non potervi fondare speranza veruna, e dover in cambio tutto paventare, fermo si mise al niego. Insistendo tuttavia i satrapi e dalle esortazioni d' intraprendere un cammino odioso, venuti a dichiarargli che trarrebbonlo di forza seco, egli compresa la vanità di resister loro da solo, ratto sguainata la spada si trafisse da banda a banda il corpo, dando alla sua esistenza malvagio fine, come ne fu la vita. Il sultano all' annunzio di tal nuova, reputando ben da temere e da non perder d'occhio il formidabile aumento di possanza in Tutuse derivatogli dalla riportata vittoria, spedì Siauso all'imperatore onde strignervi lega, promettendo, aderitovi, di far ritirare i Turchi da tutta la marittima piaggia, di metterlo al possesso delle rocche e castella ivi erette, e di prestargli inoltre del miglior suo modo assistenza ovunque si presentasse il bisogno.

XXXV. L' Augusto ricevuto il foglio del sultano disdegnò entro sè la fattagli proposta di lega; osservato quindi Siauso, e dal volto, dalla barba e da tutto il contegno di lui argomentandolo uomo prudente, interrogollo da qual patria e famiglia tratto avesse i natali? Da madre ibera, e' rispondea, ma da padre turco. Alessio allora grandemente lo sollecitò ad accostarsi di suo buon volere al sacro Fonte. Egli vi consentì e promise che rigenerato dalle Acque lustrali più non tornerebbe presso de' suoi. E poichè avea seco il diploma del sultano in perfetta regola sottoscritto e munito di sigillo, affinchè ottenuta l' imperial lega cacciar potesse, mostrandolo, dalle città e rocche le saraceniche guernigioni ed introdurvi i prefetti da Alesio mandati a supplirle,

questi lo consigliò di recarsi ne'prefati luoghi, di cambiarvi quelle genti colle romane facendo loro vedere il diploma, e compiuta la missione di retrocedere a Costantinopoli. Siauso di buonissimo grado accolta la proposta, camminò prima di tutto a Sinope, ove presentata la patente a Caratice, fecelo di là partire senza lasciargli por mano sopra danaro alcuno del regio tesoro. Qui prendiamo a narrarne gli avvenimenti. Nella ruberia già da noi esposta, egli violato avendo il tempio della immacolata nostra Signora madre di Dio, tosto per divino comando ne fu commessa al demonio la punigione, di maniera che all'istante venne a patire d'un male simigliante ad epilepsia rivoltolandosi per terra e dalla bocca gittando spuma; tale appunto erane lo stato in cui giacea allorchè Siauso comunicatogli il sovrano comando, cacciollo di là, onde sostituirgli nella prefettura Costantino Dalasseno mandatovi espressamente dall'imperatore. Il satrapo non altrimenti, passato dall'una città all'altra, in virtù della prefata lettera patente levò da per tutto i presidii turchi, ponendo a difesa delle rocche e città duci e truppe inviatevi dall'imperatore. Eseguita di questo modo lodevolmente la sua missione, ricevè, di ritorno a Costantinopoli, il santo Battesimo, ed infra gli altri molti doni s'ebbe il ducato d'Anchialo.

XXXVI. Vulgatasi per l'Asia la morte di Amer Solima i satrapi cui obbedivano le guernigioni delle città e castella diedersi privatamente a considerarle di loro proprietà, e quindi ciascheduno reputandosi padrone assoluto del luogo cui presiedeva cominciò a goderne il dominio e custodirlo. Imperciocchè allorquando

Amer correndo alla volta di Antiochia, giusta il narrato, commise ad Apelcasem la difesa di Nicea, di passaggio consegnò a varj satrapi molte cittadi vuoi della marittima piaggia e di Cappadocia, vuoi dell' Asia intiera, col patto che ognuno di essi con fedeltà ed accuratezza le guardasse infinoattantochè egli sarebbe di ritorno. Ora Apelcasem archisatrapo di Nicea, ov'era la sede e il palazzo del sultano, detto sultanicio, dato avendo a suo fratello Pulcase la Cappadocia tenea per fermo e sicuro di essere poscia inalzato alla dignità di sultano, e come avessela già, quasi direi, in mano, essendo uomo fiero, d'animo inquieto ed ostinato, nè soddisfatto de' suoi possedimenti, iva rapinando l'altrui e con iscorrerie mandava sua gente a guastare tutta la Bitinia non esclusa la Propontide stessa. Ma l'imperatore, valendosi contro siffatte violenze del suo metodo lungamente sperimentato, frenò i ribaldi e costrinse il duce loro a formare pensieri di pace e di alleanza. Costui non di meno tardo nel risolversi, pieno la mente di macchinazioni, appalesava che stretto unicamante da sciagure e temenze vi si determinerebbe. L'Augusto fattone accorto risolvè d'indurvelo armata mano spedendogli contro un forte esercito, e Taticio, nome più volte da noi ricordato, n'ebbe il comando. Fornito pertanto di un sufficiente numero di truppe coraggiose e disciplinate e' marciava coll'ordine di raggiugnere a dirittura Nicea, di essere guardingo nell' imprendere, e di non rischiare precipitosamente una battaglia, dovendo in prima conoscere il numero de' nemici, la posizione de'luoghi, e solo venire alle armi quando si appresentasse qualche speranza di vittoria.

XXXVII. I Turchi appressatosi l'imperial esercito alle mura di Nicea stettersi qualche tempo silenziosi; ma finalmente spalancate di subito le porte ne sortono dugento cavalieri, i quali assaliti all'istante, e malconcj dai Galli armati di lunghe aste (avendovene allora molti nell'esercito), vengon respinti nella rocca; nè di ciò pago Taticio fe'comando a'suoi di rimanere attelati nel luogo medesimo infino al tramonto. Dopo di che non comparendo più uom de'Turchi fuor della città retrocedette verso Basilia fortificando il campo in adatto suolo dodici stadj o in quel torno lunge da Nicea. Quivi durante la notte è destato da un contadino per annunziargli con asseveranza il prossimo arrivo di Prosuc alla testa di cinquanta mila guerrieri mandati dal nuovo sultano Paragiaruc; e così riferivano parimente altri relatori, di maniera che vano era il dubitarne. Il duce prestatovi orecchio, e giudicando insufficienti i suoi mezzi a sostenere lo scontro di cotanti nemici, stabilì porre un argine agli ardimentosi principj e darsi a consigli anzi sicuri che gloriosi, nella persuasione di seguire il partito migliore se tenutosi lontano dall' esporre la poca gente seco a guerreggiare barbari sì tanto superiori di numero ed assai più agguerriti con danno manifesto delle cose romane, riuscito fosse a ricondurla sana e salva indietro. Fatta questa risoluzione, volgendo certamente il pensiero a Costantinopoli, ordinò la partenza dirigendosi alla volta di Nicomedia. Se non che al primo diloggiare fattone accorto Apelcasem e comprendendo la strada che percorrerebbe il Romano, pigliò ad inseguirlo coll' intendimento e colla speranza di ren-

dersene a suo bell'agio padrone, allorchè stanco e contrariato dalla natura del suolo e' s'avvenisse a qualche difficultoso luogo. Giunti i Romani a Préneto Apelcasem opinando propizio il momento di riportar vittoria, messo in ordinanza l'esercito sfida a battaglia Taticio, il quale stretto dalla necessità schiera parimente le truppe comandando che i Galli in arcione posti di fronte principiino l'attacco, e questi impugnate le aste a briglia sciolta colla velocità del fuoco lo assalgono, e sconvoltene le file con grave strage e tumulto mettonlo in fuga. Dopo di che Taticio per la regione de' Bitinj rimenò le truppe a Costantinopoli.

XXXVIII. Apelcasem tuttavia non potè quetare; uomo d'orgogliosissime speranze, elevandole infino ad impromettersi il trono del romano impero, o, sperimentando in così ardua impresa meno propizia la fortuna, certo d'occupare per intero la marittima piaggia compresevi le isole stesse. Tronfio de'suoi smisurati progetti stabilì innanzi tutto l'armamento di vascelli da corseggiare, al quale proposito occupata Chio (città marittima de' Bitinj), dato avea in brocco, procacciato essendosi un arsenale assai acconcio alle stabilite costruzioni, nè lentamente procedeavi l'opera. A tale annunzio l'imperatore armò all'istante le biremi e gli altri vascelli in poter suo, e creatone drungario (1) Manuele Butumite imposegli di mettere alla vela colla maggiore celerità contro Apelcasem, onde togliergli il tempo necessario di condurre a termine la già molto inoltra-

(1) Ammiraglio.

ta opera delle navi ed incendiare quelle in lavoro qualunque fossene lo stato; così riguardo al mare. In pari tempo mandò Taticio pel continente con agguerrita soldatesca. Apelcasem avuta notizia d'ambo i condottieri ed eserciti ad un tratto speditigli contro dalla città regale, si diresse colla velocità del fulmine a tener d'occhio Butumite, ma conosciuto da varie indicazioni degli esploratori l'inoltrar di Taticio, rivolto in fretta il pensiero alla presente condizione delle faccende sue opinò disadatto il terreno sul quale dimorava per venire alle armi co' Romani, giudicandolo di soverchio alpestre, disastroso, angusto, male in ordine, e non capace di fornire agli arcadori comoda posizione da cui respignerne la cavalleria. Postosi adunque in cammino colle truppe s'impadronisce d'un luogo nomato da alcuni Alica e Ciparissio da altri. Butumite in questa, prevenendo colla prontezza sua il suono della voce, travalicato il mare ne mise in fiamme le navi. Nel dì appresso ecco arrivare Taticio, il quale scelto opportuno luogo per inalzarvi le romane tende subito cominciò a molestarlo incessantemente, ora spingendogli contro piccoli drappelli di gente a combatterlo da vicino, ora travagliandolo da lunge con saettamento continuo, durando quindici giorni di seguito nel badaluccare non altrimenti. Apelcasem intanto opponeva una costanza, che meglio sarebbesi temerità nomata.

XXXIX. I Latini militanti allora sotto il duce imperiale annojati del ritardo sollecitavanlo ad accordar loro di combattere eglino soli i Turchi, sebbene questi molto confidassero nella convenevolezza dell' occupato

suolo. Parve a Taticio da principio contrario alla militare prudenza il consentire alla dimanda, ma vedendo poscia aumentarsi di giorno in giorno il contrario esercito da nuovi ajuti di genti saraceniche, vinto il senno dal pericolo, cangiò di parere e sul tramonto schierate le truppe lo richiese di battaglia ordinata. Grande fu la strage nemica ed il numero de' fatti prigionieri; molti di essi inoltre smenticatisi dell'attendamento, del vasellame e delle altre suppellettili riposero nella fuga ogni speranza di campare la vita. Ad Apelcasem stesso appena riuscì di riparare salvo a Nicea, ed i Taticiani ricchi di bottino tornarono al campo. L'imperatore informatone e dato ascolto ai consigli della sua prudenza, maggiore di quanto il volgo estimava, d'altronde peritissimo nell'intavolare maneggi colle più caparbie menti e indurle, colta l'opportunità, a secondare ogni suo volere, pigliò tosto la inopinata risoluzione d'invitare il nemico ad una pace. Scrivegli dunque assai cortesemente, espertissimo in quest'arte, consigliandolo di astenersi nell'avvenire da vani sforzi e dal trarre inutili colpi all'aria; di procedere in cambio a Costantinopoli, ove riceverebbe amplissime largizioni ed onoranze, come pure verrebbegli tosto impegnata la sovrana parola in adempimento delle fatte promesse.

XL. Apelcasem letto il foglio ed in pari tempo udendo che Prosuc, espugnate parecchie fortezze in mano dei satrapi, movea coll'esercito alla volta di Nicea per assediarla, covertando la necessità col manto della bramosia d'onore, come suol dirsi, risolvè mettere a pruova la fede imperiale; e' sperava eziandio che

più di leggieri potrebbe venuto a colloquio esplorare a fondo l' animo dell'Augusto, ed assai più facilmente che non per via di messi formare seco lui trattati di pace, qualora e' fossero di sua convenienza e sicuri. Ben differenti poi erano le mire di Alessio verso i barbari, da' quali vano era lo sperare una sincera pace; il perchè divisava onesto ogni mezzo conducente ad ottenere la pubblica sicurezza tanto bisognevole all'impero, sprovveduto all'intutto dell'occorrente, a cagione delle attuali circostanze, per venirne a capo colle armi e co' trattati mai sempre vilipesi dalla maomettana fellonia. Apelcasem dunque al generoso invito dei nunzj imperiali di metter piede franco da timore in Costantinopoli, ed alle costoro promesse che il sovrano darebbesi tutta la premura di accoglierlo onorevolmente, di alleviarne l' animo con ogni maniera di spettacoli e sollazzi, e di accommiatarlo infine con sovrabbondanti onoranze e ricchissime largizioni v' acconsentì, e pervenutovi riportò manifestazioni di rispetto e di esultanza superiori a quanto giungeano i suoi desiderj, cosicchè deliziava in esse.

XLI. L'Augusto invece propostosi di cacciare i Saraceni da Nicomedia (capitale della Bitinia avente a presidio cittadini turchi) e considerato che per ottenere l'intento necessitavagli la costruzione d' una marittima rocca, rivoltovi il pensiero stabilì darvi appunto mano allora quando Apelcasem sollazzandosi entro Costantinopoli discorrea quietamente le condizioni della pace. Laonde tradotto sopra navi da carico tutto l'occorrente ed una frotta di muratori e manuali necessarj all'uopo

destinavi al comando Eustazio drungario dell' armata di mare, bociandogli all'orecchio d'operare con segretezza e grande celerità, intendomi di troncare, come si fosse, tutti gli impedimenti ed indugj onde venirne prestamente alla fine; che se per ventura alcuni Turchi vi si opponessero, e'ridurrebbeli al silenzio con generosissime offerte di danaro, con banchetti e benefizj comunque; aggiugnerebbe inoltre, quasi per incidenza', trattarsi di cosa che mirando ai vantaggi loro non era tuttavia il momento di propalarla, e nulla pigliarsi a fare senza la volontà e saputa di Apelcasem ora in Costantinopoli e nella più intrinseca imperiale amicizia. Si guarderebbe intrattanto di lasciar libero il passo a qualsiasi nave dalla marittima piaggia della Bitinia diretta alla capitale, affinchè per mezzo di lei Apelcasem non venisse in cognizione del nuovo edificio; tali gli ordini conferiti ad Eustazio.

XLII. L' imperatore intanto era instancabile nel cattivarsi con sovrabbondanti e cotidiani doni il suo ospite invitandolo al bagno, volendolo a compagno negli spettacoli de' giuochi equestri, nella caccia, ed egli medesimo conducendolo ad osservare le colonne e le statue erette ad ornamento delle pubbliche piazze. Ordinò a simile in grazia di lui che nel teatro fatto costruire ab antico dal gran Costantino si desse un equestre certame, e vedendolo nel corso della rappresentazione festevolissimo lo esortava con gentili parole ad intervenire ogni dì alla corsa delle quadrighe ed agli altri esercizj del circo. Ma intanto che Apelcasem perdea di questa fatta il suo tempo ebbe compimento la rocca,

ed Alessio venuto a saperlo dopo sottoscritti solennemente gli accordi, licenziollo con tutti gli onori, e nuove amplissime largizioni, aggiuntavi per cumulo la dignità di sebastotato (1), inviandolo per la via del mare. Costui non guari dopo conosciuto l'inalzamento del forte, avvegnachè ne rimanesse piagato il suo animo, non cangiossi di volto e di voce, e quasi fingendo astutamente di non udirne si tacque. Un tratto simile narrasi di Alcibiade, il quale venuto a notizia che i Laccedemoni contradiavano la riedificazione di Atene dai Persiani distrutta, consigliò tutti i suoi di porvi concordemente mano, non risparmiando fatica, nel mentre ch'egli recatosi come legato a Sparta, e trattivi alla lunga gli affari avrebbeli forniti del tempo necessario a compiere l'impresa. Tardi s'accorsero i Laccedemoni dell'inganno, all'arrivo ciò è de'nunzj colla nuova che per intero state erano ricostruite la città e la rocca di Atene, e questa finissima astuzia dello scaltrito duce è riportata in alcuna delle opere di Peanese. Nè ad essa viene secondo lo stratagemma del padre mio, facendomi anzi lecito il dirlo superiore in accorgimento, poichè egli con imbandigioni e spettacoli ammaliando il barbaro e menandolo con piacevoli modi per le lunghe terminò intrattanto la statuita fabbrica, ed alla fine delle fini, compiuta l'opera, lo fe'partire dalla regia città ben pasciuto e meglio beffato.

XLIII. Del resto Prosuc in ordine all'indicatogli col mezzo di notturno avviso da Taticio, spigneva

(1) Altissimo.

del miglior modo innanzi con forte esercito l'assalimento di Nicea, estimando potervi entrar di forza. Il perchè dopo tre mesi tuttavia intestavasi a combatterla con pertinace speranza di occuparne le mura, e con risoluzione di non ritrarsi dal suo proposito in appresso. Là entro Apelcasem e le sue genti opponeangli con gravissimo disagio resistenza, e volti gli animi a qualche efficace provvedimento risolverono d'implorare l'imperiale soccorso, conoscendosi nella impossibilità di reggere più lungamente alle armi nemiche, e non opinando convenevole e sicuro il fidare lor vite alla clemenza di chi esperimentato aveano sì fieramente iracondo; essere quindi mestieri anzi piegare il collo sotto il giogo del romano servaggio che darsi vinti a Prosuc. A tale invito l'Augusto incontanente mandovvi Taticio col fior delle truppe ivi per ventura pronte, e con vessilli e scettri ornati di argentei chiovi, ordinandogli ad uno di valersi delle truppe fidategli giusta l' imperiale intenzione ed a profitto delle romane faccende, piuttosto che aver d'occhio i vantaggi del barbaro e secondarne i desiderj, non curandosi gran fatto di lui, nè volendo a qualunque costo e pericolo patteggiarne la salvezza; essere non di meno opportuno lo aescarlo con alcuna speranza di liberazione. Perciocchè venuti alle prese due nemici egualmente al romano impero molesti, la politica suggeriva doversi aiutare e sostenere il più debole non già per renderlo vittorioso, ma per impedirne la totale sconfitta; di questa guisa infallantemente cacciato avrebbelo dal forte e ricondotto la città sotto il romano dominio; operazione da non volersi di per sè con-

siderare, sì bene come un gradino per ritornare poscia all'impero molte e molte altre città e regioni perdute.

XLIV. E di vero le frontiere di esso, in ispecie dopo il saracenico afforzamento nelle fatte usurpazioni, ristrette eransi ed unite per modo che da oriente in allora il Bosporo, da occaso Adrianopoli costituivano i suoi limiti, quando in prima le due colonne, a Gades l'una detta Erculea, termine della occidentale regione, e l'altra innalzata da Bacco all'opposto confine e presso del fiume Indo, misuravanne la lunghezza (dico la lunghezza, giugnendo appena il discorso ad abbracciare la sua larghezza, dalla banda meridionale racchiudente l'Egitto, Meroe, l'intera Trogloditide e tutto il suolo prossimano alla zona torrida; a settentrione poi Tule e gli altri abitatori del polo boreale segnavanne la fine). Alessio dunque vedendoli di soverchio avvicinati, imprese con animo generoso e propizia fortuna, datovi principio da Bizanzio, quasi dal centro, ad ampliarli, con discacciarne ovunque i barbari usurpatori, e tanto ne dilatò la circonferenza che ora estendesi da occidente al mare Adriatico e da oriente al Tigri ed Eufrate; si parea di più ch'egli pervenuto sarebbe a ridonare alla romana repubblica l'antica prosperità se le continue guerre (colpa l'avverso destino che lo travagliò al di là di tutti i suoi predecessori con ogni maniera di frequenti ed assai gravi fatiche e perigli) opposte non si fossero al compimento d'un'opera sì tanto illustre; qui rannodo il filo dell'interrotto argomento.

XLV. Alessio dunque premuroso di allargare l'im-

pero statuì la spedizione d'un esercito a Nicea, in sostegno di Apelcasem, non per sottrarlo dai pericoli, ma per conseguire egli stesso una vittoria. Se non che in allora eziandio ebbe contraria la sorte, andate essendo le cose del tenore seguente: la guernigione al vedere i romaneschi aiuti al possesso d'una cittadella da S. Giorgio traente il nome, di subito corse ad introdurli entro le mura, ed eglino ascesele sopra la porta orientale, ed inalberativi ordinatamente gli scettri e le bandiere in ispaventevole guisa, venendo l'opera accompagnata da minacciose grida, indussero le truppe assediatrici, opinando giuntovi l'Augusto co'suoi militi e quindi surto infra di esse il timore, con generale attristamento nelle ore notturne a partire. Dopo di che il romano esercito retrocedette a Costantinopoli non estimandosi a bastanza copioso per resistere ai barbari di ritorno; essendo ben manifesto ch'e'retrocedevano coll'animo di uscire novamente con truppe di gran lunga maggiori dalle proprie frontiere, vuoi per cancellare l'ignominia di lor fuga, vuoi per vendicare il sofferto smacco.

XLVI. Il sultano rimaso gran tempo in aspettativa di Siauso da lui spedito a Costantinopoli, e venuto a sapere in fine che non trattavasi d'indugio, ma di assoluto locale tramutamento per vivere in cristiano suolo e giusta le costumanze quivi di pratica; oltre a ciò, che fatto ritirare da Sinope Caratice e pubblicamente ricevuto il santo Battesimo erasi trasferito in occidente per menare sua vita nel ducato d'Anchialo, dall'imperatore avutone il possesso in guiderdone de' prestati servigi; a tali nuove, ripeto, il sultano provò

da principio gravissima raucura, così portando il caso, e, pel momento occultato il dispiacere e lo sdegno, deliberò inviare nuove truppe contro Apelcasem sotto la capitananza di Puzano, dandogli eziandio lettera per l'Augusto all'uopo di sollecitare il parentaggio infra loro sovrani, ed eccone il tenore: « *Non mi è ignoto, o Augusto, quali si fossero le bisogne tue, e quali pur sieno di presente. Vo' dire, come all'ascendere il trono avesti di subito a guerreggiare molti nemici, e come sopito appena l'aringo latino d'altro il romore prenda a susurrarti nell'orecchio, quello intendomi degli Sciti pronti, apparecchiato che abbiano l'esercito, a combattervi; come da ultimo lo stesso nostro Amer Apelcasem, rotta la tregua da te stabilita con Solima, vada guastando sino alla stessa Damali l'Asia. Or dunque se brami vedere cacciato il predatore da queste contrade e ricondotta alla tua soggezione l'Asia infino alla stessa Antiochia, manda qui tua figlia per addivenirmi carissima nuora disposando il primogenito della mia prole. Se ti piace accogliere la proposta più non avrai nell'avvenire impacci, rendendoti il soccorso delle mie armi certa ogni impresa cui volgasi l'animo tuo, così rispetto all'oriente, come all'Illirico ed a tutte le occidentali regioni.* » Tale scrivea il sultano di Persia.

XLVII. Puzano avvicinato l' esercito a Nicea, ed una e più volte assalitene vanamente le mura, sempre difese con valore da Apelcasem ora co'soli proprii militi, ed ora, sopraggiunto il bisogno, assistito dalle imperiali truppe, marciò a riconquistare tutte le altre città e fortezze. Allontanatosi pertanto di là pose oste

al fiume Lampe intorno a Lopadio. Il nemico uditane la partenza caricò d'oro tredici muli, quanto reggerne ognuno potea, e con essi egli medesimo corse la via conducente al Persiano, sperando la mercè del generosissimo dono riportar conferma dell' occupata prefettura. Il sultano, a que' dì trasferitosi in certo luogo detto Spaca, udendone l' arrivo non degnossi riceverlo, e circonvenuto da importunissimi intercessori di tal grazia, chiuse loro la bocca rispondendo: « *Poichè ebbi conferito una volta questo potere ad Amer Puzano è mia volontà di non privarnelo mentre è assente e privo d'avviso. Apelcasem dunque raggiunto il duce gli consegni l'oro, e secolui tratti come opinerà meglio le sue faccende, io approverò l'operato* ». Molte furono le obbiezioni addotte da Apelcasem e di per sè e col mezzo de'suoi patrocinatori contro la proposta; considerato quindi ch'e'perdea tempo inutilmente avviossi da ultimo in traccia di Puzano. Fatto breve cammino, ecco presentarglisi dugento illustri personaggi e satrapi spediti contro dal prefato duce, sapevole della costui partenza da Nicea, e postegli le mani addosso lo strangolarono con laccio di minugia. Nè fu il supplizio un arbitrio del condottiero, come parrebbe dalla mia narrazione, ma ordine dello stesso persiano monarca, non altrimenti disponendo intorno ai destini dell'ucciso; di ciò basti.

XLVIII. L' imperatore letto il foglio dal sultano trasmessogli non ricettò nell'animo suo neppure un primo pensiero intorno alla dimanda in esso contenuta, ed il perchè accingomi ad esporre. Se l' augusta pul-

zella condotta fosse in Persia onde legarsi in matrimonio col primogenito del regnante, a tenor della inchiesta, menato avrebbevi, Dio il sa, tristissima vita, partecipando un regno peggiore di qual tu vuoi disagio. Eranvi inoltre contrarie tutte le divine leggi, ed il paterno imperiale animo infin dai preliminari di così malagurate nozze detestavale, nè, correndo in allora prospere abbastanza le cose di lui, aveavi necessità veruna che l'impero a prezzo di questa carissima donzella comperasse l'amicizia de' barbari. Laonde appena letto il foglio ebbe a ridere della costui audace speranza e soggiugnere di averlo un desiderio inspiratogli dall' angelo ribelle. Valendosi tuttavia della consueta sua prudenza nel maneggio degli affari politici fu d'opinione che non si dovesse manifestàre il disprezzo sommo in cui avea tal personaggio, ma lusingarne in cambio la vana fiducia, e quasi avvolgerlo, prendendone le trattative, in dubbiosi pensieri. Laonde fecegli ambasceria composta di tre chiari individui sommessi a Curticio ed apportatori di officiosissima lettera, in cui significavagli di aver molto gradito la dichiarazione de' suoi pacifici sentimenti e di non essere lontano dall'appagarne le inchieste, se non che pur egli altre faceane distintamente esponendole. Era tuttavia un vero nulla curante il buon esito delle medesime, solo intento a raggirarlo e indugiarne le risoluzioni, durante il qual tempo la romana repubblica non avrebbe a temerne le offese. Del resto pervenutagli la nuova della costui tragica fine mentre l'ambasceria partita da Costantinopoli camminava alla volta di Corosano, imposele di farsi indietro. L' autore

poi della uccisione, fu quegli che aveavi maggior interessamento, vo'dire il germano Tutuse. Imperocchè tolto di mezzo Amer Solima e vinto e morto il proprio genero andandogli contro armata mano dall'Arabia, tronfio per tante prosperitadi non potea di buon grado prestare orecchio alle notizie recategli dai messi intorno alla condotta del fratello sultano, disapprovandone gli accordi maneggiati di proposito coll'imperatore ed essendone già molto inoltrate le negoziazioni. Certo dunque di troncarne il filo privandolo della vita, mandò chiamando una dozzina di Casii (nome lor proprio in lingua persiana) spiranti sangue, e li diresse frettolosamente ambasciatori presso di lui, onde sorprenderlo nel modo seguente: « *Andate*, loro diceva, *e giunti annunziatevi tosto apportatori di segreti al sultano*; *così introdotti e ritrattosi ognuno*, *accostandovi al suo orecchio trucidatelo.* » .

XLIX. I legati ovvero, a nomarli più acconciamente, i sicarj ascoltato l'ordine tutti giubilanti, di concordia alle usanze loro, volano, quasi procedessero a banchetto, ad eseguire il comando. Arrivati e pronunciatisi ambasciatori del germano, di null'altro richiesti, ottengon fede. Escono i famigliari, ed eglino circondatolo, e tratti alla non pensata di sotto le ascelle i pugnali tolgonlo di colpo ai vivi. Così enormi scelleraggini sono proprie de'Casii, avendo a costume la infame genia di compiacersi del sangue versato e provar sommo diletto nello spignere il ferro entro le umane viscere; se vengano poi messi in brani dallo sdegno di chi porge altrui soccorso, hanno per compiute lor brame, persuasi

che nulla conseguir possano di più magnifico e desiderabile quanto una simigliante fine, preferendola eziandio agli stessi reami. E'consumano l'intera vita commettendo sì gravi misfatti, dai quali ritraggono e vittuaglia, ed ogni altro bisogno; l'audacia infra essi tenendo luogo di qual tu vuoi retaggio paterno. Succedonsi a vicenda nell' esercizio della tristissima professione, ed il primo a nascere ammaestra i suoi discendenti a calcarne le tracce. Del rimanente nessuno degli spediti ad uccidere il sultano fe' ritorno a Tutuse, avendo tutti colla morte pagato all' istante il fio della malvagità loro.

L. Puzano fatto sapevole dell' avvenuto marcia di subito colle truppe alla volta di Corosano; essendone a breve distanza gli si fa incontro Tutuse, fratello del sultano spento, ed impugnate le armi dubbia lungamente pende la sorte infra gli eserciti, ostinatissimi nel battagliare e fermi a non cedere. Se non che da ultimo il valoroso Puzano combattendo animosamente e ponendo egli solo in iscompiglio tutte le nemiche falangi cadde percosso da mortale ferita. Le sue genti allora più non pensarono che a salvarsi alla spicciolata fuggendo. Il vincitore di poi retrocedette a Corosano pieno l'animo della speranza di ascendere tosto alla sultanizia dignità, senza conoscere il pericolo sovrastante al suo capo. Gli si presenta in cambio sulla via Spargiaruc, figlio del trucidato sultano Tapara, lieto per lo scontro, usando frase poetica, *non meno che leone alla vista di grassa preda*, e mettendo a pruova tutte le forze del suo corpo ed animo, voglioso di prenderne vendetta, ne rompe l' ordinanza, fuga ed incalza le truppe. Lo stesso

Tutuse poco stante ricolmo di eccessiva fidanza, qual altro arditissimo Navate, fuvvi da morte colpito.

LI. Del rimanente alla partenza d'Apelcasem coll'oro da offrire al sultano, come in addietro narrava, il costui germano Pulcase occupò Nicea. L'imperatore addivenutone consapevole prende, nè affatto indarno, a tentarne l'animo con promesse magnifiche di larghissimi doni; ma il Turco, non meno circospetto che premuroso de'suoi vantaggi, pone ritardi coll'addurre mai sempre nuove difficoltadi e celare la vera cagione di trarre in lungo le pratiche, all'uopo di attendere i risultamenti del viaggio di suo fratello; al quale tenendo d'occhio ed aspettandone il ritorno fomentava intanto con buone parole nell'imperatore la concepita brama, onde stesse ognora in poter suo l'aderirvi; ma ecco sorvenire nuovi garbugli. Tapera messo a morte dai Casii avea non guari prima chiamato a sè i due figli del gran Solima, i quali dopo la sua uccisione, abbandonato Corosano, eransi tradotti in Nicea, ove gli ottimati li ricevettero benignamente, opinando pubblica esultanza lo accogliere in tanta perturbazione dell'impero turcheschi principi di sangue reale; Pulcase prestatovi il suo consenso restituì loro la signoria della città formante parte del retaggio paterno. Ora il maggiore di essi, per nome Clitziastlan, creato sultano comandò ai Turchi a dimora in Nicea di trasferirvi lor donne e prole, acciocchè aumentatane la popolazione coll'aggiunta di così numerose famiglie renderla potesse città regia, principale stanza del regnante, e quasi metropoli del saracenico impero. Dopo queste disposizioni rimuove dalla prefettura Pulcase e

conferita all'archisatrapo Mocumet un assoluta potestà sopra tutti que' satrapi calca la via di Melitene; tanto e non più sia detto intorno ai sultani.

LII. L' archisatrapo Elcane, occupate Apolloniade e Cizico città marittime, iva di là con incessanti scorrerie disertando tutta la piaggia. Mio padre a tale notizia arma sufficiente numero di piccole navi a que' dì fuor di servigio (non essendo ancor pronta l' armata di mare), e postovi sopra, colle macchine idonee alla espugnazione delle città, prodi guerrieri capitanati da Alessandro Euforbeno, personaggio di schiatta illustre e rinomatissimo valore, impose loro di mettere alla vela contro il nemico. Alessandro in brev' ora giunto ad Apolloniade e battutene vigorosamente le mura per sei giorni continui ed altrettante notti, riuscì ad occuparne tutta la cinta esterna, chiamata dal volgo *Exopolon*, ed a ributtare nella rocca l' usurpatore, il quale di là opponeva fortissima resistenza, sperando ricevere d' ora in ora, nè a torto, gente ausiliatrice. In fatto capitatogli poco stante poderosissimo barbarico esercito, l' imperial duce vedendo le sue truppe molto inferiori di numero estimò prudente consiglio anzi cessare dalla pugna che, a indubitata strage esponendo i militi commessigli, aggiugnere al disonore d' una fallita impresa la rovina di tanti magnanimi guerrieri. Sciolto dunque prestamente l' assedio, trovandosi ora di rimbecco egli medesimo alle strette ed in ben triste posizione di cose, rivolse tutto affannoso l' animo suo ad investigare se all' intorno rinvenisse opportunità di salvezza, nè paroglisi innanzi spediente migliore di quello presentatogli dal

mare. Laonde entrato colle sue truppe negli antedetti navicelli ordina che si dia ne' remi. Elcane, uditone, mette incontanente soldieri così alla foce del padule, come sul ponte del fiume onde rinchiudere da ogni parte i fuggitivi. Havvi colà un tempio ab antico eretto da S. Elena, traente il nome dal gran Costantino, e comunicandolo a dì nostri al ponte. Arrivati quivi gli imperiali, le genti d' Elcane, fior dell'esercito, ed in altissimo numero a guardia di esso ponte e della foce del padule, come narrava, surte dagli aggnati prendono a combatterli; accorgendosi allora i nostri di aver dato, privi di scampo, nella ragna, tradotto il naviglio presso entrambi i lidi balzan fuori ed animosamente procedono ad incontrare il nemico. Assaliti da questo con impeto oppongongli forte resistenza, ma da ultimo i pochi rimanendo sconfitti dal maggior numero, molti ed i più intrepidi dovettero abbassare le armi ed arrendersi prigionieri, e pur molti giuntarvi nell' acqua la vita.

LIII. Alessio turbatosi all'acerbissimo annunzio impone ad Opo, fidatogli sufficiente esercito, di prenderne vendetta. Il duce entra di colta in via per la terra ferma, occupa di passaggio Cizico, e messovi presidio spedisce contro Pimaneno trecento prodi guerrieri scelti dal corpo delle sue legioni e bene ammaestrati nella espugnazione de' luoghi forti. Questi compierono del miglior modo l' ufficio loro impadronitisi della rocca al primo assalimento, uccidendovi parte della guernigione, e mandato il resto, per diritto di guerra prigioniero, ad Opo, il quale di subito inviollo ad Augusto. Di qua le imperiali truppe ritto muovono ad Apolloniade e con

vigorosa oppugnazione costringono Elcane a confessare la propria debolezza, il quale, preso dalla necessità consiglio, abbandona la città, la rocca e perfino sè stesso al nemico; oltre di che addivenuto seguace d' Augusto procede, accompagnato da suoi congiunti, alla città regale. Pervenutovi, fu da mio padre in graziosissima guisa accolto, e come il sommo de' prodigatigli favori vuolsi ritenere lo averne disposto l'animo ad accostarsi al sacro Fonte.

LIV. Vulgatasi poscia la fama del nobile ed onorifico ricevimento fatto in Costantinopoli ad Elcane, due archisatrapi chiarissimi appo i Saraceni, da Opo invitati precedentemente, ma indarno, a seguirlo nel volgere i suoi passi alla corte imperiale, giuntivi di lor posta vi furono con parità di onoranze ammessi. Scaliario nomavasi l' uno, e l' altro venne ornato in appresso del titolo d'Iperperilampro (1); oltre di che ambedue appalesatisi vogliosissimi di partecipare l'amicizia stessa e le copiose beneficenze ad Elcane concedute videro appieno soddisfatti lor voti. Per verità la propagazione della cristiana fede costituiva in mio padre l' oggetto della sua principalissima cura, inalzatosi nella pratica e nel culto della virtù, colla meditazione e collo studio de' sacri dogmi, assai più di quanto puossi attendere dalla intelligenza d' una vita secolare, emulando perfino i lumi e le sollecitudini episcopali, prontissimo egli stesso ad ammaestrare altrui ne' divini misteri e nel divulgarli, non badando a spese e fatiche. Di maniera che per nulla mag-

---

(1) Più che famosissimo.

giormente zelava quanto per indurre non pur questi nomadi Sciti, ma eziandio tutta la Persia, e l'intero novero de' barbari abitatori dell' Egitto e dell'Africa, iniziati nelle profane orgie di Maometto, ad abbracciare, abjurando l'ereditaria superstizione, i nostri sacri riti.

LV. Ora la storia passar debbe a nuovo argomento, che è a dire alla narrazione di altra guerra vie più terribile della prima. Vastissimo campo di turbolenze presentasi alla mia mente, ed il mio discorso vien trasportato insiem colla repubblica dagli uni in altri tempestosi flutti. Gente scitica traente origine dai Sauromati, abbandonate le proprie sedi, camminò al Danubio, e poichè necessità costringeala di venire a pacifici accordi coi littorani del fiume, inviansi messi da ambe le parti onde provvedere alle comuni bisogne. I principali degli stranieri coloni, per non riferirli tutti, furono Tato, un Cale di nome, Sestlabo e Satza (è mestieri il ricordare questi chiarissimi personaggi presso le masnade loro, avvegnachè la barbarie di cosiffatte voci aspro renda il corpo della storia, e ne imbratti le pagine). Signoreggiava il primo di essi in Dristra, il secondo in Bitzina ed il resto nelle altre città vicine. Eglino dopo molti colloquj stringono gli accordi, e valicato quietamente il Danubio ne popolano l' opposto lido, impossessandosi, privi d' ogni riguardo e ben anche armata mano, del paese a confine; dopo di che pigliano a coltivare il terreno seminandovi miglio e frumento. Balbo manicheo allora ed i congiurati e seguaci delle sue parti, renduti già padroni del castello di Beliatoba, sito in eminente luogo, giusta il narrato per lo avanti, sapu-

to come andavan le cose degli stranieri Sciti mandarono ad esecuzione i divisamenti da gran pezza nell' animo intrattenuti. Costoro adunque, occupati gli scabrosi ed angusti sentieri e da quivi aperto il passo ai barbari, spedironli, dato a sostegno della propria inumanità la forza, a guastare crudelissimamente il suolo romano scorrazzandolo e ritirandosi poscia carichi dell' accumulata preda. Tutta la gente de' Manichei agogna per natura l' umano sangue, e nel versarne con giornalieri combattimenti ripone, quasi direi tranguggiandolo, non so che specie di brutale contento.

LVI. Alessio ricevuto il triste annunzio comandò a Pacuriano, domestico dell' occidente (sapendolo peritissimo del condurre gli eserciti, dell' ordinarli a battaglia, del provvedere a tutte le belliche occorrenze e rimediare con prontezza ai subiti eventi), di muovere prendendo seco Brana, duce pur questi di specchiato valore, a guerreggiare gli Sciti. Ambo i capitani obbedienti al comando raggiungono il nemico a campo infra le gole oltre ai monti di Beliatoba. Qui Pacuriano computandone a veduta l' immenso numero e paventando, consigliato dalla guerresca sua prudenza, l' infelice risultamento d' una battaglia combattuta con tanto disuguali forze, disponeasi ad abbracciare più sicuro partito, estimando per lo migliore la conservazione delle proprie truppe, che non il cimentarsi ad un aringo di cui avrebbe in seguito a scontare la temerità colla strage di molta sua gente; se non che all' impeto ferventissimo di Brana, sprezzator de' perigli e di ardentissimo cuore, nullamente attagliava il salutare proposito. Egli pertanto, ce-

dendo alla tema di contradiarlo, ordinò a' suoi di armarsi, e formato lo schieramento vi si locò nel centro; dopo di che va innanzi ad assalire il nemico esercito, una cui parte semplicemente delle molte vantaggiando a gran doppj il numero totale de' nostri, ad occhio veggente mostrava la minoranza degli imperiali in cammino per venire alle armi; a tal vista universale fu la sorpresa e la costernazione prodotta dal presentimento d'una irreparabile strage. Azzuffatisi non di meno cogli Sciti molti vi giuntarono la vita, e Brana stesso ne accrebbe il numero da mortal colpo spento. Il domestico dopo luminose pruove di valore, ed avuto più e più volte buon successo nel riordinare le file, spronò alla perfine il destriero contro l'oste nemica, ed urtato nella corsa ad un faggio morto si giacque. In allora tutte le truppe dieronsi alla fuga provvedendo ognuno del suo meglio alla propria salvezza.

LVII. L'imperatore alla relazione di questo eccidio n'ebbe grave cordoglio lamentando ora insiememente, ed ora per singulo tutti gli estinti; addoloravalo poi di preferenza la perdita del gran domestico suo predilettissimo infin da quando, non asceso ancora il trono, e nel commerzio della militare carriera, ed in quello della cittadinesca vita osservato aveane le molte virtudi. Laonde non potè rattenere copiose lagrime e profondi sospiri mirandosi privo d'un così amato duce. Non venne tuttavia meno il suo coraggio, nè si tenne pago, in tanto disonore e pericolo della romana repubblica, di abbandonarsi a vane querele, ma fatto venire di corsa Taticio lo spedì con molto danaro alla città di Adrianopoli

per contarvi gli anuui stipendj alle genti coscritte ed altre arrolarne ovunque, infinochè ne risultasse un esercito di numero e forza tale da potersi con sicurezza opporre alle scitiche masnade. Comandò parimente ad Umpertopulo che guernito di convenevole presidio Cizico in fretta raggiugnesse co' soli Galli Taticio, il quale già provveduto di fresca milizia ed animato dal costui arrivo procede a combattere il nemico. Pervenuto in vicinanza di Filippopoli mentre afforza il campo da presso le ripe del fiume scorrente alla volta di Salino, mira gli Sciti retrocedere da un ladroneccio con grosso bottino di roba e prigionieri. A tale vista scelti issofatto dal corpo delle sue truppe coraggiosi guerrieri, avvegnachè raccolto ancor non avesse la salmeria nel vallo, pigneli a seguirne le tracce; armata intanto la sua persona e le truppe ordina l' esercito e calca le orme, pronto a battagliare, del vanguardo. Se non che trovati que' barbari predatori di già riunitisi ai loro commilitoni quasi alle ripe d' uno stagnante fiume, egli, partito in due l'esercito e prescritto sì agli uni che agli altri il dar nelle trombe, ad alte grida mescolate col suono affronta gli Sciti, e fattavi giornata molti ne uccide, e costringe il resto a campar la vita sparpagliatamente fuggendo.

LVIII. Il vincitore impossessatosi della preda calcò la via di Filippopoli, e ragunatevi sue genti aocchiava, come da vedetta, se gli si appresentasse propizia occasione di tornare alle prese col nemico. Ma udendone gremito il suolo da per tutto all'intorno, nè prestando soverchia fidanza alle indagini sue, inviò da ogni banda esploratori, i quali tosto riferirebbongli, adoperando la massima di·

ligenza nell'investigare minutissimamente le cose, quanto operavasi dai barbari, e furonne le indicazioni concordi: immenso popolo scitico essere a campo ne' dintorni di Beliatoba e mettervi a sacco tutti i prossimani luoghi. Il romano duce porto orecchio al rapportamento e rinvenutolo conforme ad altre voci da lui sentite, che un secondo scitico esercito era di già in via, comprese di leggieri non aver forze bastevoli per resistere a così elevato numero di avversarj. Laonde perduta la speranza di condurre a buon termine i suoi imprendimenti si rimase qualche tempo scorato e doloroso; ma presto rammentando il suo innato valore, aguzzato il ferro e lo spirito, animò le truppe alla pugna. Se non che nel volgere i suoi pensieri a togliere le difficoltà di questo aringo ecco arrivare a fretta un messo apportatore, all'aspetto, di grandi avvenimenti, il quale con tremola e pronta voce gli partecipa essere in cammino ed a breve distanza i barbari per dargli battaglia. Le costui parole avrebbono per verità ripieno di timore animi non predisposti, i nostri in cambio vie più incoraggiati dall'annunzio, fermi nell' assunto loro, usciti in armi valicano speditamente l'Ebro, e di là dal fiume il duce spiega con grande perizia le sue legioni occupandone il centro. Il barbaro a simile, non dipartendosi dalla propria costumanza, schieragli di fronte le truppe, ed a ben far le incora.

LIX. Ambo gli eserciti all'apparato ed ai movimenti si parean accinti a provocare il nemico e desiderosi di venire a battaglia, ma in realtà e gli uni e gli altri studiavansi celare con tali ostentazioni la scambievole tema, sembrando ai Romani mal sicuro cimento lo sfi-

dare quelle sterminate scitiche falangi essendo eglino di così basso numero; atterriva poi gli avversarj la presenza delle armi romane ordinate in pianura e splendenti non meno per le tante insegne, che per la lucentezza, rimpetto al sole, delle vesti loro. I soli millantatori e temerarj Latini, da lor posta chiedeano il conflitto, non risparmiando scherni e minacce a chi mostravasi di contraria sentenza; il perchè venivane frenato e represso l'orgoglio da Taticio, personaggio d'animo calmo e sagacissimo nel congetturare di colpo e con certezza quanto si fosse uopo attendere dagli incerti futuri eventi. Un dì intiero i due nemici si mantennero fermi nell' eguale posizione ed apparenza, non avendovi chi osasse inoltrare o comparire in sella nel mezzo. Al cader delle tenebre in fine i comandanti di qua e di là fecero sonare a ricolta, e passata la notte entro i loro campi ne' due susseguenti giorni replicarono questa boriosa mostra, nulla ommettendo entrambe le parti ad ostentare un pronto assalto; se non che, nessuno andato più oltre, gli Sciti verso i primi albori del terzo dì fecersi indietro; nè giunsero ad ingannare Taticio, il quale a furia si pose ad inseguirli, ma più corse la lepre che non il levriere, poichè il nemico riparatosi all' istante in Sidero (nome di paese tra profondissime valli) e quindi in salvo, non abbandonò ai romani persecutori che le sue pedate. Il duce Taticio di poi ricondusse le truppe in Adrianopoli commettendone la difesa ai Galli, e congedata parte dell' esercito si dispose col resto a battere la via della città regale.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO TOMO.

362

INDICE DELLE TAVOLE.

PREZZO DEL PRESENTE TOMO

in moneta italiana

per li signori Associati

	all' intera edizione			agli autori separati		
	in 8.° carta comune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina	in 8.° carta comune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina
Fogli 23 in 8.° a centesimi 15. . . .	3 45	4 14	- - -	4 14	4 83	- - -
» 46 in 4.° a centesimi 15	- - -	- - -	6 90	- - -	- - -	8 28
N. 3 carte topograf. di varia grandezza; n. 3 di stemmi, ritratti (figure intiere) e medaglie	2 70	2 70	2 70	2 70	2 70	2 70
Legatura	— 20	— 20	— 30	— 20	— 20	— 30
Somma in moneta italiana	6 35	7 04	9 90	7 04	7 73	11 28
Somma in moneta austriaca	7 30	8 09	11 38	8 09	8 88	12 96

NB. *Le spese di Dazio e Porto sono a carico de' signori Associati all' estero.*